N.° 4 (T. II. Fasc. 1 e 2). GENNAJO 1879

GIORNALE

DI

FILOLOGIA ROMANZA

DIRETTO

DA

ERNESTO MONACI

TORINO ROMA FIRENZE
ERMANNO LOESCHER E C.°
Via del Corso, 307.

PARIGI
Libreria A. Franck.

LONDRA
Trübner e C.

HALLE
Libreria Lippert
(M. Niemeyer).

CONTENUTO DI QUESTO FASCICOLO

GIORNALE DI FILOLOGIA ROMANZA

Ogni volume di 16 fogli di stampa (256 pagine in 8° gr.) distribuiti per fascicoli, possibilmente trimestrali, da 4 a 8 fogli cadauno, costa *10 lire* in Italia, *10 marchi* in Germania, *12 franchi* negli altri paesi dell' estero. — Gli abbonamenti si fanno per volumi e si ricevono dagli editori (E. Loescher e C.° Roma, Torino, Firenze) e da tutti i principali libraj.

Per quanto s' attiene alla compilazione, e per l' invio dei mss., cambj ed altre stampe l' indirizzo è al prof. E. MONACI, *Roma, Piazza della Chiesa Nuova, 33*; per quanto poi si riferisce alla amministrazione l' indirizzo è al signor ERMANNO LOESCHER e C.° *Roma, Via del Corso, 307.*

GIORNALE

DI

FILOLOGIA ROMANZA

DIRETTO

DA

ERNESTO MONACI

TOMO II.

ROMA
ERMANNO LOESCHER E C.°
Via del Corso, 307.

INDICE

Varietà

Rassegna bibliografica

Bullettino bibliografico

Periodici

Notizie

GIORNALE DI FILOLOGIA ROMANZA

... patriam diversis gentibus unam.
RUTILIO NAMAZIANO.

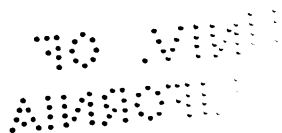
N.° 4 GENNAJO 1879

SULLA DECLINAZIONE ROMANZA

I. L'ARTICOLO ITALIANO

Fra le varie questioni sollevate sull'origine e sulla storia della declinazione romanza, intorno alle quali mi propongo esporre alcune mie osservazioni, la prima che si presenta è quella che riguarda l'Articolo italiano. « Egli è spesso difficile e ingrato studiare sotto l'aspetto etimologico delle parole di così piccola dimensione », nota giustamente a tal proposito il Diez, e ciò spiega come le difficoltà che su questo punto si presentano non sono state tutte ben chiarite, e come i grammatici volentieri le sorvolino, benché a parecchi non sia sfuggita l'insufficienza delle ricerche fatte per rendere ragione della varietà di forme dell'articolo italiano e per spiegarne le relazioni. Il primo tentativo metodico è quello del Gröber: « *lo*, *li*, *il*, *im Altitalienischen* », *Zeitschr. für rom. Philol.* I, 108. Trovando poco spiegabile l'uso promiscuo di *il* e *lo* nell'italiano, e notata l'insussistenza delle differenze che nell'uso delle due forme alcuno aveva voluto vedere, il Gröber cercò mostrare che le due forme si riducono in origine ad una sola; vale a dire che *il* non è una forma a sé, primitiva al pari di *lo* e nata dalla prima sillaba di *ille*, ma una forma nata posteriormente da *l* enclitico, che alla sua volta non sarebbe che un *lo* apocopato. E questa sua teoria egli non ha mancato di corroborare con diligenti e larghe indagini negli antichi testi italiani. A me si presentò sempre come più persuadente, ad eliminare alcune almeno delle difficoltà su cui insiste il Gröber, un'altra spiegazione basata sul criterio che mi pare fondamentale nello studio della varietà e promiscuità delle forme letterarie italiane e sopratutto delle differenze tra l'uso della poesia e quello della prosa molto notevoli anche in questa parte, voglio dire il criterio di una primitiva base

meridionale della lingua letteraria, che, come in più occasioni ho cercato mostrare, rende ragione di non poche altre anomalie ed incertezze. Posteriori osservazioni ed uno studio comparativo degli antichi mss. mi hanno per una parte confermato per l'altra completata codesta spiegazione, che verrò di mano in mano svolgendo nello stesso tempo che prenderò ad esame gli argomenti del Gröber e cercherò mostrare perché mi paia errata la sua teoria.

Uno degli argomenti del Gröber è « l'irregolarità fonetica consistente nel mantenimento dell' *i* in posizione di *illum*, mentre *egli*, *ella*, *eglino*, *elle*, *quello,* ecc. non meno che l'articolo dialettale *el*, *e'*, mostrano concordemente un *e* regolarmente sviluppatosi dalla stessa base, non che il completo isolamento di una forma con *i* da *ille,* che non può ravvisarsi neppure nelle forme *del*, *al*, *del*, *nel*, ecc. che sono piuttosto regolari accorciamenti prodotti dalla consueta apocope di *o* che segue a *l* negli antichi *de lo*, *a lo*, *ne lo* ecc. » . . . . « Perocché nella teoria del Diez, *Gramm.* II³ 27, secondo la quale *il* non sarebbe meno antico di *el* e si spiegherebbe colla tendenza dell'italiano a mantenere l'*i* iniziale, come p. e. in *in*, *indi*, *intra*, *infante* vengono inesattamente trascurati i regolari *egli,* *ella* ecc. e le forme come *en*, *ende*, *entro*, *entrare*, *endice*, *empiere* ed altre che contrastano all'esistenza della tendenza accennata, e si viene a considerare il fenomeno fonetico dello spostamento dell'*ĭ* all'*e* in modo del tutto astratto e non come egualmente basato sopra un mutamento nel meccanismo dell'articolazione dell'originario *ĭ ĭ* nell'organo italiano ». Questo ingegnoso ragionamento prescinde da una considerazione che qui è fondamentale, cioè che l'articolo è una proclitica, che subordinandosi all'accento della parola seguente, viene a costituire con questa una sillaba atona, la cui vocale si sottrae perciò alle leggi comuni del vocalismo tonico romanzo, per conformarsi alle speciali tendenze che in ciascuna lingua determinano le modificazioni del vocalismo atono. Quello dunque che vale per *ille* pronome che sta spesso da sé ed ha proprio accento, non vale per *ille* articolo che non lo ha mai. Quindi se abbiamo una lingua che all'atona segua diverse norme che alla tonica, dovrà modificare diversamente la parola secondo il posto che essa occupa nel discorso, e il doppio riflesso di *ille* secondo che esso è articolo o pronome, cioè secondo che è atono o tonico, non che costituire un'anomalia, dovrà considerarsi come perfettamente regolare. Ora, che il toscano centrale e in ispecie il fiorentino preferisca all'atona, sopratutto all'iniziale, l'*i* all'*e*, non mi occorre qui di dimostrarlo, dopo i tanti fatti che ho altrove addotti, i quali provano che non solo in questo dialetto l'*i* latino si mantiene dove altri dialetti cominciando dal senese e dall'aretino lo convertono in *e*, ma che in esso tende a passare in *i* anche l'*e* latino, quando speciali influenze consonantiche non lo impediscono (*Osservaz. sul Vocal. ital.* §. XI). La nota del Diez

andrebbe però modificata in questo senso, che invece di « iniziale » si dovrebbe porre « atono, specialmente iniziale », e così negli esempi che egli dà, andrebbero eliminati quelli di *i* tonico, come *indi*, *intra*, *inguine*, perché in questi la conservazione dell'*i* spetta ad altra tendenza, cioè a quella che in toscano mantiene talvolta l'*i* tonico davanti a *n* complicato (*pingere* ecc.). Dalla stessa confusione proviene la falsa affermazione del Diez che *egli* stia per *igli*, perché questo avrebbe avuto suono disaggradevole, mentre, come vedremo, anche la forma *igli* occorre, ma solo all'atona. Del resto gli altri esempi *in*, *infante*, *infermo*, *Ispagna* sono perfettamente a proposito, poiché *in* quando è particella essendo atono non meno che quando è in composizione, mantiene il suo *i*, nella stessa maniera che *ille* mantiene l'*i* e come particella atona (*il*) e come componente di *Iddio*. E si potrebbero citare anche esempi di *e* iniziale latino passato in *i* davanti a *l*: *cilestro*, *spilonca*, e in sillaba mediana: *Lancilotto*, dall'ant. *Lancelotto* = fr. *Lancelot.* Tra gli esempi che cita il Gröber in contrario *en* non è del puro toscano, e gli altri poggiano sull'accennata confusione tra atona e tonica, perché *entro*, *éndice*, *émpiere* offrono *e* da *i* tonico in posizione. Anche in *entrare* l'*e* è dovuto all'influenza delle forme toniche *entro* -*i* -*a*, come in *temere* a quella di *temo* ecc. (cfr. per contrario *timone* per *temone*), in *piegare* a quella di *piego* = *plĭco* ecc. La diversa forma perciò presa da *ille*, secondoché è adoperato come pronome o come articolo, è perfettamente regolare e rispondente alle diverse tendenze che segue il fiorentino per le vocali atone e per le toniche. Una riprova di ciò è il vedere che *ille* anche quando è pronome congiuntivo e perciò atono mantiene il suo *i*: *il vidi*, *il dissi* ecc; mentre se al pronome atono con *i* precede un'altro con accento proprio, questo ha un *e*: *egli* (o *elli*), *il vide* = *ille illum vidit.* E, come abbiamo detto, anche al plurale *il* pron. cong. mantiene in alcune antiche scritture il suo *i*: *igli vide* = *li vide* ecc. onde *elli igli videro* = *illi illos viderunt.* Invece molto difficile è ad ammettere la spiegazione del Gröber che vede in *il* « una nuova formazione nata da *l* enclitico per prostesi di un *i* sull'analogia di altre forme con *i* mobile (*i*-*vi* ecc.) » poiché nessun esempio analogo viene in appoggio di siffatta congettura. D'altronde se il Gröber ammette che l'aret. *el* venga da *ille* « poiché in esso l'*e* non può essere egualmente prostetico », come si può separare *el* da *il*? Per noi aret. *el* sta al fior. *il*, come l'aret. *en* al fior. *in*, come l'aret. *encomenzare* al fior. *incominciare* ecc.

Altro argomento è « il difetto di prove per l'esistenza di *il* in documenti anteriori al 300 ». Il Gröber argomenta codesto difetto dalla natura asillabica di *il* nei primi poeti, e dall'uso sempre più raro che ne vediamo fatto dai prosatori quanto più risaliamo addietro. Egli nota che mentre « Matteo Spinello (1268) non conosce che *lo li* », nel Tra-

duttore di Albertano (1279) troviamo già *il*, *i*, ma solo dopo le particelle terminate in vocale; che in Ristoro d'Arezzo (1282) *lo* è più frequente di *el* e al plur. *li* è solo in uso, mentre in una versione di Egidio Colonna (1288) *lo, li* è più raro che *il, i*, il quale va sempre acquistando piede nelle scritture posteriori, finché riesce a prevalere. « Perciò, considerato il tardo apparire di *il*, il suo uso solo poco a poco fatto frequente e la sua natura enclitica negli antichi poeti e prosatori, non pare si possa accordargli lo stesso valore che a *el* e derivarlo da questo ». Ma anche in queste diligenti osservazioni del Gröber non è stato tenuto conto delle speciali tendenze dialettali, che qui erano tanto più necessarie in quanto che si riflettono appunto nello speciale carattere della lingua della prosa di fronte a quella della poesia. Non si può mettere la Cronaca di Matteo Spinello che è in napoletano accanto alle prose toscane. Lasciando stare che quella Cronaca è ora considerata una falsificazione, e non può aver valore come documento della lingua del sec. XIII, è certo che nel napoletano e in generale nei dialetti meridionali *lo li* è, per quanto mi consta, il solo articolo adoperato, ed è naturale che sia anche il solo che s'incontra in quella Cronaca. Ma si può dire il medesimo degli altri dialetti? Se nel Traduttore di Albertano *il*, *i* occorre solo dopo le particelle terminate in vocale, vi sono scritture toscane più antiche e più popolari di quella in cui *il*, *i* è quasi la sola forma adoperata. In registri fiorentini inediti trovo all'anno 1255: *il podere; — tutto il loro podere; — il primaio peço; — il secondo posto ivi apresso;* e al 1259: *questi sono i chonfini* ecc. Nelle *Lettere volgari del sec. XIII* trovo, tenendomi solo alle prime cinque che portano la data del 1253: *molto servizio il quale; — in Peroscia il deto giovidi; — servire il comune; — intendeste i patti*; — *sono i due* ecc. Non si può dunque mettere in dubbio che *il* sia nel toscano centrale altrettanto antico che *el* nell'aretino e nei dialetti del Nord. Che del resto *lo* sia nel sec. XIII anche in Toscana altrettanto usato non è a negare, e rimarrà a studiare in quali relazioni stessero in origine le due forme, se cioè l'uso ne fosse assolutamente indifferente o regolato da certe condizioni, e se la prevalenza dell'una o dell'altra si collegasse con certe suddivisioni dialettali (1), ma è certo che le due forme, per quanto giungono i documenti, sono egualmente antiche e che nulla ci autorizza a supporre in *il* una più recente formazione nata da *l* enclitico.

L'argomento tratto dalla natura asillabica di *il* nei poeti non prova più di quello che proverebbe la natura similmente asillabica di *in* tanto separato che in composizione. Il Gröber nota che in Dante non

(1) È notevole p. e. che l'uso prevalente di *lo* nel traduttore d'Albertano che era di Pistoja, concorda coll'uso che prevale in antiche carte pistojesi.

si contano che 9 casi di *il* sillabico che abbiano la sanzione dei principali codici, mentre nelle 100 canzoni finora pubblicate del codice Vaticano non vi sono che 3 casi di *il* ed uno di *i* sillabico. Ma se il Gröber vorrà rinnovare la stessa ricerca per la prep. *in* troverà non meno scarsi i casi di *in* sillabico nei poeti. E la cosa non potrebbe essere altrimenti. Le parole italiane terminando tutte in vocale, accade che nel discorso l'*i* di *il* e di *in* o formi dittongo colla vocale precedente o venga da questa assorbito; ma e in un caso e nell'altro esso non può far sillaba a sé. Sia dunque che scriva *tra 'l sì e 'l no* o *tra il sì e il no* l'articolo *il* fa sempre sillaba colla vocale che precede, e quindi nel mezzo del verso non può che essere asillabico; ma il medesimo si può dire di *in* potendosi, senza alterazione del verso, scrivere *e 'n cor* o *e in cor* ecc. Quindi anche nel cod. Vaticano, senza alterazione del verso:

XL, 44 *Di tutto il mondo . . .*
XCIX, 25 *Istringie il core . . .*
ivi, 31 *Tal è il disio . . .*
XXIX, 12 *Perdo il savere . . .*
XLIX, 33 *Sicome il ferro . . .*

che potrebbero anche scriversi: *tutto 'l mondo* ecc. L'unico caso in cui *il* poteva far sillaba a sé era in principio di verso, e infatti i pochi casi di *il* sillabico che il Gröber ha riscontrato nel cod. Vat. sono in principio:

XXXII, 23 *Il dolze mi amore.*
LVIII, 14 *I be' sembianti c' altra mi facia.*
XCVII, 42 *Il vostro piagimento.*

e così i casi riscontrati in Dante: *Parad.* XIII, 126; XV, 147; XXIII, 92; XII, 140; XVI, 98; XXIII, 88; XXVII, 107; XXVII, 78; eccettuato un solo: *Par.* XXVI, 115.

Nè vale il dire che in poesia si ammetteva spesso il troncamento delle parole il cui tema finiva in liquida o nasale; poiché siffatto troncamento non era usato che quando la misura del verso lo richiedeva, e però essendo per questa indifferente lo scrivere *vene in cor*, *vene 'n cor* o *ven in cor*, *ven il re* o *vene 'l re* ecc. i poeti preferivano evitare il troncamento e scrivere *vene 'n cor*, *vene 'l re* ecc. come i più antichi e genuini codici dimostrano. Insomma codesto asillabismo dell'articolo non è che una delle varie forme d'eliminazione dell'iato. Se non che mentre nei casi ordinarî l'iato si elimina col sopprimere la vocale finale della prima parola: *quest'altro*, *l'amico* ecc. quando si trattava di una parola cominciante con *i*, che è la vocale più sottile e leggiera, facilmente nella pronuncia prevaleva la prima; onde le grafie: *lo 'nfermo*, *lo 'ncenso*, *la 'nvidia*, *sta 'n cor*, e similmente *tutto 'l mondo* ecc. Solo

più tardi per opera dei grammatici prevalse, per analogia, di scrivere pure: *l'infermo, l'incenso* ecc. Ma per *il* l'antica grafia, almeno nei poeti, non è del tutto abbandonata. In ogni caso tanto *il* che *in* mantengono il loro valore sillabico in principio del discorso nella prosa, e in principio del verso in poesia. E come in questa non è frequente il caso di cominciare un verso coll'articolo, e così sono pure rari i casi di *il* sillabico. Ma non vorremmo che si considerassero insieme Dante e i poeti meridionali, perocché se questi trovavano nel loro dialetto il solo *lo, li*, Dante trovava nel suo fiorentino anche *il* e non è punto difficile che se ne servisse nel verso. Infatti mentre negli altri poeti non si trova esempio di *il* sillabico che in principio del verso, in Dante abbiamo un esempio anche nel mezzo, *Parad.* XXVI, 115:

Or, figliuol mio, non il gustar del legno.

Da questo scaturisce poi un'altra conseguenza, che cioè nulla osta che in Dante si possa ammettere anche un numero maggiore di casi di *il* sillabico, dove i migliori codici in ciò s'accordino, mentre per i poeti meridionali anche i pochi casi notati divengono sospetti. Se il Gröber non ha notato in Dante che 9 casi sicuri, ha osservato però che secondo una parte dei codici il numero sarebbe maggiore. Invece nei poeti meridionali il numero dei casi sicuri si restringerà ancor più quando ci facciamo ad esaminarli da vicino. E così

XCIX, 5, *il avoreo clima*

va messo da parte poiché non dà senso, e il cod. Palat. dà *ilavorco.*

XXXII, 23, *il dolze mi amore*

va corretto perché il *raccomandata* dal verso seguente, richiesto dalla rima, mostra che qui *amore* era stato usato al femminile, secondo l'uso provenzale, ciò che doveva suonare strano al copista il quale tornò a fare *amore* mascolino. Nello stesso modo troveremo in un ms. *la fiore, l'alta fiore* corretto in *il fiore, l'alto fiore* in altri mss. Cosicché il passo succitato andrebbe letto:

Oi alta potestate
Temuta e dottata
La dolze mi' amore
Ti sia racomandata.

L'esempio a XCVII, 42 è di un Neri Poponi che non sappiamo di qual parte d'Italia sia; onde l'unico esempio sicuro di poeta meridionale sarebbe quello di Giacomino Pugliese

LVIII, 14 *I be' sembianti c'altra mi facia*

che così isolato non è dubbio doversi attribuire al copista.

Maggiore è il numero di esempi di *il*, *i* in mezzo al verso. Ma qui sebbene, come ho cercato mostrare, la ragione dell'asillabismo non possa togliere importanza al fatto, è certo che l'alterazione del copista era molto più facile, e che data in questo l'abitudine a scrivere e a usare nel discorso *il*, *i*, inclinasse a scrivere *tutto il mondo* anziché *tuttol mondo* ecc. E infatti il confronto dei codici riduce a un minor numero i casi di *il*, *i*, che troviamo nel Vaticano. Riscontrati alcuni passi di questo codice contenenti quella forma d'articolo coi corrispondenti del Palatino avremo:

	VAT.	PAL.
XCIX, 25	*istringie il core*	*stringe lo core*
iiv, 31	*tal è il disio*	*tal è 'l . . .*
ivi, 36	*laonde il disio*	*la u 'l . . .*
XCVIII, 29	*ponire i mali*	*punir li mali*
XXIX, 12	*perdo il savere*	*perdo savere*

E se nel Palatino pure si hanno esempi di *il* benché molto rari, anche questi, quando ci è dato riscontrarli in altro codice più autorevole, nel famoso Laurenziano, si riducono a un numero minore. Onde è lecito argomentare che nei poeti meridionali il solo articolo in uso fosse *lo*, *li*, cosa assai naturale chi pensi che quella è la sola forma nota ai dialetti del Mezzogiorno. Ma d'altra parte la sostituzione di *il* a *lo* e a *l* nato da *lo* per parte dei copisti toscani, prova in questi l'abitudine a scrivere e a pronunciare *il*, ciò che bene s'accorda con quanto abbiamo detto più sopra sull'uso dell'articolo nelle più antiche scritture. Quando dunque troviamo *l* enclitico in poesia, la sua provenienza può essere diversa secondo la patria del poeta, poiché può provenire da *il* per contrazione dell'*i* colla vocale della parola precedente, o da *lo* per apocope dell'*o*; cosicché

tutto l mondo = *tutto (i)l mondo* = *tutto l(o) mondo.*

Non mi pare che si possano ammettere in poeti meridionali neppure gli esempi di *el* che figurano qua e là nella stampa del codice vaticano:

I, 36	*ch' el mi' lavoro.*
XXXVI, 4	*però ch' el meo servire.*
XL, 60	*più ch' el cor.*
LV, 26	*ch' el mio amore.*

in cui si deve dividere *che'l*. La medesima differenza tra i dialetti meridionali e quelli dell'Italia Superiore, proveniente dalle diverse tendenze ritmiche, si nota ancor più chiara nell'articolo indeterminato *uno*, da cui si fece da una parte *un*, dall'altra *no nu*; onde

il: *il*-[*lo*] = *un*: *un*-[*o*]
lo: [*il*]-*lo* = *no*(*nu*): [*u*]-*no*.

Per la stessa ragione anche *ille* pronome ha per lungo tempo mantenuto le due forme in Toscana, cioè *il* accanto a *lo*: *il vidi, il vi dirò, il vi manda* s'incontrano anticamente non meno spesso che *lo vidi* ecc. E quello che è più notevole, s'incontra pure in mss. fiorentini *igli* per *gli* = dat. *illi: igli disse, igli avea* ecc. tanta era la tendenza a mantenere la prima sillaba di *ille*. Per questo l'origine delle forme oblique *del, al, dal,* si presenta come molto incerta. Il Diez le considera come formate con *il*, il Gröber come derivate da *lo*, e anche le opinioni dei grammatici italiani sono divise. Dopo quanto abbiamo detto, foneticamente tanto è possibile *del*, cioè *de 'l* per *de il* (cfr. *e 'l = e il*), come *del* da *de lo*, sicché i due processi potevano pure andare di pari passo e concorrere insieme allo stesso risultato. Anche l'esame delle così dette preposizioni articolate parrebbe mostrare come in origine, essendo tanto in uso *il* che *lo*, si preferì ora l'una ora l'altra forma secondo la pronuncia richiedeva. Mentre *col* si trae bene da *collo = cón lo* (cfr. *nol* da *nollo = non lo*), *nel, innel* accenna ad *in il*[*lo*] e *per* s'accompagna ancora coll'uno e coll'altro (*per lo più* non *per il più*). Ma le ragioni ritmiche che facevano prevalere la prima sillaba di un *illo* isolato, non sussistevano più quando questo era preceduto da una particella, e d'altra parte se i casi obliqui si fossero formati con *il*, difficilmente si sarebbe perduta ogni coscienza della composizione di *del, al, dal,* e compiuta in modo così perfetto la fusione dei due elementi; poiché anzi il fiorentino, a misura che *il* venne acquistando sempre più spiccata individualità, sentì il bisogno di farne sentire la presenza anche nei casi obliqui, pronunziando *di il, a il, da il* come oggi si usa dal popolo. Nè basta a provare che *il* vi abbia contribuito, il plurale *dei, ai, dai,* potendosi questi trarre da *degli, agli, dagli = delli, alli, alli = de li, a li, da li* in perfetta corrispondenza con *dello, allo, dallo = de lo* ecc. È vero che abbiamo *nel* che pare supporre *in, el,* ma qui poté la forma venir determinata sull'analogia di *del* che apparisce spessissimo in composizione con *in*, onde *indel* per *innel, nel, indela, indella,* accanto a *innella, nella, in dei* per *dei* come è certo che si deve all'analogia di *de lo* la forma pure frequente nei codici *ne lo* che dovrebbe essere sempre *nello* se derivasse da *in illo*.

Dalle cose dette mi sembra dunque risultare:

I. In italiano le due forme di articolo *il* e *lo* sono egualmente antiche e primitive.

II. *Il,* nato dalla prima sillaba di *ille* come *un* dalla prima di *unus*, ha mantenuto l'*i* malgrado la posizione per la preferenza che all'atona suol dare all'*i* sopra l'*e* il toscano centrale e sopratutto il fiorentino, di cui è principalmente propria codesta forma d'articolo: mentre i dialetti che, cominciando dall'aretino, preferiscono *e* all'atona, hanno, come lo spagnuolo, *el*.

III. *Lo* si incontra già in molte antiche scritture toscane accanto a *il*, ma pare essere state il solo in uso nei dialetti meridionali e il solo adoperato dai poeti siculi.

IV. *L* enclit. dovè corrispondere nei poeti siculi a *lo*, ma nei poeti toscani anche a *il* e con questo fu poi scambiato dai copisti nei codici.

V. Alla formazione delle forme oblique *del*, *al*, *dal* difficilmente possono aver contribuito altre combinazioni che quelle con *lo*.

N. Caix.

PS. Nel finire la correzione di queste pagine ricevo dalla gentilezza del Prof. Gröber un'altro Studio: « *Gli*, *egli*, *ogni*; » *Zeitschr. f. rom. Phil.* II, 594 ss., in cui, conformemente alla teoria sopra esaminata, si cerca di trarre anche il plur. *i* da *li*. Secondo quanto ho detto sopra, *i* viene per me da *igli* = *illi*, e ne dirò in altro articolo le ragioni.

SULL'INFLUENZA DELL'ACCENTO NELLA CONJUGAZIONE

MANDUCARE, ADJUTARE

Le irregolarità prodotte nella conjugazione dallo spostamento dell'accento nelle varie persone furono spesso notate pei verbi che hanno per vocale radicale *ĕ* ed *ŏ*, che si dittongano sotto l'accento e rimangono generalmente invariate quando l'accento passa sulla desinenza. In analoghe condizioni si verifica il fenomeno spagnuolo, pel quale la vocale radicale modifica all'atona secondo certa tendenza dissimilativa, evitando *i-í* ma serbando *i-ié*, *i-ió*, e preferendo in qualche caso *o-í* ad *u-í* che può pure dirsi una parziale dissimilazione (*siento sentimos sintió*, *duermo dormimos durmió*). E collo spostamento dell'accento vanno spiegate le irregolarità dei tre verbi italiani: *udire*, *uscire*, *dovere*, sui quali non sarà qui inutile qualche maggiore schiarimento che farà meglio intendere il fenomeno analogo che avremo a studiare in *manducare* e *adjutare*.

Audire. Questo verbo ha un *o* al presente nelle persone coll'accento sulla radice, e *u* nelle altre persone dello stesso tempo e nel resto della conjugazione. Indic.: *odo -i -e -ono*, ma *udiamo*, *udite*; Congiunt.: *oda*, *-ano*, ma *udiamo*, *-iate*; e così *udiva*, *udii*, *udissi* ecc.

Ma questa conjugazione non è costante nei testi antichi e può dirsi anzi affatto fiorentina. Già nel Traduttore di Albertano, che è di Pistoja, le forme con *o* atono si alternano con quelle con *u*: *udire* 48, ma *odirà* 46, *odisse* 9 ecc. Così *odire* nelle *Lett. Senesi* 22 ecc., *odimo* nel cod. di Ristoro d'Arezzo 8 ecc. e così comunemente nelle scritture del centro d'Italia (*Osserv. sul Voc. ital.* § X). Il fenomeno va dunque spiegato colle tendenze che segue il vocalismo atono fiorentino, in cui *au* tonico dà *o*, ma *au* atono può passare all'*u* non meno che l'*o* primitivo. Come si ha *pulire*, *uccidere*, *ufficio* da *polire* ecc. così *uccello* per *occello* = *aucellus* (ven. *oselo*), *lusinga* = ant. *losinga* = prov. *lauzenga*, e ant. *urecchia* per *orecchia* = *auricula*, mentre *o* = *aú* in *oca* = *avica*, *lode* = *laus* ecc. Così *udire* = *odire* = *audire* ma *odo* = *aúdio* ecc.

Exire. Presenta *e* alla tonica, *u* e anticamente anche *i* accanto a *e* all'atona: Indic.: *esco -i -e -ono*, ma *usciamo -ite* accanto ad *esciamo -ite*; Cong.: *esca -ano*, ma *usciamo -iate* accanto ad *esciamo -ate*; e così *usciva esciva*, *uscii escii* ecc. Anticamente anche *i*, sopratutto se la

tonica era pure *i*: *iscite, isciva*. Questo ultimo mutamento era conforme alle tendenze del fiorentino che preferisce all' iniziale *i* all'*e*, mentre il mutamento in *u* era dovuto ad influenza di *uscio*, come nel corrispondente ant. fr. *ussir*.

Debere. Pure *e* sotto l'accento, ma comunemente *o* all'atona. Indic.: *devo -i -e -ono*, ma *dobbiamo*, *dovete*; Cong.: *deva -ano* ma *dobbiamo*, *dobbiate*; e così *doveva*, *-ei* ecc. La vocale atona si è modificata in forza della nota affinità tra *o* (*u*) e le labbiali, come in *piovano* = *pievano*, *dovizia* = *divizia*, *rovescio* = *reversus*, *rovistare* = *revisitare* ecc. Ma questa norma non è generale nelle scritture antiche, e spesso s'incontra *deviamo*, *devete*, *deveva* ecc.

In tutti e tre questi verbi si nota dunque che accanto alla conjugazione etimologica che manteneva sempre intatta la vocale radicale, se ne venne formando un'altra colla vocale iniziale modificata nelle persone accentate sulla desinenza secondo speciali tendenze fonetiche, e secondo le note affinità che all'atona si mostrano tra certe vocali e certe consonanti. Questa seconda conjugazione che potrebbe dirsi fonetica, essendo fondata sulle proprietà del vocalismo atono, fu di sua natura difettiva, perché sebbene riuscisse a prevalere totalmente nelle persone accentate sulla desinenza, non poté, neppure per forza di analogia, influire a far mutare la vocale accentata delle altre persone. Così questi tre verbi hanno oggi una conjugazione mista, cioè fonetica nelle forme accentate sulla desinenza, etimologica nelle altre.

Il medesimo fenomeno si osserva nei riflessi di *manducare* e di *adjutare*. Il Förster, *Zeitschr. f. rom. Phil.*, I 562, poi il Cornu e il Meyer, *Romania* 1878 p. 420 ss., studiarono già colla solita dottrina i vari riflessi di *manducare*, soprattutto nel francese e nel provenzale, e dimostrarono come le irregolarità nella conjugazione di quel verbo dipendano da una parte dalla diversa posizione dell'accento nelle diverse persone e forme, dall'altra dall'analogia per la quale si estesero alla tonica le alterazioni che in origine avevano luogo all'atona. Il Cornu poi sagacemente riuniva sotto uno stesso capitolo, come dipendenti dalla stessa legge, i riflessi di *adjutare* e di **rationare*, avvertendo che mentre in *manducare* e *adjutare* furono le forme a desinenza tonica che determinarono le altre, per **rationare* si ebbe il processo inverso. Ora qualche cosa di analogo si riscontra anche in italiano, ma con due notevoli differenze dal francese. La prima è che l'italiano, meno propenso all'elisione, preferisce modificare o alleggerire la vocale atona anziché sopprimerla, e la modificazione si fa, come abbiamo veduto in *dovere*, secondo le affinità consonantiche. La seconda è che in italiano la conjugazione fonetica si mantiene, come già abbiamo veduto nei tre verbi citati sopra, sempre difettiva e non riesce mai a soppiantare la conjugazione etimologica nelle forme in cui il radicale porta l'accento, ben-

ché divenga decisamente prevalente nelle altre. Differenza questa seconda che dipende in parte dalla prima. Perocché nel francese cadendo all'atona la vocale, la sostituzione per analogia delle forme della conjugazione fonetica a quelle dell'etimologica si riduce ad una trasposizione d'accento (cfr. *mánge* e *mangú*), mentre in italiano non cadendo ma mutando la vocale, la sostituzione di un suono ad un altro sotto l'accento riesce molto difficile. Non c'è esempio di un *dovo* per *devo*, nè di un *usco* per *esco* ecc. L'eccezione che qui fa *ajutare* va spiegata, come vedremo, coll'influenza francese.

MANDUCARE

I riflessi di questo verbo in italiano, lasciando da parte il sincopato *mangiare*, presentano nella sillaba radicale ora *nd*, ora *n*, e davanti al *c* ora *u* ora *i*: *manduc- manuc- mandic- manic-*. Ma queste forme non erano punto usate indifferentemente. Già il Cornu notò che nel *Ritmo Cassinese* abbiamo *u* sotto l'accento e *i* fuori d'accento: *manduca,* ma *mandicare, mandicate.* Da molto tempo avevo notato il medesimo fatto nel toscano. Nel cod. magliab. del *Volgarizzamento* di Albertano leggo:

« Meno dorme e *manúca* cui pensiero d'amore molesta » (p. 22).

« E Salomone disse: Guai a tte terra lo cui re è fanciullo e li cui prencipi la mattina *manúcano* » (p. 39).

Ma per contrario:

« Con questo cotale non vi mescolate nè co llui non *manicate* » (p. 35).

« Onde disse Seneca nelle Pistole: Innanzi è da porre mente al convito cun kenti uomini tu *manúche* o bei. *Manicare* senza amico è vita di leone e di lupo. Et lo profeta disse: Cun quello k'è superbio d'occhi e insatiabile di cuore con lui non *manicara* » (p. 19).

Quest'ultimo passo è il più notevole, vedendovisi a piccolo intervallo adoperate le due forme secondo l'accennata regola dell'accento. Altri esempi del sec. XIII trovo in un mss. contenente gli Statuti di S. Maria del Carmine, Cod. mgl. VIII, 1493, n.° 9, in cui si legge *manichare* o *manikare* (f. 5.ʳ).

Anche in Dante la stessa alternativa:

> E come 'l pan per fame si *manúca.*
>
> *Inf.* XXXII, 126.

Ma per contrario:

> E quei pensando ch'io 'l fessi per voglia
> Di *manicar* . . . . . .
>
> *Inf.* XXXIII, 59-60.

Nel primo caso le edizioni hanno *manduca*, ma l'antico cod. magl. E, 5, 2, 54, il più autorevole sotto l'aspetto ortografico, ha *manucha* e credo sia questa la vera lezione, perché quì troviamo la stessa alternativa notata più sopra, e non s'intenderebbe, se Dante avesse qui adoperato un latinismo, scrivendo *manduca*, perché non avrebbe poco più sotto usato pure *manducare* in luogo di *manicare*. È inoltre a notare che anche nel sec. XIV e posteriormente sono frequenti gli esempi di siffatte forme. Così nel *Vocab. della lingua ital.* del Tommaseo: « Dove si *manúca* Iddio mi vi conduca. » « *Manúcano* pesci di mare. » « *Manúcano* un morsello di pan grosso. » « Credete voi che egli vi *manúchi?* » E invece quando si tratti di forme accentate sulle terminazioni, sempre *i*; e negli esempi dello stesso *Vocab.* si trova: *manicare*, *manicai*, *manicò manicaronne.* Nel sardo occorre la forma *mandigare* che ben corrisponde al *mandicare* nel *Ritmo Cassinese*. Il solo esempio sicuro con *u* all'atona è la forma che Dante, *De Vulg. Eloq.* I, 13, rimprovera ai Fiorentini: *manuchiamo introcque*, che dalle parole di Dante si capisce essere stata affatto plebea, e che può considerarsi come dovuta all'influenza delle forme con *u* tonico, ma che non prova un uso esteso di altre forme simili. Quanto a *manducare* non occorre che in traduzioni dal latino e in scritture in cui abbondano i latinismi e non può ritenersi che come forma letteraria.

Il paradigma di *manicare* segue perciò passo a passo quello dei riflessi francesi e provenzali, quali si trovano raccolti nei citati studi del Förster, del Cornu e del Meyer.

PRESENTE

INDICATIVO

	IT.	A. FR.	PROV.
Sing.	*manúco*	*mangu, mengue, menjus*	*manduc*
	manúchi	*manjues, mangues, mainjus*	
	manúca	*manjuet, menjue, manjut*	*manduja, menuga, manjuja*
Plur.	*manichiamo*	*menjon*	*manjam*
	manicate	*mangiez, mengiez*	
	manúchano	*menjuent, menguent*	

CONGIUNTIVO

	IT.	A. FR.	PROV.
Sing.	*manúche -i* (1.ª 2.ª e 3.ª)	*mengue* (1.ª) *majuce* (3.ª)	*manjuc* (3.ª)
Plur.	*manichiamo*	*manjum*	*manjem*
	manichiate	*mengiez*	*manjetz.*
	manúchino	*manjucent*	

IMPERATIVO

	IT.	A. FR.
Sing.	*manúca*	*manjoue, -ju, -jue*
Plur.	*manichiamo*	*mangons, menjons*
	manicate	*mengiez*

Negli altri tempi sempre forme con *i*:

	IT.	A. FR.	PROV.
Impf.	*manicava*	*manjowe*	
Perf.	*manicai*	*manjai, -gai*	
Piucpf. Sogg.	*manicassi*	*manjasse*	
Infin.	*manicare* (e così *manicherò, -erei*)	*manger, -gier* (*mengerai,-ereie*)	*manjar*
Part. pres.	*manicante*	*manjant*	
Part. pass.	*manicato*	*manjed*	*manjat.*

Dal quale confronto si vede che dove l'accento cade sul radicale tanto l'italiano che il francese e provenzale mantengono l'*u*, mentre quando l'accento cade sulla desinenza l'italiano muta l'*u* in *i* e le altre due lingue lo sopprimono. La causa è la medesima, cioè il mutamento di accento che porta seco l'indebolimento della vocale; ma questo indebolimento da una parte si limitava ad un assottigliamento del suono, dall'altra giunge alla sua totale estinzione. Ma si può ritenere che la conjugazione di *manducare* qual è nei più antichi testi italiani dové già essere, almeno in parte, nel latino volgare. Il Meyer parla, per il provenzale, di una base *mandugare*, ma il Cornu ammette anche per il dominio fr.-prov. un « intermedio *mandicare* », e cita, come esempi di mutamento di *u* atono in *i*, l'it. *ginepro* = *jūniperum*, e il prov. *cominal* da *commūnis*. Più concludente sarà qui il considerare che a produrre nel latino volgare una forma *mandicare* concorrevano e le affinità fonetiche, e le analogie morfologiche. L'affinità tra *i* (dial. *e*) e le gutturali era antichissima e generale nel latino (Corssen, *Ausspr.* II, 307 ss.), e siffatta affinità è uno dei caratteri più spiccati che l'italiano ha ereditato dal latino, come ho mostrato altrove (*Osserv. sul Voc. ital.* §. IV). Nel caso presente concorreva di più l'analogia coi numerosi derivati in *-icare*. Le due cause unite mutarono *collocare* in *colicare*, *coricare*, che nei dialetti che sostituiscono *e* a *i* divenne *colecare*, *culegar* ecc., mentre altrove e particolarmente nel dominio fr.-prov. si arrivò alla sincope: *colgar, coucher*. Similmente da *manducare* ben presto *mandicare* che già troviamo nel *Ritmo Cassinese;* onde da una parte il sd. *mandigare*, il tosc. *manicare*, il dial. *manecare*, dall'altra il fr. *manger*, prov. *manjar* che stanno a *mand*[*i*]*care* come *venger*, *venjar* a *vind*[*i*]*care*. Infine a *mandicare* accennano anche le forme dialettali francesi citate dal Cornu che suppongono un *e* o *i* iniziale nato per assimilazione alla vocale seguente: *mandic- mandec-* onde *mindic- mendec-*. Mentre poi nel

francese l'influenza delle forme sincopate si è fatta sentire anche nelle persone che in origine avevano l'accento sull'*u*, così si trova in italiano uno sporadico *manuchiamo* per *manichiamo* che è una continuazione se non un ritorno alla vocale latina per influenza di *manúco* ecc. Ben presto poi troviamo nei testi del sec. XIII la forma sincopata *mangiare* che ritengo forma francese o del Nord d'Italia, ma che non è meno estranea al toscano di quello che lo siano *vengiare* e *giuggiare*. Ancora nel secolo XIV le due forme italiana e francese si disputavano il terreno, come si può vedere dai seguenti esempi tolti al *Vocab.* del Tommaseo:

« *Mangiare* conviene all'uomo acciocch'e' viva e non vivere acciocch'e' *manúchi* ».

« Credete voi che egli vi *manúchi*? I morti non *mangiano* gli uomini ». (Boccaccio).

In seguito la forma italiana divenne sempre più rara, ed oggi non vive che nel diminut. *manicaretto.*

Anche *manicare* dunque aveva una conjugazione mista, parte fonetica parte etimologica; e se v'è qualche indizio di estensione della conjugazione etimologica nelle persone accentate sulla desinenza (*manuchiamo*), niun indizio vi ha di forme della conjugazione fonetica che per analogia abbiano preso il posto delle altre, cioè d'un *manico* per *manúco* ecc., e la conjugazione sarebbesi mantenuta mista, se non vi fosse stata sostituita la forma francese *mangiare*, in cui il processo analogico riuscì a cancellare ogni traccia della conjugazione etimologica.

ADJUTARE

Il Darmesteter, *Romania* 1876, p. 454-5, mostrò come le irregolarità del vb. franc. *aidier* dipendessero da ciò che le persone accentate sulla terminazione perdevano l'*ū*, mentre quelle accentate sul radicale lo mantenevano. Egli notava poi come quel verbo presentasse alcune forme difficili a spiegare (*aïe*, *aïent* corrispondenti ad *aiue*, *aiuent* ecc.). Il Cornu, nel citato studio, dando l'elenco delle forme di quel verbo nei più antichi testi francesi, non solo notò che le forme con *i* accentato stanno accanto a quelle con *u* accentato, ma eziandio che forme con *u* nelle persone coll'accento sulla desidenza stanno accanto alle corrispondenti con *i*, e che anzi nel *Salterio* di Oxford la conjugazione di *aiuer* è completa; onde conveniva fare larga parte all'analogia in questa confusione di forme che scompigliava la regolare distribuzione voluta dall'accento. Di più egli supponeva che forme sorte per analogia, cioè *aïe* per *aiue*, *aït* per *aiut* abbiano dato luogo ad altre forme in cui *aï* è pure dovuto all'analogia (*aïdait* ecc.); e così *aidier* avrebbe prodotto *aïe* poi *aïde*, donde il mod. *aide*.

In italiano la conjugazione di *ajutare* presenta ancora dei lati oscuri. In Dante abbiamo:

AJÚTA:	*Ajútami* da lei, famoso saggio.	*Inf.* I, 81.
	L'*ajúta* sì ch'io ne sia consolata.	» II, 66.
	Gridando: Buon Vulcano *ajúta ajúta.*	» XIV, 57.
	Dall'alto scende virtù che m'*ajúta.*	*Purg.* I, 68.
	Con buona pietate *aiúta* il mio.	» V, 87.
	Perchè la mano ad accertar s'*ajúta.*	» XII, 130.
	Che più la perde quanto più s'*ajúta?*	» XXXIII, 84.
	Ma or m'*ajúta* ciò che tu mi dici.	*Par.* III, 69.
AJÚTI:	Dicendo: padre mio, chè non m'*ajúti?*	*Inf.* XXXIII, 69.
	Ed Urania m'*ajúti* col suo coro.	*Purg.* XXIX, 41.
AJÚTAN:	Ed *ajútan* l'arsura vergognando.	» XXVI, 81.
AJÚTINO:	Ma quelle donne *ajútino* il mio verso.	*Inf.* XXXII, 10.

cioè 12 forme coll'accento sul radicale in cui *u* si mantiene. Inoltre:

Se orazione in prima non m'*aïta.*	*Purg.* IV, 133.
Se buona orazion lui non *aïta.*	» XI, 130.

cioè due casi di forme accentate sulla radice con *i*, ma tutt'e due in rima. Invece coll'accento sulla terminazione:

Ben si dee lor *a͡itar* lavar le note.	*Purg.* XI, 34.
Per *ajutarmi* al millesmo del vero.	*Par.* XXIII, 58.
O Muse, o alto ingegno, or m'*ajutate.*	*Inf.* II, 7.
Ajutó sì che piace in Paradiso.	*Par.* X, 105.

Nel primo di questi 4 versi varî codici dànno *atar*, e nel terzo l'antico cod. magliab. ha *atate.* Si vede che Dante nelle persone coll'accento sulla radice, come nei primi 12 esempi, usava forme con *u* fuorché dove la rima richiedesse l'*i*, come nei due versi citati del *Purgatorio.* Per contrario nelle forme coll'accento sulla terminazione egli pare aver usato *a͡itare* quando gli occorreva una sillaba di meno, ed *ajutare* quando il verso voleva una sillaba di più. Quanto ad *atate* nel terzo verso non può che essere alterazione del copista, poiché si richiederebbe per lo meno *aïtate*, e del resto il copista stesso negli altri due versi scrive *ajutarmi, ajutò.* Anche in Francesco da Barberino abbiamo da una parte *a͡itare* 43, 139, 269 ecc. dall'altra *ajutranno* 274. Ciò che si nota in Dante trova conferma nelle prose toscane, come nell'uso popolare moderno. Mentre è generale il mantenimento dell'*u* nelle forme in cui questo porta l'accento, si trova invece che le altre hanno il dittongo *ai* che dà spesso luogo per contrazione ad *a: aitare, atare.* Nel *Volgarizzamento* d'Albertano non solo il verbo, ma anche il nome *aiutorio*, benché d'origine letteraria, suona *aitorio* ed *atorio.* Questo spiega la misura *a͡itare* e l'alterazione in *atare* così frequente nei mss. toscani

che la Crusca credé bene accettarla anche per Dante. Ma nello stesso tempo *ajutare* mantenne intera la sua conjugazione, e così riuscì più tardi a prevalere, anche nelle forme a terminazione tonica, sopra *aitare atare*. Invece l' opposta influenza delle forme di *aitare* sopra quelle con *u* tonico è non meno difficile ad ammettere per questo verbo che per gli altri. Il trovarsi *aíta* così di raro usato in Dante e solo in rima fa molto dubitare della popolarità di codesta forma, che anche oggi suona come affatto letteraria. In Ciullo, secondo il cod. Vatic., si avrebbe anche fuor di rima:

A meve non *aítano* amici nè parenti. XXIII, 1.

e invece nel verso antecedente *aiotare* contro ogni verisimiglianza. Ma comunque sia di ciò, forme come *aïta*, *aïtano* si possono facilmente ammettere e spiegare nei primi poeti coll'imitazione letteraria: l'influenza dell'analogia delle forme a terminazione tonica sulle altre poté facilmente farsi sentire nelle sfere letterarie per lo studio delle forme franco-provenzali. I poeti trovando un fr. *aïde* da *aïdier* poterono foggiare un it. *aïta* da *aïtare* quando la misura o la rima lo richiedeva. Siffatta influenza straniera è evidente nelle forme indebolite *aïda, aïdi* usate in rima da Guittone, ed è notevole che la prosa che più abbonda di tali forme è la versione del *De Regimine Princ.* condotta sopra un'anteriore versione francese. In questa troviamo non solo *aito -i*, ma anche un sost. masch. *aito* = fr. *aide*. Questa derivazione suppone in ogni modo un infinito *aïtare* che così misurato troviamo ancora nel Petrarca. Ora qui torna in acconcio osservare col Diez che se *aidar aider* ben si spiegano da *aj'tare*, non così l'it. *aïtare*. Si deve tener conto della poca propensione dell'italiano a siffatte elisioni a cui preferisce in generale l'alleggerimento della vocale modificata secondo le affinità latine. Anche qui inclino ad ammettere lo stesso processo che per *manducare*. Come questo ha dato *mandicare*, così *ajutare* dové dare **ajitare* in conformità colle leggi fonetiche latine e italiane e colle analogie morfologiche. L'affinità tra *i* e le dentali come divenne ben presto generale nel latino (Corssen, *Auss.* II, 292 ss.) è non meno caratteristica del toscano centrale (*Osserv. sul Voc. ital.* §. V.) e qui era pure favorita dall'analogia coi numerosi derivati in *-itare*. Le due cause unite come mutarono *computare* in *compitare*, così molto presto anche *ajutare* in **ajitare* donde, caduto il *j* (cfr. *maestà*, *Gaeta*), *aïtare*, da cui poi *aĩtare atare*, usato in origine solo nelle forme a terminazione tonica, poi per imitazione letteraria anche nelle altre quando la rima lo richiedeva. Ma *ajutare* che aveva la conjugazione completa e che era il solo usato nelle forme a radicale accentato, finì per prevalere totalmente anche nelle altre. Il contrario è avvenuto nel francese. Benché le forme con *u* siano frequenti e nel *Salterio* d'Oxford la conjugazione di

2

aiuer appaia completa, si vede che ben presto, come in *manducare*, le forme sincopate hanno avuto un' influenza prevalente sulle altre, cosicché *aidier* non solo ha preso il campo di *aiuer* ma, come abbiamo veduto, ha dato qualche rinforzo all' it. *aitare*. Rimarrebbe in ultimo a decidere, ciò che par molto difficile, se la base del fr. *aider* sia veramente *aj'tare* o non piuttosto **ajitare*. Secondo il Cornu *aïe* verrebbe da *aiue* per influenza di *aidier* e viceversa *aïer aïdier* da influenza delle forme con *i* tonico. Come però il Cornu suppone un *mandicare* per *manducare*, così par lecito supporre qui due basi originarie *ajutare* e **ajitare*, ciascuna con una conjugazione abbastanza completa, le cui forme si sarebbero intrecciate, finché prevalse *aïdier* quando l' iato della sillaba iniziale aveva dato luogo al dittongo. Così anche l' origine di codesto iato avrebbe, come nell' italiano, una più naturale spiegazione.

N. CAIX.

DELLE RIME
DI FRA GUITTONE D'AREZZO

Chi volesse leggere le poesie di Fra Guittone d'Arezzo, sarà dopo breve tempo stanco ed oppresso per sovrabbondanza di parole quasi inintelligibili, per frasi complicate, contorte, e talora stranissime. Ma s'egli non si spaventi di questo male, e stia saldo nel fatto proponimento, s'avvedrà subito che di mezzo a tutto quel fango brilla qualche perla; o, per esprimermi in senso proprio, fra il cattivo ed il comune abbiamo ancora del buono e dell'originale. Ed invero, se in Guittone troviamo sovente ripetizione di idee e di pensieri, numero eccessivo e continuo di antitesi e bisticci, e periodare spesso troppo intralciato; egli è notevole da un altro canto perché non poco si stacca dalla scuola provenzaleggiante, intrecciando l'erotico col religioso ed il morale e dando alla forma poetica un avviamento novello. Egli dopo aver proposto di darsi la morte se le pene d'amore non varranno ad ucciderlo, viene a più saggi consigli, delibera di abbandonare il mondo, riconosce solo dal cielo ogni conforto; quindi inneggia a Dio, a' suoi santi, alla Vergine Madre, consigliando a tutti la fuga dai vizi, il disprezzo del secolo e di ciò che a lui piace, e l'esercizio delle cristiane virtù. Ecco dichiarato, se non m'inganno, come nascono le tre categorie delle rime di Guittone, erotiche, morali e religiose, che colla maggior brevità possibile verremo partitamente considerando.

I

E prima di tutto è da dir qualche cosa sulla vita di Guittone: incerto è l'anno della sua nascita, che fu però in Santa Firmina a due miglia da Arezzo fra il 1220 e il 1230. Quanto sul Poeta nostro sappiamo, da lui stesso il sappiamo; perché, per buona fortuna, se altre fonti ci mancano, è concesso a noi di ricavare qualche notizia dalle sue lettere e dalle sue poesie. Suo padre, Viva di Michele, fu Camarlingo del comune di Arezzo, e si unì in tal ufficio il figlio che, quantunque immerso in cure penose, pur seppe trovar tempo ed agio allo studio della poesia e della letteratura latina. Dai versi di Guittone si conosce che questi non di-

morò sempre in Arezzo; in nessuno scritto del Poeta si trova manifesta ragione di ciò; ma la congettura del prof. Romanelli (1) mi sembra ragionevole e giusta. Nella storia del medio evo è famoso per le guerre di parte nelle città italiane il secolo in cui nacque Guittone: anche in Arezzo, nell'età giovanile del poeta, la pace dei cittadini veniva turbata non pure da guerre e scorrerie di masnade nemiche, ma altresì dagli interni dissidi delle fazioni che ponevano nelle famiglie l'inquietudine e la discordia. Il poeta quindi può essersi allontanato dalla patria sua per fuggire la vista di tanti mali. Mi pare infatti ch'e' lo dica aperto nei versi che seguono:

> Gente noiosa e villana,
> E malvagia e vil signorìa,
> E giudici pien di falsìa,
> E guerra perigliosa e strana
> Fannomi, lasso, la mia terra odiare,
> E l'altrui forte amare.
> Però m'ei dipartuto
> Di essa, e qua venuto (2).

Senonché egli deplora di essersi dovuto allontanare dalla nativa città ed aggiunge:

> E se pace e ragione
> Lì tornasse a durare,
> Sempre vorria là stare (3).

E della patria fa ognora ricordo con sconfortante mestizia. Dove passasse i giorni dell'esilio spontaneo, non saprei dire: certo fu Guittone talora fuor di Toscana, perché mandando alla donna amata i suoi versi così egli canta:

> Va, mia Canzone, ad Arezzo in Toscana (4).

Tornato in patria si dié a vita claustrale e morì nel 1294 avendo fondato l'anno innanzi il monastero di Santa Maria degli Angeli in Firenze in via degli Alfani (5).

Gli studi a cui con tanto amore si applicò nell'età giovanile, non furono sterili pel nostro autore, il quale secondo il vezzo del tempo si dié alla poesia. Di vario genere, come abbiamo dianzi accennato, sono le sue rime: le amorose in maggior numero ma non di maggiore im-

---

(1) *Di Guittone d'Arezzo*, Campobasso, 1875, cap. IV, pag. 32.
(2) Canz. 37, St. I.
(3) Ibid. St. VII.
(4) Ibid. St. X.
(5) Il Diploma contenente i patti per la fondazione di questo monastero esiste nel R. Archivio di Stato in Pisa (Diplomatico, San Michele in Borgo, 1293, Ind. VI) e noi lo daremo nell'Appendice.

portanza per noi. Esse non per l'ordine, ma pei sentimenti che le informano, si possono suddividere in poesie dove Guittone ammaestra e consiglia i fedeli d'amore; e poesie dove parla di sé come amante, e in che si riferisce propriamente alla donna sua (1). Col sonetto i cui primi versi sono

Mi piace dir com'io sento d'amore
A pro di que', che men sanno di mene (2),

hanno principio gli ammaestramenti di Guittone. Dice il poeta esser l'amore una passione che tutti provano, ma non certo nel modo medesimo: chi però non è profano all'amore conosce a maraviglia quanto sia grande la sua possanza che toglie ogni altro affetto ed ogni altra preoccupazione dell'anima. Poiché ognuno è costretto porre l'affetto in donna, è da vedere il modo di far ciò. Prima che l'amante manifesti alla fanciulla amata il suo cuore, miri se a lei piace o no: ove alla donna piaccia, e voglia costei ricambiarlo dell'amore ch'egli le ha chiesto, non tema di manifestarsi: rivelato che si è, la richiegga di un secondo abboccamento altrove; e se il luogo è celato, dice il nostro frate poco nobilmente:

Basci ed abbracci, e se consentimento
Le vede alcuno, prenda ciò che più monta (3).

La donna amata, continua il poeta, si può trattare in modi assai diversi; e per far ciò conforme alle regole conviene por mente al grado, all'indole, alla natura di lei; e quindi è d'uopo conformarsi ai vari casi che possono occorrere:

Ché tal vuole minaccia, e tal preghera,
E tal cortese dire, e tal villano;
E tal parola umile, e tale fera (4).

Deve l'uomo servire umilmente la donna diletta, ma non mostrarsi mai innamorato di lei oltre misura: perocché potrebbe darsi che inorgoglita di questo affetto mirabile e più che ordinario, divenisse imperiosa e superba coll'amatore: ed in questo caso è mestieri

ver lei farsi orgoglioso,
E dimostrar che dell'amor si toglia,
E di meglior di lei farsi amoroso (5).

Del resto, è ben piccola cosa quello che può essere insegnato; e nel-

(1) ROMANELLI, Op. cit., Capo VI, pag. 41.
(2) Sonetto 173.
(3) Sonetto 180.
(4) Sonetto 181.
(5) Sonetto 196.

l'oprar conforme alle regole dell'arte amatoria deve ciascuno esser guidato dal senno suo proprio.

Ma notevolissimo e degno di tutta l'attenzione è il contrasto che produce l'amore nell'animo del poeta aretino. Egli infatti ora si rallegra per la gioja che gli porta (1), ora si attrista perché ridotto da esso a pessima condizione (2), e sdegnato inveisce contro di lui perché sola cagione delle umane infelicità (3). Di più la donna del suo cuore non gli appare sempre la stessa: ora è trista, spietata, villana (4); ora buona, pietosa, gentile (5). In questo caso il poeta si rallegra di aver posto i suoi affetti in loco degno, e scrive sonetti per invitare i fedeli d'amore a farle onoranza: nel secondo passa al biasimo, si duole di averla amata, e maledice quanto ha avuto parte nelle sue relazioni amorose:

> Deh! che mal aggia e mia fede, e mio amore,
> E la mia gioventute, e il mio piacere;
> E mal aggia mia forza, e mio valore,
> E mi'arte, e mio 'ngegno, e mio savere.
> E mal aggia mia cortesìa, e mio onore,
> E mio detto, e mio fatto, e mio podere;
> E mia canzon mal aggia, e mio clamore,
> E mio servire, e mio mercé cherere (6).

Talora si trova nelle poesie erotiche di Guittone qualche pensiero gentilissimo. L'immagine della sua diletta gli è sempre dinanzi agli occhi:

> Tantosto, Donna mia,
> Com'eo vo' vidi, fui d'amor sorpriso;
> Né giammai lo mio avviso
> Altra cosa, che voi, non divisoe (7).

La partenza d'Arezzo gli è doluta solo per aver dovuto lasciare la donna sua nello sconforto e nelle pene:

> Solo però la partenza
> Fummi crudele e noiosa,
> Ché la mia gioia gioiosa
> Vidi in grande spiacenza,
> Che dissemi piangendo, amore meo (8).

Da lungi è essa il suo unico pensiero; e molte canzoni sono inviate ad Arezzo per confortarla, per ricordarle che le è sempre fedele: non cre-

(1) Canz. XXIX.
(2) Canz. XXXI.
(3) Canz. XXXVI.
(4) Canz. XXVII.
(5) Canz. XXVIII.
(6) Sonetto 77.
(7) Canz. XXV, St. III.
(8) Canz. XXXVII, St. VIII.

diate, le dice, o mia Donna, che la lontananza mi faccia dimenticarvi; un cuore ben fatto affina l'affetto suo quando la sorte lo tien disgiunto dal caro suo bene (1); ed a consolarla impromettele un vicino ritorno (2).

Nella seconda categoria delle poesie erotiche di Guittone poniamo eziandio quei sonetti che contengono un dialogo fra lui e la sua donna: lo che riporta subito la mente nostra alle *tenzoni* assai famose nella primitiva poesia volgare. Esporrò la sostanza della più importante fra le tenzoni del poeta aretino. Comincia Guittone richiedendo d'amore la donna, dicendole d'esser preso di lei sì forte da scordare ogni altra cosa. Risponde la donna di essere dispostissima ad accondiscendere a lui; perocché le fa fede che i suoi desideri partono veramente dal cuore e le promette d'esserle sempre fedele. Il poeta ringrazia la donna della risposta sì gentile, che egli pensa

> . . . . che mai donna altra fiata
> Parlasse tanto dibonaremente . . . (3)

e la consiglia a non temere; ché le sarà costante e pronto ad obbedire ai suoi cenni. Essa che si dice accorta per modo che lei non sedurrebbero punto i consigli di colui che è lupo sotto veste d'agnello, essendo troppo chiare e manifeste le parole dell'amatore, protesta di accoglierle con benevolenza. Sicuro dell'amor della donna, Guittone non cape in sé dalla gioia (4), e conforme alle sue massime (5) chiede alla giovane di parlarle altra volta in altro luogo. Ciò è preso in senso cattivo: la tua domanda, dice la donna al poeta, non può aver niente d'onesto e di buono (6). Infatti non abbiam convenuto di amarci? Non sei stato tu forse già da me assicurato? È inutile quindi quel luogo nascosto, quel novello ritrovo che tu desideri: ond'è che la tua domanda dev'essere fatta per qualche ragione non bella, ed io ti rispondo che ciò mi offende e m'indigna. Vanne, che non sai essere un vero amadore, sibbene falso e finto: fuggi da me e cercati altra amante (7). Il poeta piange e si dispera per ciò: prima di partire da lei o fare a lei cosa dispiacente dice di voler mille volte morire; ma la donna è inesorabile e così parla al poeta:

> Dunque ti parti, e se dì che non puoi
> Mutar la volontà del tuo coraggio,
> Come dunque mutar credi l'altroi?
> Or pensa di tener altro viaggio. (8)

---

(1) Canz. XXXII, St. II.
(2) Canz. XXXVIII.
(3) Sonetto 22.
(4) Sonetto 64.
(5) Si veda sopra alla pag. 21.
(6) Sonetto 65.
(7) Sonetto 67.
(8) Sonetto 71.

Così termina questa specie di tenzone che ha un fine del tutto diverso da quella forse di poco anteriore attribuita a Ciullo d'Alcamo.

E qui cessiamo l'esame delle poesie erotiche del frate aretino: ma da quante ne potessimo riferire si dedurrebbe che egli sebbene sempre in parte fedele all' artificio scolastico ed alla tradizione provenzale, pure nello stesso figurarsi benevolenze, sdegni e rancori, nel proporre di non mostrarsi troppo innamorato di una donna, viene, se non m'inganno, ad esprimere nuovi affetti e nuovi sentimenti e schiude il sentiero ad un novello genere di poesia. La scuola siciliana aveva progredito pochissimo nella materia e nella forma: l'amore pe' poeti di questa scuola si rivolge entro termini puramente convenzionali: hanno essi poi per la donna loro, se mi è permesso esprimermi così, un vero culto idolatra. Invece per Guittone, come osserva ben a proposito Claudio Fauriel (1): « *La dame n'est pas tout à fait une divinité, à la quelle il n'y ait que des hymnes à adresser. C'est une femme à la quelle il peut plaire, qu'il peut offenser, du moins, sans en avoir l'intention, à la quelle il peut avoir à demander pardon, qu'il peut perdre, avec la quelle en un mot il peut éprouver tous les contrastes de l'amour* ». La scuola poi dei poeti che in molte altre parti d'Italia era sorta, non fa per lo più che attenersi a quella nata e svoltasi nella corte di Federigo II: Guittone d'Arezzo invece, come abbiamo accennato, se ne stacca alquanto; fa che la poesia amorosa spazi in un campo più largo e si allontana in qualche parte dai modi propri della scuola provenzaleggiante.

II

Nel mezzo del cammin della vita Guittone d'Arezzo, abbandonata la *bella e piacentiera* consorte ed i figli (2) (lasciando loro però di che vivere agiatamente) si ascrisse fra i cavalieri di Santa Maria Gloriosa. Questo ordine istituito nel 1209 in Tolosa ebbe per iscopo di difendere la fede cattolica travagliata allora dalle eresie degli Albigesi, di soccorrere le vedove ed i pupilli, di insorgere contro le usure pubbliche e le private (3). La nuova congregazione ci si mostra fin da principio con aspetto tutto suo proprio. Ebbe essa infatti non solo carattere militare e religioso, ma altresì forma di confraternita laica: ed in-

---

(1) *Dante et les origines de la langue et de la littérature italiennes*. Paris, Aug. Durand, MDCCCLIV, vol. I, pag. 347-48.

(2) Canz. VIII, St. IV.

(3) FEDERICI, *Istoria dei Cavalieri gaudenti*. In Vinegia 1787, Stamperia Coleti, vol. I, pag. 3.

vero il matrimonio non faceva impedimento a chi volesse entrarvi; e i cavalieri conjugati quantunque portassero abito ed insegne monastiche, osservassero pratiche devote e fossero soggetti al generale dell'ordine; pur nondimeno erano retti da un priore speciale, stavano sotto la giurisdizione dei vescovi diocesani e non facevano voti di castità e di povertà. Si avevano poi i frati conventuali che menavano vita claustrale (1).

L'ordine de' Cavalieri di Santa Maria Gloriosa dalla Linguadoca passò in Italia e nel 1233 fu istituito in Parma per opera del Beato Bartolommeo da Vicenza (2). Nella nostra penisola la congregazione di cui parliamo ebbe forma più stabile, e più conveniente a società religiosa, insignita, come fu, dai privilegi de' sommi pontefici. Gregorio IX l'approvava nel 1234 e solennemente la confermava Urbano IV nel 1261: dopo di che si propagò in tutte le città d'Italia. Quivi ai fini che si era antecedentemente prefissi, un altro ne aggiunse l'ordine novello. La nostra nazione, nel secolo XIII, più che in altro tempo del medio evo, era funestata dagli odi di parte: la milizia de' cavalieri di Maria si propose quindi, prescrivendole ciò Urbano IV in una sua bolla, di calmare i tumulti, di togliere le discordie, di estinguere le ire domestiche (3). Senonché dai santi propositi per tempissimo deviando e pensosa dei comodi propri più che dell'altrui bene, la congregazione della Madonna fu detta de' cavalieri Gaudenti o con ischerno maggiore de' Capponi di Cristo (4).

Guittone d'Arezzo pochi anni dopo la solenne confermazione di papa Urbano, prima cioè del 1269, entrò fra i Cavalieri Gaudenti, e ci attesta il Federici che egli fu propagatore zelantissimo di quest'ordine in tutta la Toscana e ben presto provinciale (5). Ascritto alla divota milizia cominciò ad osservarne con tutta esattezza le regole: e non poteva essere altrimenti; perché egli, come apparisce dalle sue stesse poesie, è pentito de' falli trascorsi, e vuol farne onorevole ammenda ponendosi al servigio di colei che fu detta avvocata dei peccatori.

Guittone d'Arezzo deplora in più luoghi delle sue rime di aver male usato degli anni giovanili passandoli in godimenti sensuali e mondani;

> Vergogna ho, lasso! ed ho me stesso ad ira,
> E doveria via più, riconoscendo

---

(1) FEDERICI, *Istoria dei Cavalieri* ec. pag. 119.

(2) Ibidem, pag. 178-179.

(3) Ibidem, pag. 58.

(4) La denominazione di Gaudenti ai cavalieri di S. Maria, deve essere stata di ben poco posteriore alla istituzione dell'ordine: in Guittone di Arezzo, Canz. VIII, St. 5, troviamo:

> Ben aggia chi noi pria chiamò Gaudenti,
> Ch'ogni uomo, a Dio renduto,
> Lo più diritto nome è lui gaudente.

(5) Ibidem, pagg. 329 e 373.

Che male usai la fior del tempo mio.
Perché non lo mio cor sempre sospira?
E gli occhi perché mai finan piangendo?
E la bocca di dir mercede, o Dio? (1)

Egli ha sottomesso ogni cosa non al servigio di Dio, ma a quello dei vizi; e di tutte le potenze dell'anima sua, anziché usarne al servigio del Signore, si servì ad oltraggio di lui, a danno degli altri ed a morte dell'anima propria (2). Vergognandosi cotanto del passato, è naturale che pel frate aretino il giorno in cui egli si ritrasse dalla vita peccaminosa, sia quello che ridonò la pace alla sua mente ed al suo cuore.

Entrato in una via migliore Guittone si rallegra seco stesso, e si compiace della vergogna e del dolore che sente pei falli trascorsi, anzi tanto è più lieto del pentimento quanto maggiori sono stati gli errori; quindi volgendosi alla Vergine la ringrazia dicendole: Per favor vostro, io son fuori della strada di perdizione, perché voi

A vostro cavalieri
Mi convitaste, e mi degnaste amare,
E del secol ritrare (3).

Del cangiamento operatosi in lui rende il poeta dovute grazie a Dio ed a Maria, e così nascono le sue poesie religiose che hanno non piccola importanza per noi.

La canzone XI è dedicata a Gesù Cristo ed è piena di amore verace e di fede sincera. In essa il nostro poeta cominciando dalla incarnazione, si ferma strofa per strofa a considerare la vita, la passione, la morte e la risurrezione del Verbo umanato. Sebbene assai rozze, pure per forza d'espressione e nobiltà di concetto, meritano di essere riportate le strofe seguenti:

O bon Gesù, tu troppo amando
La carne nostra, vil tanto, prendesti;
Scendesti a terra, noi a ciel montando,
E facendo noi Dii, uom te facesti;
Riccor, onore, gioia a noi donando,
Povertà nostra e ointa e noi' prendesti, ecc. (4)

. . . .

O bon Gesù, noi vedemo te,
Come mendico, a piede afflitto andare;
Affamato, assetato, e nudo se';
Nè magion hai, nè cosa alcuna pare:

---

(1) Canzone II, St. I.
(2) Canz. III passim.
(3) Canz. III, St. 3.
(4) Canz. XI, St. 3.

Or non se' tu di cielo e terra Re,
Ricco, cui è quant'è senza alcun pare?
Oh perché tanto abbassare,
E farte di maggio minore (1).

. . . .

O bon Gesù, tu contristato,
Tu di cielo e di terra ogni allegrezza:
È preso il solvitor d'ogni legato;
Laidita e lividata ogni bellezza;
Onore tutto e piacer disorrato;
E dannata giustizia a falsezza;
E disolata è grandezza;
E vita è morta a dolore (2).

E la Vergine Maria, al cui culto si era consacrato, invocava così:

Graziosa e pia
Virgo dolce Maria
Per mercé ne invia a salvamento.
Inviane a bon porto,
Vero nostro conforto,
Per le cui man n'è porto tutto bene.
In la cui pietanza
Tutt'è nostra speranza,
Che ne doni allegranza e tolla pene (3).

Viva e surgente vena,
La qual ben tutto mena,
Preziosa Reina celestiale,
Per tua santa mercede,
Sovra di noi provede,
Ché forte ciascun sede, forte male.
Ma tu, che poderosa,
Cortese e pietosa
Se' tanto, metti in noi consolamento (4).

Anco lo ispirano le quasi contemporanee istituzioni di San Domenico di Guzman e di San Francesco d'Assisi: allo strenuo difensore della Chiesa, al propagatore zelantissimo della fede cattolica, al persecutore inesorabile dell'eresia, fra Guittone d'Arezzo canta:

O nome ben seguitato,
E onorato dal fatto,
Domenico degno nomato
A domino dato for patto (5).

---

(1) Canzone XI, St. 5.
(2) Ibidem, St. 7.
(3) Canz. XII, St. I.
(4). Ibid. St. ult.
(5) Canzone XIII, St. 2.

. . . .
Agricola a nostro signore,
Non terra, ma cori coltando;
Fede, speranza, e amore
Con vivo valore sementando; ecc. (1)

Concetti che poterono forse ispirare al divino Alighieri quei bei versi del duodecimo del *Paradiso*:

. . . .
Quinci si mosse spirito a nomarlo
Dal possessivo di cui era tutto.
Domenico fu detto; ed io ne parlo
Siccome dell'agricola, che Cristo
Elesse all'orto suo per aiutarlo.

Tu, o Domenico, continua il poeta aretino, hai insegnato agli ignoranti, hai sanato gli infermi, come salda colonna hai sorretto ciò che minacciava cadere; tu sei vero e forte campione della Chiesa. Prima di te

Orrore e stoltezza abbondava,
E catuno stavane muto;
Fede e vertù amortava;
Ond'era il secol perduto ecc. (2).

ma Dio provvide ai mali della società cristiana, e mandò te a ripararvi.

Né minore ammirazione mostra fra Guittone d'Arezzo pel Poverello di Assisi: anzi starei per dire che riguardo ad esso, il nostro poeta è fedele interprete del sentimento dell'età sua che lo fece di poco inferiore a Gesù Cristo. Guittone trepida a dover parlare di lui; si dice indegno di far ciò, e a tale impresa disadatto; e si paragona ad un fanciullo che viene in campo a tenzone con un valoroso e sperto cavaliere. Quando ha vinto questa trepidazione e questo timore, il poeta ci dipinge la missione del Patriarca d'Assisi, con versi che sono certo de' migliori che s'abbiano del frate aretino. Sentite infatti come fa cantar la sua musa per San Francesco:

Sformata e quasi morta era salute,
Errore e vizio contra essa pugnando,
Quando tu con magna ogni vertute
Levasti forte, e pro lor contrastando.
Lingue parlanti inique hai fatte mute,
E mute parlatrici a bon trattando.
Cieco era il mondo· tu failo visare:
Lebroso; hailo mondato:
Morto; l'hai suscitato:
Sceso ad inferno; failo a ciel montare (3).

---

(1) Canz. XIII, St. 3, vv. 1-4. (2) Ibid. St. 6, vv. 1-4. (3) Canz. XIV, St. 10.

Nobilissime adunque e degne di tutta l'attenzione dello studioso delle lettere nostre sono le poesie religiose di fra Guittone; tanto più poi se si consideri che in Toscana prima di lui, la religione non era stata ispiratrice feconda, ai poeti della lingua volgare, i quali di preferenza si erano dati a comporre rime amorose.

III

Nello scrivere le poesie morali, Guittone d'Arezzo adempieva ad un obbligo dell'Ordine suo il quale, come sappiamo, oltre di esaltare Dio e la Madonna, doveva inculcare l'odio al vizio, il desiderio della virtù, la pace e la tranquillità fra i popoli e le famiglie. Il sentimento morale si manifesta nel frate aretino non poco nobile ed elevato. Egli dice che dall'uomo deve temersi più l'onta che la morte e che Dio ci ha creati non a mangiare o a dormire, ma ad oprare il bene, ad operare conforme a virtù (2). Questa, unica e indispensabile condizione per viver felici; ché ogni diletto che vien dal peccato o col peccato si accompagna, è misto a pentimento e a dolore (2). Ed ogni peccato è leggero appetto a quello di non credere in Dio, lo che è proprio da stolto: non solo fanno testimonianza di lui le sacre carte in cui egli ha parlato, e tutte le popolazioni che lo confessano, e tutti i saggi filosofi, e tutti i martiri; ma c'è altresì il buon senso naturale che ci forza a crederlo: perché

> È impossibile già che figlio sia
> Se non padre fu pria;
> E se pria nullo, chi secondo addusse?
> E se da uomo uom mosse,
> Fera da fera; terra e ciel da cui?
> In cui ordin, bellore
> Tal è e tanto valore (4).

Dell'esistenza di un altra vita, dice Guittone, ci è prova il fatto che non si trova nel mondo piena felicità: il perché, non avendo quivi l'uomo dabbene vera e perfetta ricompensa delle opere buone, ne deve esser retribuito dopo la morte. Afferma il poeta di compiacersi più che in ogni altra cosa nel vedere un ricco limosiniero, un cavaliere che difenda giustizia, un mercante onesto e veritiero, una donna saggia, fida all'amante, paziente, non loquace, casta e casalinga; un pontefice che adduca concordia ov'è guerra di parte (4): dappoiché l'anima

(1) Canz. I.
(2) Canz. VI, St. 5, St. 3.
(3) Canz. VII, St. 3.
(4) Canz. X, St. 4.

umana non solo si appaga dell'esercizio della virtù ma si sublima eziandio agli esempi di essa. Felici coloro che non pongono nelle cose mortali la speranza e l'affetto, e che intendono servire al Signore. Essi liberi dalle angoscie e dai turbamenti della vita del secolo, godono pace sicura (1).

Fu anche ufficio de' cavalieri Gaudenti (e ciò risponde a quell'ideale cavalleresco tutto proprio del medio evo) il difendere sempre le donne. Questa cosa fa Guittone d'Arezzo in varie sue poesie ma più specialmente, o, come sogliamo dire, di proposito, nella Canzone quarantesima seconda. Gli uomini tutti, egli dice, hanno preso il malo abito di porre in dispregio le donne, ma io vo' ribellarmi a quest'uso generale, prendendo la difesa di quelle: l'uomo, continua Guittone, ha signoria sulla donna non per diritto e ragione, ma per usanza malvagia: ma la donna è tanto migliore dell'uomo, che ben ella si meriterebbe la preminenza; infatti non da lei ma dall'uomo si compiono i delitti che funestano ognora la terra. Il sesso femminile inoltre è negli affetti più eccellente e pregevole dell'altro: quando la donna s'induce ad amare è più costante e più tenera dell'uomo, e più forti provando gli stimoli sensuali, sa resistere ad essi molto maggiormente di noi. È poi da dirsi la femmina più nobile dell'uomo per la ragione che Dio

De limo terrae l'uom fece e formone,
E la donna dell'uom, siccome appare.
Adunque è troppo più naturalmente
Gentil cosa, che l'uomo, e meglio è nata,
E più sembra ch'amata
Ella fosse da Dio nostro Signore (2).

Il quale, invero, per redimere il genere umano non volle trovare altro mezzo che una donna. Dalla donna noi riceviamo tutto quanto possiamo avere di meglio, perocché mercé sua si svolgono quei buoni germi che in noi sono nascosti,

. . ngegno, forza, ardimento, podere ecc. (3)

e conclude che tutto

. . . il senno e lo valor, ch'ha l'uomo,
Dalla donna tener lo dea, sì como
Ten lo scolar dal suo maestro l'arte (4).

Viene quindi a dire che le donne debbono esser gelose custodi di ogni virtù: le ammonisce a guardarsi dalle insidie altrui; le consiglia a ser-

(1) Canz. XX.
(2) Canz. XLII, St. 6.
(3) Ibid. St. 7.
(4) Ibid. St. 7.

bare la castità che tanto le innalza agli occhi nostri, ed è unico mezzo di perfezione verace:

> Vivere in carne fuor voler carnale
> È vita angelicale (1);

anzi:

> Angeli castità hanno for carne;
> Ma chi l'have con carne
> In tant'è via maggior d'Angel dicendo (2).

In una serie di 11 sonetti (3) Guittone d'Arezzo scruta l'indole dei principali vizi umani mostrandone i tristi effetti: nei versi seguenti (4) parla delle virtù contrapposte, facendo di tutto come un piccolo trattato di morale.

Prima di dare un cenno sulle poesie politiche di fra Guittone d'Arezzo ci pare acconcio l'avvertire che noi le rannodiamo colle morali per questa cagione. Un altro degli obblighi e dei più rigorosi de' Cavalieri di Santa Maria fu la diffusione della pace non pure fra le famiglie, ma fra i popoli ancora: cosicché Guittone d'Arezzo scrivendo siffatti versi non dava che un insegnamento morale secondo i precetti dell'Ordine: ecco perché abbiamo serbato questo posto alle poesie politiche, e non ne facemmo una categoria a parte.

Leggendo le rime politiche del frate Aretino, si conosce a prima giunta ch'egli appartiene alla fazione guelfa; e ai seguaci di questa parte viene appunto diretta quella canzone, che è senza dubbio la più importante in quest'ultimo gruppo di poesie del Gaudente d'Arezzo. Ognuno intende ch'io voglio riferirmi ai versi scritti da Guittone dopo la memorabile battaglia di Montaperti (1260) che fu, come tutti sanno, una vera rovina della guelfa Firenze. Nella canzone XLI, una delle più note fra le poesie di Guittone, si duole questi e piange a veder Firenze a sì cattivo stato condotta; quella Firenze che tante speranze dava di sé; che

> . . . riteneva modo imperiale,
> Acquistando per suo alto valore
> Provincie e terre, e presso e lunge, mante.
> E sembrava che far volesse impero
> Sì come Roma già fece; e leggiero
> Gli era: ché alcun no i potea star avante (5).

---

(1) Canz. XLIII, St. 5.
(2) Ibid.
(3) Dal son. CXXII al CXXXII.
(4) Son. CXXX.
(5) Canzone XLI, St. 2.

Se non che al lamento succede l'ironia, quasi rimproveri ai Fiorentini d'esser caduti sotto gli Uberti e gli Alemanni per colpa propria; quell'ironia che è stata frantesa per modo dal signor Perrens che ei non ha dubitato di asserire appartenere Guittone d'Arezzo alla fazione ghibellina (1). O voi, dice il poeta, che siete in Firenze, ponete mente alle mie parole. Poiché avete in casa gli Alemanni, serviteli bene e fatevi da loro mostrare le spade con cui vi hanno ferito i volti, ed ucciso i parenti. Ad oprar queste cose dovettero essi faticare non poco: quindi mi piace che voi in compenso diate a costoro molta della vostra moneta, ed ugualmente

> Monete mante e gran gioi' presentate
> Ai Conti, ed agli Uberti, e agli altri tutti,
> Ch'a tanto grand' onor v'hanno condutti,
> Che miso v'hanno Siena in podestate.
> Pistoja, e Colle, e Volterra fann' ora
> Guardar vostre castella a vostre spese;
> E 'l Conte Rosso ha Maremma e 'l paese:
> Montalcin sta sicur senza le mura;
> Di Ripafratta teme ora il Pisano;
> E 'l Perugin, ch 'l lago noi tolliate;
> E Roma vuol con voi far compagnia,
> Onore e signoria.
> Adunque pare che ben tutto abbiate
> Ciò che disiavate,
> Potete far cioè Re del Toscano (2).

Questa ironia continua fino al termine della canzone che si chiude così:

> Baron Lombardi, e Romani, e Pugliesi,
> E Toschi, e Romagnuoli, e Marchigiani,
> Fiorenza, fior che sempre rinovella,
> A sua corte v'appella;
> Che fare vuol di se Re dei Toscani
> Da poi che gli Alamani
> Have conquisi per forza e i Senesi.

Ma un'altra cosa si manifesta nelle poesie politiche di fra Guittone: l'amore, cioè, che il poeta nutre grandissimo per la propria città: al vedere che questa da prospera e floridissima condizione è venuta a ben deplorevole stato, lo prende compassione e dolore. Nella canzone XI fa Guittone un contrapposto fra l'antecedente felicità del comune di Arezzo e la posteriore miseria: e dopo avere inveito contro la iniqua e crudel gente che ne è stata cagione, grida in questo modo ai cittadini:

---

(1) *Histoire de la republique de Florence,* II, 107 e vedasi pure questo *Giorn.* I, 53.

(2) Canzone XLI, St. 6.

Crudeli, aggiate mercede
De' figliuoli vostri e di vui:
Ché mal l'averebbe altrui
Chi sé stesso decede.
E se vicina, né divina amanza
Non mette in voi pietanza,
El fatto vostro istesso almen la i metta (1).

Colle Canzoni si volge il poeta ad alcuni celebri personaggi dell'età sua. Al Conte Ugolino, al giudice di Gallura (2) e ad altri, perché della loro potenza, o degli offici loro si valgano come comanda Iddio a tutta pace e prosperità delle genti; a Corso Donati, capo di parte Nera in Firenze, per consigliarlo a crescere valore e virtù all'animo suo nelle occorrenze (3); a Marzucco degli Scornigiani da Pisa, per lodarlo di un atto nobile e generoso (4); a Ranuccio da Casanova, per fargli parola delle virtù prescritte dall'Ordine ai Cavalieri Gaudenti (5); e queste Canzoni in forma di lettere, e come tali pubblicate dal Bottari tra quelle del Frate, rendono conforme al vero il giudizio del Carducci, che Guittone d'Arezzo, cioè, aspiri a quella poesia politica concionatrice levata poi sì alto dal Petrarca (6).

Esaminati più brevemente che abbiamo potuto i diversi generi delle poesie di fra Guittone, vediamo di stabilire qualche cosa riguardo al luogo ch'egli occupa nella storia delle lettere nostre. La scuola sicula si attiene strettamente al fare dei Provenzali, ed è fedele seguace dell'arte loro convenzionale. Volendo parlare colla maggiore esattezza possibile, ricavando le consegenze dagli studi che abbiamo fatti, non potremmo dire che Guittone d'Arezzo faccia parte di quella. Inclineremmo a dividere la scuola toscana in due gruppi distinti: l'uno popolare, il quale, dopoché il reggimento a comune ebbe in Firenze il massimo suo svolgimento, quivi crebbe come sotto cielo propizio; l'altro, rappresentato specialmente dai poeti pisani Bacciarone, Pannuccio, Lotto di Ser Dato, Pucciandone Martelli, latineggiante; il quale nondimeno è indipendente dai bolognesi: poiché mentre questi per l'intrinseco delle loro poesie si ricongiungono, o meglio cercano di ricongiungersi ai poeti latini e seguono le tradizioni dell'arte e della scienza antica così svisate come le avea il medio evo; quelli soli nella sintassi si attengono ai classici, sforzandosi di modellare la loro costruzione poetica sull'esempio dell'antichità (7). A questa scuola meglio che ad ogni altra accosterei Guittone d'Arezzo: senon-

(1) Canz. IX, St. 5.
(2) Canz. XXIII.
(3) Canz. LIV.
(4) Canz. LVIII.
(5) Canz. LIX.
(6) G. Carducci, *Studi Letterari*. Livorno, Franc. Vigo Edit. 1874, pag. 35.
(7) D'Ancona, Corso Universatario di Lett. It.

ché egli ha tratti proprio particolari e caratteristici che ci impediscono di farnelo seguace scrupoloso e fedelissimo. Il nostro frate infatti è anello di congiunzione tra il fare latineggiante e la maniera dei Provenzali a cui si attiene pei bisticci e le antitesi continuate, che furono un assai brutto vezzo dell'ultima poesia ocitanica. E i bisticci e le antitesi continuate sono in verità più che abbondanti nelle rime di Guittone; basti citare: *alter altezza* (Canz. III, St. 3 v. 7) e

> O vita vital, per cui e' vivo
> For cui vivendo moro, e vivo a morte;
> E gaudio, per cui gaudo, e son gioivo,
> For cui gaudendo ogni dolor mi sorte; ecc. (1)

E *gradite grazire Le grazie e i piacer suoi* (C. XVII, st. 2 vv. 11 e 12), *Sfiorata fiore* (Canz. XLI st. 2 v. 1), *gioia giojosa* (Canz. XLV, st. 1 v. 1). Ma v'è ancora di più. Spesso il poeta unisce insieme parole identiche di suono, ma differenti di significato. Per esempio:

> Già lungiamente sono stato punto;
> Si punto m' have la noiosa gente,
> Dicendo di savere ove mi punto;
> Sì tal punto mi fa quasi piangente (2).

Ed anche

> Eppure amare vo' quella cui amo;
> Ché ad amo m' ave si preso l'amare:
> Piú ch' altro amant' di bon amor lei amo.
> Ed eo, che v'amo, voi di bon amare
> D'amor consiglio, che imbocchiate l'amo,
> In ch' amo, dico a voi quel che ven pare (3).

Quello poi che lega Guittone d'Arezzo alla scuola pisana, è il faticoso ritorno alle forme latine, che si trovano spessissimo nelle sue poesie. Guittone per altro si attiene spontaneamente alla maniera latineggiante: egli va proprio apposta a cercare modi contorti e ripugnanti all'indole della lingua novella, precisamente come artificiose sono quelle antitesi, quei bisticci di cui abbiamo discorso. Ed infatto non naturali ad alcuna maniera di scrivere mi sembrano i seguenti modi di dire: *Perché non lo mio cor sempre sospira?* (Canz. II v. 4). *O loco è altro ove pagar uom dea?* (Canz. VII, st. 4 v. 16). *E morte Laida prendendo traforte, Vita a noi dando tutt' ore.* (Canz. XI st. 2 v. 9 e segg.). *Che forte ciascun sede, forte male* (Canz. XII. st. ult. v. 6). *A domino dato for patto* (Canz. XIII, st. 3 v. 4). *Ma prendo onde savere Degnità tanta in suo degno ritrare?* (Canz. XIV, st. 1 vv. 3 e 4). *E cielo ogni in alto*

(1) Canz. XV, St. 4. (2) Sonetto CI. (3) Sonetto CLXXXIII.

(Ibid. st. 4 v. 8). *Parvo par, magno fare a magno amante* (Ibid. st. 6 v. 5) *Salvò secolo esto* (Ibid. st. 10 v. 8). *E ne' tuoi figli oh quanta alzi grandezza!* (Ibid. st. 13 v. 2). *Non laude amiate alcuna* (Canz. XVIII, st. 1 v. 19). *Arbore quel, che non frutta in estate Fruttar quando sperate?* (Canz. XXIII, st. 3 vv. 7 e 8). *Ma se non vuol di piano vincer, como Vorrà se affligend' uomo?* (Canz. XXIV st. 2. vv. 12-3). *Amore già per la gioia Che 'nde vegna, non l'audo* (Canz. XXXV, st. 4 v. 1). *E' l gran lignaggio suo morto a dolore Ed in crudel prigion mis' a gran reo* (Canz. XLI, st. 3. vv. 3-4). *E ciò gli ha fatto chi?* (Ibidem v. 5). *Ma lo suo piacentero, Sembiante, me nesciente, in gioia è mosso* (Canz. XLVI, st. 2. vv. 5-6) (1).

Questi, che non sono davvero tutti gli esempi che si potrebbero citare, dimostrano a sufficienza che il frate aretino è ampliatore massimo di quella nuova foggia di poetare che, se da un lato si attiene al fare provenzaleggiante, da un altro canto se ne stacca in quantoché si avvicina alla sintassi latina: ma questa unione di elementi nuovi cogli antichi, è troppo superiore alle forze ed ai tempi di Fra Guittone: si direbbe quindi che questi non è riuscito che ad abbozzare una scultura che egli aveva intenzione di compiere con tutto il magistero possibile, e di esporre agli occhi ed al giudizio del pubblico; cosicché non dubitiamo di asserire che Guittone, innamorato com'era della classica antichità, se fosse vissuto due secoli appresso, alla fine del medio evo, avrebbe avuto ben altra fortuna.

Per la conoscenza e la perizia degli scrittori latini, e per l'amore a questi il frate aretino deve essere stato a' suoi tempi in grandissima stima. Fra le poesie di Guido Guinicelli si trova un sonetto mandato a Guittone d'Arezzo nel quale si hanno questi versi

> Prendete la canzon la quale io porgo
> Al parer vostro che l'agiunchi e cimi;
> Che a voi in ciò solo come mastro accorgo.

Ma della riputazione del poeta nostro a suoi tempi ci fanno testimonianza notevole Dante Alighieri e Francesco Petrarca. Il primo nel *De Vulgari Eloquio* (2) se la prende contro chi innalza Guittone e dice così: *Desistant ergo ignorantiae sectatores Guidonem aretinum extollentes;* e nel XXVI del *Purgatorio* avendo incontrato Guido Guinicelli amico e maestro suo lo encomia per le sue dolci rime d'amore dicendogli che sarebbero durate in eterno. Ma il poeta bolognese protesta quasi di non meritarsi questo elogio sì grande; ché un perfetto artefice e

(1) Per debito di giustizia debbo dire che, prima di me, raccolse queste forme latineggianti l'egregio professore Alessandro D'Ancona.

(2) Libro II, Cap. VI.

maestro del proprio parlare non dee cercarsi in Italia ma in Provenza, nella persona di Arnaldo Daniello, che soverchiò tutti gli altri in rime d'amore e prose di romanzi. Coloro che credono a lui superiore Gerardo di Limoges,

> A voce più che a ver drizzan li volti,
> E così fermano sua opinione
> Prima ch'arte o ragion per lor s'ascolti.

E similmente

> Così fer molti antichi di Guittone,
> Di grido in grido pur lui dando pregio,
> Finché l'ha vinto il ver con più persone.

Cioè: egli fu approvato un tempo per testimonianza di molta gente; ma in appresso la verità è stata conosciuta e dichiarata dai più e la stima universale gli è venuta meno.

Il Petrarca nel capitolo IV del *Trionfo d'Amore* fingendo di aver visto in una piaggia fiorita alcuni poeti amorosi toscani vissuti prima di lui, pone fra essi Guittone e dice

> Ecco Dante e Beatrice, ecco Selvaggia,
> Ecco Cin da Pistoja, Guitton d'Arezzo,
> Che di non esser primo par che ira aggia:

lo che debbe intendersi in questo modo: che il nostro poeta sentiva invidia di non essere fra i suoi posteri tenuto in quel gran conto nel quale era stato presso i contemporanei, dai quali, come anche apparisce da un passo di Benedetto da Cesena, ei fu grandemente stimato (1). E tutte queste a noi sembra che siano prove della riputazione che il poeta d'Arezzo come dotto e singolare nella maniera di scrivere deve aver goduto ai suoi tempi.

IV

Parrà forse cosa strana a taluno che noi, parlando delle poesie ascetiche di fra Guittone, non abbiamo neppur fatto cenno del famoso sonetto *Donna del Cielo, gloriosa madre Del buon Gesù* ecc. Da questo fino all'ultimo (una serie di 27 sonetti) comincia una foggia di poesia che è proprio incompatibile coll'antecedente del frate, perché le darebbe un carattere diversissimo da quello che abbiamo detto appartenerli. Chi attentamente si faccia a leggere quei sonetti e li ponga a raffronto con

(1) *Tract. de honore mulierum*, Lib. IV, Capo 2.

gli altri di Guittone s'avvedrà a prima giunta di una differenza non piccola. La maniera di dire è assai più disinvolta, la frase procede più spedita ed ordinata, la lingua è incomparabilmente più pura e libera da tutti quei bisticci, che se furono una ben trista abitudine di molti negli albòri della nostra poesia, sono in Guittone quasi insopportabili. Attalché sorge spontaneo il dubbio se una forma sì nobile e peregrina possa essere sorella legittima di una rozza e diciamo quasi scomposta. Il dubbio può esser ben giustificato dal fatto che questi sonetti non si trovano in nessun codice delle poesie di Guittone. Non gli hanno i due codici che esistono a Lucca, non gli hanno i codici romani e non gli hanno neppure il Palatino, il Riccardiano, il Rediano.

Ma come dunque vennero fuori? Essi, scompagnati dagli altri che vediamo nelle edizioni posteriori, comparvero per la prima volta nell'ottavo libro dell'opera intitolata *Rime antiche, divise in undici libri*, Firenze, eredi Giunti, 1527, in 8° e nelle successive ristampe dell'opera medesima fatte a Venezia dai Fratelli Sabbio nel 1532, da Cristoforo Zane nel 1731, e nel 1740 da Simone Occhi, il quale non fece se non rimetter fuori l'edizione dello Zane mutandovi il frontespizio, ma non il foglio seguente ov'era indicato il nome del tipografo: del che pare che egli non si sia accorto. Nell'edizione Giuntina si trovano del nostro poeta trentacinque sonetti, due ballate e due canzoni, cosicché a questa edizione sembra essersi riferito l'illustre Fauriel quando parlando di Guittone scrisse: *On a de lui trent-cinq sonnets, quatre canzoni* ecc. (1)

Il Valeriani da nove codici, due dei quali Vaticani, gli altri Lucchesi appartenuti al Lucchesini e trascritti per mano del Salvini e del Biscioni, tolse tutte le rime che si hanno oltre quelle pubblicate nel 1527, vi aggiunse le altre dell'edizione Giuntina mettendole in ultimo senza por mente alla gran differenza che manifestavano nella forma, e curò un'edizione generale delle rime di Fra Guittone, che fu stampata in Firenze presso Gaetano Morandi nel 1828 in due volumi in ottavo: dei quali alla pagina 212 del secondo cominciano i sonetti controversi. Copia più che altro dell'edizione del Valeriani è la ristampa che delle poesie del nostro frate, fu fatta a Firenze nel 1867: fa parte della collezione Mazzini e Gaston, ed è il primo volume della prima serie. Cosicché l'errore è stato successivamente tramandato dall'una all'altra ristampa; nè può difendersi in verun modo, in quanto i criteri diplomatici, che sono del massimo valore in questioni di simil fatta, stanno a giustificare il dubbio emesso.

---

(1) *Dante et les origines de la langue et de la litterature italiennes.* Paris, August Durand, MDCCCLIV. Vol. I, pag. 346.

Il qual dubbio però non siamo davvero stati noi i primi a formare. Già Ugo Foscolo nelle sue *Epoche della letteratura italiana* non temette di dire che gli ultimi ventisette sonetti potessero appartenere a Guittone. « Di Guido poeta, son sue parole, i versi che restano sarebbero maravigliosi per quell'età; non tanto per le idee, quanto per lo stile che spesso pareggia quello del Petrarca; ma confesso che io credo le poesie di Guido d'Arezzo, spiritose invenzioni di qualche bell'ingegno dell'epoca di Leone X (1). » Il Giudici poi, prima di conoscere quanto aveva detto Ugo Foscolo sul frate aretino, non dubitava di affermare che se l'autore dei ventisette sonetti controversi e delle altre poesie fossero una stessa persona, « verremmo costretti a supporre un miracolo e chiamare in aiuto l'onnipotenza divina per decidere un piato di minuzie letterarie » (2).

Oltre dieci anni dopo, narra l'egregio critico essergli accaduto un fatto che poté avvalorar grandemente l'ipotesi del Foscolo, e i dubbi suoi propri. Ci serviremo delle sue stesse parole. « Tirando innanzi il mio lavoro nel fare i miei studi sul Trissino, mi giovai della bella edizione di tutte le opere di lui fatta nel 1727 con estrema cura da Scipione Maffei, la cui autorità nelle cose di erudizione è tenuta meritamente come quella di giudice inappellabile. Immagini chi può la mia maraviglia allorché nella edizione detta di sopra vidi il sonetto:

Quanto più mi distrugge il mio pensiero

stampato fra le rime del Trissino, sì che potei pensare di non essermi male apposto (3). »

Questo fatto indurrebbe ad asserire colla debita circospezione essere i ventisette ultimi sonetti attribuiti al frate Gaudente, o per lo meno una gran parte di essi, probabil fattura di quattrocentisti o cinquecentisti imitatori del Petrarca.

Ad avvalorare i dubbi sull'autenticità degli ultimi 27 sonetti può servire, più che altro, un raffronto delle parole e modi degli antecedenti, colle parole e coi modi loro. Dal I fino al CCVIII inclusive il lettore non potrà trovarne una brevissima serie, che non gli ponga sott'occhio frasi assai poco naturali all'indole della lingua italiana, e talora strane e contorte. E tali sono, a parer nostro, quelle che seguono, tolte qua e là dai sonetti non controversi: *esser manente* (Son. XXIX, v. 3). *Regnare a benignanza ed a piacere* (Ibid. v. 4). *Amistate a buon talento* (Son. XXX, v. 2). *Parte la vita a gran dolore* (Sonet. XXXII, v. 3). *Cher mercè* (Son. XXXIII, v. 3). *Se 'n voi degnasse fior valer mercede;. Ma ciò decede orgoi che vi sta bene* (Ibid.

(1) Citato in Giudici, *St. della Lett. It.* Firenze, F. Le Monnier, 1863. Vol I, Lez. III, pag. 108 in nota.

(2) Op. cit. ibid. pag. 107-108.

(3) Ibid. in nota.

vv. 9 e 10). *A tutta mia divisa* (Son. XL, v. 11). *Ciò che m' agenza* (Son. XLII, v. 3). *Ma come in ferro più che in cera tene E vale intaglia* ecc. (Son. XLV, vv. 12 e 13). *Perde diritto Prima chi falla, e prender me difendo* (Son. XLVI, vv. 9 e 10). *Adunque guarrìa me l'altrui nocente* (Son. LXVIII, v. 14). *Com' tu prenderlo dì, avaccio accordato Fora per la mia parte, e volentieri* (Son. LXXI, vv. 3 e 4). *ma non m' è piacentera* (Son. LXXV, v. 7). *Ch' io tel convento dar ben dobbramente* (Son. LXXXII, v. 12). *Sì dolcemente m' have trapagato Lo vostro orrato dir, che son galdente* (Son. LXXXIII, vv. 10 e 11). *Sommariamente quanto può ciausire Di tutto ben uom bon conoscidore.* (Son. LXXXIV, vv. 7-8).

Frasi consimili a queste si ripetono del continuo nelle rime del frate aretino, e avremmo stancato certamente la pazienza del lettore, se tutte quante le avessimo qui riferite.

Ma oltre a ciò sono frequentissimi i bisticci nei 208 sonetti; fra i quali anzi ve ne ha alcuno in cui una medesima parola, o parole derivate da un identica radice compariscono in tutti i quattordici versi; come ad esempio nei sonetti XXXIV, LIV, LXX e CLXXXIII: goffo, quest'ultimo, più di tutti gli altri, oscuro e ridicolo. Si trovano inoltre molto spesso bisticci di due o più parole, talora anche di un intera strofa, che quà non riferiamo per non tediare chi leggerà il presente scritto.

Ma dal sonetto CCIX fino all'ultimo non abbiamo più tutto questo, e se apparisce qua e là qualche forma antiquata, non vi si trovano frasi contorte e latineggianti in modo non acconcio all'indole della nostra favella: ma, invece di rozze ed oscure maniere di dire, si hanno le strofe seguenti che il gran Cantore di Madonna Laura non sdegnerebbe fra le sue:

> Allor vedrete alla mia fronte avvolto
> Un brieve, che dirà, che 'l crudo amore
> Per voi mi prese, e mai non m'ha disciolto (1);

oppure:

> Poi son ricorso in cielo al sommo bene
> Per fuggir le dorate aspre quadrella:
> Nulla mi giova, ond' eo son fuor di speme (2);

ed anche:

> Ma quando io son per gire all'altra vita
> Vostra immensa pietà mi tiene e dice
> Non affrettar l' immatura partita.

---

(1) Son. CCX.

(2) Son. CXII.

La verde età, tua fedeltà il disdice:
Ed a ristar di qua mi priega e invita:
Sicch'eo spero col tempo esser felice (1).

Qui ognuno, ci serviremo delle parole del Giudici, può ravvisare tant'arte, da tenere questi sonetti a buon dritto più belli di quei di Cino da Pistoia e inferiori solo alle rime del Petrarca: i versi infatti sono armonici e maestosi, la lingua nobilissima, le frasi elette; e soprattutto, lo che ancor meno si accorda col carattere della poesia di Guittone, abbiamo un lucidissimo e naturalissimo stile. Così, presso a poco, è negli altri, come vedrà di leggieri chiunque si ponga a fare un raffronto.

Potrebbe forse qualcuno contrapporre un verso del sonetto a Maria per rivendicare almeno quest'ultimo al frate aretino: e sarebbe nella quartina che dice:

Risguarda amor con saette aspre e quadre
A che strazio ne adduce, ed a qual sorte.
Madre pietosa, a noi cara consorte,
Ritrane dal seguir sue turbe e squadre (2).

Il Nannucci a questo punto soggiunge: « Chiama consorte la Vergine perchè l'ordine al quale era ascritto Guittone era intitolato di Santa Maria; » ma per me quel consorte non ha certo siffatto significato. Secondo il concetto cattolico, se Maria Vergine non è stata soggetta alle nostre debolezze, ha per altro certamente provato tutti gli affanni propri del vivere, tutti i timori, tutte le speranze; quindi ebbe la stessa sorte di noi, è nostra sorella, ed a lei l'anima pia si volge sempre con più fervore, perché le pare che essa che le ha provate, debba avere un balsamo più efficace a lenir le sue pene: ed è questo l'incanto del culto di Maria e la ragione per la quale questo culto medesimo si diffuse rapidamente fra i cristiani fin dai primissimi tempi della Chiesa, e molto innanzi che il concilio di Efeso lo stabilisse: cosicché il chiamarla *consorte* è darle uno degli epiteti più naturali, più appropriati, e più belli; né so spiegare come il Nannucci non v'abbia pensato.

Riepilogando, diremo che noi lungi dall' abbassare fra Guittone di Arezzo come fanno il Monti nella *Proposta*, e il Perticari negli *Scrittori del trecento*, lungi ancora dal dargli un importanza ed un merito che non gli spettano, crediamo dover concludere: che egli con tutta la sua rozzezza, colle sue ripetizioni, coi suoi bisticci, col suo stile duro e contorto è ampliatore anzi istitutore di un genere di poesia che sta di per sé: genere che se fu stimato a' tempi in cui sorse, visse

(1) Son. CCXIII.

(2) Son. CCIX.

per altro vita assai breve, perché per l'indole sua mal si affaceva ad una età, in cui veniva sempre più a svolgersi l'idioma volgare. Abbiamo veduto ch'egli ha talora vigorosi concetti, originali, nuovi, degni di lira maggiore. Quindi lo studio di Guittone d'Arezzo sarà riputato utilissimo da quanti si professan seguaci di quella critica saggia che anche delle più piccole cose tien conto, e da quanti amano di conoscere intimamente qual fosse il sentiero preparato ai successivi cultori della volgare poesia.

Livorno, Gennajo 1879.

PIETRO VIGO.

APPENDICE

(Ved. pag. 20. n. 5).

Patti e convenzioni fermati tra FRA FREDIANO *priore di Camaldoli da una parte, e* FRA GUITTONE *d'Arezzo dell'ordine di Santa Maria Gloriosa dall'altra per edificare il monastero degli Angeli di Firenze.*

(Estratto dal R. Arch. di Stato in Pisa, Dipl. 1293. Ind. VI. S. Michele in Borgo).

In Dei nomine, Amen. — Anno domini a nativitate ejusdem millesimo, ducentesimo, nonagesimo tertio, Ind. vj[a] Romana Ecclesia pastore vacante. Cum reverendus pater dominus Fridianus prior Camaldulensis ex una parte, et vir religiosus frater Guittone civis Aretinus de ordine militie gloriose Virginis Marie ex altera, diu habuissent simul tractatum et concordiam super faciendo novum locum heremiticum prout et sicut per eos extitit ordinatum, tandem conventiones et pacta infrascripta de ipso loco heremitico faciendo inter se fecerunt et concorditer celebraverunt. Nam in primis ordinaverunt quod fiat et sit locus heremiticus, et quod ab isto anno in antea vitam heremiticam faciant fratres moraturi in eo, et ad minus sint ibi sex fratres, quattuor monaci et duo conversi: qui clerici continue habitent infra domos dicti loci nec de loco valeant exire aliquo modo nisi magna ymineret neccessitas, et tunc de voluntate et consensu prelati et maioris partis capituli dicti loci.

Item teneatur et debeat dictus frater Guittone, dare et solvere pro dicto loco heremitico habendo et emendo, ducentas libras denariorum pisanorum usque ad kalendas Januarii proxime venturas; omnia vero alia necessaria et quocumque modo opportuna pro dicto loco heremetico habendo, exequendo, et complendo, fiant et fieri debeant sumptibus et expensis prout intra sequitur, ita quod dicto modo et forma dictus locus heremiticus fiat, compleatur, et perficiatur.

Item quod nullus frater dicti loci prelationem neque officium unquam recipere possit aliquo modo, nec vicariam vel custodiam alicujus loci, nec dominus prior possit aliquem ad hoc conpellere ymmo eum deneget omnino dare.

Item quod locus sit subiectus heremo Camaldulensi in confirmatione prelati et visitatione et annuo censu, dando sacriste dicte heremi unam libram cere infra annum vel eius inde quando dare voluerit. Et si non daret infra annum teneatur dare dictus locus duas libras cere nomine pene.

Item dominus prior nec aliquis pro eo, neque heremite Camaldulenses possint aliquem monacum vel conversum ponere in dicto loco, neque extrahere sine voluntate prioris dicti loci et maioris partis capituli. Et ad petitionem prioris et capituli dicti loci debeat dominus prior removere quemcumque fratrem voluerint de dicto loco infra mensem.

Item si dicti prior et capitulum vellent recipere de ordine vel aliunde, dummodo sit infra ordinem, si est de ordine, dominus prior huiusmodi fratrem concedat eis libere: si autem non esset de ordine, libere possint recipere sicut alia monasteria ordinis.

Item quod dicti fratres cum vacaverit prioratus dicti loci possint eligere quemcumque voluerint dummodo sit de ordine Camaldulensi, sive de dicto capitulo, sive non. Et prior debeat huiusmodi electum a capitulo vel maiori parte concedere, si aliquid canonicum non obsistat, omni dificultate ac dilatione omissa, si tamen electus consensum suum voluerit prestare.

Item quod prior dicti loci non possit recipere monacum conversum vel alium familiarem aliquem, sine requisitione ac dicti capituli consensu et voluntate.

Item quod dominus prior quando visitabit, percipiat nomine visitationis xl solidos pisanos, quando alii visitatores ordinis visitabunt x solidos pisanos percipiant nomine visitationis: et hoc semel in anno tantum.

Item quod neque dominus prior neque aliquis pro eo vel heremite Camaldulenses possint a personis dicti loci aliquam collectam, provisionem, prestanziam seu donum petere vel recipere in genere vel spetie aliquo modo; etiam si esset oblatum ultra quantitatem v solidorum et omnia dona in toto anno non ascendant ultra quantitatem xx solidorum pisanorum.

Item quod dominus prior omnes libertates, exemptiones, et immunitates servabit et servari faciet per priores et capitula dicti loci: pro conservatione dicti loci, et pacis et concordie fratrum, teneantur priores iurare ad sancta dei evangelia omnia suprascripta in confirmatione sua servaturos, et tunc se supponant in hoc capitulo sententie excomunicationis extunc, ita quod ipso facto sit excomunicatus et sit amotus et privatus ab omni administratione dicti loci. A qua sententia excomunicationis, amotionis sive privationis taliter sic amotus non possit petere dispensationem de iuramento neque de administratione dicti loci.

Item promictat dominus prior facere hedificari domos et oratorium et ecclesiam super terreno a dicto fratre Guittone tunc dato de proventibus et elemosinis que pervenerint ad manus dictorum fratrum secundum possibilitatem dictorum fratrum. Et si aliquo tempore dimiserint locum predictum vel non servarent heremiticam vitam secundum consuetudinem dicti loci, locus cum suis hedificiis deveniat ad manus fratrum continentium sine contradictione alicuius; et valeant suo arbitrio possessionem dicti loci de iure et de facto vendere et pecuniam expendere minutatim in pauperes viduas, et orphanos, et alios pauperes verecundos: salvo quod Camaldulensibus non vendatur, nec ad eorum ullo unquam tempore manus valeat pervenire; et hec observent et faciant sub iudicio animarum suarum. Qui fratres si dictum locum non reciperent, vel non servarent predicta, dictus locus cum suis hedificiis perveniat ad hospitale de Ponte Civitatis Aretii et sint obligati non vendere dictum locum Camaldulensibus sicut dictum est nec personis per quas ad eos valeat pervenire sub iudicio animarum suarum.

Item quod Prior dicti loci et fratres eiusdem quolibet anno dabunt fratri Guittoni otto libras pisanas pro subsidio vite sue in vita ipsius tantum fratris Guittonis et hoc promictat prelatus dicti loci cum suo capitulo. Et ad hec teneatur dominus

prior facere promictere observari per priorem et capitulum dicti loci tamquam ordinarius predictorum.

Que omnia supradicta predictis dominus Prior Camaldulensis et frater Guittone simul et ad invicem, inter se promiserunt facere observare, adimplere, et ad effectum perducere in omnibus et per omnia sicut scriptum est superius, sub pena C librarum pisanarum solvenda pro quolibet capitulo non servato. Et sub obligatione et ypotecha omnium bonorum Camaldulensium et dicti fratris Guittonis: renumptiantes exceptioni super hiis dictorum pactorum non factorum non promissorum et rei et negotii non sic se habentis doli et in factum et ad alii legum auxilio et pena soluta vel non, rato manente contractu.

Actum Aretii in claustro Monasteri Sancti Michaelis ordinis Camaldulensis, die martis vij mensis Settembris coram domno Tomascio et domno Romualdo monacis Camaldulensibus, Ianne tintore, Pucio condam domini Rigacii et Cortesino condam Restauri, ad predicta testibus vocatis et rogatis.

Ego Bonavia notarius condam Stephani predictis omnibus interfui, et ut supra legitur, rogatus, scripsi et publicavi ideoque me subscripsi, signumque meum apposui consuetum.

Sunt enim xij[cim] capitula in totum predicti instrumenti pactorum factorum in principio hedificationis huius monasterii Sancte Marie de Angelis de Florentia, set non omnia ratificata fuerunt ab heremitis heremi camaldulensis, nam non ratificaverunt primum capitulum, silicet: ut nullus frater moraturus in loco ipso possit prelationem recipere et cetera. Set hoc solum non ratificatum a dictis heremitis postulamus nos in nostra supplicatione ut de gratia speciali nobis ratificetur propter utilitatem et stabilitatem perpetuam fratrum presentium et futurorum huius monasterii. Cetera vero non ratificata, silicet illa particula ottavi capituli que dicit quod prior capitulum et heremite heremi capituli non possint donum recipere a priore dicti loci ultra quantitatem xx solidorum etiam si esset oblatum, alia vero omnia contenta in dicto capitulo ubi est hec particula in sua firmitate permaneant, videlicet quod neque dictus prior neque aliquis pro eo vel heremite capituli possint a personis dicti loci aliquam conllectam, provisionem, seu prestantiam petere vel recipere in genere vel spetie aliquo modo.

Item non ratificato et excepto capitulo pene C librarum quod est ultimum taliter incipiens. Que omnia supradicta predicti dominus prior capitulum et Frater Guittone et cetera.

Item exceptis capitulis non ratificatis que continent inpossibilitatem iuramentum et excomunicationem que etiam non ratificaverunt ne possit ex eis animabus periculum generari silicet in viiij C.

Ratificatio predictorum facta fuit in millesimo ducentesimo nonagesimo quinto anno domini.

Copia instrumenti principalis de pactis et constitutionibus Monasterii Sancte Marie de Angelis de Florentia et de capitulis ratificatis et non ratificatis ab heremitis heremi camaldolensis ordinis Mcc°lxxxx°v°.

UN TESTO DIALETTALE ITALIANO

DEL SECOLO XIII.

Il componimento che qui si pubblica per la prima volta, fu da me copiato l'anno 1872 nella Biblioteca Municipale di Lione e ricopiato nel 1877 (1). Il codice che lo conservò, è un membranaceo ora segnato del num. 584; appartiene al sec. XIII e dalla forma rotonda dei caratteri si mostra di menante italiano. Fu già descritto dal Laudine nel suo catalogo sotto il num. 645 e contiene le seguenti materie:

1) fol. 1r a — b 8°: un poemetto in antico francese di circa 1408 versi, sulla passione di Cristo, che comincia:

Hoies moi trestuit doucement
Sans noisse fere et sans parlament
A passion dieu entendez
Comant il fu por nos penez

finisce:

Qui tote creature pest
Si li a dit consumatum est
Et dist peres omnipotent
Pardone ceste male gent.

(Cnf. ms. Parig. Arsenale, B. L. fr. 325 fl. 182-202.)

Appresso, dopo undici righe vuote: « Secundum Lucam. in illo tempore. dixerunt pharixei. ad ihm. quanta audiuimus etc.... Oracio deuota ad sacrum corpus dni nri ihu x' etc. » Poi due fogli bianchi.

2) fol. 11r: poesia ant. fr. in onore della Vergine colla narrazione del suo transito. Comincia:

L'an segont la passion
Estoit la dame en oreison
En un leu mout secreement
Ou ele ploroit tendrement.

---

(1) I più vivi ringraziamenti sono dovuti ai conservatori di quella ricchissima biblioteca, che allora erano i sigg. G. B. Monfalcon e prof. Mulsant, ambedue ben noti pei loro lavori scientifici. La morte ha già rapito il primo. La prima mia copia andò smarrita. Questa seconda ho potuto collazionarla con altra copia fattane nel 1875 dal mio valentissimo amico prof. Cornu, il quale, saputo che stavo pubblicando questo testo, mi usò la cortesia d'inviarmela.

Finisce, 14r a:

Et si prions la gloriouse
La sainte uirge preciouse
Si uoirement com(e) diex l'ot chiere
Que elle entende nostre priere
Et nos face la ioie auoir
Que iellz del quief ne peut ueoir
Ne boche d'ome contier (1)
Ne oreille oir ne cuer panser
Que diex nostre sire a promis
En son regne a ssez amis
Que il par nos en face (2)
Par sa pitie et por sa grace
Et por sa mere sainte marie
Amen amen chascuns en die.

(1) sic.

(2) Mancano due sillabe.

3) fol. 14r a: altro poemetto ant. fr. in onore della Vergine, composto di 29 strofe, ciascuna di quattro versi alessandrini o dodecasillabi, rimati fra loro (aaaa bbbb ecc.). Comincia:

Dame resplandissant. raine gloriouse.
Porte de paradis. pucelle preciouse.
Dame sor tote dame. plaisans et delitouse.
Daigne oir ma proiere. de t'oreille pit(e)ouse.

Finisce:

Dame sainte marie. raine coronee.
Sor totes autres dames. seruie et henoree.
Ie uous pri mere dieu. de m'arme l'engombree.
Qu'ele por uostre aie. en soit el ciel portee.
Amen.

4) fol. 14r b: altro poema ant. fr. di 192 ottonarj sui quindici segni del giudizio finale. Comincia:

Qui ore uiaut or (1) la meruoille
Enuers cui riens ne s'aparoille
Que face pes si me regart
Se li dirai bien de quel part
Verra la grant mesauenture...

Finisce:

Et sachies bien certainement
Que il uendra ireement
Si nos i doint il paruenir
Que nos soions a son plaisir
Dites en tuit comunalment
Amen a dieu onnipotent.

---

(1) Si può facilmente correggere « Qui or uiaut oir l. m. », ma conosco un altro antico testo ove riappare la forma *or — 'audĕre* invece di *audire*.

5) fol. 16r a: altro poema ant. fr. in onore della Vergine, di 184 versi decasillabi rimati a a b b ecc. Comincia:

Belle dame (1) tres pie enpereiris
Qui de dieu(s) fustes mere e genetris
Enpereiris de rois et de roines
Virge(s) de virges glore de meschines

Finisce:

Sainte Marie par ta seinte merite
En icele ore secor mon esperite
Et li demostre ta gloriouse face (2)
Qu[e] a ma mort par sa pitie me face
[I]tel perdon que je soie en la gloire
De paradis qu'es[t] sou(e)raine uitoire.
Amen.

6) fol. 17r b: il testo italiano che segue. Noi lo pubblichiamo come lo dà il ms., solo restituendo il nesso delle parole, sciogliendo le abbreviature e adoperando i soliti segni d' interpunzione. Alcune correzioni vengono proposte in nota.

I. Santo spirto dolce glorioso,
Ch anoncio l agnel Cabriele
Sença fele a la colonba fina,
Ch e raina del precios tesauro,
5 En nui desenda lume precioso,
Tutti nostri amari deuegna mele.
San Michele l archangnel per deuina (3)
Tut afina e monda como l auro
L aneme sainte en la sua bailia.
10 Le nostre aiba e tegna tuta uia
Ch al seignor apresentade sia.
Lo començar del nostro dire,
La fin el meço si al so plasere.

II. Negun a en sto mondo auere,
15 Segnoria, grandeça ne posança,
Ch en balança no sia de cadere,
De morire en le tenebre scure.
Zuuentude, beleça ne sauere
No i po çoare a la dubitança,
20 Se remenbrança no a de ben uedere
E d audire le sante scriture,

(1) La sillaba atona nella cesura molte volte ha lo stesso valore che si sa avere nelle poesie provenzali.

(2) Questi due versi nel ms. sono trasposti e rimessi in ordine per *b a*.

(3) *Corr.* San Michele (l'archangnel) per [gracia] devina.

Le qual disen li profeti santi
E li altri padri, quili que fonno enanti,
Que del signor ne fauelo alquanti:
25 Tutti disen de l'auinimento
Cristo (1) fe per nostro saluamento.

III. Como stemo (2) al dubitamento
Ch e tanto greue e doloroso,
Paoroso mai sença segurare
30 De durare li greui tormenti
Engannan quelo ch e si como uento,
Lo mondo falso dubitoso,
Contrarioso de tuto bene ourare,
Enganare l omo con tradimenti,
35 Al quale mostra gran deletançe,
Orgoil, superbia, e smesurançe
Che tute enno grande feride lançe (3),
Che l un di lo mete en segnoria,
De l altro l fa fango de la uia.

40 IV. Guardi quilli ch anno la bailia
De condur l aneme a saluamento,
Che spauento fanno ai piligrini!
Plen de spine trouano lor iornade
De l error che trouan en la uia;
45 Li naucler per lor ardimento
A conplimento uolno (4) li bel çardini,
Albur fini en lor podestade (5),
Vnde molto n e turbato l mare.
Guai a loro che se creden fare,
50 Za no se recordan del pasare
Com e greue e de gran paura,
Quando uene a la morte scura.

V. Chascun hom prenda in si rancura
Che l oure re d altrui no l engani.
55 Li gran danni retornarano a loro,
Se en loro no anno ben pintimento.
Guardi donqua çascun la scritura,
Quell che disse Marcho e Iohani,

---

(1) *Corr.* [che] Cristo fe. (2) *Ms.* stomo. (3) *Verso oscuro. Si legga* [de] lançe; *ma si può anche dubitare se il cod. abbia* fetide *o* feride, *attesa la gran somiglianza del* t *e* r *nel ms. Il Cornu combina:* gran defeti de l. (4) *Ms.* uoluo *o* uolno; *l' ultimo sarebbe la 3ª pl. del perfetto.* (5) *Ms.* podestate.

Che grand anni e retratto per loro.
60 E con lor ben e aconplimento
Matheo, Lucha, li auangelisti,
Li apostoli enseme con quisti,
Li sainti aucturi que fenno li aquisti
De l aneme sante en paradiso,
65 Nui conduga la con çogo (1) e riso.

VI. Ça (2) no i uale, taupini, uar ne griso,
Scarlata ne drapi de colore.
Cun dolore nase l omo en terra,
Cun gran guerra uiue fin la morte (3)
70 E no l po chanpare blanco ne biso
Ch ello no deuegna l gran tremore.
Cun clamore lo mete tosto en terra
E desera en logo scuro e forte.
No a amigo ne parente carnale,
75 Per lui uolesse prender quel male;
Tosto passa, che paucho li n chale,
En breue tenpo e smentegado,
A pena solo nome mençonado.

VII. Donqua pare che aiban soniado
80 Parenti, uisini e amisi
Li seruisi che li solean fare
Ed andare cun lui en conpagnia.
O e quel ch era tanto amado,
Aibudo çogo, solaço e risi (4)
85 E palasi fati de grande afare
E usare orguglo e folia?
Andade, se ben no a fato:
Alora se terra per mato.
Mo guardemo (5) donqua da quel trato,
90 Recordemon che deuen morire;
Si ne guardaren plu da falire.

VIII. Que fara l auar con so auere,
Ch en sto mondo a preso a guardare
E a saluare per altri bene certo
95 E oferto l a en mala parte?
A ben de lui no n po auere,

---

(1) *Ms.* cogo. (2) *Ms.* Ca. (3) *Ms.* mort. (4) *Ms.* riso. (5) *Corr.* guardemon'. — Mo *può essere il* mo, moo, modo *che l'Ascoli tratta nel num. 68; ma piuttosto sarà* ma (magis) *ed è pure noto da altri testi veronesi.*

Se no a l auaricia pensare
E mal fare, per ço che n e sperto,
E auerto tuto en la mal arte.
100 No po far neguna chausa a drito,
Tanto l a auaricia constreto,
E l nemigo che l ten si aflito
L anema en porta en fogo ardente,
Za no i çoa amigo ne parente.

105 VIII. Donqua tute ore aibamo en mente
La passion del dolce Iesu Cristo
Che l acquisto fe de nui saluare,
Amare pene conuenen sofrire.
Licifer ne remase dolente,
110 Prencepo d enferno fort e tristo,
Che ministro e de mal ourare,
Ordenare le gran male uenture,
Inuidia, falsi raportamenti,
Sperzurii (1) con grandi tradimenti.
115 Li fradeli fa esser maluolenti
L uno a l altro, pur ch el sia miglore,
Tuto l mondo uiue en questo errore.

X. Nui possamo prender lo miglore,
Desprisare le uane richeçe,
120 Le grandeçe de terra qu e niente (2).
Breuemente hom lo conuen lasare.
Papa no e, re ne nperadore,
Che en niente so turni lor alteça,
Ne beleça, tanto sia plasente,
125 Che uilmente non conuegna andare,
S el no fa oure que plaça al signore.
Quilli enno recordadi tute ore,
Gl amisi soi receuen grande honore;
Mati e folli se pono clamare
130 Quilli che se parten dal so amare.

XI. Passa l omo, no ssa do andare,
No po sego menar conpagnia,
Ch en bailia conuene esser d altrui,
Cun (3) grande hui lo mena en gran paura.
135 S ell e reo, no i ual lo so scusare,
Tosto el mete en mala segnoria,
Tuta uia e senpre girai a lui (4)

---

(1) *Ms.* Sſperzurii. (2) *Ms.* nient. (3) *È dubio se il ms. porti* Cun *o* E un.
(4) *Verso oscuro. Si può leggere* girai *o* gitai; *il* g *è correzione di un* n *o* u *primitivo.*

Et con lui la sorte greue dura.
S ell e bono, uane alegramente,
140 Nanti a Cristo n e fato presente,
La corte l receue grandemente,
En paradiso ua con l altri santi:
La troua alegreça, laude e canti.

XII. Guardemo da esser tropo fanti,
145 Comencen laudar lo di lucente
E splendente chen mostra bella via.
Tuta uia quella e la miglore;
E sse lume stinto n e de nanti,
En le tenebre no uedren niente.
150 Malamente andar per uia
E folia e de perdere lo miglore.
Guardemo che l tenpo e tenebroso,
No uedrem, se o lume sera rascoso,
De passare al ponte pauroso.
155 Andemo driti per la uia clara
Chen mostra i santi, sciuaren l amara.

XIII. Parten da nui la richeça auara
E la falsa e rea uanagloria!
En storia se troua e en scritura,
160 Pauco dura la sua segnoria,
No sta d un colore, anch e uara,
Falsa e rea en sua uitoria,
Memoria de fumo, quando ascura
L aire pura che l uento chaça uia.
165 La uia e bona, li lume aprestadi,
Andemo tosto, nui semo aspetadi
Dal seignor che n a recomendadi.
Trouar lo podemo a conplimento,
Se da nui no uen lo falimento.

170 XIV. Zascun aiba en si pensamento
Ch ogna di fina una iornada
Per la strada que ua enuer la morte,
Molt e forte a qui non ua ben seguro,
Et e ben certo que apresamento
175 Fane de quella greue andada.
Ascurada no i ual agur ne sorte,
Rocha forte ne fermeça de muro;
Quando e plu sano, plu se gl auisina,
La sera no sa de la matina.
180 Paucho ual grandeça que declina,
Che per hom no pó esser defesa.
Mati enno quilli che perden la spesa.

XV. En nui donqua sia la defesa
De guardarne da greue pechado
185 Ch e amado tanto da la carne,
En mal farne (1) per sua deletança
E pentirne de la greue ofesa
Che fata auemo en lo tenpo pasado;
Adourado (2) en tuto no guardarne,
190 Andarne con grande desmesuranza,
La qual fruta dolorosa morte.
Guardemon de çunçere a le porte
La o sera le strete greu e forte:
No i uara grandeza ne parenti,
195 Ch a çascuno spauira li denti.

XVI. Guardin lo segnore da quilli serpenti,
La o e le greue pene ternale,
Lo gran male che dura senza fine,
E la fine nostra plaça a lui.
200 E spetamo (3) quilli auinimenti
Che nui posamo salir su per le scale
Cun grande ale a le conpagne fine,
La o decline l aneme nostre e nui
A la dolce nostra auogada.
205 Cun nui sia quella fiada,
Quando l anema fara l andada,
La presenti al so dolce figlolo,
Ch ella ne (4) senta mal ne dolo.
Amen.

La forma di questa poesia è delle più artificiose e l'artifizio il più delle volte non è riuscito se non con danno della chiarezza. Essa si compone di sedici strofe, ognuna delle quali ha tredici versi quando di nove sillabe e quando, ma meno spesso, di dieci, non tenuto conto dell'ultima atona. La cesura è dopo la terza o la quarta accentata, ed ora è mascolina ora femminina. Le uscite dei versi sono sempre piane: solamente nei 133: 137 (*altrui: lui*), 199: 203 (*lui: nui*) sono tronche, e semisdrucciole in 158: 162 (*glòria: vitòria*). Le rime sono: 1) interne, di modo che la uscita del 2.° verso della strofa rima con la cesura del 3.° e ugualmente 4: 5, 6: 7, 8: 9; 2) alla fine del verso, secondo lo schema *abcd*

---

(1) *Ms.* fame. (2) *Ms.* Adourarne; *la correzione era suggerita per la rima; ma pare che si debba anche correggere* adourado tuto en no guardarne. (3) *L'unica volta che appare una 1ª pers. pl. in* -amo. (4) *Forse* non *invece del* ne *dinanzi al* senta; *ma ci sono altri antichi testi (piemontesi, milanesi, veronesi), che accanto del solito* no *ci mostrano anche* ne = non.

abcd eee ff, ed è da notare che *f* dà allora la rima *a* della strofa seguente. Abbiamo dunque questo tipo:

Dalla comparazione delle rime si possono indurre alcune correzioni: 1) nelle rime interne: 60 *loro* (ms. *lor*); 189 *adourado* (ms. *adourarne*); 2) nelle rime finali: 47 *podestade* (ms. *podestate*); 69 *morte* (ms. *mort*); 84, *risi* (ms. *riso*, veggasi anche la rima interna 85); 101 *constrito* (ms. *constreto*, cnf. *strete* 193); 120 *niente* (ms. *nient*); 184 *pechado* (ms. *pechato*). Le rime finali sono sempre pure; le interne mostrano qualche libertà ben note altronde, come α) nella sillaba accentata 16: 17, *cadére: moríre;* 20: 21 *uedére: audíre*, il che si potrebbe spiegare per la grande affinità dell'*e* stretta coll'*i*; β) nella sillaba finale atona: 43 *piligríni*: *spíne.* Potendo queste atone dileguarsi, si comprende che i loro suoni non molto differiscano fra sé; γ) nel consonantismo: 110: 111 *tristo: ministro.*

Dal complesso dei suoi caratteri ci sembra che questo testo non sia troppo estraneo al territorio veneto, ed eccone qui a conferma un breve spoglio grammaticale.

Per facilitare la comparazione, abbiamo adottato l'ordine tenuto dall'Ascoli nel suo *Arch. glott.* III, 2, 248 sgg. Così raccoglieremo non solo le particolarità comuni ai due testi, ma anche le discordanze che pure vi esistono e che mi tratteugono di fissar in modo troppo apodittico la provenienza locale del testo nostro che direi volontieri veronese.

A. Note fonologiche

I. *Vocali toniche.*

1. Effetto che l'*i* atono finale eserciti sulla determinazione della tonica: a) ẹ in *i: quilli* 23, 40, 127, 130, 182, 196, *quisti* 62; allato a *quelo* 31, 58, *questo* 117, etc. b.) ọ in *u: albur(i)* 47, *aucturi* 63, *turni* 123, allato a *signore* 126 etc. Ma non si trovano esempj di questo fenomeno dinanzi *n;* v. *tradimenti* 34, *parenti* 80, 194, *raportamenti* 113, *presenti* 207, e le rime 113, 4, e 195, 6.

c) Mancano anche esempj pel tipo *fante: fenti* (infantes); sempre *canti* 143, *fanti* 144, *enanti* 23, 148. Ma è ben possibile che il copista abbia fatto sparire queste particolarità, ciò che si deve ripetere anche per altri casi.

Qui tocco anche dell'attrazione dell'*i* postonico: *aiba* = habeat 10, 170, *aiban* 79; anche fuori dell'accento: *aibamo* e v. il num. 50. — *aire* (aerem) 164.

2. Invece del *sen* = sanctum, troviamo la forma intermedia: *sainte* 9, *sainti* 63; ma insieme *santo* 1, 21, *santi* 22, 142, *san* 7.

3 e **4.** Non si trova il dittongo veneziano dall'*ĕ* (*æ*) e *ŏ* (*au*); sempre: *greve* 28, *vene* 52, *ten* 102, *enseme* 62, *breve* 77; come pure *trova* 143, *logo* 73, *çogo* 65, *fogo* 103, *paucho* 76: — così il veronese.

5. Lat. *in* = *en* un solo esempio: *prencepo* 110. — *donqua* 105, *mondo* 17, *monda* 8, ma *çunçere* 192. — *con* 37, 60, etc. e *cun* 68, 69 etc. — *orgoil* 36, *orguglo* 86. — *turni* 123.

6. *constreto* 101 in rima con *drito*, *aflito*; *strete* 193.

6ª. *ō* = *u: nui* (*nōs*) 5 etc., *paura* (in protonica *pauroso* 154, e *paoroso* 29).

7. *au* sempre intatto: *tesauro* 4, *auro* 8, *paucho* 76, 160, *chausa* 100, *laude* 143; e fuori d'accento: *audire* 21, *naucler* 45; un *au* secondario: *taupini* 66, — ma *agur* 176.

Non c'è esempio per *alt* = *aut* etc.

II. *Vocali atone.*

8. Dileguo di *e i o* all'uscita: *e: començar* 12, *condur* 41, *prender* 75, *far* 100, *signor* 11, 24, *re* (= rée) 54, *mal* 208, (ma: *plasere* 13, *avere* 14, *fare* 98, *signore* 126, *male* 175, etc.) — *i*: *bel* 46, *qual* 22, (ma: *amari* 6, *tutti* 25, etc.) — *o: agnel* 2, *precios* 4, *quel* 75, *quell* 58, etc. (ma: *glorioso* 1, *quelo* 31, *çascuno* 195, etc.)

9. Dileguo dell'*e* di penultima: *ovre* 54, 126.

10. L'*i* di penultima passa in *e*: *aneme* 9. Protonica interna: *segno-*

re 196, (ma *seignor* 11, 167, *signor* 24, 126, effetto del seg. *ñ*), *vedere* 20, *devina* 7, *smentegada* 97; ma *visini* 80, v. il num. 13[d]; *complimento* 46 ecc.

11. *a* per *e* primario di protonica: *raina* 4.

12. *deven* 90.

13. *senza* 3, *donqua* 105, *ogna di* 171.

13.[a] *avangelisti* 61, *ascura* 163, 176.

13.[b] *spirto* 1.

13.[c] *como* (di cui tratta l'Ascoli alla fine del num. 38), sempre così.

13.[d] Gli esempi: *avinimento* 25, *pintimento* 56, *piligrini* 42 (*i* per *e* lat.), e *Licifer* 109 (*i* = *u*), *visini* 80, *avisina* 178 (*i* = *ĭ* lat. invece dell'*e*) mostrano forse l'effetto di un *i* sulla vocale atona della sillaba precedente analogo a quello del num. 1.

13.[e] La prepos. *in*, fuori del v. 53, sempre *en*.

III. *Consonanti.*

14. LJ intatto: *miglore* 118, 147, 151, *figlolo* 207, GL(I) + voc. (pron. e artic.) 178, 128.

15. CL PL etc. intatti: *clamare* 129, *clara* 155, *nauclcr* 45, — *plu* 91, 178, *plasere* 13, 199, 128, 124, — *flore* 3, — *blanco* 70.

17. Digradazione della sorda gutturale interna: *negun* 14, *segurare* 29, *conduga* 65, *amigo* 104, *nemigo* 102, *sego* (secum) 132, *avogada* 204, *logo* 73, *fogo* 103, *çogo* 651, *smentegado* 97. — Dileguo della sonora: *raina* 4, si noti *Cabriele* 2.

18. CONS. + CE, CI o CJ + VOC: *anonciò* 2, *precios* 4, 5, *mençonado* 78, *començar* 12, *grandeça* 15 (comp. *-ça* 18, 119); *-ança* 15, 16, 19, 20, *plaça* 126, 199, *solaço* 84. — DJ + VOC: *meço* 13; allato al: *plasere* 13, *desenda* 5, *nase* 68, *disen* 22, 25, *visini* 80. — Plur.: *amisi* 80. — TJ: *palasi* 85. Notiamo infine *zascun* 170, *çascun* 57, 195, *chascun* 53 (1).

19. Il suono corrispondente al *ģ* italiano viene notato per *z*: *zuventude* 18, *za* 50, *sperzurii* 114; per *ç*: *çoare* 19, 104, *çogo* 84 (cogo 65), *çardini* 46, *çunçere* 192, e *i* in: *Johani* 58.

20. Dentale sorda: -ATUM sempre *-ado* (msc: *turbato* 48, *pechato* 184, *podestate* 47), *fradeli* 115, *emperador* 122.

---

(1) Credo che sarebbe ormai giunto il momento di lasciar da parte la solita spiegazione con l'impossibile *quisque unus* o *quique ad unum* (tipi respinti da tutte le forme diverse di *ciascuno*, che sempre richiamano un A nella protonica) e cercarne una nuova e più giusta. Si pensi solamente alla forma *cadauno* già assicurata. Le nuove ricerche debbono partire del tipo antichissimo: *cascauno* (v. anche in questo *Giorn.* I, 47, le forme raccolte dal Caix) che si trova in un testo del sec. XII, nei sermoni piemontesi della Biblioteca di Torino (Cod. lat. D IX 10) che saranno pubblicati nel 13.° fasc. dei *Romanische Studien* del BÖHMER.

21. TR: *padri* 23.
23. Labiale sorda: *savere* 18, *receve* 141, *ovrare* 33, *averto* 99.
24. Dileguo di *v: çoare* 19, 104. — *w* sempre *gu*.
24.[a] LR: *varà* 194. *l* finale = *o*, v. il num. 39.
24.[b] *agnel*, *angnel* = angelum 2, 7; ma: *avangelisti* 61.
24.[c] M, N dinanzi una labiale = sempre *n: colonba* 3, *tenpo* 79, *senpre* 137, *conpagnia* 82, *enperadore* 122. — M finale: *vedrem* 153, ma: *deven* 90, *vedren* 149, 91, 145, 156, 157.
24[d] *s* impuro: *spirto* 1, *scriture* 21, *scarlata* 67, *scale* 201, etc. — comp. un *s* impuro prodotto dell'aferesi: (*i*)*sto* 14, (*o*)*scuro* 17, etc. *smesurance* 36, etc., v. anche il num. 34.

IV. *Accidenti generali.*

24.[e] Attrazione, vedasi il num. 1.
24.[f] Aferesi: (*in*)*fanti* 144, (*e*)*ternale* 197, (*o*)*scuro* 17, (*i*)*sto* 17, 93, e vedasi anche lat. EX.- sotto il num. 34.
24.[g] Si noti ancora il raddoppiamento di una consonante: *no ssa* = *no sa* 131, *e sse* = *e se* 148.

B. NOTE MORFOLOGICHE

I. *Suffissi e prefissi.*

28. DIS-: *desprisare* 119.
29. DE: *descenda* 5, *devegna* 6, *descra* 73, etc.
30. AD: *afina* 8, *apresentade* 11, etc. *adovrado* 189.
32. RE-: *recordan* 50, *retratto* 59, *receven* 128, *recomendadi* 167, etc.
34. EX: *smesurance* 36, *smentegado* 97, *spavento* 42, *sperto* 98, *scusare* 135, *stinto* 148, etc.

II. *Flessione del nome.*

35. Sempre *di* (dīem).
36. Plur. fem. di terza decl.: *forte* 193, *grande* 202, *greve*, *ternale* 197. Ma anche i maschili: *lume* 165, accanto ai plurali comuni in *-i* senza desinenza: *qual* 22, *albur* 47, etc. — *profeti* 22, *avangelisti* 61.
38. *prencepo* 110. conf. *como*, v. sopra il num. 13.[c]
39. Articolo. — Sing. *lo* dinanzi conson. 12, 32; *la* 9. — *l'* dinanzi vocale 7, 8, etc.; ben noto è *sc o* = *se l* 153. — Plur. *li* + cons. 22, 45, etc., *i* + cons. 156; *del* 4, *al* 11, *en lo* 188, *ai* 42, *li* + voc. 23, 61, *gl'* + voc. 128; *l'* + voc. 142. *le* + cons. 10; *l'* + voc. 9. — Forme enclitiche: *-l* 18 etc.

41. Pronome personale: — a) *nui* congiunto 65, e assoluto 5, 107; vedasi *e*.

b) (*tu* nessun esempio).

c) *se* congiunto 50, 159, etc. *si* assoluto (53, 170). *sego* = secum 132.

d) *el* 116, *ello* 71. *ell'* 139, 135, *ella* 208, — *lo* 38, 121, *la* 207, — *li* 76. — prepos. + *lui* 75, 82; prep. + *loro* 55, 56, 59. — *altrui* 54, 133.

e) Forme congiunte enclitiche: *ne* (nobis) 24, 91; — 175, 184, 187; *n'* 108, 90, 146, 156; *n'* + voc. 148, 167. — *no i* = *no li* 19, 66. — *-l'* 39. 70. — *el* 136.

43. *ne* 109, *en* 103 = inde.

44. Pronome possessivo: *so*, plur. *soi* 128. — *sua* 6, 9, 160. — *nostro* 12, *nostri* 6, 13, 130, 207, 92.

44.* Pronome dimostrativo: *sto* 14, 93 — *ço* 98.

III. *Flessione del verbo.*

47. La terza sing. per la terza plur.: *devegna* 6, *sia* (rima) 11, *conduga* 65, *guardi* 40, *engani* 54, *fa* 126, *mostra* 156, *plaça* 126. — Isolato: *favelò* (perf.) 24; ma più spesso: *engannan* 31, *trovano* 43, *trovan* 44, *recordan* 50, *anno* 40, 56, *fanno* 42, *pono* 129, *perden* 182, *enno* 37, 127, 183.

48. Nessun esempio del *-s* caratteristico di sec. pers.

49. 50. Il participio perfetto si riporta alla forma tematica: *aibudo* 84. — Altri partt. *preso* 93, *oferto* 95, *auerto* 99.

51. La terza del perf. ind. in *o: anonciò* 2, *favelò* 24.

52. Perf. ind. delle altre conjugazioni: *fe* 26, 107, *disse* 58, *remase* 109, — pl. *fonno* (fuerunt) 23, *fenno* (da *fare* 81) 63.

53. Futuro: *guarderen* 91, *scivaren* 156, *retornarano* 55, — *vedrem* 149; *fara* 92, *terra* 88, *vara* 194.

55. Presente: 1ª pers. plur.: *avemo* 188, *semo* 166, *podemo* 168, *deven* 90. — *spetamo?* 200. — congiuntivo: *guardemo* 89, 144, 152, *recordemo* 90, *andemo* 155, 166, *comencen* 145, *parten* 157; accanto a *aibamo* 105, *posamo* 201. Altre persone: *sia* 13, *aiba* 10, *devegna* 6, *desenda* 5, *tegna* 10, *prenda* 53, — *guardi* 40, 57, ma *decline* 203.

56. Imperfetto indic.: *solean* 81. — congiunt. *volesse* 75.

IV. *Varia.*

58. Sempre *-mente* nell'avverbio 121, 125, — **60.** *ça* 66. — **66.** *quella fiada* 205. — **73.** *o* 193, 203. *oe* 83, 197. *do* 131. — **75.** *nanti* 140, *enanti* 23, *denanti* 148. — **77.** *fin* (usque ad) 69.

Roma, ottobre, 1878

W. Foerster

TOSTO

Com'è ben noto, son due specialmente gli etimi, a cui si suol ricondurre questo avverbio, comune nel periodo antico a tutto il dominio neolatino: il participio *tostus*, ed una supposta agglomerazione *tot-cito*. Altre spiegazioni, che metton gratuitamente in campo linguaggi remoti, non meritano d'esser ricordate.

Tra le due etimologie, la prima è giudicata sostenibile dal Diez (*Et. W.*, I, 420), ed è accolta come sicura dal Littré (*Dict. de la l. fr.*): « TÔT.... du latin *tostus*, brulé, par assimilation de la rapidité de la flamme » etc.; eppure, guai, se si accostan le mani ai puntelli, sui quali essa è appoggiata! al primo tocco, cadono a terra. La *rapidité de la flamme* non ha che fare con *torrere*, voce, che, con tutta la sua numerosa parentela indoeuropea, ha sempre avuto il significato fondamentale di *inaridire*, *disseccare*, *privare dell'elemento acqueo;* e ciò che più solitamente *torret*, è il sole, che esercita un'azione nient'affatto rapida. Ma c'è di peggio: nel caso nostro si tratta del passivo. E qui, non solo è esclusa la rapidità, ma quasi perfino la fiamma; ché, di regola, se *quod torretur* viene a prender fuoco, in luogo di un *tostum*, si avrà un *combustum*. Insomma il *torreri* è in ogni caso un'arsione lenta e parziale; una specie di carbonizzazione; la quale si ottiene il più delle volte sottraendo la cosa che dev'esser tostata all'azione diretta e troppo viva della fiamma, e mettendone a profitto semplicemente il calore. Quindi si *tosta* il caffè rinchiudendolo nel *tostino*, e continuamente agitandolo; e tutti, anche gli etimologi, posson sapere, che sorta di operazione rapida sia cotesta.

Quanto ai riscontri addotti, sia dal Diez, sia dal Littré, *caldo caldo* italiano, *chalt pas* o *chaut pas* del francese antico, *fusswarms* del dialetto svizzero, non fan punto al caso; una cosa rimane *tosta* anche un secolo dopo essersi raffreddata. La condizione che si produce è durativa, anzi indistruttibile, non passeggiera. Però anche il *torris* latino significa tanto il tizzone spento, quanto l'acceso; ed è ancora un *torris* quello che l'accecata Altea gitta sul fuoco, donde l'aveva tratto molti e molt'anni innanzi: « Dixit, dextraque aversa trementi Funereum torrem medios coniecit in ignes » (*Met.*, VIII, 511).

Pertanto, conchiudiam pure che tra l'idea di *tostare* e la subitaneità, non solo manca ogni rapporto, ma c'è vera opposizione. Al *tostus*

latino risponde bensì presso di noi un altro *tosto*, del quale non abbiam qui ad occuparci. Guardiamoci bene dal confondere i due menecmi, identici nelle sembianze, dissimilissimi internamente.

Riguardo alla seconda etimologia, proposta dubitativamente, ma pur preferita dal Diez, non troppo soddisfatto neppur egli dell'altra, s'intende che le obbiezioni non saranno così prontamente esclusive. Per verità, il Diez non ispiega, che cosa sia per lui il primo elemento di quel *tot-cito*, donde prende le mosse; siccome peraltro soggiunge a conferma « dass man ähnliche begriffe » com'è qui *cito* « mit *totus* verstärkte, zeigt » ecc., non pare s'abbia a vederci l'avverbio *tot;* contro il quale sarebber subito da mettere in campo ragioni di esclusione assoluta. *Tot* è voce di uso correlativo, ha valore di plurale, e non può stare con avverbi.

Supponiam dunque che il *tot* sia da riguardare come un *toto* avverbiale, apocopato, o, più esattamente, sincopato. Questo *toto* non è una creazione arbitraria. Un vecchio glossario greco-latino, citato dal Ducange, ed allegato anche dal De Vit, nella sua edizione del lessico forcelliniano, reca: « Ὅλως; toto, omnino ». Partiam dunque da *toto-cito.* Orbene, posto che si volesse tener in piedi la spiegazione, bisognerebbe ad ogni patto modificarla. Quella sincope è inammissibile, giacché colpirebbe appunto la vocale, su cui, data l'agglomerazione dei due vocaboli, si sarebbe trasportato l'accento: *totó-cĭto.* Poi, l'*o* decisamente aperto di *tòsto* non si acconcia a rispodere all'*ō* di *totus*, od in genere alla vocale di quella qualunque forma, che ne teneva il posto nel linguaggio volgare. Ben altri sogliono essere i riflessi: it. *tutto*, coll'intera serie delle varietà dialettali; fr. *tuit; tout.* Conf. *Romania*, III, 282; *Zeitschrift f. rom. Phil.*, I, 115. Per l'Italia dovremmo aspettarci *tusto* o *tósto*, coll'*o* chiuso. Inoltre *tótcito* a noi avrebbe dato, mi sembra, *tóccito* o *tóggito,* anziché *tosto.* Che una volta giunti a questa forma l'*ĭ* si fognasse, e che poi l'esplosiva palatina si trasformasse in sibilante continua, mi par duro ad ammettere, nonostante che il Diez dia a vedere di pensarlo, coll'addurre i confronti di *amistà* e *destare*, che ci guidano a leggere nella Grammatica (I, 253): « Fällt zwischen *ć* und *t* ein vocal aus, so ist der Palatallaut nicht anwendbar und gestaltet sich zu *s; amistà* (**amicitas*), *destare* (*de-excitare*) ». Lascio *destare,* che non capisco come faccia al proposito; ma in *amicitas* l'assibilamento totale si deve, se non erro, alla presenza dell'*ĭ* che segue, ajutato fors' anche da quello che precede, ossia è anteriore alla sincope.

Ma c'è un'altra via, che ci potrebbe condurre da *toto-cito* a *tosto*, evitando tutti questi inciampi. La successione sarebbe: *totò-cito*; *tosito, totosto*, *tosto.* Avremmo la nota semplificazione di un'apparente raddoppiamento iniziale. Così all'italiano da *zinzilulare* è venuto *zirlare;* al provenzale, da *papaver, paver.* E già il latino volgare usava *cinnus*

per *cincinnus;* e fin dal tempo di Plauto i Prenestini dicevano *conia* in luogo di *ciconia.* V. Diez, *Et. W.*[3], pref. XXIII; *Gr.*, I, 295; Schuchardt, *Vokal.*, II, 383; Caix, *Studi di Etim. it. e rom.*, 189.

Tuttavia, pur così acconciata o sconciata, l'etimologia proposta incontra ostacoli. E il Diez medesimo, cauto ed acuto come sempre, vi accenna implicitamente, dicendo: « Besser noch von seiten des begriffes würde es sich.... erklären » ecc. E nella Grammatica, II, 472 egli fa seguir l'etimo immaginato da un punto interrogativo. Il fatto si è che quel *totocito* o *totcito* è una mera ipotesi, non sorretta da analogie abbastanza valide; e che quell'equazione, $\acute{c} = s$, per un vocabolo comune a tutta la famiglia neolatina, e di tal natura, da non potersi ragionevolmente supporre fornito da una nazione alle altre, è molto sospetta. Evidentemente si tratta qui d'una parola, che risale al volgare romano dei bassi tempi. L'analogia di *amistà*, fr. a. *amistié*, ecc., è d'assai troppo poca cosa; tanto più che il caso non è perfettamente conforme. Vediam dunque se proprio non sia possibile trovar di meglio.

Teniamo ben fermo che la forma da cui si dipartono tutte le varianti romanze, *tosto* it., sp. a., pg. a., *tost* pr., fr. a., sp. a., *tôt* fr., dev'essere un *tosto,* identico alla voce italiana. Poiché un etimo semplice non ci si offre, pensiamo anche noi ad una composizione. Uno *sto* non c'è fatica a trovarlo; ce lo dà subito il latino *isto.* Con questa voce penetriamo in un dominio, dove ci troviamo a tutto nostro agio: quello dei pronomi. Rammentiamoci *issa, adesso;* poi, certi composti dove entra precisamente il nostro *iste*: *asture* (Diez, *Gr.*, II, 471), *testé;* come si vede, tutti avverbi di tempo, di significato strettamente affine, e in parte quasi identico a *tosto.*

E subito si osservi una particolare agevolezza. *Isto* nel linguaggio popolare romano suonava precisamente *sto* anche in tempi assai remoti. E tutte quante le forme di *iste* avevano la medesima sorte. Gli esempi sono innumerevoli; si veda lo Schuchardt, *Vokal.*, II, 368 seg., III, 278; il Corssen, *Ausspr.*, II, 627 seg. Quindi si sente il bisogno d'insegnare: « istud per *i* et *s* scribitur ».

Quest'aferesi *iste* la doveva specialmente alla proclisia, che riduceva l'*i* iniziale alla condizione di vocale atona; è il caso identico di *lo, la.* Ma anche in posizione di enclitica incontriamo il nostro pronome col medesimo risultato: *locosto, lucesta* (Schuch., II, 368). Qui abbiamo analogie perfettissime per l'uso nostro. Anche i sostantivi non potrebbero esser più opportuni; l'uno indica precisamente tempo; quanto all'altro, si cfr. *illico*, *extemplo*, *statim.*

Sarebbe così spiegata la seconda parte della parola; resta la prima, assai più difficile a dichiararsi. Scarto in silenzio una qualche ipotesi, e ancora me ne rimangon tre.

In primo luogo mi si affaccia il *toto*, di cui s'è detto dianzi. È

ovvio il supporre *toto-sto, tosto,* sottintendendo, anziché *tempore,* come si fa generalmente in casi analoghi, *momento.* Tuttavia non mi sento pienamente appagato. Le frasi *tutto in un tempo*, *toute-à-l'heure* (propr., credo, quando il soggetto non sia femminile, *tout-à-l'heure*) e simili (*tutt' a un tratto,* ecc.), non bastano a persuadermi dell'uso rinforzativo del *totus* per il volgare romano in casi analoghi al nostro, tanto più che non abbiam mai, per quanto io veda, il collegamento con un avverbio, e che in cotesti modi di dire il *tutto* è in parte da concepire in modo alquanto diverso che non si faccia dal Diez.

M'è dovuto venir alla bocca *momento;* ecco pronta una seconda ipotesi. *Momento-sto* andrebbe a capello per il concetto; di confronti non c'è bisogno; citerò tuttavia il lombardo *sul momento.* Per quel che spetta alla forma, la perdita di due sillabe iniziali, è un ostacolo grave, ma non insuperabile, come ne avrebbe l'aria. Qualche cosa dicono le analogie di *gogna* (*verecundia*), *Mandeure* (*Epamanduoduro*), questa seconda, sotto la forma *Mandroda,* dataci già dal Geografo Ravennate (Schuch., *Vokal.*, II, 384). Ma attribuirei maggior valore ad altre considerazioni. L'aferesi della sillaba iniziale è fenomeno comune a tutte le lingue romanze, e non punto ignoto al latino volgare; per il caso presente la tendenza ingenita doveva ricevere un efficacissimo impulso dal significato del vocabolo; si trattava di esprimere *subito,* e ripugnava quindi il fermarsi ad un'espressione così lenta, com'era *momentosto.* S'aggiunga che le due prime sillabe offrivano ancor esse uno di quei soliti apparenti raddoppiamenti iniziali, che il linguaggio volgare tendeva a toglier di mezzo. Però non mi appare poi tanto assurda l'ipotesi di un precoce passaggio da *momentosto* a *mentosto,* donde più tardi, discendendo di un altro grado, siasi arrivati a *tosto.*

Non negherò tuttavia che la doppia aferesi non trattenga tra le ipotesi molto dubbie la spiegazione proposta. Gliene metterò dunque al fianco un'altra, a far da competitrice. Il Diez vedeva nella prima parte del vocabolo un elemento rinforzativo; anche noi potremmo cercarcelo. Uno dei processi più comuni per rinforzare il significato consiste nel raddoppiamento del vocabolo; però, colla solita ellissi, un romano poteva dire assai bene *isto-sto* e *sto-sto.* Di analogie non ci sarà difetto: *subito subito, presto presto, ratto ratto,* ecc. Noterò altresì che il raddoppiamento applicato ad avverbi di tempo esercita a volte come un'azione ritardativa: it. *or ora,* mil. *desedess.* Propriamente quest'effetto non era nelle intenzioni originarie, le quali miravano a far apparire brevissimo un intervallo non sempre breve; in ogni modo è certo che il senso di *dianzi*, o *tra poco* s'è svolto e fissato. E qualcosa di analogo sembra di rilevare anche in *tosto,* che in molti esempi significa *tra brevissimo tempo*, piuttostoché *in questo momento stesso.* Beninteso, l'osservazione è d'ordine affatto secondario.

Contro questa etimologia so bene che il Diez solleverebbe la medesima obbiezione, che oppose a quella immaginata dal Menagio per *testé* (*Et. W.*, II, 74): « .... Nach Ménage von *isto isto ipso*, sc. *tempore*, welches aber *stestesso* ergeben hätte, da anlautendes *s* nicht schwindet ». Non temerei peraltro d'impugnare la validità dell'argomento. Già il latino in genere ci dà un numero considerevole di esempi per la caduta di un *s* iniziale dinanzi a consonanti; e varî tra di essi sono appunto di *s* dinanzi a *t*. Si veda il Corssen, *Ausspr.*, I, 278, 810. Ma la stessa tendenza continuò e fece sentire ancor più viva la sua efficacia nel latino volgare; gli esempi copiosi raccolti dallo Schuchardt, II, 354, facciasi pure con lui e col Corssen la debita parte agli errori di scrittura, ne danno prova non dubbia. E si badi: sta bene che si distinguano gli esempi di *s* iniziale da quelli di *s* mediano; entrambi tuttavia risalgono ad una medesima causa, e nel caso di *st*, meglio forse che negli altri, sono ancora più affini che non pajano, giacchè la sibilante si avvinghia strettamente alla sorda dentale, e vien così a trovarsi al principio di una sillaba, anziché all'uscita.

Oltre a questa considerazione generale, ce n'è una speciale. Bisogna ben tener conto delle ragioni eufoniche, le quali si contrappongono spesso vittoriosamente alle leggi della successione normale dei suoni. La dissimilazione, e la caduta di certe consonanti, che può non esser altro che una dissimilazione ancor essa, sono effetti universali e troppo noti di cotesta lotta. Così in italiano abbiamo, tra gli altri esempi, *proda*, *rado*, *contradio*; *deretano*, *Federico*, *propio;* sebbene, nè la mutazione di *r* in *d*, nè la riduzione di *tr*, *dr*, *pr*, a *t*, *d*, *p*, si possan già riguardare come fatti normali. E l'offesa fatta all'orecchio era in questi casi minore di quella che gli doveva esser recata da uno *stosto*. Una voce siffatta poteva bensì prodursi, ma non preservarsi inalterata per una lunga sequela di secoli; nè certo se ne saprebbe trovare l'analoga. Si paragoni ἄσβεστον, nome di una pietra spesso ricordata dagli scrittori, divenuto universalmente *abeston;* e ancora, le mute aggruppate colla sibilante eran qui tra loro diverse.

Dico tutto ciò nell'ipotesi, che a *tosto* s'abbia ad esser pervenuti attraverso a *stosto*. L'ipotesi della caduta della sillaba iniziale vi ci potrebbe condurre immediatamente da *istosto*. Ma tra le due supposizioni preferisco la prima, ancorché meno piana in apparenza.

Non credo che alle tre ipotesi proposte per sciogliere il nodo intricato si voglia opporre l'*o* aperto del nostro vocabolo. A ogni modo l'obbiezione non sarebbe grave. Quest'*o* noi lo si ricondurrebbe, è vero, ad un *o* originariamente lungo; se non che si tratta di un'atona, su cui l'accento venne a cadere solo per legge d'enclisia. Ora, l'accorciamento di un *o* atono finale durante l'evoluzione del latino è un fatto più che accertato dallo studio dei documenti poetici; e non è del resto che un

caso speciale di una legge ampiamente comprensiva. Si veda il Corssen, II, 436-511; e, per ciò che spetta propriamente all'*o*, 479 segg. È evidente poi che la lingua parlata dell'età imperiale s'era condotta su questa via ancor più in là di quanto si possa constatare coll'esame dei prodotti artistici. Fra i tre *o* finali, di *toto*, *momento*, *isto*, il più pronto ad accorciarsi dovette essere il terzo, per effetto dell'abituale proclisia. In ciò non cercherei peraltro un motivo di preferenza per la terza proposta; chi a questa si appigli, lo farà per ragioni più solide. Ed io stesso inclinerei a questa parte; tuttavia non oso decidermi, e solo non mi perito ad assegnare alla prima ipotesi un grado di probabilità minore d'assai che alle altre due. La scelta definitiva avrebbe ad esser determinata dallo studio degli scritti latini più prossimi al parlar volgare, dove, verosimilmente, si dovrebbe incontrare, ricostituita artificialmente nella sua integrità fonetica, la forma logora dell'uso comune: sia *momento isto*, sia *isto isto*. Il mio articoletto ha dunque bisogno di un complemento, dal quale aspetta, sia una conferma ed una determinazione più precisa, sia una confutazione autorevole.

P. Rajna.

VARIETÀ

ANCORA DEL PERFETTO DEBOLE

All'utile e giudizioso articoletto del prof. Caix intorno al « perfetto debole romanzo » che si legge in questo Giornale (I, 229-232) mi consentano i lettori di fare qui alcune postille.

I. Non è esatta l'affermazione del Caix che l'*i* della terminazione *-avit* non abbia « lasciato traccia alcuna nelle nuove lingue » (p. 230). Il vero è che il dialetto di Napoli, con altri suoi affini, dice *cantai, purtai*, ecc. (in pronuncia più plebea: *cantaję, purtaję* ecc.) nella terza persona tal quale come nella prima. Anche a non aver particolare familiarità col dialetto di Napoli, la nota dissertazione del Wentrup (*Beitr. z. Kenntniss d. Neap. Mundart*, pag. 21) basta ad avvertircene.

II. Circa le forme *vendei, temei*, ecc. il C. non dà alcuna spiegazione. Eppure non si può dir ch' esse sieno del tutto chiare da sé. Il Diez dice vagamente che « la forma caratteristica della seconda conjugazione era *evi*, » e che questa sia riflessa dall'italiano *ei* (*Conjugationsformen: Schwache Flexionsart*). Ma codesto *evi* in realtà non ha un sodo fondamento storico. Ognun sa che l'ordinaria uscita dei perfetti latini della seconda fu *-ui*, e che l'*-evi* non era se non di pochissimi verbi: *delere, adolescere, consuescere*, ecc. I quali, per di più, com' io già ebbi a notare in questo Giornale (I, 77), sono, quasi a farlo apposta, spariti pressoché tutti nel nuovo latino (1). Il vero stato delle cose è, dunque, che siamo sbalzati dal latino *timui* all'italiano *temei*. Il qual *temei* fu probabilmente una riconiazione analogica, fatta tenendo presenti le altre conjugazioni, in cui la vocale caratteristica persiste anche nel perfetto. Parve naturale che come a *portava portare* ecc. rispondeva *portai*, a *dormiva dormire* ecc. *dormii*, così a *temeva temere* ecc. rispondesse un *temei*. Tanto più che già la seconda persona del perfetto istesso aveva l'*é*, per regolare continuazione fonetica dell'*ĭ* di posizione latina (*temesti timuisti* come *vedesti vidisti* ecc.; cfr. *Arch. Glott.* IV, 152 n.). E il Diez stesso par che l'intenda in sostanza al modo che diciamo; giacché, nonostante il suo poco chiaro accenno a quella tal « Characterform » *-evi*, pure in tutt'altro luogo (*Walachische Conj.*: *II Conj.*) si esprime più chiaramente e giustamente così: « Im Ital. und Prov. ward

(1) E *abolere*, che è rimasto, è passato alla conjugazione in *-ire*; e i composti di *-pleo*, oscillano tra quella in *-ere* e quella in *-ire* (*complēvi* = *compiei* e *compii;* ecc.) Eppure questo *-plevi* è il solo da cui si possa legittimamente ripetere una certa influenza.

es (il perfetto debole di seconda) auf das derivative *e* gebaut (*vendere vendei*) und so eine wahre E-Conjugation durchgeführt, welcher sich nur das Particip (*venduto*) nicht unterwarf ».

III. Ha ben ragione il C. a dire che il *-v-* è mantenuto in molti dialetti meridionali anche nella *prima* persona del perfetto. E se non si fosse voluto limitare all'unica fonte, che non è per vero la più sicura, dei canti popolari, avrebbe potuto addurne a prova non solo quei perfetti in *-ivi* che adduce, ma ancora quelli in *-avi* (campob. *purtavẹ* portai e simili, oltre *durmivẹ* dormii, *facivẹ* feci ecc.: *Arch. Glott.* IV, 166, 184; e *purtavi -avu* di dial. siciliani: Pitrè, *Fiabe*, ecc. I, CCXVII). Notevoli son pure i dialetti pugliesi, dove il *-v-* si trova rinforzato in *-bb-* (cfr. tosc. *crebbi*, *conobbi*). A Bitonto, p. es., *faciébbẹ* feci (*facieste*, *fací*) e simili; e per estensione analogica alla I conjugazione come in provenzale, *cantiebbẹ (cantiéstẹ*, *cantò)* e simili.

IV. Nelle giuste considerazioni che il C. (p. 231) fa intorno alle vicende del *-v-* della terza persona singolare, non avrebbe egli dovuto ignorare o dimenticare chi lo ha preceduto nella stessa via. Nell'*Archivio Glottologico* (IV, 174-5) io ho richiamata l'attenzione degli studiosi sopra un notevole riflesso dell'*-avit* latino, proprio del mio dialetto nativo (campob. *purtattẹ* portavit, *vulattẹ* ecc.) (1), il qual riflesso pare che intanto debba limitare l'asserzione che il C. ancora ripete, che il *-t* dell'*-avit* sia affatto scomparso tranneché nel dominio franco-provenzale. E l'Ascoli, pigliando occasione dal riflesso da me arrecato, proponeva quivi stesso in nota quella stessa spiegazione del *cantó* italiano e spagnolo che il Caix ora ripropone, e ricordando egli pure, come fa il Caix, la forma sicula e calabra in *au*. Che se il Caix ha più compiutamente sviluppata la spiegazione, segnalando come procedente dalla vocalizzazione del *-v-* anche l'*o* (= *u*) dell'ital. *partío* spagn. *partió* ecc., l'Ascoli era già andato più in là per ciò che riguarda i riflessi del solo *-avit*. Egli notava che nel francese *chanta* (ant. *chantat*) l'*á* sarebbe strano, se non fosse giustificato dalla posizione, e stabiliva doversi quindi supporre mantenuto intatto l'*a* per effetto dell'*av't*. Ora il Caix, dicendo che nel dominio franco-provenzale sia perduta ogni traccia del *-v-*, viene a far regredire d'un buon passo la questione (2).

V. Le importanti considerazioni che il C. fa intorno alla terza persona plurale lasciano il desiderio di un maggiore sviluppo. — Perché

---

(1) Ed è anche in dialetti della stessa famiglia, non solo nella stessa provincia di Molise, ma persino, p. es., a Cassino. Anche il Wentrup (loc. cit.) vi fa un lieve accenno per Napoli (a ogni modo, il *vrocciolatte* che adduce, sarebbe *vrociolatte* da *rociolare* — *roteolare); ma qui dubito della sua esattezza.

(2) Poiché per il Caix l'*-at* francese non sarebbe che *-a[vit]t*, avrebbe egli potuto ricordare a suo pro il lucreziano *inritát* per *inritavit* (I, 70: *Inritat animi virtutem, effringere ut arta*).

empierono, p. es., dev'essere stato in fase anteriore *impiéoron* = *imple-v'runt?* Ognuno penserà invece che *empierono* sia quell'*implē[ve]runt*, che tutti han letto in Virgilio (*Ecl.* 6, 48; *Georg.* 4, 461), come *amarono* è il classico *amarunt.* — Della desinenza *-irono* il C. assegna due derivazioni. Prima la fa venire da *-íoron* = *-iv'runt:* derivazione, pare a me, improbabile, e certamente arbitraria; poco dopo la fa venire da *-ī[v]ĕrunt:* salvoché non siasi espresso poco esattamente per amor di brevità. Che se veramente egli trae *-irono* da *-iĕrunt*, si può chiedere perché da quest'ultimo non si sia avuto, col solito spostamento dell'accento (*mulíere-*, *muliére-*, *mogliéra*), un *iĕrunt*, e quindi un *-ièrno* o *-èrno.* O forse l'accento si sostenne sull'*i* di *-iĕrunt* per simmetria con le altre persone del perfetto che han tutte l'*í*? O forse invece *-irono* risale a un latino popolare *-ī[ve]runt?* O è infine una coniugazione analogica prettamente romanza? Son tutti dubbj e ipotesi che meritavano d'esser accennati. — Sul finire il C. dice che il classico *-ivērunt* non abbia nessuna eco nel mondo romanzo. E forse egli si restringe, indottovi dall'andamento del discorso, a toccar dell'*-ivērunt*, ma pensa altrettanto dell'*-ērunt* in genere. Io stesso, benché abbia tenuta l'opinion contraria (vedi I, 78), inclino ora a credere che dell'*ērunt* non si abbian sicure tracce romanze. Però le tentazioni a scorgere qua e là di tali tracce non mancano di certo: in dialetti meridionali (*Arch. Glott.* IV, 150, 184) noi abbiamo forme come *scèrnẹ*, *durmèrnẹ*, *vulèrnẹ*, *facèrnẹ* ecc. che pajono belle continuazioni delle latine *exiērunt*, *dormiērunt*, *voluērunt*, *fecērunt* ecc. Se non che, considerato che l'*e* aperta di quelle forme accenna ad *é* breve latina anziché ad *é* lunga, e considerato che le coniugazioni latine II, III, e IV sono divenute nel Mezzodì un'unica conjugazione, nella quale il perfetto mantiene, almeno nel dialetto di quelle forme, il tipo della IV latina (*durmivẹ*, *scivẹ*, *cadivẹ*, *facivẹ* ecc.), mi sembra ora più probabile che quella desinenza *-èrnẹ* non sia che l'*-iĕrunt* della IV estesosi a tutti i verbi diversi da quelli in *-are* (1). Ma anche in italiano vi sono forme che ricordano in modo singolare la forma in *-ērunt.* Lasciando *temerono* che può parer *timuērunt,* e sim., chi non penserebbe alla prima che *spanderono* sia *expandērunt*, *sederono sedērunt?* Certo, se si guarda bene, poiché questa terminazione *-erono* non ha luogo se non in perfetti deboli, si potrà ben dire che essa sia una formazione prettamente romanza, non men di quella in *-ettero,* e che quindi tra *sedērunt* e *sederono* non vi sia alcuna continuità storica. Ma la coincidenza materiale della forma latina con la italiana è tale, che ne va fatto assolutamente un cenno, se non altro per avvertire *ne nos inducat in tentationem.*

F. D'OVIDIO.

Napoli, febbrajo 1878.

(1) Cfr. il sicil. *finivi*, 3ª pl. *fineru* (e con esso *ripitivi, ripiteru*) in PITRÈ, loc. cit.

SULL' ETIMOLOGIA SPAGNUOLA

Nello studiare il tanto giustamente lodato lavoro della Sig.[ra] Carolina Michaëlis, *Studien zur romanischen Wortschöpfung*, Leipzig, 1876, mi è avvenuto come di ammirare la dottrina, l'acume e la profonda conoscenza che ha l'egregia Autrice della lessicologia spagnuola, così anche di notare qua e là congetture e derivazioni che mi hanno lasciato dei dubbi. Non sarà perciò inutile, considerata l'importanza del libro, raccogliere qui, tra gli appunti che mi è avvenuto di farvi, quelli che dopo matura riflessione mi sembrano i più giustificati. Cercherò, per quanto è possibile in note di questa fatta, di mantenere un certo ordine riunendo insieme sotto ad alcuni capi le osservazioni fatte sparsamente.

L'A. pensa che sebbene nelle lingue romanze il lessico sia di parole accettate bell'e fatte, pure sia un errore il partir sempre da questo criterio per l'etimologia di molte voci oscure. I Germani, secondo l'A., recarono a così dire materia greggia che fu poi elaborata nei paesi latini. « Gli elementi germanici figurano spesso come temi, e come temi furono considerati e differenziati. » Ora, senza negare quello che ci possa esser di vero in questo principio, non è, a mio avviso, senza pericolo, il raggruppare insieme tante voci di significati tanto svariati per la semplice identità di alcune consonanti nel tema, come trovo aver fatto l'A., sotto alle radici *grb*, *skarb*. Tra quelle che a me sembrano dover avere diversa origine, scelgo qui alcune che mi sembrano avere una speciale importanza per la loro diffusione in parecchi degli idiomi romanzi.

GARAPIÑA « liquore congelato », GARAPIÑAR « congelare ». L'A. unisce queste voci coi numerosi derivati da una primitiva radice *grb*, da cui proverrebbero anche voci significanti « Etwas vor Kälte oder Alter Gekrümmtes, jede krause Speise » ecc. (p. 51 ss.) Ma una delle voci che a mio avviso si possono con più sicurezza staccare da quel cespite è la presente. Per me *garapiña* ha a base il tema che troviamo nel port. *garapa* « limonade sucrée », dove io non potrei vedere altro che l'arabo *šarab* e quindi in fondo una voce connessa con *xarope axarope*, coll'it. *sorbetto* ecc. Infatti l'it. *carapignare*, derivato certo dallo spagnuolo, significa « congelare » cosicché, considerata l'affinità etimologica delle due voci, *carapignare il sorbetto* viene a dire precisamente quanto *sorbettare il sorbetto* (se si potesse usare). Del resto la voce toscana, sici-

liana e sarda non può che provenire dalla spagnuola, perché in questa lingua solo è foneticamente spiegabile. Da *xarab- xarap-* col passaggio del *x* in *j* si ebbe *jarap-* (cfr. *jarope*, *jarabe*), e, rafforzato *j* in *g*, *garap-* base di *garapa*. Il primo mutamento lo abbiamo appunto in *jaloque* = *xaloque*, e il secondo la *gualatina* = *jaletina*, ed anzi tutti e tre i passaggi in *garifo* in cui il *g* si riconduce similmente alla *scîn* araba. Quindi *garap-* = *jarap-* = *xarap-* (arab. *śarab*) come *garifo* = *jarifo* = *xarifo* (arab. *śarîf*). Rimarrà a meglio chiarire le ragioni di quel suff. *-iña*.

GARBULLO, it. GARBUGLIO ecc. che l'A. deriva dalla stessa radice, non può che essere un composto di *buglio*, comunque vogliasi spiegare la prima parte. Cfr. *guazzabuglio* « miscuglio d'acqua e di neve », poi « confusione ecc. » Se l'A. ammette in quest' ultima voce composizione con *buglio*, mi pare ben difficile il non vedere lo stesso elemento in *combuglio*, *subbuglio* e quindi anche in *garbuglio*.

ESGARAFUNHAR, ESGARAVUNHAR, ESCARAFUNCHAR (port.) che l'A. connette col tema *skarb*, potrebbe pur essere il corrispondente dello sp. *garrafiñar*, it. *sgraffignare*, sic. *sgraffugnari* ecc. in fondo ai quali è certo il ted. *greifen* (cfr. *sparagnare* = *sparen*), che si venne modificando nel senso e nella forma per immistione ora di *graffio -are*, ora di *ugna* = *ungula*, ora di *garra* « artiglio » nello spagnuolo ecc.

Nel considerare i mutamenti vocalici sarebbe stato bene distinguere le vocali atone dalle toniche, poiché certe alterazioni che si possono ammettere nelle prime, non si potrebbero, fino a maggiori prove, accettare per le seconde. Trovo perciò molto dubbi i duplicati basati sopra mutamenti nella tonica non ancor dimostrati per lo spagnuolo, come i seguenti:

BALA — PELLA, con cui BALOTA — PELOTA 238. Mentre *bala*, *-ota* come il fr. *balle*, *ballotte*, e meglio ancora la doppia forma ital. *balla*, *palla* accennano all'a. a. t. *balla*, *palla*, *E. W.* I, 48, lo sp. *pella* apparisce regolarmente derivato da *pĭla* non meno che il fr. *pelote* ecc.

BERZA — BRÀSICA 266. Come gli equivalenti italiani *verza* e *brasca*, derivano da due voci ben distinte; la prima da *viridia*, *E. W.* I 442, la seconda da *brassĭca*.

CALANDRA — CILINDRO 254. La prima voce non si spiega che nel dominio francese, e, come il suo speciale significato dimostra, non è che il fr. *calandre*. Gli altri esempi di *a* da *i* che dà l'A. sono di vocali atone, comuni ad altre lingue (*balance*, *salvaje*), ad eccezione di *canastra* che è esempio affatto speciale, e che se non è da spiegare con una antica variante *canastrum*, si deve ad influenza di *banasta*, e rientra in ogni modo nella numerosa categoria delle voci a suffisso con vocale variabile: *-astro -estro* ecc.

ARGANO — ORGANO 254. L'originazione di *argano* da ὄργανον proposta

dal Ménage non ha trovato seguito appunto per la difficoltà fonetica. *E. W.* I 30, e Storm nella *Romania*, II, 328.

TARTA — TORTA 229. La forma con *a* può essere dal fr. *tarte*, ed è a notare che questa voce ha avuto diffusione anche in Italia (cfr. i miei *Studi di etim. ital. e rom.* n. 623).

CAVA — COVA 254. In *cova* inclinerei a vedere una voce derivata da *cubare*, come appunto nell'equiv. it. *covo*. Cfr. *cobil* « escondite, rincon » = it. *covile*, e sp. *coba* « gallina ».

CHANCLO — ZOCLO 244. La prima voce era già stata connessa dal Diez con *zanca*, prov. *sanca* ecc., *E. W.* I, 448, con molta verisimiglianza se si considera che la voce provenzale vale anche « coturno »: *non porta soc ni sanca* (P. Vidal). Per la stessa ragione

ZANCO — ZOCO 229, mi pare da eliminare.

ARBOLLON — ALBAÑAL 229. Qui il cambiamento della vocale tonica appartiene non allo spagnuolo ma all'arabo; perché la prima forma viene da *al-ballon'a* la seconda da *al-ballá'a*; Dozy 65.

ORCA — URCA 253 e così *ourque orque — horque houcre* 204. V. *Studi di etim. it. e rom.* 429.

A torto l'A. vede duplicati fondati sopra una trasposizione d'accento in

NIETO — NEPOTE 252. Più semplice pare derivar la prima forma da *neptis*, che usato al femminile, dové dare *nieta*, da cui un masc. *nieto*. Foneticamente *nieta* da *neptis* come *siete* da *septem*.

PIEZGO — PEZUELO 251; e così *pezuelo* = *peciolo* = *pediculum* 226. Ma vi sono esempi di *-iolo -uelo* da *-iculum?* Il complesso di alterazioni che suppone codest'equazione pare poco conforme alla fonetica spagnuola. *Pezuelo* si riconnette meglio a *pediolus petiolus*, che sappiamo essere stata voce usata in Ispagna, poiché la troviamo in Columella; di qui it. *picciuolo*, val. *picior*. La terminazione diminutiva ha modificato il senso nello spagnuolo, il quale perciò per dire *picciuolo* ha dovuto mutare il suffisso, facendo *pezon*. *E. W.* II, 53.

PATERA — PATÉNA 252. Preferirei trarre col Diez la seconda voce da *patĭna patēna*, in cui lo scambio frequente di *-ĭnus* e di *-īnus* renderebbe la trasposizione d'accento meno strana, e in cui non ci sarebbe la difficoltà del mutamento di *r* in *n*.

A tutto rigore poi non vorrei considerati come fenomeni dovuti a trasposizione d'accento i participi tronchi: *pago* per *pagado* 226, *fino* — *finito* 252 ecc., che sono piuttosto dovuti, secondo la bella spiegazione del Diez, ad analogia con aggettivi che stavano coi verbi affini nella stessa relazione.

Tra i duplicati connessi coi varî mutamenti consonantici noterò come più discutibili:

JAZARINA — JACERINA 227 e così *jaseran* — *algérien* 203. Questa etimologia proposta già dal Cobarruvias, e accettata dall' Engelmann, non dispiacque neppure al Diez, *E. W.* I, 208. Tuttavia i dubbi sollevati dal Dozy, p. 289, non mi paiono dissipati, soprattuto se si considerano le varianti pure antiche *jaceran*, *jaseran*, *jasaran*, quantunque anche la derivazione da *jaco* — *zarad*, dall' ultimo proposta, non mi persuada gran fatto. La derivazione da *acerino* sarebbe meno dura se si avessero maggiori esempi di *j* prostetico; ma *jiride* non prova che per la prostesi di *j* a *i* di cui si hanno esempi anche altrove (it. *gire* = *j-ire*), mentre *jandalo* è forma speciale dell'andaluso, nel quale siffatta prostesi è abbastanza comune.

LISTA — RISTRA 230. L'A dà questo supposto duplicato come esempio di scambio tra *l* e *r*. Per me quelle due voci non sono meno distinte di quello che lo siano in italiano. *Ristra* è = it. *resta* = lat. *restis*, come lo prova il suo primo significato di « trenza hecha de los tallos de los ajos ó cebollas », donde poi si passò al senso figurato di « colocacion de las cosas que van puestas unas tras otras. »

ZAQUE — SAYO O SAGO 233. Per *zaque* « otre » si presenta come più ovvia la identificazione con *zaco*, essendo propriamente un sacco di cuojo; *z* per *s* come in *zueco* = *soco*, *zorra* per *sorra* ecc.

ANTORCHA — ENTUERTO, ENTORCHAR — ENTORTAR, TORCHA — TORTA, TARTA 240. L'A. dà queste forme come provenienti da una diversa risoluzione del *ct* da un falso participio *torctus*, già supposto dal Diez, *E. W.* I, 418. Da notare è però che qui si tratta non del puro *ct* ma di *rct* pel quale la risoluzione in *ch* è più difficile ad ammettere. Gli esempi che il Diez e l'A. danno sì per lo spagnuolo che per il francese e provenzale, sono di *ct* o di *nct*, pel quale ultimo nesso quella risoluzione era agevolata dalla facilità dell'*n* a combinarsi con *i* (*j*). Cfr. prov. *saint* cioè *sanht* accanto a *sanch* ecc.; Diez, *Gramm.* I, 259. Il Diez medesimo trova più semplice spiegare il prov. *torcha*, fr. *torche* da *torca* connesso con *torcar*, e il *ch* della voce spagnuola da *z*, e così *entorchar* da *entorzar*, che perciò deriverebbe dallo stesso tema di *atrozar*, *troza*, *torzal* ecc. Cfr. *acunzar* e *aconchar*, *ronzar* e *ronchar*, ed anche *bolchaca (burchaca)* accanto a *bursaca* ecc. Del resto quanto al semplice *torcha* rimane sempre a vedere se non possa essere voce francese.

FARAUTE — HERALDO 240. Secondo il Diez *faraute* viene dal fr. *héraut*, come dal francese vengono altre voci con *f* da *h* germanico, *Gramm.* I, 320; questo duplicato parrebbe quindi doversi porre tra quelli di origine straniera.

FARSETO — FALSOPETO, BALSOPETO 242. Come spiegare le alterazioni che supporrebbe codesta sincope? Quanto a *farseto*, sopratutto se consideriamo il suo antico valore di « imbottitura sotto la corazza », la derivazione da *farsus* rimane sempre la più semplice; *E. W.* I, 173. *Falsopeto* pare perciò voce indipendente, di cui *balsopeto* « gran borsa che

si portava sul petto » sarà una corruzione dovuta probabilmente a influenza di *bolsa* « borsa. »

VIEJO — VIEDRO 251. Il secondo vocabolo, in uso solo nei nomi proprii di luogo, è da *vetus -eris*, mentre il primo è da *veclus=vet(u)lus*. Nella stessa maniera abbiamo in italiano da una parte *Orbivieto Orvieto* e *Cervetri*, dall'altra *Civitavecchia*.

ESTRUENDO — TRUENO 251. Se non v'ha dubbio sulla derivazione di *estruendo* da *tonitrum*, quanto a *trueno* si presenta *tŏnus* con *r* onomatopeica, come nell'it. *trono -are*, nel prov. e anche sp. *tron -ar* ecc.

REPROCHE — REPROPIO 264. Cfr. i miei *Studi di etim. it. e rom.* n. 115.

CODENA — CUTANEA 265. La prima è essa voce originariamente spagnuola? Si noti che in questa lingua ha perduto il suo primo significato, che ha invece mantenuto nell'it. *cotenna*, fr. *couenne*. Quanto al derivare *cotenna* da *cutanea*, ci sono per l'italiano gravi difficoltà fonetiche, ed anche in fr. *-enne* = *-anea* sarebbe poco regolare. Del resto la connessione con *cutis* pare certa, se si considera l'equiv. *cotica* e il deriv. *cuticagna*.

TORCHE TROCLA TRUJA — TORCULA 170, e *trocla* — *torche* 226. *Trocla* « polea » va certo distinta da queste voci, perché non può che essere l'equiv. *trochlea*. Non trovo *torche*, ma solo *torce* « la vuelta o eslabon de alguna cadena » e se questa è la voce, mi par ovvia la derivazione da *torques*.

CABAL — CAUDAL 281. Il prov. e sp. *cabal* è una posteriore derivazione da *cabo*, e non avendo a base un lat. *capitalis*, non forma a rigore un duplicato con *caudal*.

Aggiungo qui alcuni duplicati francesi dati dall'A. in aggiunta a quelli del Brachet, che io non saprei ammettere.

CALIBRE — GARBE GALBE 202. Anche M. Devic, *Dict. ét.* p. 79, aveva fatto lo stesso ravvicinamento; ma più probabilmente la seconda forma è termine d'arte proveniente, come altri notarono, dall'it. *garbo*, mentre la prima è d'origine araba.

FEU — FOUGUE 203. Il Brachet ebbe ragione a mio avviso a non ammettere questo duplicato, poiché nel suo *Dict. étym.* egli considera *fougue* come identico all'it. *foga*. Ora che questo derivi da *fuga* e non da *focus* è provato, oltreché dalle ragioni date dal Diez, *E. W.* II, 30, dalla pronuncia tosc. *fóga* in pieno contrasto con quella di *fòco fuòco*.

MAIGRELET — MINGRELET 204. Il Diez considerò bene *mingrelin* come affine a *malingre*, connesso coll'a. fr. *heingre* da *aeger -ra -rum;* e *mingrelet* non può essere che variante di *mingrelin*. Anche l'it. *mingherlino* potrebbe parere variante di *magherolino magrolino*, se non vi ostasse il lomb. e piem. *malingher*. *E. W.* II 343.

RONGER — RUMINER 205. Il primo è da *rumigare*, E. W. II 418, l'altro da *ruminare*. N. CAIX.

MALATO

Già il Cornu, *Romania* III, 397, mostrò come in latino *male habitus* « malandato, in mal essere » si contrapponesse al semplice *habitus* « ben portante ». Sopratutto significativo il passo di Massurio Sabino riportato da Aulo Gellio in cui si legge: « Censores... cum equum nimis strigosum et *male habitum* sed equitem ejus uberrimum et *habitissimum* viderunt... » Il Cornu proponeva con piena ragione di derivare da *male habitus*, a cui specialmente accenna il *malabde* nella *Passion* e il prov. *malapte malaut*, le voci che il Diez riporta sotto *malato, E. W.* I 259. Egualmente il Rönsch, *Zeitschrift für rom. Phil.* I, 419, il quale notava inoltre la corrispondenza tra *male habitus* e *male sanus*. Solo l'it. *malato* pareva opporsi a questa congettura; ma già il Diez notava, proponendo la derivazione da *male aptus*, che il semplice *t* in *malato* poté provenire da influenza di *ammalato*, participio di *ammalare*, poiché il derivato *malattia* che non poteva soggiacere alla stessa influenza, presenta il doppio *t*, e fa congetturare un anteriore *malatto*. Veramente la congettura presentava dei dubbi, poiché non era impossibile il contrario, cioè che *malattia* provenisse da un anteriore *malatia* con raddoppiamento posteriore del *t*. Ma a togliere ogni dubbio sta il fatto che la forma *malatto* s'incontra in più mss. antichi, e così p. e. in quello della *Tavola Rotonda* pubblic. dal Polidori: « Dissono che aveano messa la reina tra gli *malatti* e miselli; » — « come la reina fue messa tra gli *malatti*... » (p. 165). Il Polidori spiega nello « Spoglio lessicografico » questa voce per « lebbroso »; e ivi pure nota come tal voce negli antichi *Statuti senesi* suoni *maladdo, malagdus*, forma invero poco chiara da confrontare col fr. *maladc*, ant. *malabde, Pass. de J. Chr. 116.*

N. Caix.

OSSERVAZIONI AD UN ARTICOLO DEL PROF. A. BORGOGNONI SUL SONETTO

Il Prof. Borgognoni ha inserito nella *Nuova Antologia* (fasc. 2° del 1879) un articolo sul *Sonetto*, nel quale ei ne indaga le origini e la formazione. Non vogliamo qui nè riassumere le opinioni del valente critico, perché ognuno potrà leggerle nel periodico indicato, nè dichiarare il nostro assenso o il nostro dissenso: ma soltanto fare alcune avvertenze su due punti particolari di quello scritto.

In primo luogo a pag. 237 ei professa di far sua l'induzione del Bilancioni che sieno cioè una stessa persona due antichi poeti. Il Borgognoni mostrasi troppo vago di questo ridurre a una sola persona più antichi poeti, chiaramente distinti con nomi diversi negli antichi documenti: e già fu visto come errasse nell'immedesimare Folcacchieri, l'Abbagliato e Folgore da S. Gemignano. Ora riduce ad uno Iacopo da Lentino, già da lui immedesimato, e non sappiamo se rettamente, con Giacomino Pugliesi, e Iacopo da Leona, cavandone conseguenze che restano gravemente infirmate se l'identificazione dei due poeti venga a mancare. Per noi non è dubbio che si tratti di due poeti distinti tra loro. Il Borgognoni dice che Lentino dicesi « latinamente *Leontium*, di che Leona sarebbe traduzione anche più schietta ». Veramente Lentini in Sicilia è latinamente *Leontini*, la patria di Gorgia, detto perciò *leontino*: e Leona non è altri che l'antica *Levane* in Valdarno, e nel territorio di Arezzo. Tratterebbesi qui dunque, di un amico e quasi concittadino di Fra Guittone senza andar giù fino in Sicilia.

A pag. 243 il Borgognoni rifiuta l'ipotesi del Wackernagel che il sonetto italiano provenga dallo *spruch* tedesco: e lo rifiuta specialmente perchè « scarsissime le relazioni letterarie tra la Germania e l'Italia nel medio evo: e alla corte di Palermo non v'è notizia che si poetasse in tedesco ». Ora, quest'ultima asserzione merita di esser rettificata, senza che perciò ne cresca probabilità alla dottrina del Wackernagel. E poiché il documento che prova il contrario non sappiamo che sia stato da altri notato in Italia, ci piace qui registrarlo. Sono alcuni versi dell'antico poeta tedesco Ottocaro di Stiria, al cap. IV della sua Cronaca rimata, inserita dal Pez nel vol. 3° dei *Rerum austriacarum*. Vi si parla della Corte di Manfredi e della sua dignità e cortesia di prin-

cipe, e poi si prosegue annoverando per nome ben 18 Minnesinger che furono a quella corte. Traduciamo letteralmente quei versi:

Ogni giorno ed ogni notte | (Stava) coi suoi musici: | Io vi dico chi essi erano. | Uno non era troppo giovane, | E si chiamava Maestro Vildunco. | E v' era qui un uomo vecchio | Che si chiamava maestro Werner di Rustpaco. | V' era anche uno ricco, | Maestro Federico di Flascenbergo. | V' era uno molto grazioso, | Che si chiamava Maestro Reinoldo. | E anche un altro accresceva il suo avere | Che era chiamato maestro Pab. | Era qui pure con grand' ornamento | Maestro Walter della Sittava. | Anche v' era il molto gentile | Maestro Federigo di Wirzburgo. | Qui faceva varj giuochi | Maestro Corrado di Rotenberga, | Che dopo la morte del principe | Dopo lungo tempo fu mio maestro. | Era qui per suo comando | Maestro Seibot di Ertburgo; | Qui era anche Maestro Ottone | Del quale si faceva grande scherno | Per la gobba ch' egli aveva. | Venne anche per preghiera del Re | Maestro Enrico di Landcron. | V' era qui anche un tale molto ricco | Che si chiamava Maestro Gebardo | Il quale anche vi fu ucciso. | Era anche un grande soccorso | Maestro Ulrico di Glesein, | Nè qui si stava ozioso | Maestro Ulrico di Sweiniz, | E gli era anche molto caro | Maestro Alberico di Merseburgo. | Teneva qui anche molto volentieri domicilio | Maestro Corrado del Tirolo, | E riceveva volentieri il suo soldo | Maestro Perichtold di Somereck. | A questi ch' io ho ora enumerati | Era concesso l' onore | Di esser chiamati maestri.

A. D'Ancona.

POSTILLA ALL' ARTICOLO

UN SERVENTESE CONTRO ROMA ECC. (I, 84)

Ebbi già ad avvertire, non appena me ne fui avvisto (I, 200), che anche il Tobler suol spiegare il vocabolo *Sirventes* come « Dienstgedicht », poesia che sta, in certo modo, al servigio di un' altra. Ora mi è ben grato di poter comunicar al lettore alcune cose scrittemi in proposito dal dotto Professore dell' Università Berlinese (5 nov. 78).

« .... Was mich zu dieser Ansicht brachte, waren theils die von Ihnen angeführten und ähnliche Dichterstellen, theils die ausdrückliche Aussage der *Leys d'Amors*, I, 340: « *sirventes es dictatz ques servish al may de vers o de chanso; en doas cauzas: la una, cant al compas de las coblas, l'autra, cant al so. E deu hom entendre* cant al compas, *so 's a ssaber, que tenga lo compas solamen ses las acordansas oz am las acordansas, d'aquelas meteyshas dictios o d'autras semblans ad aquelas per acordansa.* » Also, die Uebereinstimmung der Singweise ist zunächst vorhanden, ebenso (was daraus von selbst sich ergibt) die des Strophenbaues; dagegen ist Uebereinstimmung im Reime nicht erforderlich;

ist sie vorhanden, so kann sie sich über die ganzen Reimwörter erstrecken oder auch nur über die Reimenden Wortausgänge. Nicht ganz sicher bin ich, wie das *al may* zu verstehen ist; gewiss heisst es nicht *tout au plus*, wie es die Herausgeber übersetzt haben; ich denke eher « meistens », « per lo più ». Dass nicht jeder Sirventes an ein vorhandenes Gedicht anlehnt, lehren ja auch solche Stelle wie: *Ab nou cor et ab novel son Volh un nou sirventes bastir*, und die Aussage der alten Biographie des Guillem Rainol: *e si fetz a totz sos sirventes sons nous.* Aber gerade diese Aeusserungen würden nicht gethan worden sein, wenn das entgegengesetzte Verfahren nicht das gewöhnliche (*al mais*) gewesen wäre. »

Contro la spiegazione del vocabolo risuscitata dal Tobler e da me, si dichiara il Meyer, *Romania*, VII, 626. Le sue parole meritano di certo la massima considerazione. Potrei, per verità, desiderar dimostrata l'affermazione, che *Sirventesc* sia la forma primitiva. Dato che sia, non ho difficoltà a riconoscere che l'idea del Tobler e mia avrebbe fatica a reggersi; *Sirventesc* condurrebbe realmente a *sirvent*, ceme *studentesco* a *studente.* I Serventesi sarebbero dunque propriamente canti di *Sirvents* (1); di sicuro, per altro, non sarebber tali nel senso come s'intende dal Diez, e da pressoché tutti dietro di lui. Piuttosto inclinerei a prendere come punto di partenza il significato che *sirvent* aveva nel linguaggio militare.

Ma queste, in fondo, son questioni secondarie. L'essenziale si è che i Serventesi sieno canti, che per la melodia, il ritmo, il numero delle strofe, e a volte perfino le rime, sogliano aggrapparsi ad un modello preesistente. Ammesso ciò — e in verità non vedo come si possa contestare, contro le autorità antiche e le prove ancor più conclusive dei fatti — ne viene che lo studio di questo genere di poesia ha bisogno di esser ripreso da capo e con altri criterii.

P. Rajna.

---

(1) Accanto a *Sirventes*, *Sirventesc* abbiamo *Sirventesia.* Nel primo caso il sostantivo originariamente sottinteso sarà *vers;* nel secondo *chanso.*

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

1. *Die Biographie des Trobadors Guillem de Capestaing und ihr historischer Werth*, von EMIL BESCHNIDT. Marburg, 1879. 31 pp. in 16°.

Questa breve tesi dottorale, dedicata dal riconoscente discepolo al prof. E. Stengel, prova da un lato la bontà dell' insegnamento che s'impartisce nel seminario filologico di Marburg, e insieme la speciale attitudine dell' autore alla paziente e rigorosa ricerca letteraria.

Il lavoro è diviso in due parti: nella prima si discorre del testo delle biografie provenzali del Cabestaing; e nella seconda del loro valore storico.

La prima parte è senza dubbio la meglio riuscita; ed è quella dove più si veggono gli effetti d'una buona disciplina. L'A. confronta minutamente le sette redazioni diverse che della biografia provenzale del Cabestaing si contengono nei mss. (1); ne trae fuori la parte che è a tutte comune, e a buon dritto scorge in questa il nucleo primitivo della narrazione, il primo scheletro, che venne poi con diversi intenti e attitudini rimpolpato dai successivi rimaneggiatori. Noi concordiamo quasi in tutto, per questa parte, col signor Besch.; e solo vogliamo riserbare il nostro giudizio sull' esistenza d'una redazione ancora più antica e più scarna di quella che all'A. è riuscito di cavare dalle superstiti biografie provenzali.

La seconda parte del lavoro pare a noi meno felice nei risultati, sebbene anche essa dia belle prova dell'acume dell'A. Il signor B. ci schiera innanzi tutti gli argomenti possibili contro l'attendibilità storica delle biografie prov. del Cabestaing. E validissimo fra tutti, ben a ragione, egli considera questo: che nessuno dei trovatori allude mai alla tragica fine di Guglielmo, mentre pur avrebbero avuto mille occasioni per farlo; che nessuno dei tanti lodatori di Alfonso II d'Aragona, il protettore e intelligente cultore della poesia occitanica, lo loda quale vendicatore della misera fine di due amanti. S' aggiunge che nel medio evo ebbero corso parecchie altre storielle analoghe a quella del Cabestaing, principale fra le quali quella del Castellano di Coucy e della dama du Fayel; e, nessuna di esse offrendo il carattere della verità o della verisimiglianza storica, nasce naturalmente il sospetto che esse altro non sieno se non rifacimenti fantastici d'un unico mito primitivo, rifacimenti messi sul conto di persone le quali per qualche verso abbiano preoccupato le fantasie popolari. E qui il nostro A. vuole spingersi ancora più innanzi, e trovare in questa storia del cuore mangiato o fatto mangiare un riflesso d'una antica favola animale indiana; senza tuttavia riuscir a trasferire in noi, a questo proposito, quella persuasione, che in lui pare tanto robusta. Comunque sia di ciò, egli poi mostra come sicuramente questa storiella d'un cuore di drudo fatto mangiare dal marito geloso alla donna infedele fosse nota anche ai trovatori, e passa quindi a cercare il motivo o l'occasione per cui questa storiella potesse esser messa sul conto del Cabestaing. E qui molto opportunamente egli avverte che se i Francesi del nord l'attribuivano al Castellano di Coucy, ciò fu dovuto all'intepretazione troppo letterale di

(1) Un'ottava, conosciuta, ma non veduta dal signor B., sarà da noi riprodotta in calce a questo articolo.

alcuni suoi versi in cui si parla di « cuore rapito » e di « corpo diviso, » e che per simile motivo la stessa storiella fu contata, più tardi, in Germania sul conto del minnesingero Reinmann con Brennenberg. Simili frasi possono benissimo, egli dice, essersi trovate nei versi (perduti) del Cabestaing; ma qui il processo di attribuzione sarebbe stato, secondo il B., alquanto diverso. Egli, il B., ammette, cioè, che il primitivo biografo del Cabestaing abbia commessa una vera e propria frode storica, in vantaggio di qualche giullare che così voleva accrescere il pregio delle poesie del trovatore: che, insomma, il biografo attingesse la storia del Cabestaing a un'antica « histoire » forse latina, dalla quale sarebbe derivato e il romanzo del Castellano di Coucy (1220 circa), e quella cronica prosaica francese del 1380, di cui ha dato un estratto il Fauchet nel *Recueil de l'orig. d. l. langue et poés. française*. Alcuni luoghi delle biografie, messi a riscontro coi luoghi corrispondenti della cronaca e del romanzo proverebbero, secondo l'A., l'esistenza di questo loro fonte comune. Se non che di questi riscontri uno solo a noi par molto notevole, il quinto: e tutti, del resto, si possono ben meglio spiegare ammettendo che il compilatore della cronica avesse sott'occhio diverse redazioni della biografia del Cabestaing (le quali possono essersi trovate riunite in un sol codice, com'è avvenuto per quelle di Bertrando del Bornio), e che i raffazzonatori delle biografie abbiano avuto alla lor volta notizia del romanzo. Il luogo del cronista: « Moult orent de poine et travail pour leurs amours... si comme l'*histoire* raconte qui parle de leur vie, dont il y a romans propre » (p. 25), ben lungi dal dimostrare l'esistenza d'una *histoire* latina o altro del Castellano, potrebbe invece accennare senza più alle biografie prosaiche del Cabestaing. — Ammette poi il nostro A. che il biografo primitivo del Cabestaing potesse scrivere sotto l'influenza e la reminiscenza del fatto ricordato in un sirventese del Miraval, d'un cavaliere provenzale sorpreso dal marito in casa propria ed ucciso sul fatto (1).

Concludendo, il nostro A. si mostra inchinevole col Groeber a riconoscere il trovatore Guglielmo Cabestaing in quel Guglielmo C. ricordato tra i combattenti d'una battaglia del 1212; e la Sermonda e Raimondo di Rossiglione nei due personaggi omonimi che ricorrono in un documento del 1210.

Noi ci siamo in altri tempi occupati della biografia del Cabestaing; ma non essendoci riuscito d'ottenere risultati sicuri o per lo meno altamente probabili, ci siamo astenuti dal comunicare al pubblico le nostre ricerche. Non dispiacerà forse tuttavia ai lettori, che indichiamo brevemente la strada per la quale ci eravamo messi: questi pochi cenni serviranno quasi d'appendice e complemento al buon lavoro del signor B.

A noi era parso, dietro il cenno del Diez (*L. u. W.* 90), che la parola dell'enigma potesse celarsi nei versi:

> E si voletz qu'eu vos diga son nom
> Ja no trobaretz alas de colom
> Ou nol trovez escrig senes falenza;

e mentre il Milà y Fontanals pensava che il poeta avesse voluto indicare nelle ali aperte d'una colomba un M, lettera iniziale di Margherita, noi abbiamo sospettato che il segreto, abbastanza palese, stesse tutto in quell'« alas, » costituente la prima parte di *Alasais*, nome assai comune tra le dame di Provenza. E lo scorcio francese *Alis* permetterebbe inoltre di credere che anche tra

---

(1) Ecco i versi del Miraval:

> Q'a Graignolet auzi contar
> Aisso qu'es greu a retraire,
> C'us cavalliers venc dompneiar
> Ab la molher doN Castelnou;
> Mas lui non abellic gaire:
> Car lai intret senes convit
> Si al cap taillat e partit.

i Provenzali *Alàs* fosse uno scorcio familiare di *Alasais;* nel qual caso bisognerebbe dire che il poeta si sarebbe mostrato d'una ingenuità quasi eccessiva. Natoci il sospetto che Alas fosse il nome della bella amata dal Cabestaing, ci siamo dati a cercare nell'*Hist. gen. du Languedoc* quella tra le donne di questo nome che potesse convenire al quadro della biografia del Cabestaing. Le nostre ricerche furono principalmente dirette alla famiglia dei Trincavelli, cui spettava la viscontea di Béziers; e ciò per la buona ragione che il nome di Gaucerando, di Mirone e di Guglielmo Cabestaing appariscano parecchie volte in documenti riguardanti questa cospicua famiglia. E in essa, infatti, noi trovammo un visconte Raimondo, marito prima di una Adelaide (prov. Alasais), vissuta sin verso il 1150 circa, e poi di una contessa Saura; il qual Raimondo ha terminato la vita per furore di popolo nel 1167. S'aggiunge che Alfonso II (1162-1196) d'Aragona ajutava il figlio di lui, Rogero, a vendicarne la morte (1). Qui dunque noi avremmo una moglie *Saura*, la cui storica reminiscenza si potrebbe vedere nella Sorismonda del gruppo più antico delle biografie; e avremmo insieme il nome vero della donna amata da Guglielmo, Adelaide. Combina egregiamente anche il nome di Raimondo, attestato, oltrecché dalle biografie, anche dalle canzoni del C.; e combina insieme la morte violenta di Raimondo, e l'intervento, sia pure con altre ed opposte circostanze, del re di Aragona, vendicatore del dritto. Discorda il fatto, che Raimondo non era conte di Rossiglione, nè padrone del castello di questo nome, circostanza ch'è nelle biografie più antiche; ma questa difficoltà svanisce, quando si consideri che il figlio di Raimondo, Rogero, portò il titolo di conte di Rossiglione, quale erede più stretto di Gerardo o Guinardo, ultimo titolare indipendente di quella contea (2). E potè anche darsi che il titolo di Conte di Rossiglione fosse dato dai biografi del Cabestaing a Raimondo, solo per ciò che sapessero essere il paesello di Cabestaing nel Rossiglione, e cercassero così di ravvicinare anche geograficamente, ciò che era storicamente vicino.

Ammessa questa ipotesi, che nulla ci sembra avere in se nè di contraddittorio nè d'improbabile, bisognerebbe naturalmente identificare il nostro Guglielmo C., non più col soldato del 1212, ma bensì con quell'altro che apparisce in un documento del 1162 e forse in un altro nel 1153 (3).

Ma se questi era il poeta, al quale non consta affatto sia accaduto il tragico fatto delle biografie; come è che a lui quel fatto venisse attribuito? Dopo lo studio del signor B., la questione è di molto chiarita. Noi ammettiamo ben volentieri che i motivi impellenti sieno stati per buona parte quelli da lui addotti e che noi abbiamo riferiti; non siamo tuttavia con lui nello spiegare il modo in cui l'attribuzione avrebbe avuto luogo.

Noi crediamo ora, come credevamo prima di conoscere lo studio del B., che il nucleo storico primitivo della storia di Guglielmo C. sia da ricercare nel fatto del cavalier provenzale, ricordatoci dal Miraval. Disgraziatamente il Miraval non ci dice nè il nome del cavaliere nè quello della donna: solo scrive che il pronto vindice del proprio onore fu il signor di Castelnou. Ora si noti che c'è nel Rossiglione un Castelnou, come ce n'è uno in Provenza, dove questo fatto è avvenuto; e che c'è in Provenza un Cabestaing,

(1) Ci duole di non poter indicare i singoli luoghi dell'*Hist. gen. du Lang.* ove stanno queste notizie. C'è andato smarrito un libretto di appunti su questa materia; nè in Padova è possibile trovare un esemplare dell'opera preziosa.

(2) Questo Gerardo, trascurando il suo congiunto, nominò erede Alfonso II d'Aragona, che nel luglio del 1179 s'affrettò ad occupare la contea, mentre fino dal 1172 aveva assunto il titolo di conte di R. Cfr. *Hist. gen. d. Lang.* III, 30-1, e G. ZURITA, *Anales de la corona d'Aragon*, (Saragoça 1610) tom. I, pag. 82.b

(3) G. de Capite-Stagno, in una carta del 1153; v. *Hist. gen. du Lang.* II, 548, preuves. Ma quel G. potrebbe indicare anche Gaucerandus, che figura in parecchi documenti di quel secolo, e sembra essere stato il capo della famiglia dei Cabestaing.

come c'è nel Rossiglione il Cabestaing, patria di Guglielmo o della sua famiglia; e che c'è finalmente un Castel-Rossiglione tanto nella Provenza quanto nella contea di Rossiglione (1): cosicché si rendeva abbastanza facile lo scambio; e le fantasie popolari doveano tendere ad attribuire il celebre fatto piuttosto al trovatore ben noto per l'ardore amoroso che ne ispirava le canzoni, che non all'ignoto ed anonimo cavaliere di Provenza.

Ma c'è forse qualche prova più positiva per stabilire che il fatto del cavaliere provenzale fu attribuito al trovatore rossiglionese.

Quella specie di proto-biografia del Cab., che il signor B. ha saputo ricavare dal raffronto di tutte, dice già: *G. d. C. si fo us cavaliers de l'encontrada de Rossilhon, que confinava con Cataloigna e con Narbones;* e più innanzi: *G. d. C..... cantava de lieis e n fazia sas cansons.* Vale a dire, che il C. delle biografie superstiti è già rosglionese e trovatore. Ma v'è qualche motivo per credere che sia esistita una più antica redazione, in cui l'attore principale o era anonimo o si chiamava soltanto Guglielmo, non era poeta, e incontrava la misera fine non già nel Rossiglione, ma in Provenza. Una biografia di tal fatta deve essere stata letta dal Boccaccio, che ne ricavò la 39ª novella del *Decamerone.* Si potrebbe opporre, infatti, che il Boccaccio di suo capo avesse trasferito la scena dell'azione in paese più noto, per riuscire a meglio interessare; ma non si saprebbe vedere un motivo al mondo per il quale egli, poeta, avrebbe dovuto tacere la circostanza che Guglielmo era poeta. Certamente poi non dové contenere l'esemplare del Boccaccio la storiella di re Alfonso vindice dei due infelici amanti: storiella che troppo sarebbe piaciuta a Messer Giovanni, e che ben corrispondeva allo spirito delle brigate per le quali egli scriveva.

È poi noto che il Papon, *Hist. de Prov.* II, 261, cita il ms. 2348 della biblioteca chigiana, secondo il quale il caso di Guglielmo C. sarebbe avvenuto in Provenza. La pubblicazione del ms. 2348, integrato colla copia riccardiana (2), ha mostrato che l'allegazione del Papon non ha fondamento: quel ms. non contiene alcuna biografia di G. d. C. Ma il Papon, d'altra parte, non può essere sospettato d'un'allegazione falsa; e resta sempre il ragionevole sospetto ch'egli avesse in mente una biografia di codice diverso, ora perduto, forse quella stessa che il Boccaccio allegava col suo « Raccontano i Provenzali. »

Ammessa l'esistenza di questa antica biografia, in cui si trattava ancora di Guglielmo provenzale, non poeta, è facile vedere come se ne svolgessero poi le altre. La notorietà del poeta fece abbandonare ben presto le indicazioni topografiche, che ormai apparivano erronee; mentre la redazione, che facea svolgere il fatto nel Rossiglione prendeva sempre maggiore sviluppo, mediante la più o meno forzata interpretazione dei versi di Guglielmo.

La nostra conclusione, pertanto, sarebbe questa: Guglielmo de Cabestaing è fiorito verso la metà del secolo XII, ed è vissuto in rapporti di devozione e d'amicizia con Raimondo Trincavello, visconte di Beziers, e in rapporti d'affetto colla moglie di lui Adelaide (o Saura). A questo G. de Cab. è stata attribuita, forse verso il 1250, una storiella in parte vera e in parte favolosa, che si contava di un cavalier provenzale. Vera era la storia della morte violenta per opera d'offeso marito; favolosa la giunta del cuore del drudo, fatto mangiare alla moglie infedele. Questa seconda parte della narrazione proveniva dal romanzo del Castellano di Coucy, come fonte diretta; e da una serie di storie popolari che per tutta Europa si erano svolte sullo stesso motivo, quali fonti indirette.

Così gli storici dovrebbero ormai cessare di addurre come documento dei costumi medievali lo storia di Guglielmo Cabestaing; potendo addurla pur sempre a controprova

(1) Vedi: PAPON, *Hist. de Prov.* II, 261; e DIEZ, *L. u. W.* 85.
(2) *Die prov. Blumenlese der Chigiana*, ed. E. STENGEL, Marburg, 1878.

del pubblico sentimento di quella età che la elaborava e volentieri la sentiva narrare.

Facciamo seguire il testo della biografia di G. d. C., contenuto nel ms. ambrosiano D. 465 inf., f. 8 v. Il signor B., che non ha potuto vederlo, ne ha però sagacemente indovinato i rapporti cogli altri. Questo testo s'accorda quasi integralmente con quello del ms. K.; solo in un punto se ne stacca per accordarsi con A B, ma probabilmente per caso. La pubblicazione del testo ambrosiano, di cui avemmo copia or sono parecchi anni per cortesia del prefetto di quella biblioteca, non parrà forse del tutto inutile, essendo ancora inedito K, e edito in libro abbastanza raro il testo di I, assai vicino a K.

Guillems de capestaing si fo uns cauaillers de lencontrada de rossiglon. que confinaua cum cataloingna. e con Narbones. Molt fo auinenz e presatz darmas e de seruir e de cortesia. et auia en la soa encontrada una domna que auia nom madomna seremonda. moiller den ramon de castel de rossillon. Quera molt rics e gentils e mals e braus e fers et orgoillos. E Guillems de capestaing si lamaua la domna per amor e cantaua delleis. e fazia sas chansos della. ella domna quera ioues e gentile bella e plaisenz sil uolia be maior que are del mon. e fon dit a raimon del castel de rossiglion. et el com om iratz e gelos. enqueri lo fait. E sap que uers era. e fez gardar la muiller fort. e quan uenc un dia R. de chastel rossillon. troba paissan guillem senes gran compaignia. et ausis lo e trais li lo cor del cors. e fez lo portar aunescuider a son alberc. e fez lo raustir. e far peurada. e fes lo dar a maniar a la muiller. E quant la dona lac maniat lo cor den Guillem de capestaing. en R. li dis aque el fo et ella quant o ausi perdet lo uezer el auzir. Et quant ella reuenc si dis seingner ben mauez dat si bon maniar que iamais non maniarai dautre. e quant el auzi so qella dis. el coret a sa espaza e uolc li dar sus la testa et ella sen anet al balcon e laisse cazer ios. e fon morta.

U. A. Canello

2. *Le Opere volgari a stampa dei secoli XIII e XIV*, indicate e descritte dal comm. Francesco Zambrini. Quarta edizione. Bologna, Zanichelli, 1878. Vol. in 4.° di coll. LVI-1172.

Dire i pregi di questo libro che in pochi anni ebbe già quattro edizioni, ci pare omai opera vana. Chi infatti, tra quanti si occupano de' nostri studj, non dovette già più volte ricorrere all' ultilissimo volume, non saggiò la copia delle sue indicazioni e non si sentì compreso da gratitudine verso quel benemerito che tanti anni della sua nobile esistenza spese in questa bella quanto modesta fatica? Il *Giornale* si associa di gran cuore alle lodi che il fiore della stampa italiana sinora tributò all'illustre romagnuolo, ma crede di potere anche in altra guisa e meno sterilmente testimoniare a lui il vivo interessamento che ha per tale sua opera, e ciò meglio si parrà dalle pagine che seguono. — Chiunque s'intenda di bibliografia, e segnatamente dell'italiana, non ha bisogno di troppe parole per esser persuaso che in siffatti lavori è impossibile ad un solo di toccare la perfezione, anche quando si possieda la vastissima erudizione dello Zambrini, e siano state spese dattorno all'opera tutte quelle diligenti e diuturne cure che vi furono spese da lui. Basti solo il pensare ai tanti incunaboli che in esemplari rarissimi e talvolta unici restano nascosti in una od in altra biblioteca che non fu accessibile all'autore. Non dee dunque recar meraviglia se anche alla quarta edizione della bibliografia zambriniana restino tuttavia da farsi diverse rettificazioni ed aggiunte, e quanti concorreranno a tale incremento per la parte dove ne avranno l'occasione, faranno opera non solo utile alla scienza, ma ancora — ne siamo certi — gradita ed accetta a quel va-

lentuomo. Con tale fiducia promovemmo ed ora accogliamo in questi fogli la contribuzione che qui appresso gli viene offerta, e di essa il *Giornale* si professa debitore, per una parte, al prof. A. D'Ancona chevi si accinse pregato da noi; e per l'altra parte ringrazia il sig. E. Molteni. I rispettivi articoli sono contraddistinti dalle sigle D'A. o M.; si richiamano, colla cifra posta in principio, alle colonne della edizione, ed offrono ora semplici aggiunte di opere non mentovate nel volume, ora schiarimenti e rettificazioni d'indole bibliografica o di storia letteraria. E. M.

Col. 10. AGOSTINO, *Lorationi.* Il titolo di questa stampa potrebbe forse indurre qualcuno in errore; essa non contiene alcuna opera di S. Agostino ma bensì una preghiera a lui indirizzata, che non so se possa tenersi fattura del secolo XIV; consta di 24 ottave ed incomincia: « Allaude honore gloria et reuerentia. » All'infuori di questo, il resto del contenuto è tutto latino. Di queste scritture, toltane la preghiera di S. Gregorio, trovasi pure un'altra stampa, priva d'ogni indicazione tipografica, in 4.° di carte 4, a due colonne di linee 24 ciascuna. Il titolo è circondato da fregi, fra i quali al basso vedonsi le lettere *I. M.* intrecciate, che probabilmente sono le iniziali del nome del tipografo. M.

C. 16. ALBERTO e LEOPOLDO doxi de Ostericha, ***Ordine in data 24 Novembre 1370 ad Enrico Fuchmann di sospender le ostilità dietro la pace conchiusa co' Veneziani.***

Fu edito nell'*Archeografo Triestino,* nuova serie, vol. I, pag. 309, per cura di T. BUTTAZZONI, non Buffazzoni, come per errore trovasi a col. 962. M.

C. 31. ANNIBALE (Messere). Il CRESCIMBENI è il solo che faccia menzione di questo poeta, e dice ch'egli « per quanto si può conoscere appartiene al secolo XIV ». Certo, a quest'epoca spetta il sonetto pubblicato col di lui nome, che nel codice Laurenziano-Rediano 151 trovasi attribuito a Niccolò Soldanieri, e che fu pubblicato pure dal TRUCCHI, vol. II, pag. 253, col nome di Federigo di M. Geri d'Arezzo; ma Messer Annibale come poeta apppartiene alla storia letteraria di due secoli appresso, e v'occupa un posto notevole. Il Crescimbeni stesso ci mostra come sorgesse questo curioso abbaglio. Egli trasse la poesia dal codice Chigiano ora segnato L. IV, 131; non avendo essa alcuna indicazione d'autore, egli ne diede la paternità all'autore che nel codice era ricordato precedentemente, ma non avvertì che la poesia che ne portava il nome, e per la forma e per il pensiero non poteva certo appartenere al secolo XIV, e già trovavasi a stampa fra le rime del CARO, Venezia, Aldo, 1569, pag. 11. M.

C. 33. ANTONIO BUFFONE. Questo poeta credo che possa più giustamente annoverarsi fra i quattrocentisti, poiché in alcuni manoscritti trovansi alcuni suoi sonetti indirizzati al Burchiello. Il MIGNANTI e il TRUCCHI lo credettero una stessa persona che Antonio di Matteo da Meglio, del quale ci restano poesie fatte ai tempi di Eugenio IV e Lorenzo de' Medici, e a cui si trovano dati i titoli di referendario, cavaliere e araldo della Signoria di Firenze: nomi diversi ma che esprimono un officio non molto dissimile da quello del buffone che la Signoria teneva a suoi stipendi. M.

C. 35. ANTONIO Medico. Le poesie pubblicate dall'ALLACCI sotto questo nome trovansi in diversi mss. sotto il nome di Maestro Antonio da Ferrara, il quale infatti fu medico, come lo dice e il titolo di Maestro e l'inscrizione posta sul suo sepolcro, riferita dal BARUFFALDI nella *Biblioteca degli scrittori ferraresi.* M.

C. 46. ***Atto di accusa presentato nel 1353 alla Signoria di Venezia dai cittadini di Pola contro Niccolò Zeno.*** Fu pubblicato per cura di T. LUCIANI nel tomo XI dell'*Archivio veneto.* M.

C. 52. BANDINO D'AREZZO. Lo Zambrini nell'accennare come le poesie pubblicate col nome di questo poeta in altre edizioni si trovino pure attribuite a Bandino Padovano, pare inclini a credere che essi sieno, come già fu supposto da altri, una stessa persona. Per toglier di mezzo questa confusione prodottasi nelle stampe non v'ha altro modo che il rintracciare le fonti a cui furono attinte le diverse poesie pubblicate sotto questi nomi.

L'ALLACCI fu il primo a dar fuori i due sonetti che incominciano. « Dipo l consiglio ti dimando aiuto », « Di mia dimanda però

non mi mudo; » traendoli dal codice Barberino *XLV*, 130. Trovandoli attribuiti ad un Bandino, egli credè, non conoscendo altro poeta di questo nome, che fosse il Bandino Padovano menzionato da Dante; ma la supposizione non ha alcun fondamento, poichè l'Allacci stesso pubblicò, senza però avvertirlo, le risposte fatte a quei sonetti da Gillio Lelli poeta perugino del secolo XIV, e quindi l'autore di essi non può essere anteriore a Dante. Resta ora solo in questione il sonetto che incomincia « Leal Guittone nome non verteri » pubblicato per la prima volta nei *Poeti del primo secolo* col nome di Bandino Padovano, mentre poi nella *Raccolta di rime antiche toscane* fu attribuito, del pari che gli altri due sonetti, a Bandino d'Arezzo. Il codice da cui certamente fu tratto questo sonetto è il Laurenziano-Rediano 9, ma in esso l'autore è detto solamente Maestro Bandino; la determinazione della sua patria poggia solo su delle supposizioni. Il REDI fu il primo, nelle sue *Annotazioni al Bacco in Toscana*, a dirlo aretino, ma per nessun altra cagione che per vederlo in corrispondenza con Guittone. Nulla s'oppone a credere ch'egli potesse esser padovano, ma anche questa non è che una supposizione, e tra le due non so quale possa tenersi più probabile. M.

C. 54. BARBERINO (DA) FRANCESCO. *Documenti d'Amore di Francesco da Barberino: Documento IV sotto Prudenza: De' pericoli di mare et insegnasi come si ponno in parte schivare.* Art. del Contrammiraglio L. FINCATI estr. dalla *Rivista Marittima*, fasc. di Febbraio, 1878, Roma, Barbèra. D'A.

Altre poesie del Barberino furono pubblicate per la prima volta dall'UBALDINI in appendice alla sua edizione dei *Documenti d'Amore.* M.

C. 55. BARTOLOMEO DA CASTEL DELLA PIEVE. Vedi anche in *Poesie Minori del sec. XIV* una sua canzone che incomincia « D'amoroso conforto il mio cor vive » che trovasi pure attribuita a Fazio degli Uberti. M.

C. 56. *Battaglia* (*La*) *di Monteaperto.* Sul modo come fu stampato questo testo è da vedere ciò che scrivemmo nella *Rivista di filologia romanza*, I, 203, indicando anche la maniera come sanare le pretese lacune trovatevi dall'editore, e la relazione in che sta questo testo colle *Cronache di Niccolò Ventura* edite dal PORRI nel 1844. D'A.

C. 57. BENCIVENNI; invece di *Lione* leggi *Livre.* Così anche alla col. 275, lin. 16, invece di *Gardini* leggi *Pardini.* Medesimamente a col. 442 leggi *Gargiolli* invece di *Gargioni.* Avverti che qua e là invece di *adespoti* è stampato *adesposti:* e che spesso l'opera: *I primi due secoli della Letteratura Italiana* del BARTOLI è segnata come *Storia letteraria d'Italia* di P. VILLARI. D'A.

C. 59. BENVENUTO DA IMOLA, Il *Romuleo.* Per inavvertenza, dopo aver dato la descrizione della stampa procuratane dal GUATTERI nel 1867, in fondo all'artic. è stato conservato un brano di quello che trovavasi, ed era appropriato, nell'edizione della presente bibliografia fatta nel 1866; cioè: « L'intera edizione del *Romuleo* si stà ora allestendo da un socio della Commissione, anzi a quest'ora si sono già impresse le prime 64 pag. » Avvertiamo la cosa, perchè altri non cada in errore, e non si producano equivoci. D'A.

C. 74. BERNARDO (S.) Lo Zambrini ritenne il *Volgarizzamento de' Sermoni sopra le solennità di tutto l'anno* lavoro del secolo XV; ma il P. Antonio ANGELINI in una Lettera a Salvatore Betti riportata negli *Opuscoli Religiosi Letterari e Morali*, t. IV, fasc. 11 (1858), dice che d'esso volgarizzamento se ne conservava un codice nella Biblioteca del Collegio Romano alla fine del quale leggevasi questa nota: « Hoc opus scriptum est per me Honofrium filium Iohannis de Luca mensis februarii die tertio MCCCC » e quindi autore di esso non può essere il B. Gio. da Tossignano. Fino a che non si potrà determinare con maggior fondamento a chi o a quale epoca debba attribuirsi, credo necessario il riportare le diverse stampe conosciute oltre a quella già ricordata dal P. Anselmo di S. Luigi: *Sermoni volgari del divoto doctore sancto Bernardo sopra le solennità di tutto l'anno.* Alla fine: « *Stampato in Venetia ad istantia de li frati Gesuati di S. Hieronimo MDXXIII.* » In f.

Sermoni ecc. Alla fine « *Stampato in Venetia del MDXXVIII.* » Il Fontanini cita pure una edizione di « *Venetia al segno della Speranza 1558* » ma il Paitoni crede trattisi

d'un equivoco coi Sermoni a una sua sorella, che veramente furono pubblicati nello stesso luogo ed anno. M.

C. 189. BONAVENTURA (San). Nell'indicazione della edizione delle *Meditationi* fatta in Venezia nel 1487 devesi correggere il nome del tipografo *de Goncti* in *di Sancti*. Alle edizioni conosciute s'aggiunga questa di cui non posso riferire il titolo, perchè l'esemplare esaminatone (Casan. O. VII, 29) è mancante d'alcune carte. In 4°, di carte 34, di linee 39, con registro da *a* ad *e*, quaderni i primi due, trierni gli altri; alla fine porta la nota « *Venetia per Matheo di co de cha da Par | ma del MCCCCLXXXIX adi XXVII de Februario,* » e sotto ad essa l'insegna del tipografo. M.

C. 195. BONICHI BINDO. Una canzone e un sonetto furon pure pubblicati dal SARTESCHI, vedi in *Poesie Minori*. M.

C. 200. BRACCI BRACCIO. Due canzoni, sette sonetti e due composizioni in quadernari furono pubblicate dal SARTESCHI; vedi in *Poesie Minori del secolo XIV*. M.

C. 204. *Breve di Villa di Chiesa*. È detto che fa parte della *Collezione di Storia Patria della Provincia di Torino*. Per esattezza e per non far confusione cogli *Atti della Società di Archeologia e Belle Arti della Provincia di Torino,* dicasi *Historiae Patriae Monumenta*. Adesso è già uscito a luce, e forma parte del vol. XVII dei *Monumenta*. V. in proposito *Archivio Stor. Ital.* serie IV, t. 2, disp. IV del 1878 (106 della Collezione) pag. 138. D'A.

C. 204. BRIGIDA (Santa). D'una delle rivelazioni di questa santa trovasi un'antica stampa (Casan. O. II, 87) in 8°, di carte 8, di linee 24 in carattere semigotico, che porta sul frontespizio questo titolo « *Prophetia di sancta Brigida* », e sotto ad esso un intaglio che rappresenta la santa in orazione al Crocifisso; in una fascia leggesi il nome di Roma, che indica il luogo dove fu fatta la stampa. La composizione è in versi e incomincia « *Destati o fier lione al meo gran grido* »; e appartiene certamente al secolo XIV, poichè ci è conservata in diversi manoscritti antichi. M.

C. 205. BRUNELLESCO GHIGO DI OTTAVIANO. Il CRESCIMBENI riferisce come saggio delle poesie di questo autore le tre prime ottave d'un poemetto intitolato *il Geta e il Birria*, che non è altro che una versione d'un antico poemetto latino d'egual titolo. Ma il poemetto non che appartenere al secolo XIII, come opina il Crescimbeni, credo non si debba neppure annoverare fra le produzioni del trecento; poichè, come avvertirono il GUASTI nella *Bibliografia Pratese,* Prato, 1844, pag. 94, e il TRUCCHI, vol. II, pag. 238, alla compilazione di esso v'ebbe mano M. Domenico da Prato che visse in sul principio del quattrocento. M.

C. 206. BUZZUOLA TOMMASO DA FAENZA. Che il faentino Tommaso debba chiamarsi Buzzuola o Bucciola molti affermarono: ma lo nega il GIULIANI appoggiandosi al ZANNONI, *Literat. faventinor.* V. *Opere latine di D.* vol. I, p. 137. Firenze, 1878. D'A.

C. 212. *Cantare (Il) dei Cantari e il Serventese del Maestro di tutte l'arti*, pubblicato con una bella illustrazione del RAJNA nella *Zeitschrift* del GRÖBER, II, 220-254, 419-327. M.

C. 216. *Canzone (Una) d'Amore*. Il codice da cui fu tratta questa composizione è quello stesso di cui a col. 219; essa era già stata anteriormente pubblicata dal CIAMPI sotto il nome di Cino da Pistoia e fu riprodotta nella *Raccolta Palermitana* e nella recentissima edizione delle *Rime di Cino,* Pistoia 1878, a pag. 395. M.

C. 216. *Canzone Cavalleresca.* Fu pubblicata dal Prof. RAJNA nella *Zeitschrift für romanische Philologie,* I, 381 e s. (*Intorno a due canzoni gemelle di materia cavalleresca*), mostrandone i rapporti con una Canzone del Pucci già pubblicata dal Carducci e dal Wesselofsky. Incomincia « Al tenpo de la Tavola Ritonda. » M.

C. 216. *Canzone volgare del secolo XI.* Sarebbe stato meglio riferirla sotto il nome di *Ritmo Cassinese*, ch'è la denominazione con che è più conosciuta. Dopo che dal Federici, fu ristampata dal GROSSI, *Scuola e Biblioteca di Montecassino* (Nap. 1821) p. 202, e dal CARAVITA, *I codici e le arti a M. C.*, Tipi della Badia, 1870, vol. II, p. 59. Su quest'argomento dell'autenticità ed antichità del Ritmo, vedi *Lettera del Prof.* A. D'ANCONA a *F. Zambrini* nel *Propugnatore*, VII, p. II, pag. 394. Mancano poi in questa Bibliografia le due seguenti pubblicazioni di

capitale importanza pel Ritmo Cassinese: *Il Ritmo Italiano di Montecassino del secolo decimo, Studi di* ANTONIO ROCCHI, *monaco basiliano della Badia di Grotta Ferrata,* Tipogr. di M. C., 1875, (con facsimile cromolitografico); *Il Ritmo Cassinese di nuovo pubblicato da* I. GIORGI e G. NAVONE, Roma, Loescher, 1875 (con facs. crom.) Estr. dalla *Riv. di fil. romanza,* II, fasc. 2. Ottimo è quest'ultimo lavoro, quanto cervellotico l'altro. Aggiungi: BOEHMER EDUARD, *Ritmo Cassinese*, in *Romanische Studien*, III, p. 143 (Heft X) Strassburg, 1878. D'A.

C. 217. *Canzone d'anonimo in figura di donna che lamenta la partenza del marito alla crociata.* È una stessa cosa col *Lamento per la lontananza di un marito passato alla Crociata in Oriente,* notato alla col. 532. Avvertasi che fu riprodotta anche nel CARDUCCI, *Cantilene* ecc. p. 22. D'A.

C. 218. Dallo stesso Codice laurenz. che contiene la *Canzone popolare di Lisabetta,* LIONARDO VIGO trasse fuori ed inserì nelle *Nuove Effemeridi Siciliane*, II, pag. 330, un'altra *Canzone popolare* che comincia: « Bella, ch'ài lo viso chiaro ». Il Prati, da lui interrogato, « e che sta come sole su tutti i linguai. la giudicò del 1100 »; ma il Vigo più discreto si contenta di tenerla coeva o di poco posteriore a quella di Ciullo d'Alcamo. Quanto a noi, per più ragioni la diremmo della seconda metà del 300. D'A.

C. 223. *Capitoli della confraternita di S. Maria Recommandata de la Pescara de Matalune.* Trovansi riportati da pag. 340-344 fra i Documenti in appendice alla *Storia di Galazia Campana e di Maddaloni* di GIACINTO DE SIVO. Napoli, 1859-1865. Sulla pergamena originale era stata aggiunta la data del 1150; la scrittura però sembra essere del secolo XIII. M.

C. 227. *Carte (due) inedite in lingua sarda dei sec. XI e XIII.* Il compilatore dice non aver veduta la tiratura a parte di quest'opuscolo dall'*Arch. Stor.* Gioverà almeno sapere che queste carte furono stampate dai Sig.[i] LEOPOLDO TANFANI, archivista a Pisa, nell'*Arch. Stor. Ital.* Ser. 3, t. XIII, p. 357 (a. 1871).

Un Documento in dialetto sardo dell'anno 1173 fu pubblicato di sull'originale dal prof. EDM. STENGEL nella *Riv. di filol. rom.* I, 52, (1872), e già anche prima, ma assai scorrettamente, era stato stampato dal TRONCI nelle sue *Memorie istoriche della città di Pisa*, a pag. 173 della 1ª ediz. (Livorno, 1682, onde fu riprodotto nel *Codex Diplom. Sard.* I, 243) e a pag. 348, vol. I, della 2ª ediz. (Pisa, 1868). D'A.

C. 228. *Carta di tregua d un anno fra vari potenti signori occupatori di varie città, terre e castelli della Marca ed alcune Comunità.* Porta la data del 9 Novem. 1393. Trovasi a pag. CXLVIII della *Appendice diplomatica alle memorie storiche di Ripatransone,* che fu inserita dal COLUCCI nelle sue *Antichità Picene*, tomo XVIII, Fermo, 1792. M.

C. 230. CASSIANO GIOVANNI, *Serventese.* Perugia, Vagnini, 1852, in 8° di pagg. 14. Fu tratto da un codice della Biblioteca Dominicini di Perugia e pubblicato in occasione di vestizione, ma non appare da chi. È la stessa composizione di cui a col. 935: *Serventese del secolo XIV.* M.

C. 232. CASTRA. Aggiungasi che adesso la canzone che Dante dice esser stata composta dal Castra fiorentino, e che il Cod. Vatic. attribuisce a Messer Osmanno, trovasi nel 1° vol. delle *Antiche Rime volgari sec. la lezione del Cod. Vat. 3793,* pag. 484. Ivi si tocca della congettura del prof. GRION, menzionata in proposito dallo Zambrini. Vedi altra congettura su questo Osmanno in BORGOGNONI, *Studi d'erudizione e d'arte,* vol. II, 190. D'A.

C. 250. CAVALCA DOMENICO (Fra). Del *Pungilingua* sono indicate due diverse edizioni fatte in Firenze nel 1490, l'una da Ser Lorenzo di Matto e Gio. di Piero Todesco, l'altra da Ser Lorenzo Cherico; ma chi ne diede notizia incorse in errore, poichè non si tratta che d'una stessa stampa nella segnatura tipografica della quale trovasi insieme al nome di Gio. di Piero quello di Ser Lorenso di Mattio Cherico, che nelle edizioni posteriori si chiamò più brevemente Lorenzo Morgiani. Non sarebbe corso un altro errore consimile nella indicazione delle due edizioni fiorentine del 1493? Noto, sebbene poco importi al nostro argomento, che il G. C. Bottone al quale dobbiamo le notizie più accurate sulle diverse stampe delle

opere del Cavalca, non è altri che l'Audiffredi che, non so per qual ragione, volle celarsi sotto questo pseudonimo. M.

C. 261. CAVALCANTI GUIDO. Il Mamiani è senza dubbio autore del *Liuto*, ch'egli volle dare come cosa del poeta fiorentino, leggiadramente imitandone la forma specialmente poetica. D'A.

C. 262. CECCO D'ASCOLI. Aggiungi alla indicazione del lavoro postumo del mio povero FRIZZI, anche quest'altra: SPALAZZI PROF. GIOVANNI: *Cecco d'Ascoli, quadro storico del sig. Giulio Cantalamessa*, Ascoli Piceno, Carli, 1876. D'A.

C. 263. *Cedola secondo vuole essere facta la rocca de Castello de la Pieve.*

Questa scrittura fu pubblicata nel *Giornale d'Erudizione Artistica* 1873 pag. 68-9 dal Prof. ADAMO ROSSI, e contiene le istruzioni date dai magistrati di Perugia in data del 28 Ottobre 1326 agli artefici che attendevano a quella costruzione. M.

C. 267. Il GIULIO ANTIMACO, editore novello della *Cronaca di Chioggia*, che lo Zambrini non sa « proprio indovinar chi sia » è il povero EUGENIO CAMERINI, ch'ebbe e adoperò tanti pseudonimi da farne far lunga lista ai futuri p. Aprosi. V. anche col. 309 a *Cronaca d' Orvieto*. D'A.

C. 278. CINO DA PISTOIA. La *Lettera* agli operai di S. Iacopo erasi già pubblicata col nome di Cino Sinibaldi nella *Raccolta d'opuscoli* del CALOGERÀ, ma il Ciampi stesso in una nota posta alla fine della parte VI avvertì d'aver trovato che l'autore di essa era un Cino di Mario Tebaldi ben diverso dal Cino poeta, col quale fu confuso anche in qualche altro capitolo. — Qui poi merita di essere anche ricordato il seguente scritto: *Sopra una canzone di Cino da Pistoja altre volte attribuita a Guido Guinicelli;* lettera del prof. PIETRO CANAL. (Estr. dagli *Atti del R. Istituto veneto di scienze, lettere ed arti*, t. III, ser. V.) M.

C. 282. CIULLO D'ALCAMO. Per la bibliografia di Ciullo, alle pubblicazioni notate dallo Zambrini aggiungasi (intralasciando le altre qui non menzionate, ma di che feci parola nel mio scritto in proposito, contenuto nel I° vol. delle *Antiche Rime volgari*): CAIX, *Ciullo d' Alcamo e gli imitatori delle Romanze e Pastorelle francesi* in *Nuova Antologia*, Nov. 1875. — CAIX, *Ancora del Contrasto di Ciullo d'Alcamo*, Firenze, 1876, Estr. dalla *Rivista Europea*. — BARTOLI, *Di una nuova opinione intorno al Contrasto di Ciullo d' Alcamo*, in *Riv. Europea*, Aprile, 1855.— FR. MARIA MIRABELLA, *La Canzona di Ciullo d'Alcamo chiosata e comentata*, Alcamo, Pipitone, 1872. — Aggiungasi ancora: OSCARRE DE HASSEK, *L'età, la lingua*, e *la paternità del Contrasto d'Amore attribuito a Ciullo d'Alcamo*, Trieste, Caprin, 1877. (Estr. dalla *Rivista Triestina*). Notisi che questo signore de Hassek altro non ha fatto che saccheggiare il mio lavoro; salvoché, io parlai prima delle Costituzioni ov'è contenuta la Defensa e poi degli Agostari, ed egli prima degli Agostari e poi della Defensa. Ma malamente copiando e parafrasando, a pag. 11 dice: « Nel 1231, come PIÙ SOPRA ABBIAMO ACCENNATO, l'Imperatore pubblica solennemente in Melfi le nuove Costituzioni »; e ciò avevo già detto io, non egli, che ne parla invece a pag. 17! Aggiungasi ancora questi altri due scritti, posteriori alla pubblicazione dello Zambrini, cioè: CAIX, *Chi fosse il preteso Ciullo d'Alcamo*, Firenze, 1879 (Estr. dalla *Riv. Europ.*); VIGO, *Appendice alla disamina e al comento della tenzone di Ciullo d' Alcamo*, Alcamo, Pipitone, 1879. D'A.

C. 288. COLONNA GUIDO, *Storia della guerra di Troja*. Non assentiremmo a dirla « pubblicazione eseguita con molta cura o diligenza ». Vedi quel che ne accennammo nel *Propugnatore*, I, 626. Basti notare che l'editore DELLO RUSSO dice nella Dedica che dell'opera si hanno « inediti varii volgarizzamenti »; e subito appresso: « Le dette purissime scritture sono diventate rarissime, come che or l'una or l'altra di loro sieno state poste quattro volte a stampa! »

Sugli antichi volgarizzamenti della Guerra Trojana, vedi BENCI, nell'*Antologia*, volume XVIII, p. 44; e TOMMASEO pur nell'*Antol.* vol. XLV, p. 19. D'A.

C. 303. *Conti (dodici) morali d'anonimo senese.* Essendosi accennato all'origine di uno di questi *Conti* data dal MUSSAFIA, gioverà soggiungere che quelle di quasi tutti i rimanenti furono date da R. KÖHLER, nella *Zeitschrift* del GRÖBER, I, 365.

D'A.

C. 307. *Costituzioni benedettine del* 1254. L'editore è CASTORINA, non CASTORINO. Sulla strana pretesa dell'editore che questo testo risalga, non che al 1254, ma anzi al 1098, e sulla maggior probabilità che essendovi rammentata la festa del Corpus Domini istituita nel 1264, siano le *Costituzioni*, come anche altri giudicò, del 1360 circa, vedi un art. bibliografico nella *Nuova Antologia*, ann. XI, 2ª s., vol. III, p. 219 (Sett. 1876). D'A.

C. 309. *Cronica degli imperatori*. Questo medesimo testo fu pubblicato dallo stesso editore sig. A. CERUTI nell'*Archivio Glottologico*, vol. III, pag. 177-243, con annotazioni dell'Ascoli. M.

C. 315. DANTE ALIGHIERI. *Comedia*. Della Comedia v'hanno due edizioni rimaste sconosciute anche al DE BATINES; l'una di Brescia, Bonino di Ragusi, 1847, in f. (Corsin. 51. G. 10); l'altra di Venezia, Paganino, 1513, in 18.° M.

Vita Nuova. Mi sia lecito rettificare alcune inesattezze nelle quali è caduto l'egregio bibliografo, descrivendo la mia edizione dell'opera dantesca. Ciò che è a piè di pag. sotto il testo, non sono veramente *note* ma varie lezioni, e chi vi lavorò attorno fu il Prof. Pio Rajna, non il Prof. Carducci. Il quale invece ebbe parte nelle *Annotazioni* che sono raccolte dopo la *Vita Nuova*, e quelle a lui appartenenti vanno distinte con asterisco. D'A.

Credo. Alle diverse ediz. descritte dallo Z. se ne può aggiungere una, ch'io credo sconosciuta, la quale presenta una grande somiglianza con quella ch'egli registra come terza e ne differisce solo nel titolo lievemente diverso, e nelle pagine che sono di sole 28 linee (Corsin. 51. B. 42). Il titolo è questo: *Credo che dante fece | quando fu accusato per heretico essendo | a Rauenna allo inquisitore.*

Anche in questa stampa, come in tutte l'altre che ho potuto vederne, il *Credo* è preceduto da alcune terzine che narrano l'occasione di esso; solo il GAMBA ricorda una stampa nella quale era accompagnato da un *sonetto*, ma probabilmente egli prese abbaglio e l'edizione da lui veduta è forse quella stessa descritta dallo Zambrini come sesta, la quale contiene anch'essa le solite terzine. Sotto il nome di Dante avrebbe meglio potuto registrarsi la pubblicazione del WITTE, di cui a col. 876, recentemente ristampata insieme con altri studi danteschi nelle sue *Dante's Forschungen*. M.

C. 361. DEI ALBERTO. Il DE ANGELIS, nel pubblicare il sonetto ch'egli riferisce col nome di questo autore, avverte d'averlo tratto da un manoscritto della Comunale di Siena, nel quale notavasi ch'era stato copiato da un codice Chigiano. Nei diversi canzonieri della Chigiana non m'avvenne mai d'incontrare il nome di questo poeta, vi si trova però la poesia a lui attribuita ma sotto il nome di Messer Alberto degli Albizzi; e si può quindi credere, senza tema d'errare, che l'Alberto Dei non è che un parto della trascuratezza del copista del ms. sanese. M.

C. 365. *Devozioni (Due) antiche*. Sono una sola e stessa cosa colle *Due Rappresentazioni Sacre* pubbl. dal PALERMO e notate alla col. 856. Che il PALERMO non opinasse « ragionevolmente » supponendo che fossero state scritte dapprima in dialetto romano, e posteriormente voltate in padovano, vedi nelle mie *Origini del teatro in Italia*, vol. I, pag. 167. D'A.

C. 365. *Diario d'anonimo fiorentino*. Prima dell'intera pubblicazione di questo Diario fatta dal GHERARDI, ne era stata data fuori qualche parte solo dal MEHUS nella *Vita di Lapo da Castiglionchio* di cui a col. 231. Sull'autore di esso l'egregio editore non arrischiò alcuna congettura, troppo scarse essendo le notizie che di sé stesso egli dà nel proprio lavoro. Si sa ch'egli fu popolano, del quartiere d'Oltrarno, e si può crederlo addetto alla Signoria dalle minutissime notizie ch'egli dà su tutto ciò che da essa operavasi. Quest'ultima avvertenza farebbe pensare ad uno scrittore popolare di quei tempi, la cui poesia s'ispirò bene spesso agli avvenimenti della patria sua, ed il cui nome ci è pur richiamato dinanzi da altri argomenti. Il buon diarista inserì nella sua narrazione un cantare storico ed un sonetto nel quale s'invoca vivamente la pace; può essere ch'egli raccogliesse da altri queste composizioni, delle quali credeva meritevole il serbare memoria, ma la corrispondenza di sentimento che corre fra esse ed il resto del lavoro, potrebbe indurre a credere ch'egli stesso ne fosse l'autore. In questo

caso il suo nome non ci sarebbe più ignoto, poiché il sonetto appartiene di certo ad Antonio Pucci, sotto il cui nome fu pubblicato dall'ALLACCI, ed anche il cantare parmi che abbia assai della maniera di questo poeta. Se ciò potesse essere, si spiegherebbe facilmente un altro fatto, la corrispondenza cioè che corre fra il poemetto del Pucci sulla guerra tra i Pisani e i Fiorentini ed il racconto che di questi avvenimenti trovasi nel *Diario*, la quale fu avvertita solo in parte dal Gherardi e che non so come potrebbe in altro modo spiegarsi.

Ma su ciò a me basti solo l'accennare, e mettendo innanzi questa mia congettura vorrei sperare che altri potesse con maggiori argomenti stabilire, quanta probabilità essa possa meritarsi. M.

C. 368. *Discorso d'autore incerto.* Trovavasi già a stampa nelle *Delizie degli eruditi*, t. IX, p. 274. M.

C. 369. *Documenti Veneziani (Antichi)* raccolti da L. PASINI e pubblicati da B. CECCHETTI. Trovansi nel tomo XV degli *Atti dell'Istituto Veneto.* M.

C. 381. DRUSI AGATONE. Il sonetto « Se 'l grande avolo mio che fu 'l primiero », che fu tirato tante volte in campo per sostenere la priorità della poesia toscana, fu messo fuori per la prima volta dal GIAMBULLARI nel *Gello*, ma già gli negarono fede il Crescimbeni ed il Salvini ed oramai credo sia lasciato affatto in disparte. Non so qual fede possa meritarsi il TRUCCHI che di questo poeta pubblicò un nuovo sonetto indirizzato a Cino da Pistoia dicendolo tratto da un codice Laurenziano Palatino 118, di cui non conosco proprio l'esistenza. M.

C. 381. DRUSI LUCIO. Di questo autore anche il CRESCIMBENI non ne conosce più che il nome. M.

C. 385. ELIA (Frate). Di costui non si ha a stampa che un solo sonetto che il CRESCIMBENI trasse da un manoscritto moderno di Ippolito Magnani contenente il suo trattato intitolato *Lapis philosophorum*. Il sonetto non presenta punto tracce di remota antichità, ma per giudicare se questo sia argomento bastante da ritenerlo apocrifo, o se non si debba solo ad un rammodernamento del copista, bisognerebbe rintracciare notizie di questo trattato di cui non mi venne mai a mano alcun codice. M.

C. 386. ENSELMINO DA TREVISO. Nella Bibl. Corsiniana trovasi colla segnatura 51. E. 24, una edizione del *Pianto della Madonna* affatto sconosciuta, la quale s'accorda con quella del 1481 nell'attribuirla a questo poeta anziché a Leonardo Giustiniani, come fa l'edizione più recente del 1505. È in 4.°, di fogli 30, s. l. n. a. ma indubbiamente del sec. XV. Manca ogni intestazione, comincia senz'altro: « Ve regina virgo gloriosa »; alla fine del f. 27 v. « *Explicit uirgenis beate lamẽtatio & intacte | uulgariter compilata cum ritimis prolata ore | fratris Enselmini de triuisio ordinis fratrum | heremitarum sancti Augustini.* » Al principio del f. 28: « *Incipit oratio siue gratiarum actio supra | dicti compillatoris* », la quale comincia: « Nelle braccia toi vergine Maria ». Al f. 30: « *Finisse il deuotissimo piã | to de la gloriosa uergine | Maria cum summa diligẽ | tia impresso* ». Segue il REGISTUM.

Avrei desiderato di poter dar qui qualche maggior notizia sul poema dell'Infanzia del Salvatore attribuito pure ad Enselmino nella stampa romana del 1541, ma non mi riuscì di trovarla neppure nella Vaticana dove ora conservasi la biblioteca Capponi, dal Catalogo della quale lo Zambrini n'ebbe notizia. Vorrei sperare che altri più di me fortunato potesse rintracciarla e dire se questo poema sia quello stesso che ne' manoscritti trovasi spesso riunito agli altri poemi della Passione e della Risurrezione. M.

C. 405 FEDERIGO DI M. GERI D'AREZZO. Pubblicò alcune sue poesie anche il TRUCCHI volume II, pag. 252, annoverandolo fra i poeti del quattrocento, senza però addurre argomento in appoggio della sua opinione. Il Crescimbeni ed il Carducci lo pongono tra i trecentisti contemporanei del Petrarca, sotto il nome del quale furono pubblicati diversi sonetti, che nei codici stanno sotto il nome di lui. A un Federigo d'Arezzo sono indirizzate due lettere del Petrarca (Sen. IV, 5; VIII, 7) dalle quali s'avrebbe indizio a crederlo poeta; nulla s'oppone a tenerlo una stessa persona che il Federigo di Messer Geri. M.

C. 410. *Fiore* o *Fiorita*. Di un rifacimento

in ottava rima della *Fiorita* diede notizia e qualche saggio il RAJNA (*Il Cantare dei Cantari* ecc.) nella *Zeitschrift* del GRÖBER, II, 242 e segg. D'A.

C. 412. *Fiore di virtù.* Alle diverse stampe di quest'opera fatte nel sec. XV e registrate dallo Zambrini se ne deve aggiungere un'altra rimasta sconosciuta ai più diligenti bibliografi, notevole per aver preceduto le altre due edizioni già conosciute, uscite dagli stessi torchi. Riferisco il titolo dell'opera quale si trova al principio del secondo foglio, perché l'esemplare ch'io ho potuto esaminare, conservato nella biblioteca Corsiniana colla segnatura 51. F. 52, è mancante di quattro fogli, fra i quali il primo, che doveva però contenere solo il titolo dell'opera, poiché il testo non presenta alcuna mancanza:

Comentia vna opera chiamata fiore de virtu: la quale tracta de | tutti gli vitii humani: gli quali debono fugire gli homini che deside | rano vivere secondo dio etc. Al penultimo foglio: « *Finisse el libro chiamato fior di virtù lo quale ha impresso Matthio | di codeca da parma e Bernardino di pini da chomo in uenesia adi | XI de luio MCCCC. LXVXV* ». Alla sottoscrizione seguono le *rubriche* del libro che occupano tutto il recto dell'ultimo foglio. Consta di f. 32, in 4.° di linee 38 nelle facce piene, con registro da *a* a *d*, tutti quaderni, mancano però le segnature *a* iiij *d* iiij. M.

C. 427. FOLCACCHIERO DE' FOLCACCHIERI. L'età vera di questo poeta (metà del sec. XIII) è chiarita nella importante pubblicazione: *Folcacchiero Folcacchieri, rimatore senese del sec. XIII, Notizie e documenti raccolti da* CURZIO MAZZI, Firenze, Successori Le Monnier, 1868 (Nozze Banchi-Brini). A pag. 13 trovasi anche la *Canzone*, unica che si coconosca di lui, secondo la lezione del cod. vatic. 3793. D'A.

C. 428. FORESTANI SERDINI, M. SIMONE. Il De Angelis pel primo e dopo lui il Milanesi e il Sarteschi avvertirono che due furono i poeti di questo nome, l'uno de' quali visse quasi interamente nel secolo XV; però nei manoscritti le poesie di ambedue si trovano frammischiate fra loro in modo che torna difficile il distinguere quali possono appartenere all'uno o all'altro.

Alcune poesie pubblicate sotto questo nome sono indicate dallo Zambrini sotto *Poesie Minori*, e *Rime* di PIERACCIO TEBALDI. Delle poesie contenute nella stampa descritta dal LIBRI v'ha un'altra edizione del secolo XV, nella quale manca l'indicazione dell'autore della *Disperata*. Io non potei esaminare che un frammento di sole 4 carte, la prima delle quali, segnata *a ii*, è in carattere semigotico, in 4.°, a due colonne di linee 37 (Casan. O. II. 99). Sconosciuta pure è una edizione del secolo XVI fatta *In Firenze. Appresso alle scalee di Badia*, il contenuto della quale è quello stesso della stampa del 1584. È in 4.°, di carte 4, a 2 colonne, di linee 48, con registro *A 2* (Alessandrina, XIII. A. 37). M.

C. 439. FRANCESCO DA ORVIETO. La canzone che il LAMI pubblicò sotto il di lui nome, è quella che incomincia « Io non descrivo in altra guisa amore » che appartiene indubbiamente a M.r Francesco da Barberino e trovasi al fine de' suoi *Documenti d'amore:* quindi credo che l'esistenza di questo poeta non abbia altro fondamento che l'errore d'un copista malaccorto. M.

C. 445. *Frottola di tre suore.* La crediamo più probabilmente scrittura del XV secolo. D'A.

C. 447. GALLIZIANI, correggi: MESSER TIBERTO. D'A.

C. 448. GARBO (DINO DEL). Anche qui per inavvertenza fu conservato un brano che in questa edizione non avea più ragione di essere, giacché il *Trattato sopra la pistolenzia* di TOMASO DI DINO DEL GARBO fu pubblicato già dal 1866, come è notato al capoverso che segue immediatamente. M.

C. 449. GARISENDI MESSER GHERARDUCCIO. Il sonetto pubblicato dal GALVANI era già edito, come lo erano del pari gli altri due sonetti contenuti nel suo codice ora posseduto dal Conte Manzoni. M.

C. 450. GAZZAIA (DELLA) TOMMASO. Questo poeta, secondo che vorrebbe il BORGOGNONI ne' suoi *Studi d'erudizione e d'arte*, vol. I, pag. 35, apparterrebbe piuttosto al secolo XV, essendo, com'egli afferma, morto nel 1432. A questa asserzione non mancheranno valide prove, ma non conoscendole non posso negar fede al DE ANGELIS, che nel suo *Catalogo dei testi a penna* pag. 175

e 218 dice di posseder egli stesso un codice autografo delle rime di questo poeta, contenente pure diverse poesie del Bonichi, scritte nel 1367. Fra le due date v'ha troppa distanza per poterle conciliare fra loro; questa seconda però potrebbe forse sembrar più probabile, togliendo innanzi la necessità di quell'ipotesi del Bilancioni riportata dal Borgognoni; poiché, se Messer Tommaso viveva nel 1367, poteva bene aver conosciuto il Bonichi prima del 1330 od in quell'anno medesimo. M.

C. 456. GHERARDO DA FIRENZE. Qui e alle coll. 20 e 765 sono registrate alcune pubblicazioni relative alle Carte d'Arborèa. Ne aggiungiamo altre dimenticate od omesse, avvertendo che una abbastanza compiuta bibliografia in proposito, fino al 1870, trovasi nell'opuscolo, tirato a parte dal *Propugnatore*, vol. III: *Delle Carte di Arborèa e delle Poesie volgari in esse contenute, esame critico di* GIROLAMO VITELLI, *preceduto da una Lettera di* ALESSANDRO D'ANCONA *a Paul Meyer*, pag. 17. Dopo d'allora vennero a luce, per quel che sappiamo, le seguenti pubblicazioni:

Le Carte d'Arborèa e l'Accademia delle Scienze di Berlino, Osservazioni critiche per F. CARTA *ed* E. MULAS (nel *Propugnatore*, V, 77-103, 177-214).

FRANCESCO CARTA, *Appunti critici ad un articolo di Monsignor Liverani sulle Carte d'Arborèa*, Cagliari, Tipografia del Corriere di Sardegna, s. a. (L'articolo del LIVERANI è nella *Rivista Europea* del Dicembre 1870). *Le poesie italiane delle Carte d'Arborèa e il sig. Girolamo Vitelli.* (Estr. dal *Corriere di Sardegna*, s. a.)

CARLO BAUDI DI VESME, *Osservazioni intorno alla Relazione sui ms. d'Arborèa pubbl. negli Atti della R. Accademia delle scienze di Berlino. — Intorno all'Esame critico delle Carte d'Arborèa di Girol. Vitelli*, Torino, 1870. — *Seconda Poscritta alle Osservazioni intorno alla Relazione pubblic.* ecc. Estr. dall'*Arch. Stor. Ital.* (ove furono riprodotte anche le prime *Osservazioni*, ser. 3ª t. XIV).

Prosa e poesie italiane della Raccolta Arborense con un pensiero di VINCENZO FIORENTINO, Napoli, Nobile, 1870. — *Sulle Carte d'Arborèa, Prefazione di* VINCENZO FIORENTINO, Firenze, Le Monnier, 1874.

La quistione delle pergamene e dei codici di Arborèa, Lettera del Prof. FRANCESCO RANDACIO, Palermo, Tipog. del Giornale di Sicilia, 1871. (Estr. dalle *Nuove Effemeridi sicil.*)— *Intorno alle Carte d'Arborèa, altre considerazioni del Prof.* FRANCESCO RANDACIO, Cagliari, Tipogr. del Corriere di Sardegna, 1871.

Lo scritto del Prof. BORGOGNONI, intit. *I poeti italiani dei codici d'Arborèa*, stamp. primamente nel 1870, è riprodotto nei suoi *Studi di erudizione e d'arte*, Bologna, Romagnoli, 1878, vol. II, con una *Poscritta*, pag. 67. Qui è detto, e ne godiamo, che lo Zambrini, « so e posso dirlo senza tema d'indiscrezione, anziché nel campo de' propugnatori delle Carte, veglia nel campo avverso »: ma ciò non avremmo sospettato dal vedere come l'egregio uomo annunzia le scritture in proposito del Martini e del Vesme. Meglio così! poiché il suffragio di uomo sì intendente dell'antica letteratura non è certo di piccol peso.

All'elenco sopracitato del VITELLI aggiungasi: *Sulle Carte d'Arborèa, lettere del Prof.* LUCIANO SCARABELLI *al Cav. Pietro Fanfani*, Cagliari, Timon, 1865.

Sentiamo che recentemente il sig. GHIVIZZANI abbia ripreso a difendere, e nientemeno a fronte del Mommsen, la goffa falsificazione arborense: ma ormai ci par causa persa, e tempo più che perso l'ulteriormente occuparsene. Meglio sarà vedere ciò che dice su questo proposito il prof. ADOLFO BARTOLI in appendice al vol. II della sua *Storia della Letteratura italiana*, vol. II, pag. 389, Firenze, Sansoni, 1879. D'A.

C. 461. GIACOMO NOTARO. Le indicazioni date sotto questo titolo si devono riunire a quelle date a col. 507 sotto IACOPO DA LENTINO, che è la stessa persona, e si veda pure a col. 749 sotto PARLANTINO. M.

C. 461. GIACOMINO PUGLIESI. Vedi a col. 850: PUGLIESI IACOPO. Che costui fosse da Prato lo asserirono i primi editori, ma senza altro fondamento che il ritrovarsi colà una famiglia di tal nome, e tale opinione parmi oramai abbandonata da tutti. M.

C. 475. GIOVANNI (Messer) DI GHERARDO DA PRATO. Dopo di ciò che il WESSELOFSKY disse di questo scrittore nei Preliminari al *Paradiso degli Alberti*, si può ritenere essere egli una stessa persona col Giovanni da Prato, di cui a col. 475, e coll'Acquettini, di cui si trovano diversi sonetti in alcune delle antiche edizioni del Burchiello e in quella del 1757; ma per esser egli fra i contemporanei del barbiere fiorentino dovrebbe piuttosto esser posto fra i quattrocentisti. M.

C. 475. GIOVANNI FIORENTINO. Si riferisce che il POGGIALI trovò il nome di M. Giovanni Fiorentino in un antico poema intitolato: *Istoria del mondo fallace*, e dubitò potesse esser l'autore stesso del *Pecorone*. Avvertasi che la sottoscrizione *Joannes dictus Florentinus* trovasi in parecchi poemetti sacri, cavallereschi e storici stampati in Firenze tra il fine del sec. XV e il principio del XVI, ed è indicazione meramente tipografica. D'A.

C. 484. GIULIANO Messere. Questo poeta credo debba tenersi come contemporaneo al Burchiello, poiché nel codice da cui l'ALLACCI tolse il sonetto ch'egli pubblicò, v'hanno solo poesie di quell'epoca. Forse è lo stesso che Messer Giuliano de Bardi di cui si trovano alcune poesie in altre raccolte burchiellesche. M.

C. 485. GOTTO MANTOVANO. Di questo poeta non conosciamo che il nome per la menzione fattane da Dante nel *De Vulg. Eloq.* e questo è tutto quello che di lui ci sa dire anche il CRESCIMBENI, vol. III, pag. 44. M.

C. 499. GUIDOTTO DA BOLOGNA. Del volgarizzamento della Rettorica di Cicerone v'hanno tre edizioni sconosciute tutte prive del pari d'ogni indicazione tipografica, e tanto simiglianti fra loro che facilmente si potrebbero confondere ove non si facesse avvertenza ad alcune lievissime diversità che corrono dall'una all'altra sia nella lezione che nella disposizione delle parole. Constano tutte di fogli 56, di 24 linee per pagina. Per distinguerle riferisco con ogni esattezza il titolo di ciascuna:

COMINCIA LA ELEGANTISSIMA | *doctrina de lo excellentissimo Marco Tullio Ci* | *cerone chiamata rethorica noua traslatata di la* | *tino ĩ uulgare: per lo eximio Maestro Galeoto* | *da bologna opera utilissima et necessaria a gli* | *huomeni uulgari e indocti.* (Corsin. 51. C. 43).

COMINCIA LA ELEGANTISSIMA DOC | *trina de lo excelentissimo Marco tullio cicerone* | *chiamata rethorica noua traslatata di latino in* | *uulgare: ꝑ lo eximio Maestro Galeoto da bolo* | *gna opera utilissima & necessaria agli omeni uulgari e indocti.* (Corsin. 51 C. 45).

COMINCIA LA ELEGANTISSIMA | *doctrina de lo excelentissimo Marco tullio cice* | *rone chiamata rethorica noua traslatata di lati* | *no in uulgare per lo eximio Maestro Galeoto, da bologna opera utilissima & necessaria agli* | *omeni uulgari e indocti.* (Casanatense K. I. 21).

Quest'ultima stampa ha registro da *a* ad *f* tutti quinterni. È notevole che mentre in tutte queste edizioni il volgarizzatore nel titolo è chiamato Galeoto, nel proemio diretto all'alto Manfredi re di Cicilia è detto sempre Guidotto. M.

C. 505. GUITTONE D'AREZZO. Non il solo sonetto « Quanto più mi distrugge il mio pensiero » non è certamente dell'Aretino: ma sì anche tutti quelli dell'edizione giuntina, in numero di ventinove.

Vedi in proposito di Fra Guittone: Prof. LEOPOLDO ROMANELLI, *Di Guittone d'Arezzo e delle sue opere*, Campobasso, 1875, e il giudizio non favorevole su questa Dissertazione nella *Nuova Antologia*, 2.ª s. vol. II, pag. 677 (Luglio 1876). D'A.

C. 506. HULDOVICUS DE IOCULO SANCTI GEORGI, *Memoria in volgare del 1242*. È una breve notizia di alcune pitture eseguite in quell'anno in Ferrara, che trovavasi aggiunta alla fine d'un codice membranaceo di Virgilio scritto nel 1198, già conservato nella biblioteca de' Carmelitani di S. Paolo di Ferrara. Fu pubblicata per la prima volta dal BORSETTI, *Historia almi Ferrariae Gymnasii*, Ferrara, 1735, pagina 447, e riportata poi dal NARDUCCI nel *Buonarroti*, serie II, vol. XII, Settembre 1878, pag. 378. M.

C. 506. IACOMO DA MONTEPULCIANO. È una stessa persona col B. IACOPO DEL PECORA di cui a col. 764, e quindi devono fondersi in una sola le due distinte rubriche. M.

C. 518. INCERTI RIMATORI. Tutta questa rubrica andrebbe rifatta, a voler che fosse

veramente utile, indicando i principj delle Rime date come d'incerto autore, perché si possa ritrovare chi veramente le ha composte. D'A.

C. 524. INTRONTA FRANCESCO. Anche questo poeta deve certamente porsi fra i contemporanei al Burchiello. M.

C. 531. *Lamento di nostra donna.* Con questo titolo trovasi nella biblioteca Casanatense alla segnatura O. II. 83 una stampa del secolo XV, di sole sei carte, a due colonne. Sotto il titolo v'ha un intaglio, nel quale è raffigurata la Vergine che tiene in grembo Gesù deposto dalla croce, e di fianco ad essa dall'uno e dall'altro lato vedonsi tre santi inginocchiati; nel fregio leggesi il nome ZANOLO. Comincia al secondo foglio una composizione in ottava rima a forma di dialogo fra Cristo e la Madonna che principia: « O Madre della nostra saluatione ». Al verso del quarto foglio v'ha questa indicazione: *Lamento di nostra donna in altro modo,* e sotto di essa un intaglio, in mezzo al quale è rappresentato Gesù crocifisso, agli angoli i simboli dei quattro Vangelisti, e al basso la segnatura tipografica di Martino de Amsterdam, quale fu riprodotta dall'AUDIFREDI nel *Catalogus romanarum editionum sec. XV,* Roma 1783, a pag. 476. Segue il Lamento pubblicato dallo Zambrini, che qui però manca di due ottave. M.

C. 542. LAPO GIANNI. Aggiungasi: *Rime di Lapo Gianni poeta italiano del sec. XIII. Saggio di una nuova edizione di* GIACOMO TROPEA, Roma, 1872. D'A.

C. 549. *Lauda del buon secolo della lingua in onore di S. Ranieri,* Pisa, Nistri, 1873, in 8.° di pagg. 39.

Fu pubblicata per cura dell'egregio Prof. PAGANINI: la lauda incomincia « Reverentia facciamo | Festa Laude et honore | Oggi del confessore | Santo Ranier che fu nostro Pisano ». M.

Lauda Spirituale del secolo XIV, cavata dal cod. Riccardiano 2224.

Fu pubblicata per nozze, in foglio volante, dal Sac. Cav. PIETRO VOLPINI, sotto la data dell'11 Febbraio 1872. La lauda incomincia: « Sorprendiente amor di paradiso » e fu più volte stampata. M.

Lauda del Beato Gherardo di fra Bartolommeo da Pisa non mai fin qui stampata.

Incomincia « Ciascun devoto cuor si dee svegliare », fu inserita nelle *Nuove Effemeridi Siciliane,* fasc. settembre-ottobre 1871, pag. 173, da SALVATORE COCCHIARA che la trasse da un codice della seconda metà del secolo XIV, del Sac. G. L. Re, contenente la vita e miracoli del Beato Gherardo in 7 capitoli.

Lauda del secolo XIV in dialetto cremonese. Fu inserita dal D. F. ROBOLOTTI nella *Grande Illustrazione del Lombardo Veneto* di C. CANTÙ. Milano 1858, t. III, pag. 431. — Un frammento d'una Lauda trovasi riportato in una lettera di Giuseppe Antonio Vogel, dal Leopardi avuto in conto di maestro, pubblicata da G. CUGNONI nelle *Opere inedite di G. Leopardi,* Halle, Niemeyer, 1878, vol. I, pag. LXXXVII. Fu trovata a Matelica al rovescio d'una pergamena del 1256. L'importanza di questo frammento e come documento dialettale e per la storia della drammatica m'inducono a riportarlo:

Cristo. Kia per lu primu peccatu
Meu padre fo ordenatu
Kio fosse morte e giudicatu
Per lu primu peccatore.
Maria. Questu peccatu ben me costa
Nocte di a legere questa emposta
Kio vedesse la tua costa ferire
De lanza et de bastore ecc.

M.

C. 550. *Laudi de Bianchi.* Sei laude riferite dal Sercambi nella sua *Cronica* e cantate nelle processioni dei Bianchi furono pubblicate dal BINI nella sua *Storia della Sacra Effigie, Chiesa e Compagnia del SS. Crocifisso de' Bianchi,* Lucca, Giusti, 1855, pag. 77-83. Incominciano la prima « Nuova luce è apparita », la seconda « Signor nostro onnipotente », la terza « Vergine Maria beata », la quarta « Misericordia eterno Dio », la quinta « Questo legno della Croce », la sesta « Peccator tutti piangete. » M.

C. 572. *Leggenda di S. Margherita.* La redazione in ottava rima pubblicata dallo Zambrini trovasi con qualche diversità in una antica stampa conservata nella Casanatense alla segnatura O. II, 106. Essa non porta

alcuna indicazione tipografica ma l'AUDIFREDI la credé fatta in Roma in sul finire del secolo XV. Manca di titolo, e comincia senz'altro la narrazione con una invocazione « Patre eterno che lo mondo creasti » che non trovasi nel testo datone dallo Zambrini; consta in tutto di 63 ottave. È in caratteri semigotici, in 4°, di carte 4, la seconda delle quali segnata *a 3*, a 2 colonne di 4 ottave ciascuna. M.

C. 603. LEVI PEROTTI GIUSTINA DA SASSOFERRATO. Di questa poetessa non si conosce che un sonetto indirizzato al Petrarca che incomincia « Io vorrei pur drizzar queste mie piume », al quale il Petrarca avrebbe risposto col suo « La gola e 'l sonno e l'ociose piume ». Fu pubblicato per la prima volta dal TOMASINI, *Petrarcha redivivus,* Padova, 1635, al quale fu mandato da Mons. Torquato Perotti vescovo d'Amelia insieme a diffuse notizie sulla di lei vita. Ma come mai allora può credersi ciò che il Tomasini stesso riferisce, che nulla potesse risapere di lei neppur nella patria sua il Card. Silvio Antoniano che di ciò avea avuto incarico da Papa Clemente VIII, cosa davvero affatto sconosciuta ad ognuno? Intanto nessuna notizia di lei s'ha nei tanti canzonieri petrarcheschi che si conoscono, e cio è, a mio credere, argomento bastante per negare l'esistenza anche di questa poetessa, almeno sino a che non se n'abbiano prove migliori o meno sospette. M.

C. 621. *Libro di Novelle.* Lo Z. seguendo il Papanti, registra una edizione milanese del Novellino fatta nel 1872; ma in questa data corse certamente un errore tipografico, poiché essa mal s'accorda col nome dell'editore. Il Passano riporta questa stampa al 1822, e avverte che la stessa composizione servì ad un'altra edizione in 16°, pubblicata colla data del 1831, per far parte della *Libreria Economica* edita dal Bettoni.

Sulla edizione giuntina poi del *Novellino* è da vedersi G. BIAGI, *Il testo Borghiniano del Novellino,* Lettera al Prof. A. Bartoli, nella *Rassegna Settimanale,* vol. I, N. 12 e a parte, dove si prova come il testo di quella edizione non meriti alcuna fede. M.

C. 627. *Libro dei sette savi.* È da vedersi pure il lavoro del Prof. RAJNA, *Di una versione inedita dei sette savi* nella *Romania,* N. 25 e 27. M.

C. 633. LIVIA CHIAVELLI. Meglio avrebbe potuto registrarsi sotto CHIAVELLI. Il sonetto « Rivolgo gli occhi spesse volte in alto » fu pubblicato dal CINELLI nella sua *Biblioteca volante,* scansia XIV, Venezia, Albrizzi, a pag. 61, e dice di averlo avuto dal Padre Appiani, che l'avea trovato fra alcuni antichissimi manoscritti esistenti nel Duomo di Ascoli: la lezione però è quella stessa già datane dal Gilio. M.

C. 637. *Madonna Lionessa,* Cantare inedito del sec. XIV. Dice lo Zambrini: « Forse è lavoro di Antonio Pucci ». Nella pubblicazione intitolata: *In lode di Dante, Capitolo e Sonetto di Antonio Pucci,* Pisa, Nistri, 1868, a pag. XIII avvertii che nel cod. Kirkup l'ultimo verso del *Cantare* dice espressamente: « Antonio Pucci il fieci al vostro onore. » D'A.

C. 643. MALAVOLTI PIETRO. L'esistenza di questo poeta è dovuta ad un errore del copista o dell'editore, poiché il sonetto pubblicato sotto il di lui nome trovasi nell'ALLACCI e in diversi codici fra quelli pure indirizzati al Sacchetti da Andrea di Piero Malavolti. M.

C. 655. MATTEO CORREGGIO. Due canzoni di lui stanno fra le *Poesie minori del secolo XIV:* incominciano « Udirò tuttavia sanza dir nulla », « Gentil madonna mia speranza cara ». M.

C. 656. MAZZINGHI ANTONIO DA PERETOLA. Il nome di questo scrittore sfuggì alla diligenza dello Z. ma pur non si poteva trascurare di menzionarlo dopo che il BUONCOMPAGNI nel suo lavoro *Intorno ad alcune opere di Leonardo Pisano,* Roma, 1854, pag. 348 e seg., pubblicandone alcune poesie, rivendicava a lui anche quelle già pubblicate dal GIGLI col nome d'un Maestro Antonio arismetra e astrologo, che questi credette non esser altro che M. Antonio da Ferrara, sotto al cui nome anche lo Zambrini registra queste indicazioni. M.

C. 664. *Miracoli de la gloriosa vergene maria.* L'ediz. principe di quest'opera è certamente quella fatta in Vicenza nel 1475, poiché l'edizione del Lavagna indicata dallo Z. colla data del 1469 appartiene, come

egli stesso avea supposto, al 1479: la qual data leggesi assai chiaramente in un esemplare ch'io potei esaminare. Nè è meraviglia che lo stesso editore pubblicasse nel seguente anno un'altra edizione di quest'opera tanto diffusa nel medio evo. A Vicenza pure spetta l'edizione del 1476 registrata dai bibliografi come fatta in Firenze, nè su di ciò può esservi alcun dubbio, poiché sull'ultimo foglio di essa leggonsi questi rozzissimi versi:

Vrbe Vincentie dove stato impronta
L opra beata de miraculi tanti.
Di quella che nel ciel monta e dismonta
Acompagnata con gli anzeli e santi.
Zuane de reno quiui si conta
E stato el maestro de si dolce canti.
Setanta sexto quatrociento e mille
Kalende septembri facendo el sole fauille.

Non saprei quali relazioni abbia questa stampa colla antecedente; noto che in essa v'è il capitolo VI: « *D'una donna giouena la quale salutaua ogni zorno tre fiate: La madre de iesu xp̄o* », che manca in gran parte delle edizioni posteriori; mancano invece due capitoli al fine; i capitoli XXVII e XXXVIII sono dovuti ad una confusione tipografica. Nella Casanatense alla segnatura K. VII. 13 v'é una edizione che porta alla fine questa nota: « *finiscono li miraculi de la vergene maria li quali sono impres* | *si in cità de tarvisio per* | *lo diligente homo ma* | *estro michele manzolo da parma* | *anno MCCCCLXXX a dì vin* | *tinove de avrile* ». È in 4°, di f. 52 di linee 34 con registro da *a* a *g* quaderni meno *e g* duerni. È una riproduzione dell'altra edizione pubblicata dallo stesso tipografo nell'anno 1479.

Altre edizioni sconosciute sono le seguenti. L'una in 4°, di carte 55, di linee 33, porta al fine questa nota « *Finiscono li miraculi della vergene Maria li quali* | *sono impressi Anno MCCCCLXXXIII a di XIIIJ de Iulio* »; segue la tavola dei richiami di registro. Sebbene manchi ogni indicazione di luogo pure si può credere che questa edizione sia stata fatta in Venezia, poiché la lezione ch'essa presenta concorda perfettamente con quella dell'altre stampe venete. (Corsin. 51, E. 33).

L'altra edizione è pure in 4°, di carte 29, a due colonne, di linee 21 ciascuna, in carattere gotico. Porta sul frontespizio questo titolo: *Miracoli de la Madona Istoriadi.* Alla fine v'ha la sottoscrizione tipografica « *Impresso ne la inclita cita* | *de Venetia ꝑ Rinaldo da Tri* | *no de mōte ferato e fradelli* | *nelMCCCC.LXXXIIII adi.* | *2 de mazo* ». Per entro il testo sonvi 11 incisioni l'argomento delle quali però non ha relazione con esso. (Corsin. 51. B. 33). M.

C. 684. NINA (MONNA) SICILIANA. I dubbj sulla esistenza di questa poetessa siciliana, già manifestati dal Lucchesini, dal Biamonti e dal Galvani e poi da me (*Le Antiche Rime volgari* I, p. 286) vengono assai accresciuti dal BORGOGNONI, (*Studj di erudizione e d'arte*, Bologna, Romagnoli, 1878, II, p. 89-105) e dopo ciò è molto dubbio se possa più sostenersi la causa di questa pretesa e romanzesca amante di Dante da Majano. D'A.

C. 685. NINO DA SIENA. Un poeta di tal nome è ricordato dal Bembo, dall'Allacci e dal Crescimbeni, ed il DE ANGELIS, nel suo *Catalogo dei testi a penna*, Siena, Torri, 1818, pag. 182, crede che ad esso accenni una iscrizione volgare del secolo XIV ritrovata da lui sotto uno dei dipinti del palazzo del Comune, e che a lui possano attribuirsi quelle iscrizioni ritmiche pubblicate dal P. DELLA VALLE nelle sue *Lettere Sanesi*, t. I, Venezia, 1782, pag. 284. Sebbene di questa opinione non si debba tener gran conto sino a che non sia confortata da altre prove, pure non parmi fuor di luogo il ricordarla, potrebbe forse esser questi lo stesso che Mino da Siena. M.

C. 703. *Novelle (Due)*, Siena, ecc. Di questa pubblicazione fatta solo a 6 esemplari non dà maggiori notizie neppure il PASSANO nella seconda edizione del suo accuratissimo *Catalogo de' Novellieri;* ma il sapere che l'una di esse, la sola che potrebbe credersi del secolo XIV, fu tratta da un codice Barberino, mi fa dubitare ch' essa possa essere non altro che la *Novella di Lisabetta Levaldini*, sulla quale possono consultarsi il PAPANTI e il PASSANO sotto questo titolo e sotto Brevio, che è indubbiamente scrittura del secolo XV. M.

C. 703. *Novelle (Due) antichissime inedite.* Lo Zambrini avverte che di queste Novelle, da me passate per le stampe al

prof. Ferrato nel 1868, un « illustre filologo e letterato » gli scriveva: « Non so se il D'Ancona abbia voluto far la celia al Ferrato, o se anch'egli sia d'accordo: so solamente che antiche non mi pajono: anzi la contraffazione mi par tale, che non ci può rimaner colto se non chi legge sbadatamente, o chi non s'intende di queste cose. Sbaglierò, ma non mi ricredo se non vedo il codice antico. » « L'illustre filologo e letterato, » del quale ha ben fatto lo Zambrini a tacere il nome, sbagliava certo: perché l'intero Novelliere onde le due furono tratte, venne stampato dal PAPANTI in *Appendice* al 1.° volume del suo *Catalogo,* come poi avverte lo Zambrini stesso, avendogli io ceduto la copia fatta da me e dal prof. Wesselofsky; e quanto al codice ognuno può vederlo e toccarlo nella Palatina di Firenze, laddove il Papanti avverte ch'ei si trova. Intanto una cosa piacemi dichiarare, che cioè di falsità io non ne faccio neanche per burla o passatempo: e un altra vorrei osservare, cioè l'incertezza e la facile erroneità di simili giudizj sullo stile e la lingua di antiche scritture. « L'illustre filologo e letterato » sentenziando così ricisamente su quelle autenticissime *Novelle* mostra quanto si debba andar a rilento in siffatte faccende. D'A.

C. 723. ORCAGNA ANDREA. Molti sonetti di questo poeta, e fra questi la maggior parte di quelli dati dal Trucchi come inediti, si trovano nelle edizioni delle poesie del Burchiello del 1475, 1477, 1492, 1521, e certamente anche in altre ch'io non ebbi agio di esaminare, colla indicazione dell'autore, la quale manca affatto nelle stampe del 1552, 1568, 1757, ove sono poste fra i sonetti del Burchiello. M.

C. 733. OVIDIO. Alle due antiche stampe della versione in prosa delle *Pistole* se ne potrebbe aggiungere un'altra, uscita dai torchi del Silber, ricordata nel *Catalogo Pinelli* t. IV, pag. 377. Io m'accontento d'accennarvi, non avendo potuto esaminarne alcun esemplare. M.

C. 739. PACIFICO (FRATE). Il CRESCIMBENI anziché riferire poesie di questo autore, dice di non conoscerne alcuna e s'accontenta di riferire di lui le poche notizie datene dagli annalisti francescani. Notizie più diffuse ed anche un frammento d'una sua poesia troviamo riportato per la prima volta dal PANELLI nelle *Memorie degli uomini illustri e chiari in medicina del Piceno,* Ascoli, 1758, vol. II, pag. 13: e perché quest'opera non è così agevole il ritrovarla, credo non inutile il riportare ciò ch'egli dice: « Il P. Appiani fa entrare il B. Pacifico nel ruolo degli Accademici verseggiatori Ascolani in lode di Errico VI. L'Abb. F. A. Marcucci è in possesso della seguente notizia inserita nel Trattato mss. di Araldica intitolato Osservazioni sopra le famiglie nobili d'Italia e le loro Arme ed imprese di Niccolo Marcucci; trovo adunque alla parte X carte 9 e 10: « Nella venuta nel 1187 in Ascoli di Luglio di Henrico VI Re de Romani figlio di Federigo I Barbarossa Imperatore gli furon fatti archi trionfali ornati con varie imprese et insegne et iscrizioni dalli Ascolani: come si cava da un antichissimo manoscritto di un mio amico; e gli fu recitata un Orazione Panegirica in lingua nostra Italiana allora nascente e rozza (quale non si è mai ritrovata) e si suppone recitata dal nostro Archidiacono Berardo poi Arcivescovo di Messina et un Carme italiano, o sia Cantico encomiastico recitato dal nostro Vuillielmo poi Pacifico Poeta quale nella sua età avanzata fu frate e discepolo di S. Francesco. Et ecco un frammento che si ritrova nel Carme overo Cantico di Pacifico il primo fatto e sentito in Italia ». Il frammento della Canzone fu pure riportato dal LANCETTI, *Memorie intorno ai poeti laurati,* Milano, Manzoni, 1839, pag. 85. Le notizie su fra Pacifico trovansi ripetute da GIOVANNI ANGELO DA MENDRISIO, *Vita del B. Pacifico Divini da Sanseverino,* Lugano, Agnelli, 1786; dal CANTAMELESSA CARBONI, *Memorie intorno i Letterati e gli Artisti della città di Ascoli nel Piceno,* Ascoli, 1830. e dal GENTILI, *Sopra l'ordine serafico e sopra la Vita di San Pacifico Divini,* Macerata, Mancini, 1839. Niuno di questi autori aggiunge nuove prove e documenti che possano rendere un po' meno sospetta la narrazione del Marcucci o forse solo del P. Appiani, della veridicità del quale si dubita assai anche a proposito di altri argomenti. M.

C. 768. PETRARCA. Tolgo dall'ottimo *Catalogo delle opere di F. P. esistenti nella Rossettiana* compilato dall'HORTIS l'indicazione di alcune edizioni ommesse dallo Z.

e mi limito ad accennarle rimandando a quel lavoro chi desideri avere maggiori notizie. Noto per la prima la preziosa edizione s. l. n. a. descritta a pag. 174 che dovea porsi in luogo di quella pure s. l. n. a. registrata dallo Zambrini sulla fede dell'Haim, la cui esistenza fu negata dall'Hortis pag. 12. Fra le edizioni s. a. furono tralasciate quella del Paganino, fatta probabilmente in Toscolano presso al Benaco, in 8°; e quella di Venezia, Francesco de Leno, in 8°, contenente i soli Trionfi, che appartengono ambedue al secolo XVI. Fra le edizioni con data mancano le seguenti: Venezia, Paganino, Aprile 1515, in 32.° Ed ivi, Zoppino, 1531, in 8°. Ed ivi, Bartolomeo Zanetti Casterzagense, 1538, in 8.° Ed ivi, Griphio, 1568, in 12.° Parigi, Charpentier, 1709, in 12°, colla versione francese a fronte. Feltre, Foglietta, 1754, in 4.° Venezia, Remondini, 1755, in 12.° Modena, Soliani, 1762, in 4.° Berlino e Stralsunda, Lange, 1875, in 8.° Venezia e Parigi, 1787, in 8°, che è solo una scelta colla versione francese a fronte. Parigi, Delalain, in 12.° Pongo da ultimo, fuori dell'ordine che cronologicamente le sarebbe convenuto, una edizione del Zoppino sull'epoca della quale io sarei d'un parere diverso da quello dell'Hortis. Questa edizione porta la data del MD. XXI de Marzo, e l'Hortis la registra sotto la data del 1500, ritenendo che le ultime tre lettere della cifra si dovessero riferire al mese anziché all'anno; ma, se ciò fosse, dovrebbero riportarsi al 1500 non solo diverse altre edizioni uscite dagli stessi torchi, ma altresì quelle di Venezia 1511, Firenze 1515, Milano 1516, Venezia 1519, e parecchie altre. A confermare che quella edizione appartenga al 1521 s'aggiunge un altro argomento, ed è, che fra le numerosissime pubblicazioni dello Zoppino, non se ne trova alcuna che porti la data del 1500 o dei primi anni che seguirono ad esso. In questo stesso anno lo Zoppino pubblicò un'altra edizione colla data del 4 Dicembre; lo Zambrini indica una sola di queste stampe.

Sulle edizioni registrate non ho a fare che poche osservazioni.

L'esistenza dell'edizione di Parma, Portilia, 1473, è fondata solo sulla testimonianza dell'Haim, nè il Marsand nè l'Hortis ne fanno parola; probabilmente l'Haim volle indicare la stampa dei commenti del Filelfo ai Trionfi. Sulla fede dell'Haim è pure ragistrata l'edizione di Basilea, Bernardo Glicinio, 1474, ma qui v'ha un palese errore nel nome del tipografo; il Glicinio è uno fra i commentatori del Petrarca, e i suoi commenti trovansi stampati nell'edizione di Bologna 1475 (che consta di carte 244 anziché di 474) e in altre posteriori.

Circa all'edizione Aldina del 1501 è da ricordarsi un lavoro del BORGOGNONI, *Se M. Bembo abbia mai avuto un codice autografo del Petrarca.* Ravenna, Lavagna, 1877, nel quale è dimostrato com'essa non sia punto, come vantavasi, derivata dagli autografi. Dell'autorità e del pregio in cui fu tenuta ci è prova la contraffazione fattane probabilmente, secondo l'Hortis, in Venezia nel 1522.

Nell'indicazione dell'edizione di Venezia 1542 correggasi il nome del tipografo, Agostino Bandone; così nell'edizione Venezia, Bartoli, 1739, correggasi l'anno in 1736.

A proposito della edizione di Milano 1805 lo Zambrini avverte ch'essa è una ristampa della precedente fatta nel 1800 appostavi la data del 1805; dovea dirsi invece che di quella edizione ne fu fatta una ristampa colla medesima data nel 1820.

Le indicazioni: Firenze, Società Editrice, 1847; e Firenze, 1847, con prefazione di Emiliani Giudici, si riferiscono ad una stessa edizione; così è pure delle indicazioni: Firenze, Le Monnier, 1851, in 12°. e Firenze, Le Monnier, 1851, in 16°.

Dei *Sonetti inediti* publ. dal SAGREDO, il secondo e il terzo trovavansi già stampati nel CRESCIMBENI, l'uno al vol. III, pag. 177, sotto il nome di Federigo d'Arezzo, e l'altro, vol. II, pag. 56, sotto quello di Marchionne Torrigiani. M.

C. 791. PETRARCA, *Carmina incognita.* Che i Sonetti pubbl. dal THOMAS di Monaco come del Petrarca, non sieno né possano essere suoi, dimostrò chiaramente il Prof. VERATTI negli *Opuscoli Religiosi* ecc. di Modena. D'A.

C. 808. PICCOLOMINI detto il CISCRANNA. Il solo sonetto che di lui si conosce fu pubblicato per la prima volta dall'ALLACCI, p. 286; e trovasi pure nelle *Rime di M.r Franco*,

Giannozzo e M.r Iacopo Sacchetti, Roma, 1856, dove però anzi che a Franco è indirizzato a Giannozzo Sacchetti. M.

C. 815. *Poesia genovese del secolo XIV.* Si potrebbe fondere in un solo articolo colle *Rime istoriche* a col. 873, accordandovi anche l'altro pur a col. 873 della edizione compiuta di queste poesie fatta nell'*Archivio Glottologico.* M.

C. 820. *Poesie dei Re Svevi in Italia.* È la ristampa fatta dal PFEIFFER nei volumi della società letteraria di Stuttgart, della pubblicazione del Di Gregorio, 1821. Quindi va corretto il singolare errore che sian tratte da un « libro tedesco; Rosario di Gregorio ecc. », come anche « Federico Uohan haufen » va rettificato in Hohenstaufen. D'A.

C. 824. *Poesie (IV) politiche.* La prima di queste poesie già era stata pubblicata dal TRUCCHI, vol. II, pag. 117, con lezione lievemente diversa, la quale conferma pienamente una correzione al v. 12 sagacemente proposta dall'egregio editore. M.

C. 830. POLO MARCO, *Il Milione.* L'edizione del LAZARI non contiene un testo antico, ma una traduzione fatta dal Lazari stesso. Quest'edizione ignorata dallo Zambrini, che la conosce soltanto per averla veduta citata nel *Giornale dell' Istituto Lombardo*, è fatta a cura del geologo illustre LODOVICO PASINI, Venezia, Naratovich, 1847. D'A.

C. 831. POLO (MESSER) DI LOMBARDIA. Negli *Atti e Memorie della Società di Storia Patria per le Provincie dell' Emilia*, vol. VIII, pag. XXXV, trovasi una comunicazione del socio Prof. Bernardino Catelani per mostrare, contro l'argomento adoperato dal Settembrini, che le *Lumie* erano note e così chiamate anche a Reggio, e questo solo argomento non bastare perciò a far di Messer Polo anziché un reggiano, un siciliano, come il Settembrini vorrebbe. — Il BORGOGNONI, *Studi di erudizione e d' arte*, Bologna, Romagnuoli, 1878, vol. II, pag. 134, lo farebbe bolognese, citando un sonetto di un contemporaneo, che dice:

> Messer Paolo da Bologna nato
> E da Castel chiamato dalle genti.

Resta da dimostrare che essendo uno stesso individuo Paolo da Bologna e Paolo da Castello, costui sia anche una stessa persona con Messer Polo da Reggio oppure da Lombardia. D'A.

C. 835. *Prophetia (Quaedam);* Una poesia siciliana del XIV secolo inedita, studio paleografico, letterario e storico di STEFANO VITTORIO Bozzo, Palermo, Virzi, 1876.

Fu inserita nell' *Archivio storico siciliano.* D'A.

C. 848. PUCCI ANTONIO. Del poemetto sulla storia d'Apollonio di Tiro meritano d' esser ricordate anche le due edizioni seguenti. La prima (Cors. 51. B. 41) non porta alcuna nota tipografica, ma appartiene alla fine del secolo XV. È in carattere tondo, in 4°, di carte 39 di linee 31, con registro da *a* ad *e* tutti quaderni. La seconda (Ales. XIII. A. 58) porta questo titolo: *Apolo | nio de Tiro | historiato | & nouamente ristampato;* al fine v'ha la segnatura: *In Venetia | Appresso Fabio & Agostino Zoppino fratelli MDLXXX.* È in carattere corsivo, di carte 4 di linee 28. Dopo il congedo seguono in questa stampa due ottave aggiuntevi dall'editore, nelle quali s' accenna ad una edizione anteriore, probabilmente veneta anch' essa, del 1565.

Un sonetto del Pucci trovasi nella stampa del Burchiello del 1475 e consorti, coll' indicazione d'autore, che manca nelle edizioni del 1562, 1568, 1757. M.

C. 851. *Raccolta di antiche rime.* Le Le poesie di Maestro Pagolo, Nastagio da Monte Alcino e del Romanello trovansi solo nella edizione del 1753. M.

C. 857. *Rappresentazioni sacre dei secoli XIV, XV e XVI.* A conferma di quanto nota lo Zambrini, sul non esservi qui scritture del secolo XIV, come troppo corrivamente asserimmo nel titolo della Raccolta, vedi ciò che dicemmo nelle nostre *Origini del Teatro*, vol. I, pag. 192. D'A.

C. 860. *Regola di S. Benedetto.* Di questo scritto trovansi diverse edizioni, in gran parte delle quali però il testo è talmente trasformato che non presenta più alcuna traccia di antichità, così ch'io tralascio di registrarle, all'infuori della seguente nella quale, sebbene il titolo possa far credere diversamente, il testo, tranne alcune varianti di lieve importanza, è quello della ed. del 1493: *Regola di Sancto Benedecto nuoua | mente uulgarizata.* Sotto il titolo v'ha un in-

taglio che rappresenta Cristo colla croce fra le braccia. È in 8°, di carte 48, delle quali le tre prime sono occupate dalla tavola dei capitoli, di linee 29 nelle faccie piene, con registro da *a* a *d* tutti quaderni. Sull'ultimo foglio v'ha solo questa indicazione: *fine della regola del nostro Sanc | tissimo Padre Benedecto,* e segue ad essa una tavola di correzioni. M.

C. 863. *Regola di S. Francesco.* Questa stessa Regola, pubblicata insieme col testamento di S. Francesco come inedita nel 1874, trovavasi già a stampa nella edizione dei *Fioretti* fatta dallo Zaroto nel 1477, e probabilmente non in quella sola, ma anche in altre delle edizioni ch'io non ho potuto esaminare. Hannosi pure diverse stampe della Regola del terzo ordine di S. Francesco, che anch'essa parmi possa trovar posto fra le antiche scritture. Non ne indico per ora che una sola stampa, l'unica che mi fu dato di ritrovare qui in Roma. Nel frontispizio sotto il titolo v'è un intaglio che rappresenta S. Francesco coi segni delle stimmate, con un libro in una mano e la croce nell'altra, e di fianco a lui due frati ginocchioni. Sull'ultimo foglio v'ha la nota: *Finita la regola del terzo ordine di sancto Fran | cisco, Apititione di Ser Piero da Pescia.* È in 8°, di carte 28, con registro da *a* a *g* tutti duerni. Oltre la Regola contiene delle preghiere latine per diverse occasioni. M.

C. 869. RICCI (GIOVANNI DE'). Se della sua valentia poetica non s'ha altro saggio che quello recatone dal Wesselofsky, si può dubitare molto d'ammetterlo fra i poeti, poiché la stessa poesia era stata già più volte pubblicata col nome di Sinibaldo da Perugia (vedi col. 938) al quale è attribuita da tre codici diversi. Nè questi è il solo a contendergliela; poiché il Vaticano 3212 l'attribuisce ad un Agnolo da Perugia, ed il Vaticano 3213 insieme col Chigiano M. VII. 142 la danno al Conte Ricciardo. M.

C. 876. *Rime inedite dei quattro poeti.* Delle poesie pubblicate sotto il nome di Dante la prima trovasi col nome di Sennuccio del Bene nella Raccolta di Rime Antiche aggiunte alla *Bella Mano;* la seconda col nome di Dino Frescobaldi nel CRESCIMBENI, vol. III, pag. 121; la terza come di Betrico d'Arezzo pure nel CRESCIMBENI, III, 123. Così il secondo de' sonetti del Petrarca era già anteriormente stato pubblicato per ben quattro volte. M.

C. 883. *Ritmo anonimo.* Fu pubblicato dal BANDINI, *Cat. Codd. Lat. Bib. Med. Laur.*, tom. IV, p. 468 nella descrizione del cod. VI pl. XV. Il *Giornale* ne darà quanto prima una nuova edizione riveduta sul manoscritto. M.

C. 885. ROMANELLO G. ANT., *Ritmi volgari.* Crediamo che questo poeta andrebbe espulso dalla serie dei trecentisti. Anche il VEDOVA, *Biografia degli scritt. padov.*, 1836, vol. II, pag. 171, lo dice « del secolo decimoquinto ». D'A.

C. 886. ROSSO MATTEO DA MESSINA. Il nome di questo poeta fu messo fuori per la prima volta dal TRISSINO nel suo *Castellano* lib. 3, ma egli stesso nella sua *Poetica* lo chiama solamente Matteo da Messina e lo crede una stessa persona che Mazzeo da Messina. Di questo avviso fu pure il Crescimbeni: i manoscritti, e in parte anche le stampe, favoriscono questa identificazione; poiché tutte le poesie pubblicate col nome di Matteo Rosso trovansi in altre raccolte sotto il nome di Mazzeo del Ricco. Notisi che l'unico codice che abbia il nome di Matteo Rosso si è il Palatino CCCCXVIII. M.

C. 912. SALAMONE. In una stampa del secolo XV (Cas. O. II. 104), insieme con una canzone dei cortigiani e con alcuni sonetti e strambotti del Serafino, v'ha una scrittura che porta questo titolo: *Amaestramento e sententie de Salomone de fare imparare al figliuolo,* ed incomincia

> Figliuol mio figliuol mio temi idio
> impara sapientia e vertute.

Non parmi inutile darne notizia, sebbene possa dubitarsi ch'ella sia scrittura del secolo XIV. La stampa non porta alcuna indicazione tipografica, è in caratteri semigotici in 4.°, di due carte, a due colonne di 40 linee ciascuna. M.

C. 916. SALUTATI COLUCCIO. Nella edizione delle poesie del Burchiello del 1475 e consorti v'ha un suo sonetto che incomincia « Qualunque é posto per seguir ragione », che trovasi pure nelle altre stampe ma senza indicazione d'autore. M.

C. 920. Schiavo de Baro. Di costui non abbiamo altre notizie all'infuori di quelle dateci dal *Novellino* (nov. X), e però dovette egli vivere innanzi alla compilazione di esso, la quale secondo il D'Ancona (*Le fonti del Novellino* nella *Romania* 1873) risale alla fine del secolo XIII. Gli ammaestramenti o Proverbi che vanno sotto il suo nome, non possono certo pretendere ad un origine così antica, e può quindi credersi ch'essi gli fossero attribuiti solo per la grande fama che correva della sua saggezza, in un' epoca nella quale se ne conservava ancora memoria. Le diverse stampe antiche indicate dallo Zambrini contengono, insieme ad essi, altre scritture d'epoca più recente. La sola in cui queste aggiunte manchino affatto è una edizione sconosciuta (Casan. K. I. 41) del secolo XV, priva d'ogni indicazione tipografica, in 4.°, di carte 6, la terza delle quali segnata *aiii*, di linea 29, 28, in carattere tondo; essa non porta al principio che questa sola indicazione *Schiavo di Bari* e sotto ad essa un intaglio. M.

C. 932. Seneca da Camerino. Lo Z. tralascia di registrare questo poeta, ritenendo forse ch'egli dovesse annoverarsi fra i quattrocentisti; ma tuttavia credo opportuno il ricordarlo, poiché il Crescimbeni, pubblicando un suo sonetto (vol. III, pag. 214), lo dice vissuto in sul finire del secolo XIV, e fra poeti di questo periodo trovasi nel codice Riccardiano 1126. M.

C. 932. *Sentenza dei Giudici della Curia del Procuratore a favore di Pietro Bragadin rispetto a un lavoro fatto indebitamente da Agnesina e Caterinuzza Polo, 15 Maggio 1388.* Di questa scrittura fu pubblicato da V. Zanetti soltanto un frammento nell'*Archivio Veneto,* tomo XVI, pagina 102. M.

C. 942. *Sonetti cinque ecc.* Ad illustrazione maggiore di questa importante pubblicazione del Prof. Mussafia, aggiungasi: Napoleone Caix, *Di un antico monumento di poesia italiana* (estratto dalla *Rivista Europea*), Firenze, Tipografia dell'Associazione, 1874. D'A.

C. 943. *Sonetti (Tre) in laudem Dantis.* I primi due erano già stati pubblicati di sullo stesso codice dal Bandini, vol. IV, pag. 34, ed il terzo trovasi nel Crescimbeni, III, 141 sotto il nome di Mucchio di Lucca, e quindi almeno per quest'ultimo non si può dubitare che sia scrittura del trecento. D'A.

C. 945. *Sonetti di alcune gentildonne da Fabriano che furono al tempo del Petrarca.* Sono Leonora della Genga, Ortensia di Guglielmo, Livia da Chiavello. Noi veramente crediamo che queste rime sieno apocrife: e che l'editore Andrea Gilio da Fabriano o fosse ingannato, o volesse ingannar altrui, a maggior gloria della sua patria. Veggano i dotti: noi dubitiamo senza nulla affermare. E con noi dubita, del resto, il Carducci, *Rime di Cino*, Disc. preliminare, p. LXXXI. D'A.

I Sonetti di Leonora della Genga trovansi riportati nella *Storia di Fabriano* dello Scevolini da Bertinoro, scrittore del secolo XVI, pubblicata dal Colucci, pag. 149 e seg. delle sue *Antichità Picene*, t. XVIII, Fermo, 1792. Lo Scevolini dice d'averli tratti da antiche scritture che per troppa vecchiezza non si potevano leggere a pieno, sicché egli stesso avea dovuto supplire le due terzine dell'ultimo sonetto, le quali, a dir vero, presentano così stretta somiglianza coll'altre poesie da far crescere anzi che dileguare i dubbi che si potessero avere sulla loro autenticità. Lo Scevolini ricorda anche le poesie di Ortensia e dice di riferirle nel seguito del suo lavoro che però non fu pubblicato, e non so neppure se trovisi manoscritto. Le due terzine che lo Scevolini dà come fattura sua, sono dagli altri date senz'altro come di Leonora. M.

C. 952. Spinello, *Notamenti.* Aggiungi alla notata pubblicaz. del Minieri-Riccio queste altre due dello stesso autore: *I Notamenti di M. Spinelli nuovamente difesi,* Napoli, Rinaldi e Sellitto, 1874. — *Ultima confutazione agli oppositori di M. Spinelli,* id. ibid., 1875. — Per la singolarità degli argomenti adoperati e l'ingenuità della critica, si registri anche: *Sulla veracità dei Notamenti di Spinello, osservazioni dell'Avv.* Matteo Barrella, Napoli, Fibreno, 1872. — Il sig. Bart. Capasso oltre che nella pubblicazione registrata dal bibliografo, ha sostenuto l'apocrifità dello Spinelli anche nell'importante opera sua: *Historia diplomatica Regni Siciliae inde ab anno 1250 ad annum 1266* (Napoli, Tipografia Universitaria, 1874). D'A.

C. 961. *Passione di S. Job in vulgare.* Delle rime di Fra Bonvesin pubblicate dal BEKKER nei *Bericht* della Accademia berlinese, citasi questo solo componimento, oltre la *Vita b. Alexii.* Crediamo utile indicar tutta la serie delle *Rime di Bonvesin* pubblicate dal BEKKER, e indicate soltanto sommariamente dallo Zambrini alla col. 820:

Dal *Monatsbericht der k. preuss. Akademie der Wissenschaften zu Berlin:* 1850, pag. 322 *Contrasto di Satanas e Maria* — p. 379 *De quindecim miraculis quae debent apparere ante diem judicii* — p. 438 *Vulgare de Eleemosynis* (vi si comprende p. 451 *De S. Bonifacio;* p. 453 *De milite qui amisit bona sua quem diabolus voluit occidere;* p. 456 *De passione S. Donati;* p. 460 *De tribus amicis;* p. 461 *De civitate quae mittebat judices suos in desertum;* p. 462 *De rege qui amplectabatur pauperes*) — p. 478 *Laudes de Virgine Maria* (vi si comprende, p. 481 *De castellano;* p. 483 *De pirata;* p. 485 *De Maria Aegyptiaca;* p. 489 *De monaco liberato per Virginem Mariam;* p. 490 *De quodam monacho qui vocabatur Frater Ave Maria*) — Dai *Monatsbericht* del 1851, p. 3 *Disputatio Rosae cum Viola* — p. 9 *Disputatio Muscae cum Formica* — p. 85 *De quinquaginta curialitatibus ad mensam* — p. 90 *De peccatore cum Virgine* — p. 94 *Rationes quare Virgo tenetur diligere peccatores* (contiene: p. 95 *De agricola desperato*) — p. 132 *De Animo cum Corpore* — p. 209 *Vulgare de Passione S. Job.* — p. 217 *Vita Beati Alexii* — A pag. 450 vi sono anche Frammenti, ma in versi latini, del *Liber Vita scolastica dictus.*

A proposito specialmente della pubblicazione del LIDFORSS, *Il Trattato dei mesi di Bonvesin de Riva* (col. 197) il Prof. WESSELOFSKY dettò il suo articolo *Intorno ad alcuni testi dei dialetti dell'Alta Italia recentemente pubblicati,* inserito nel vol. V del *Propugnatore* (1872). D'A.

C. 961. *Statuto dello Studio di Perugia.* Questo Statuto, o matricola che dir si voglia, porta la data del 1342, ma la sua compilazione probabilmente è più antica. Ne pubblicò alcuni capitoli il Prof. G. PADELLETTI nell'*Archivio Giuridico*, vol. VI, 1870, pag. 108 e seg., e furono ristampati più correttamente nel *Giornale d'Erudizione Artistica,* 1876, pag. 180 e seg., dal Prof. A. ROSSI. M.

C. 963. *Statuto dei mercanti drappieri della città di Vicenza,* Vicenza, Durato, 1879. Questo statuto fu scritto nel 1348 e fu messo a stampa, in occasione di nozze, dall'Abate CAPPAROZZO. M.

C. 968. *Storia di S. Alessio.* Nella Casanentese, alla segnatura O. II. 168, conservasi una antica edizione di questa leggenda ben diversa da quella descritta dal Molini. Il titolo di essa è: *La storia et vita di santo Alexio Romano;* nell'intaglio che sta sotto al titolo è raffigurato un pellegrino inginocchiato inanzi al Pontefice, dietro il quale vedonsi diverse figure, una delle quali incoronata; ma questa rappresentazione parmi non si riferisca alla vita del santo, quale almeno è data da questa stampa. È in carattere semigotico, in 4.°, di carte sei, a due colonne di 4 ottave ciascuna, con segnatura *aii, aiii.* — Alla fine si legge: *Finita la historia | di sancto Alexio Romano.* La composizione consta di ottave 73. Sebbene manchi ogni indicazione tipografica, pure dal carattere, quale trovasi in altre stampe che portano l'indicazione del luogo, pare che questa edizione sia stata fatta in Roma. M.

C. 970. *Storia de' SS. Barlaam e Giosafat.* Di questa leggenda v'ha una antica stampa mancante di frontispizio, e senza alcun titolo. Comincia senz'altro la narrazione: « Lezese anticamente che in india ecc. » e segue per 79 capitoli; la lezione di essa non è punto inferiore a quella dell'edizione del 1734. È in 4.°, di carte 24 di linee 36, con registro *a*, *b* quaderni, *c*, *d* duerni. M.

C. 972. *Storia di S. Clemente.* Di questa leggenda v'ha un'antica stampa (Cors. 51. A. 36) che è da credersi rarissima, se sfuggì alle diligenti ricerche dello Zambrini che la pubblicò come inedita. Essa porta il titolo *Legēda de sancto clemente: a san | cto pietro successore ponti | fice Romano: histo | ria deuotissima | e uera.* Non ha alcuna indicazione di tipografo nè di luogo; è in bel carattere gotico, in formato di 4.°, di carte 44, a due colonne di linee 30, 29; avente registro da *a* ad *l* tutti quaderni, meno *l* il quale è duerno. M.

C. 980. *Storia di Tobia narrata dalla Sacra Scrittura e fatta italiana per un trecen-*

tista. Roma, Tip. Monaldi, 1875, in 8.° di pagg. 34.

È una ristampa del *Volgarizzamento* pubblicato dal CESARI, di cui a col. 579, fatta dal sig. RUGGERO VALENTINI, in occasione di nozze d'una sua figliuola. M.

C. 981. *Storia di Florio e Biancifiore.* Di questo poemetto meritano d'esser indicate due antiche edizioni sconosciute anche al Passano. L'una (Cors. 51. 13. 41) ha al principio il titolo: *Florio et bianciflorio,* e alla fine la nota: *Finito il cantare di | florio et bianci | fiore adi XI di | Maggio MCCCC. LXXXX;* è in 4.°, di carte 20, di linee 28, con registro *a b* quaderni, *c* duerno; manca in questa edizione l'invocazione, e il poemetto consta di 137 ottave. L'altra (Alessandrina XIII. A. 57) ha questo titolo: *Un bellessimo innamoramento | de duo nobilissimi | amanti | Nominati Florio & Biancefiore | Nouamente ristampato;* al fine: *Venetia. Appresso Fabio & Agostino Zoppini fratelli 1587;* è in 16.°, di carte 8. M.

C. 1003. TOMMASUCCIO. Su questo autore è a vedersi il seguente lavoro dove pure son riferite le sue profezie già a stampa: *Il Profeta del secolo XIV o il B. Tomaso Unzio,* studio di L. C. AMONI. Assisi, Tipografia Sensi, 1878. Il De Angelis riporta soltanto il principio della profezia già udita: « Tu pur vuoi ch' io dica ». M.

C. 1025. TREBIANI LISABETTA ASCOLANA. Il sonetto « Trunto mio che le falde avvien che bacie », fu pubblicato pure dal CINELLI, *Biblioteca Volante,* scansia XIV, a pag. 24, da un manoscritto ascolano, del quale diedegli notizia il P. Appiani. M.

C. 1029. UBERTI (FAZIO DEGLI). Cade qui opportuna anche l' indicazione dell'opuscolo: GIUSTO GRION, *Intorno alla famiglia e alla vita di Fazio degli Uberti autore del Dittamondo disquisizione,* Udine, Vendrame, 1861. D'A.

Di lui trovansi fra le *Poesie Minori del secolo XIV,* tre canzoni « O sommo bene o glorioso iddio », « Quel che distinse 'l mondo in tre parte », « Io vorrei stare prima in mezzo al fango »; e due sonetti « Se legittimo nulla nulla è », « Non sò chi sè ma non fà ben colui ». M.

C. 1034. UGURGIERI CECCO DI MEO MELLONE. Il nome di questo poeta trovasi solo ricordato dal DE ANGELIS nel suo *Catalogo* già citato, pag. 206, che menziona un manoscritto proprio delle di lui poesie, ed a lui credé egli di poter attribuire i versi che stanno sotto alcune pitture del 1343 nel palazzo del Comune, pubblicati dal P. DELLA VALLE nelle *Lettere Senesi,* t. II. M.

C. 1047. VIGNE (PIERO DELLE). Nel bel lavoro dell' HUILLARD-BREHOLLES, *Vie et correspondance de Pierre de la Vigne,* Paris, Plon, 1865, trovansi riportate due canzoni, la prima a pag. 421 è solo una parte di quella che incomincia « Amor in cui disio ed ho speranza », la seconda, a pag. 422, è data come inedita secondo la lezione d'un codice della Nazionale di Parigi; incomincia: « Assai cretti celare ». Anche questa però era già a stampa, e col nome di Stefano di Pronto Notaio trovasi nelle *Antiche Rime Volgari.* M.

C. 1063. *Vita de philosophi.* Per conoscere se quest' opera possa appartenere al secolo XIV si potrebbero esaminare i rapporti ch'essa ha col *Fiore de Filosofi* attribuito a Brunetto Latini; per ora, poiché, lo Zambrini, sebbene con qualche riserva, l'ammette, noto le due seguenti edizioni non indicate da lui. L'una in 4.°, di carte 40, di linee 38, con registro da *a* a *d* tutti quaderni, porta alla fine questa nota: *impressum fuit hoc opus venetiis per ioannem rubeum MCCCC. LXXXVIIIJ die XX Maii* (Corsin. 51. E. 52). Potrebbe sorgere il dubbio che questa edizione sia quella stessa registrata dai bibliografi colla data del 1488.

L'altra non presenta alcuna nota tipografica, ma la crederei fatta al principio del secolo XVI; sul frontispizio porta questo titolo in rosso nero e caratteri gotici: *Vite de Philosophi moralis | sime. Et de le loro elegantissime sententie. | Extratte da Lahertio & altri antiquissimi auctori Istoriate & di nouo | corrette in lingua Toscana.;* sotto di esso v'ha un intaglio che rappresenta 5 sapienti. È in 4.°, di carte 64, a due colonne di 30 linee ciascuna, con registro da *A* ad *H* tutti quaderni (Casan. H. VII. 47). M.

C. 1063. *Vita di Cola di Rienzo.* Lo Zambrini tiene che sia opera di autore incerto, checché si dicano alcuni assegnandola ad un Tommaso Fortifiocca. SALVATORE BETTI, (*Scritti vari,* Firenze, Torelli, 1856, p. 173) dice aver fra mano un esemplare della *Vita*

posseduto già da Mons. Gaetano Marini prefetto della Vaticana e degli Archivj pontificj, che vi scrisse: « L'autore di questa vita è Liello Petrone cittadino romano. Sta nel t. 69 Politic. dell'Arch. Vatic. e nel cod. Ottobon. 2655 ». D'A.

C. 1067. *Vita di S. Girolamo.* Nella biblioteca Corsiniana alla segnatura 51. E. 53 si conserva un bell'esemplare della edizione di quest'opera fatta in Messina nel 1473, di cui negavasi l'esistenza; sulla data non può correre dubbio poichè è scritta distesamente in cifre romane; con ciò cadono a vuoto tutti gli argomenti addotti dal Salvocozzo per dare a Palermo il vanto della priorità sopra Messina nella introduzione della stampa.

Questa vita fu pubblicata, insieme colle Epistole di S. Girolamo e colla Regola volgarizzata da Fra Matteo di Ferrara povero gesuato, nella edizione fatta a Ferrara nel 1497 per Maestro Lorenzo di Rossi da Valenza.

Nel registrare le stampe più antiche si notarono due diverse edizioni di Venezia 1473, ma in realtà non ve n'ha che una sola fatta da Batista Cremonese regnante Nicolao Trono, così v'è una sola edizione fatta dal Petri ed è in data del 1475; furono pure indicate due edizioni fatte in Treviso nel 1480, l'una dal Manzolo, l'altra dal Manzolino, ma quest'ultimo nome è certamente nulla più che un errore di stampa. M.

3. Adolf Gaspary. *Die Sicilianische Dichterschule des dreizehnten Jahrhunderts*, Berlin, Weidmannsche Buchhandlung, 1878. — In 8.° di pp. 231.

Quasi tutte le storie della nostra letteratura s'aprono con la poesia siciliana, quasi tutte s'accordano a chiamare svevo il suo primo periodo: sino dal secolo XIV Dante aveva scritto: *quicquid poetantur Itali Sicilianum vocatur,* e Petrarca fra i più insigni poeti d'amore aveva posto i Siciliani

> *che fur già primi* e quivi eran da sezzo.

Così antiche e autorevoli testimonianze avevano indotto spesso ad esagerare l'importanza storica della poesia siciliana sia in ordine al tempo, sia all'influenza sull'ulteriore svolgimento letterario della penisola; ma nuovi e diligenti studî hanno determinato assai meglio il valore di quella poesia, i suoi rapporti con la lirica provenzale e italiana, il senso che deve darsi a quelle testimonianze. I risultati a cui era giunta la critica erano da questo lato sicuri: tuttavia è d'uopo riconoscere che fra molte pagine di sintesi lucida e talora anche splendida, niuna storia, niuna monografia aveva fatto larga parte all'analisi; la scoperta aveva tenuto il luogo della dimostrazione, il consentimento quasi universale sembrava dispensare da una prova più rigorosa. Questa mancanza può dirsi riempiuta dal libro del Sig. Gaspary nel quale si tratta assai largamente dell'origine e della natura dell'antica lirica italiana, mentre si svolse sotto l'influenza provenzale, e quando potè dirsene libera.

L'A. riferisce le parole di Dante non alla lingua dei siciliani, ma a quella maniera di poetare anteriore al *dolce stil nuovo* che fiorì nella corte di Federico, fossero o no siciliani i poeti che la seguirono; l'influenza provenzale ristringe all'incitamento a poetare e mostra come se l'Italia superiore per relazioni più intime e per una certa conformità di tendenze glottiche fu soggetta ad influenza occitanica anche nella lingua, la Sicilia, ove era assai più difficile l'adozione della stessa lingua dei trovatori, si fe' centro di una poesia che, qualunque ne fosse il contenuto, si effuse in lingua italiana. Le notizie dei poeti di questa scuola e le attribuzioni delle poesie sono date quasi unicamente dai codici, sempre in grande scarsezza, e spesso con evidente contraddizione. È vero che quasi tutte le notizie date sin qui non hanno alcun che di sicuro, che molti tentativi furono fatti senza riuscita, molte supposizioni senza fondamento; ma l'A. sembra spingere tropp'oltre le esigenze critiche su questo punto; e se la coincidenza di nome, patria, tempo e qualità per-

sonali non bastassero per ammettere identità di persona, sarebbe impossibile di pur tentare la investigazione biografica e storica degli antichi autori. Trovandosi in due documenti, riferentisi incirca all'epoca stessa, menzione di Guido delle Colonne giudice di Messina, si può ben ritenere che si parli della stessa persona, senza supporre un figlio che avesse comune col padre, oltre al cognome e alla patria, anche il nome proprio e la dignità. — « Se tuttavia tali incertezze rendono difficile il giudizio intorno a ciascun autore in particolare, può dirsi che il valore poetico dell'antica lirica italiana è ben piccolo per mancanza d'originalità, d'ornamento, d'affetto e di verità; comincia ad elevarsi in Toscana ove il sentimento politico che agita l'animo si riflette nella letteratura e dove la poesia morale si rannoda alle reali aspirazioni, ai veri interessi della vita ».

Segue un esame accuratissimo dei rapporti fra la poesia provenzale e l'antica italiana, con copiosi e nuovi raffronti, con citazione di esempi raccolti da ogni parte, completati, ridotti a migliore lezione per giuste correzioni o per acuti suggerimenti. Il sentimento lirico vi è considerato nella sua indole intima, nelle sue fasi, nelle varie manifestazioni rispondenti alle contingenze storiche, nelle espressioni, nelle parole, in quel circolo d'immagini, di similitudini, di pensieri entro il quale uniformemente s'aggira. Può bene esprimersi il desiderio che l'analisi dell'A. si fosse estesa anche alla metrica, ma è d'uopo riconoscere che per aver egli fatto tanto non ha conferito il diritto di domandargli di più.

L'amore cavalleresco che aveva brillato, sia pure pallidamente e d'un ultimo raggio, alla corte degli Svevi, non poté ardere lungamente nell'animo dei liberi e spigliati popolani della Toscana, cui la vita del comune, opposta precisamente a quella feudale, rendeva freddi ad ogni ispirazione della cavalleria: con Guittone d'Arezzo può dirsi spenta la lirica provenzale in Toscana. L'amore vi prende altra forma, la lirica s'ispira al sentimento reale, alla natura, alla verità: accanto ai poeti che rappresentano la *transizione*, stanno quelli che cantano la vita nelle sue reali manifestazioni: Chiaro Davanzati, Folgore da S. Gemignano, Cene dalla Chitarra, Rustico di Filippo, Cecco Angiolieri: la stessa natura scientifica che informa la lirica bolognese, sebbene non sia un vero elemento poetico, dà pure un nuovo svolgimento alla poesia, l'emancipa sempre più dal provenzalismo. Tutto ciò è detto con profonda conoscenza della materia, con esposizione lucida e chiara, e se le conchiusioni non sono del tutto nuove, discendono da un esame ampio, rigoroso, ordinato.

Assai più ardua è la questione della antica lingua letteraria italiana, la quale attira presentemente l'attenzione di molti fra i cultori della filologia neo-latina. Anche questa é questione antichissima, e può farsi risalire sino al libro *De vulgari eloquio* di Dante; ma in questi ultimi tempi è entrata in una nuova fase, dalla quale è dato sperare che uscirà dilucidata assai, se non risoluta. Non sembra dunque che si sia giunti peranco a risoluzione, sebbene eminenti cultori della scienza abbiano poste come assodate alcune conchiusioni, che, potendo pure esser vere, non possono ancora ritenersi sicure. Chi prese ad esame la lingua delle poesie siciliane nel periodo svevo credé di trovarvi sicure tracce dialettali specialmente nell'alterazione di alcune rime, e conchiuse senz'altro che la forma originale di quelle poesie dovesse essere stato il dialetto siculo, scolorato e sbiadito posteriormente nelle acque dell'Arno, le quali si sarebbero perciò stesso intorbidate un poco e tinte del colore isolano. « Le poesie siciliane — fu detto — per essere state in Toscana raccolte trascritte e divulgate certo non poterono serbare la natia forma idiomatica... il toscaneggiare il siculo doveva parere un'opportuna ripulitura la quale non poteva sempre riuscire perfetta..., era facile ridurre *amurusu* e *nuiusu* in *amoroso* e *noioso* ma dove un poeta siculo avesse fatto rimare *amurusu* e *usu, nutrisci* e *accrisci* non restava che o sacrificare la rima ovvero lasciare due macchie di siculismo... e queste macchie bastano a farci indovinare lo stato primitivo delle poesie sicule... La poesia popolare era più difficile a ridurre, eppure la poesia di Ciullo è qua e là attaccata dall'ambiente toscano, esempio il verso citato da Dante, il quale sebbene un po' travestito alla toscana ha pure tali connotati da non poter serbare l'incognito; e d'altronde l'origine sicula del Contrasto è confermata dal fatto che non poche delle sue

rime andrebbero sciupate se alle parole rimanti non si attribuisse la forma sicula » (1). È dunque da ritenere che « la veste di tutte quelle poesie fu il dialetto siciliano modificato per elevarlo a maggior dignità, col provenzale e col latino. In seguito le poesie dialettali della Sicilia presero forma toscana quando nell'ultimo ventennio del secolo XIII la cultura italiana fu quasi esclusivamente cultura toscana; e in questa nuova forma le conobbe Dante, in questa nuova forma sono pervenute fino a noi » (2).

Ma « la stessa cantilena di Ciullo d'Alcamo si scosta, secondo altri, dal vocalismo siculo, e, se non fu scritta originariamente così, fu ben presto ridotta, per le abitudini prevalenti, a quella forma che correva al tempo di Dante. Il vocalismo siciliano cadde in parte giacchè per un'altra parte rimase e rimane ancora nella lingua... e dove era più conforme al latino e pareva perciò meglio accomodato all'altezza lirica, fu conservato. Rimase il dittongo *au* atono tanto primitivo che secondario, fu mantenuta la vocale breve latina anche accentata senza dittongamento, e a più forte ragione poi si mantennero quelle proprietà fonetiche che erano non meno diffuse nei dialetti peninsulari che in quelli dell'isola. Tali sarebbero: la conservazione della vocale sottoposta all'accento grave, il pervertimento palatale dei suoni labiali in certi verbi, la prevalenza data ad *r* nel gruppo *rj*, il condizionale in *ia*, alcuni participj in *uto* da verbi in *ire*, etc. E il colorito parte provenzale parte latino di quell'idioma spiega l'influenza che esso esercitò anche sui poeti dell'alta Italia » (3). Altri oppugna le conchiusioni e gli esempi e si fa a mostrare che quei fenomeni considerati come proprî del siciliano sono invece comuni ad altri dialetti peninsulari, o sono semplici latinismi, o spiegabili per sola influenza d'analogia (4).

In tanta disparità d'opinioni l'egregio A. riprende la questione sin da principio, e senza porre alcuna teoria espone soltanto i risultati del suo esame dei testi. Riconosce la poca autorità che deve darsi alle lezioni dei testi siciliani che ci sono pôrte dai mss. toscani, ma in mancanza d'altro, egli dice, è d'uopo tenersi a ciò che si ha. Il ms. del Barbieri con le due poesie scritte in dialetto è per lui di un'autorità assai problematica, e difficilmente saprebbe ammettere che un medesimo scrittore usasse poetando ora il dialetto, ora la lingua illustre. L'argomento più grave in favore del dialetto siculo è tutto nelle rime, sebbene anche su tale argomento non manchino dubbi ed opposizioni. V'ha chi crede la canzone di Ciullo scritta in Pugliese (5), e chi ammettendo l'esistenza di rime imperfette o semplicemente consonanti scuote le basi di tutta la teoria su la rima (6).

L'A. fa osservare che l'argomento tratto dalle rime è concludente soltanto per quelle esclusivamente siciliane. Crede pertanto « che non debba darsi alcun valore alle rime *avere: morire, fidi: mercede*, che trovansi in Iacopo da Lentini, se anche Guittone d'Arezzo ha rimato *ancide: mercide, dire: tenire;* Ruggerone ha *perisse: morisse*, ma *piacesse: avesse: sentisse* ha pure Paganino da Sarzana, e *volesse: venisse* si trova in Iacopo Mostacci; a *nivi* per *neve* rispondono le voci *vice, nigri* di Dante; se i siculi rimano *dimura: paura, scura: dimura* fa rimare Pannuccio del Bagno; se Guido delle Colonne scrive *prisa*, anche Dante ha scritto *sorpriso* e *ripriso;* ammessa la possibilità di un toscano *i* da un lat. *ē*, è sempre dubbio se trattandosi di atone finali si debba ridurre *avire* ad *aviri* o non piuttosto *sospiri* a *sospire* ».

L'A. dimostra che per parlare con precisione si deve tenere in conto l'origine della vocale toscana. « La rima toscana *e* (lat. *ĭ*): *i*, ovvero *o* (lat. *ŭ*): *u* può essere semplice latinismo; *e* (lat. *ī* in pos.): *i* pos., ovvero *o* (lat. *ū* in pos.): *u* pos. possono essere effetto di tendenze contrarie ed analoghe del siculo e del

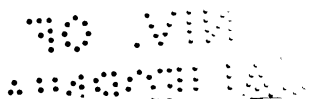
(1) D'Ovidio, *Saggi Critici*, Napoli, Morano, 1879; p. 383, 88.

(2) Bartoli, *Storia della letteratura italiana*, Firenze, 1879; II, pag. 186.

(3) Caix, *La formazione degl' idiomi letterarii* etc. nella *Nuova Antologia*, vol. XXVII, pag. 295-97.

(4) D'Ovidio, l. c. p. 518-30.

(5) Caix, *Ancora del contrasto di Ciullo d' Alcamo* nella *Rivista Europea*, anno VII, vol. II, p. 547 558.

(6) Monaci, nella *Rivista di filologia romanza*, II, p. 249.

toscano, dei quali il primo conserva *i* ed *u* in posizione, l'altro le cambia in *e*, *o*. — Restano adunque come fenomeni siciliani le rime *e* (lat. ē): *i*; *o* (lat. ō): *u*, poiché le vocali lat. ē, ō divengono nel siculo *i*, *u*, e nel toscano restano inalterate. Ma anche queste rime « se si trovano in terminazioni verbali fanno pensare ad un passaggio di coniugazione o ad estensione analogica, se appaiono in poeti bolognesi o lombardi possono trarre origine dal dialetto dell'autore, se infine si trovano in poeti toscani è dubbio nella maggior parte dei casi (specialmente nel caso *o*: *u*) se il cambiamento debba farsi sulla base sicula cioè d'*o* in *u* o non piuttosto al contrario, in continuazione, come spiega il prof. Caix, di forme latine volgari, riuscendo difficile di estendere a tutti i casi l'influenza romagnola o bolognese ».

Accenna anche l'A. a quella teoria per la quale non solo *ó* ed *é*, ma anche *ò* ed *è* vengono ammessi a rimare con *i*, *u*; non la crede impossibile tenuto conto di certa particolare libertà di cui ha sempre goduto la rima italiana specialmente nella poesia popolare; ma le contrappone il fatto della frequenza delle correzioni introdotte proprio in quelle rime, da gran numero di copisti.

Ridotto entro strettissimi termini il valore dell'argomento tratto dalle rime in favore della originaria forma dialettale delle poesie siciliane, l'A. mostra, come controprova, che se con la restituzione dialettale alcune rime andrebbero ad accordarsi, alcune altre ne andrebbero inevitabilmente perdute, e che ciò ha condotto ad inesattezze e a contraddizioni quelli che si accinsero a tradurre in dialetto le poesie de' siciliani. E a far questo mancava inoltre il punto di partenza, poichè dei documenti in dialetto siculo ritenuti del secolo XIII non è accertata l'autenticità o la data, e quelli sicuri sono posteriori di tale tempo che basterebbe a fare ammettere, se non altro, la possibilità di grave alterazione e cambiamento del dialetto. Nelle antiche poesie una certa parte deve farsi al particolare idioma dell'autore, e ad alcune forme dialettali anche della stessa Toscana, le quali è indubitato che penetrarono nella lingua comune della poesia. L'A. fa seguire una sommaria rassegna di tali forme e vocaboli, che anticamente apparvero in varie province, e che oggi sono ristrette dentro una zona minore, o sono intieramente sparite; fa pure un rapido esame dei rapporti che potè avervi l'influenza occitanica, e conchiude « che quand'anche non sia necessario di ricorrere così spesso come fanno taluni al provenzale o al francese per spiegare forme o parole italiane, pure quel raffronto è assai utile per determinare il senso di locuzioni che non sono più in uso, o che hanno subito un cambiamento nel significato ».

Non tutte le conchiusioni dell'A. sono così perentorie e sicure da non ammettere discussione; ma è impossibile di negarne alcuna senza distruggere i fatti sopra i quali è fondata, o senza addurne nuovi e contrari. Sarebbe da esaminare ogni pagina del libro, da vagliarne ogni esempio; ma ciò uscirebbe dai termini di una rassegna bibliografica, tanto più che dopo quel libro chiunque vorrà trattare la questione dell'antica lingua poetica d'Italia dovrà cominciare a porla sopra nuove basi, e nuovamente edificare su quelle.

È poi sommamente augurabile che su di un tema così difficile ed importante nuovi studi si succedano l'uno all'altro e che tutti, partendo da un esame ampio e diligente dei testi, siano informati a metodo strettamente scientifico e a critica rigorosa come l'esempio ora datone dal sig. Gaspary.

GIULIO NAVONE.

4. *I novellieri italiani in prosa* indicati e descritti da G. B. PASSANO. 2.ª edizione, Torino, Paravia, 1878. — Due volumi in 8°, I di pp. X-644, II di pp. 813.

La prima edizione di questo Catalogo apparve nel 1864. Era un lavoro per più ragioni migliore di quello del Gamba, ma non per tanto i suoi difetti non erano pochi, e fu tosto sentito il desiderio di vederlo seguìto da una nuova edizione. A preparar questa, oltre le indefesse ricerche dell'A., deve aver contribuito non poco il bel Catalogo che il Papanti pubblicava qualche anno dopo della collezione di novelle da lui posseduta e nella quale egli rivelavasi non solamente un appassionato raccoglitore, ma ben anche un intelligente ed erudito bibliografo. Comunque sia, la nuova edizione del Catalogo del Passano è riuscita davvero assai « migliorata e notevolmente accresciuta » e così com'è fa onore a chi vi spese intorno tante f.tiche e tanto tempo. Il Passano non si limita a darci le semplici indicazioni bibliografiche, ma aggiunge l'argomento delle novelle men note, qualche raffronto, e preziosi sunti delle vite degli autori, con osservazioni sui pregi e sui difetti del loro stile e delle loro opere; onde scorrendolo, tu puoi quasi rifare colla mente tutto lo sviluppo della nostra novella, passando dalle s'orie meravigliose « dei Trojani, di Fiesole e di Roma », che narravano le vecchierelle del dugento, alle novelle boccaccesche dalla forma squisitamente artistica, da queste alle oscene *facetie* del Domenichi o dell'Aretino, che principi e prelati e dame del cinquecento e del seicento leggevano e rileggevano tanto avidamente, per arrivare da ultimo al tempo nostro, nel quale alcuno ritenta le forme antiche, altri va cercando vie nuove, altri infine ritorna alle vecchierelle dei contadi, eguali ora come nel dugento, per raccogliere dalle loro labbra quelle fiabe e quelle storie medesime che 3000 anni or sono si raccontavano sulle rive del Gange.

Vero è che questo sviluppo storico ed artistico della novella italiana si potrebbe meglio seguire, ed anche la semplice ricerca sarebbe facilitata, se il lavoro del Passano (e lo fà notare anche il Papanti) fosse diviso per secoli, anzichè in due sole parti corrispondenti ai due volumi, nella prima delle quali sono le edizioni dal principio della stampa fino a tutto il secolo XVII, nella seconda quelle dei secoli XVIII e XIX. Il secondo volume, oltre a questo difetto capitale di trovarvisi indicate, assieme alle moderne, preziose novelle dei primi secoli della nostra letteratura, che eruditi pubblicatori con ogni cura van traendo dai codici e dall'oblìo, ne ha secondo noi anche un altro, ed è di presentarci ad ogni tratto delle novelle inedite di scrittori recentissimi. Non che non siano tutte belle ed interessanti e degne di veder la luce, ma non era qui il luogo; e a scusa non giova l'esempio del Papanti, tanto più che quelle publicate da lui nel suo Catalogo sono delle più preziose che vantino i primordî della nostra letteratura, ed egli del resto le aggiunse in Appendice. Un catalogo, perchè possa venir consultato senza troppa difficoltà e con profitto, deve, quanto più è possibile, essere anche di piccola mole e la omissione di queste novelle moderne, unita ad altri miglioramenti suggeriti dal Papanti, come il limitarsi molto più che il P. non faccia nella descrizione di libri di pochissima importanza, il raggruppare in una lista concisa le Strenne gli Almanacchi e i Giornali del nostro secolo in cui furono pubblicate novelle; e infine l'omissione di diverse osservazioni dell'A. quasi inutili od estranee alla materia avrebbero potuto per avventura permettere la riduzione dei due volumi ad un solo.

I miglioramenti introdotti dal P. in questa 2.ª edizione, e più i difetti del suo lavoro furono maestrevolmente fatti risaltare dal Papanti, le cui savie osservazioni abbiamo già due volte citate, in una *Nota* di ben 108 pp. (*G. B. Passano e i suoi Novellieri* etc. agg. una Novella inedita del Magalotti etc., Livorno, Vigo, 1878), *Nota* necessaria a chi possiede il Catalogo del Passano, perchè lo corregge e lo completa. Il Papanti accusa principalmente il P. della mancanza di un

concetto fisso, trovando nel suo catalogo indicate novelle che non sono novelle, e viceversa esclusi libri che pur dovrebbero entrarci, come p. e. molti dal P. esclusi solamente perchè d'argomento osceno!? Lo biasima pure per non averci sempre dato l'indicazione delle tirature a parte di qualche novella. Interessante è la disputa fra i due bibliografi sul vero autore della novella Belfagor, ma ci sembra che gli argomenti addotti dal Papanti in favore del Brevio sieno validissimi.

L'erudito livornese loda ed a ragione il P. per gli interessanti raffronti di novelle che qua e là ci diede nel suo Catalogo; mostra però con varî esempi che quei raffronti potevano venire estesi molto di più, e noi accogliamo con vivo piacere la promessa ch'egli fa di un vasto lavoro in proposito. La sua interessante *Nota* ci dà in fine una lunga lista di errori in cui incorse il P., poi una di notizie da lui omesse, e da ultimo quella dei libri e delle edizioni di Novelle a lui ignote. A questa ultima anche noi ci permettiamo di dare le seguenti aggiunte.

Sabino Nappelli e le sue imposture, Novella di GIOVAMPIETRO BELTRAMI;

La Menicuccia di S. Clemente, Novella dello stesso. In fine ad entrambe « Anno 1841 ». Si leggono a pp. 76-80 e 109-121 del *Florilegio Scientifico, Storico, Letterario, del Tirolo Italiano;* Padova, co'tipi di Angelo Sicca, 1856, vol. in 8°, di pag. 768, edito dal Roveretano I. Galvani.

Il Capris, eccellente beffardo, è beffato da Nastagio Botticelli; paga una cena, e dà occasione al proverbio che è a Trento: Qui sta 'l punto, orbo maledetto! Novella del cav. LUIGI BERNARDO DE POMPEATI. In fine « Anno 1827 ». Sta a pp. 161-169 della stessa opera, e anche nel volume di *Novelle* di questo autore edite nel 1827 non ignote al Passano; e secondo quanto me ne scrisse gentilmente il signor Fr. Ambrosi ch.mo direttore dei Musei e della Biblioteca civica di Trento, sta pure a p. 240 e seg. del vol. II delle *Poesie scelte* del POMPEATI, edite dall' ab. Stoffella della Croce.

Il dente e le frittelle, Novella di VALERIANO VANNETTI; nell'op. cit. a pp. 213-218. Di questa novella il P. conosce una edizione di Milano, Vallardi, 1835.

La compera d' uova, Novella dello stesso; nell'op. cit. a pp. 219-223.

Ferdinando conte del Tirolo, Novella di GIUSTINIANO DEGLI AVANCINI. In fine « Anno 1825 » (e ne è nota appunto l'ediz. di quest'anno, Rovereto, Marchesani); nell'op. cit. a pp. 419-448.

BELTRANI GIOVAMPIETRO, *Fra Frontone,* Novella. Trento, Marietti, 1872; in 8°, di pagine 15; pubblicata per nozze Montel-Covi.

PERINI AGOSTINO, *Racconti e Novelle;* Rovereto, Stabilimento Tipografico V. Sottochiesa, 1875. In 8°, di pp. 672. Veramente sulla copertina esterna è detto « Estratti dal *Raccoglitore,* Anno 1874-75-76; Rovereto 1876 » ma anche lasciando, come fa il Papanti, dal notare le novelle omesse dal P. uscite in luce dopo il 1875, perchè il Catalogo era in corso di stampa, lo posso fare per questo grosso volume dell'autore della *Statistica del Trentino,* perchè queste sue novelle e racconti, che illustrano la storia, i costumi e le bellezze naturali del Trentino, cominciarono, come si vede, ad apparire nel 1874, e d'altronde in pochi mesi il P. non può esser arrivato colla stampa della sua opera alla lettera *P* del II volume.

I miracoli dell'alfabeto, racconto popolare di GIULIA S., istitutrice. Milano, Giac. Agnelli, 1873. Fa parte della *Biblioteca per il popolo;* di pp. 24 in 12.°

La vesta fa il monaco. Anti-proverbio. Novellina di G. C. P. Occupa le pagg. 94 e 95 delle *Prose e Versi di autori vivi e morti.* Padova, tip. Antonelli, ded. alla contessa Arpalice Cittadella-Pappafava dal compilatore Leonardo Anselmi (Padova 1 Gennajo 1855).

Novelle Piacevoli dal Fortunato raccolte, per diletto di quelli, che cercano di fuggir l'otio & allegramente viuere. Di nuovo con diligentia stampate & poste in luce. S. l. n. a.; 4 carte in 8°, con segnatura A 2 e con richiami, un esemplare se ne conserva nella Biblioteca Alessandrina di Roma. Le novelle sono quelle stesse dell'edizione di Verona per Bastian dalle donne et Giovanni fratelli, s. a., in 8°, descritta dal Passano.

A. ZENATTI.

BULLETTINO BIBLIOGRAFICO

1. *Notice sur un manuscrit de Lyon renfermant une ancienne version latine inédite de trois livres du Pentateuque* par Léopold Délisle. Paris, Champion, 1879.

In fol. di pp. 4, con due facsimili. — In questa breve ma succosa memoria il sig. D. dà conto alla Académie des Inscriptions di una scoperta che riuscirà graditissima a tutti coloro che si occupano di latino volgare e particolarmente del latino delle versioni bibliche. Trattasi di un codice o piuttosto frammento di codice, che si conserva nella biblioteca municipale di Lione e che, già assegnato al IX secolo, il D. dimostra appartenere invece al VI. Questo cimelio contenente una versione latina di tre libri del Pentateuco, diversa dalla Volgata e dall'Itala, e certamente una delle più antiche, fa parte di quel medesimo ms. da cui Lord Ashburnham aveva pubblicato nel 1868 l'antica traduzione del *Levitico* e dei *Numeri;* e la ricomposizione di questo preziosissimo codice è tutta dovuta alla critica penetrante e sagace dell'insigne paleografo. Noi ci auguriamo che il sig. Robert, annunziato nella presente memoria come il futuro editore del nuovo testo, possa presto portare a compimento la sua bella impresa, che deve tenere in viva aspettazione non pochi studiosi.

2. *Index zu Diez' Etymologischem Wörterbuch der romanischen Sprachen*, von D.r J. U. Jarnik. Berlin, Langenscheidt, 1878.

In 8.° di pp. VI-237. — Il sig. J. volle supplire a un difetto, che quanti adoperano il Dizionario Etimologico del Diez avranno spesso sentito, quello di un repertorio alfabetico di tutti i vocaboli che si trovano per entro quella opera illustrati. Il paziente lavoro del sig. J. è riuscito accuratissimo, e di questa utile quanto modesta fatica che completa l'ordinamento materiale del lessico Dieziano, dovranno essergli grati tutti gli studiosi. Peccato che quest'Indice si riferisca alla terza edizione dell'*E. W.* e non alla quarta recentemente uscita colle giunte dello Scheler; tuttavia anche per la nuova potrà essere adoperato, purché si tenga conto dei rinvii per parole senza badare agli altri per pagine.

3. *Chi fosse il preteso Ciullo d'Alcamo,* di N. Caix. Firenze, Tipogr. della Gazz. d'Italia, 1879.

In 8.° di pp. 24, estr. dalla *Rivista Europea*, 16 marzo 1879.

4. *Cielo dal camo* a proposito d'una recente pubblicazione, osservazioni d'un dilettante (Adolfo Borgognoni). Firenze, Barbèra, 1879.

In 16.° di pp. 38. — Si tratta sempre di Ciullo d'Alcamo. Il Caix non trovando il nome dell'autore nell'unico testo antico del Contrasto e nemmeno nel

relativo passo del *De vulg. eloq.* di Dante, entra a dubitare della nota Colocciana onde quel nome fu cavato e cerca per altra via di determinare l'autore del celebre poemetto. Si volge per ciò a studiare il sistema di composizione del cod. Vatic. 3793 comparato con quello del Laurenz.-Rediano 9, e notando che il contrasto si trova nel Vat. in mezzo a un gruppo di poesie che appartengono a Giacomino Pugliese, conclude per attribuire a costui il contrasto eziandio. Non tutti forse ammetterano la necessità di tale conclusione, ma conviene pur riconoscere che anche questa volta il C. diede alla sua ricerca quell'indirizzo metodico che distingue tutti i buoni lavori scientifici. — Il Borgognoni poi non accettando altra autorità all'infuori della nota Colocciana, vuole ristabilire su quella il nome dell'ignoto poeta, e la critica paleografica lo porta a *cielo dal camo.* Ma se la paleografia lo impone, la storia l'accetterà senz' altro? Ne dubitiamo, almeno finché al B. non riesca di trovare, sia pure una volta sola, un altro Cielo, il che forse non sarà troppo facile. Comunque poi vogliasi pensare di ciò e ammesso che la questione debba essere studiata per ogni verso, non possiamo peraltro nascondere la dolorosa impressione che in noi ed in altri produsse il leggere la parte polemica di questo scritto. Sia il dissenso libero, franco, senza complimenti, e va bene; ma che lo si condisca anche di quei modi pungenti che s' incontrano quasi ad ogni pagina di quest'opuscolo, non ci pare bello nè buono, e forse l'egregio autore tornandovi sopra con calma non tarderà a convenirne egli stesso.

5. *Dante Forschungen, Altes und Neues* von K. WITTE. Halle, Barthel, 1869; Heilbronn, Henninger, 1879.

Due voll. in 16. di pp. XVI-509, X-604. — L'illustre dantofilo ha riunito in questi due volumi la maggior parte dei suoi scritti su Dante (1824-1878), alcuni dei quali inediti, ed altri che andavano finora sparsi in varie Riviste o in opuscoli divenuti ben rari. Questi scritti sono 55, e alcuni trattano della famiglia, della vita, delle relazioni e degli studj di Dante; altri delle opere di lui e principalmente del testo della *Commedia*, della classificazione dei mss., del particolare valore di alcuni codici e delle edizioni più famose di essa; altri dei comentarj, delle traduzioni e della bibliografia, e tutt' insieme formano quasi una enciclopedia dantesca, una specie di manuale ormai indispensabile per quanti vogliano attendere seriamente agli studj su Dante e promuoverne con efficacia l'avanzamento. Corredano questi due preziosi volumi un ritratto dell'Alighieri secondo un antico disegno a penna, e una pianta topografica di Firenze alla fine del sec. XIII, sussidio anche questo utilissimo. Peccato che l'edizione per quanto nitida ed elegante, abbondi di errori tipografici, massimamente nella parte italiana.

6. *La vita e le opere di Giulio Cesare Croce*, monografia di OLINDO GUERRINI. Bologna, Zanichelli, 1879.

In 8.° di pp. XIII-516. — Dopo aver brillato nella palestra dell'arte il signor Guerrini ora si è volto alle non meno utili discipline della storia letteraria. Diamo il benvenuto al nuovo autodidatta. Egli lavora in Bologna, ove seppe trovare un bell'argomento pei suoi studj, il noto libretto di *Bertoldo e Bertoldino*, scritto nel sec. XVII dal Bolognese G. C. Croce, e divenuto popola-

rissimo, massime fra i volghi romagnuoli. Bello il quadro che ci fa l'A. dei tempi che produssero il Croce, copiosi i documenti e le notizie biografiche e bibliografiche onde arricchisce il suo volume. Ma la parte principale di questo consiste nella ricerca sulle origini della tradizione di Bertoldo, che il G. sagacemente ricollega alla leggenda salomonica e ai cosidetti dialoghi di *Salomone e Marcolfo*, e per questa parte l'A. non dissimula di presentire accuse di omissioni, che infatti non gli mancarono, v. *Nuova Antologia*, 15 Genn. 1879, *Zeitschrift für rom. Phil.* III, 121. Egli si difende col ricordare le condizioni delle nostre biblioteche pubbliche, condizioni che formano un vero ostacolo agli studj di erudizione in Italia. Ma se una tale considerazione vale più per l'autore che per il suo libro, il sig. G. può almeno rallegrarsi, e con tutta ragione, che dallo scarso materiale che ebbe alle mani, riuscì nonpertanto a raccogliere ciò che era più essenziale nella sua ricerca, e a determinarne i punti principali. Ulteriori spigolature varranno ad arricchire, non a menomare il valore del suo libro.

7. *Documenti storici Fabrianesi* raccolti e pubblicati a cura del Can. Aurelio Zonghi Bibliotecario Comunale e custode dell'archivio storico. Fabriano, Tip. Sociale, 1879.

In 8.° gr. di pp. 53 con una tavola. — Contiene i *Capitoli della Fraternita dei Disciplinati di Fabriano*, scritti verosimilmente nel sec. XIV ma conservati in un cod. di età meno antica; inoltre, un frammento *Dell'ordine delle preci*, da altro libro di quei Disciplinati, e quattro *Laude* con un sonetto alla Madonna da mss. del sec. XIV; tutti questi testi hanno particolare importanza per lo studio dell'antico dialetto di Fabriano, e sono accompagnati da una dotta illustrazione storica e paleografica dell'egregio editore.

8. *Lamento di Bernabò Visconti.* Milano, Bernardoni, 1878.

In 8.° di pp. 15, estratto dall'*Archivio Storico Lombardo*, an. V, fasc. 4.° — Il Lamento si compone di 49 ottave, « è contemporaneo alla prigionia di Bernabò » e « il più antico Lamento politico in lingua italiana di cui s'abbia notizia fin qui ». (Conf. D'Ancona, *Poes. pop. ital.*, p. 66, n. 2). Il testo è tratto dal cod. Marciano Cl. IX, n.° CXLII degl'Italiani e fu comunicato all'*Archivio* dal prof. Rajna.

9. *Due novelle* di Giovanni Sercambi. Milano, Bernandoni, 1879.

In 8.° di pp. 16. pubbl. dal sig. Isaia Ghiron per nozze Gori-Riva. — Le due novelle sono « tratte dalla Biblioteca Trivulzio.... appartengono ad un codice del XV secolo, in cui stanno racchiuse molt'altre che non videro la luce nella più ricca edizione fattane dal ch.^{mo} prof. A. D'Ancona ». Il loro titolo è *De lealtate*, e *De sapientia et vero judicio.*

10. *Novelline e Canti popolari delle Marche.* Fano, Pasqualis, 1878.

Elagantissimo opuscolo in 8.° di pp. 18, dedicato dal nostro egregio amico, prof. Carlo Gargiolli, alle nozze Imbriani-Rosnati. Le novelline sono due, *El fijo del Re*, *El fijo dell' Orco*, nove i canti, e sì le une che gli altri conservano la schietta forma vernacola nella quale furono raccolti dal prof. Gianandrea.

11. F. Torracca. *Sacre rappresentazioni del Napoletano.* [Napoli, 1879.]

In 8.° di pp. 52, estr. dall'*Archivio storico per le province Napolitane,* an. IV, fsc. 1.° — È una memoria i cui materiali furono tratti da una interessante collezione del sec. XVI, che trovasi fra i mss. della Nazionale di Napoli e che nessuno finora aveva fatta conoscere. Avendo io esaminata qresta raccolta nel 1874, ne do qui la registrazione che il sig. T. forse per dimenticanza non indicò. Essa è XIII. D. 40. La memoria è ben fatta e dà intorno all'uso delle sacre rappresentazioni nella provincia di Napoli dei particolari che formano un opportuno complemento al lavoro generale del D'Ancona sulle *Origini del teatro in Italia.* Tuttavia il soggetto è lungi dall'essere esaurito. Conosciamo alcune Laude drammatiche provenienti dalla città di Aquila, nelle quali si ritrova cronologicamente e topograficamente quasi l'anello di congiunzione fra le antichissime rappresentazioni dell'Umbria e i successivi esplicamenti di questo genere nelle provincie napolitane. Le copiammo dal codice XIII. D. 59 della Nazionale di Napoli e ci riserviamo di pubblicarle con altri documenti che vi stanno accanto (v. *Riv. di fil. rom.* II, 24, 114). Di altra raccolta pure interessante per questo argomento toccheremo in altro fascicolo.

12. *Saggi critici* di Francesco D'Ovidio. Napoli, Morano, 1879.

In 16.° di pp. XVI-677. — Oltre a varj articoli di critica e letteratura contemporanea, questo bel volume del nostro amico contiene altri scritti letterarj e filologici in parte inediti, in parte estratti da diverse Riviste e qui ristampati con correzioni od aggiunte. Non potendo, come pur vorremmo, discorrere largamente di cotesti scritti, ne faremo almeno conoscere i titoli. Questi sono: « Pio Rajna e le sue *Fonti dell'Ariosto;* — Il Pontano del Tallarigo; — Il carattere, gli amori e le sventure di T. Tasso; — Due tragedie del cinquecento (l'*Edippo* dell'Anguillara e il *Torrismondo* del Tasso); — Nota sul verso del X canto dell'Inferno: Forse cui Guido vostro ebbe a disdegno; — Sul trattato *De vulgari eloquentia* di Dante Alighieri; — La metrica della canzone secondo Dante; — Lingua e dialetto; — Della questione della nostra lingua e della questione di Ciullo d'Alcamo; — La lingua dei *Promessi Sposi* ».

13. *Un document inédit sur Laure de Sade* par M. de Berluc-Perussis. Aix en Provence, Marino Illy, 1876.

In 8.° di 16 pp. estr. dai *Mémoires de l'Academie d'Aix.* — Non riuscimmo finora a vedere questo opuscolo e solo ne leggemmo un resoconto che ne dà il sig. A. Roque-Ferrier nella *Revue des langues romanes*, 1878, pg. 293. Secondo questo, dal documento di cui qui si parla, che è tratto da un nobiliario della Provenza, risulterebbe che la Laura amata dal Petrarca sarebbe stata sorella e non moglie di Ugo de Sade.

14. *Die provenzalische Blumenlese der Biblioteca Chigiana.* Erster und getreuer Abdruck nach dem gegenwärtig verstümmelten Original und der vollständigen Copie der Riccardiana. Von Edmund Stengel. Marburg, Elwert, 1877.

In 4.° di pp. IV-79. — È noto che il cod. L. IV. 106 della Bibl. Chigiana contiene, oltre ad una copiosa raccolta di poesie di Beltramo dal Bornio, un flo-

rilegio di altre poesie, parte intere e parte a frammenti, che spettano a diversi trovatori, parecchie delle quali non si trovano che in questo canzoniere ed alcune erano anche inedite. Lo Stengel, inaugurandosi nell'Ottobre 1877 il suo rettorato alla Università di Marburg, pubblicava per intero quel florilegio, e siccome il codice presentemente è mutilo in questa parte di 10 fogli, lo S. supplì la lacuna coll'ajuto del cod. 2981 Riccardiano, che è una copia con data del 1594, eseguita allorché il cod. Chigiano (allora Strozziano) era tuttavia intero. L'edizione è diplomatica ed è arricchita da ottimi indici di riscontro. Il Bartsch nella *Zeitschrift* del Gröber (II, 128) notò alcune differenze di lettura; avendo riscontrato quei passi in sul codice, ci riserviamo di dare in altro momento il risultato della nostra collazione; ma intanto avvertiamo che tali differenze si riducono a ben poche e sono lievissime.

15. *Du rôle historique de Bertrand de Born* (1175-1200) par LÉON CLÉDAT. Paris, Thorin, 1879.

In 8.° di pp. 122, estr. dal fasc. VII della *Bibliothèque des écoles francaises d'Athènes et de Rome.* — Benché parecchi si sieno occupati della biografia di Beltramo dal Bornio, e taluni anche con lode, come il Diez ed il Laurens, nessuno aveva peraltro esplorato tutte le fonti che si conoscono e che possono giovare ad illustrar la vita di quel famoso trovatore. Primo il Clédat si è servito di tutte le cronache contemporanee, francesi ed inglesi, e oltre a ciò attinse all'intero Cartulario di Dalon, documento molto importante per questo oggetto, del quale conservasi una copia nella Nazionale di Parigi e che il Laurens aveva appena consultato qua e là. Coll'ajuto di coteste fonti e per una accurata analisi di tutte le poesie di Beltramo, l'A. è riuscito a precisare assai meglio che non fosse stato fatto per l'innanzi l'azione storica del trovatore di Autafort e a rischiarare molti punti della sua vita che finora erano rimasti nella oscurità. Nel tutto insieme questo studio è assai buono per il metodo e per i risultati a cui giunge, e fa onore al novello catedratico di Lione, come all'*École des chartes* di cui il Clédat è antico allievo. V. *Rassegna settimanale,* vol. IV, n.° 79.

16. *Bertran de Born, sein Leben und seine Werke,* mit Anmerkungen und Glossar herausgegeben von ALBERT STIMMING. Halle, Niemeyer, 1879.

In 8.° di pp. VI-370. — Mentre il Clédat pubblicava in Francia il lavoro sopra annunciato, altro lavoro usciva in Germania sullo stesso trovatore per opera di A. Stimmig, nome già favorevolmente conosciuto fra i cultori della filologia neolatina. Il Clédat ha studiato soltanto la biografia di Bertrando, lo Stimming alla biografia ha aggiunto una edizione critica delle opere poetiche di lui, e questa si può dire che sia la parte principale del suo volume. Per la biografia lo S. non attinse direttamente al Cartulario di Dalon, ma invece si servì del Laurens, al quale poi spesso sembra accordare fede più che non ne meriti, onde in questa parte il libro dello S. riesce inferiore a quello del C. Già però notammo che l'obbjetto principale dello S. fu di dare un testo critico delle numerose e importanti poesie (per la maggior parte storiche e politiche) di Beltramo, e bisogna riconoscere che in quest'opera faticosa e ardua egli si è acquistato un merito eccellente. Si potrà discutere sulla preferenza data ad una o ad altra variante, si potrà dubitare della giustezza di qualche interpretazione, si potrà

ancora modificare questa o quella classificazione dei mss. (v. per ora Clédat nella *Romania* n.° 30); ma, a parte ciò che in simili lavori vi è necessariamente di soggettivo e che come tale non potrà mai essere sicuro da dissensi e da opposti giudizj, resta sempre allo S. il merito di avere per la prima volta raccolto tutto l'abbondante e complicato materiale critico e di averlo messo in azione con metodo rigoroso e veramente scientifico, il che gli permise in passi difficilissimi di giungere talvolta a restituzioni che sono davvero felici, come, per esempio, nel n.° 24 (*Non puosc mudar*). Questa bella edizione è arricchita di ottime annotazioni e di un glossario che ci pare molto accurato. Diedero conto di questo libro Stengel nella *Jenaer Literaturzeitung*, 1879, n. 25; Clédat nella *Revue critique*, 1879, n.° 26. La *Romania* (n.° 31 nella Cronaca) lo riconosce anch' essa per « una importante pubblicazione ».

17. *Las mocedades del Cid de D. Guillem de Castro.* Reimpresion conforme a la edicion original publicada en Valencia, 1621. Bonn, Weber, 1878.

In 8.° picc. di pp. VIII-214. — Tre edizioni moderne si possedevano di queste due belle commedie del De Castro sul Cid, ma nessuna abbastanza accessibile agli studiosi né abbastanza conforme all'originale. Per ovviare al bisogno nei suoi corsi accademici il prof. W. Foerster della Università di Bonn ha curata questa ristampa, per la quale, non avendo potuto adoperare l'autografo del De Castro, prese a base la edizione principe (Valenza, 1621), secondo una copia fornitagli da un suo allivo di su l'esemplare che si conserva a Vienna. La nuova edizione riproduce dunque l'antica, tranne che negli errori di stampa e nella confusione delle strofe, e in pochi altri passi che sono a suo luogo indicati e giustificati. La stampa è accurata quanto elegante, e oltre la tiratura in carta comune a prezzo mitissimo, ne furono tirati altri esemplari su carta distinta ed in formato più grande, con inquadratura della giustificazione in rosso, che faranno la delizia dei bibliofili. Un resoconto del Morel-Fatio è nella *Revue critique*, 1879, n.° 15; un altro se ne legge nella *Zeitschrift* del Gröber, III, 131 (Lemcke).

18. *Ueber Calderons Sibylle des Orients.* Festrede gehalten in der öffentlichen Sitzung der k. Akademie der Wissenschaften zu München zur Feier ihres einhundert und zwanzigsten Stiftungstages am 28 Marz 1879, von Wilhelm Meyer aus Speyer. München, 1879.

In 4.° di pp. 28. — Dopo alcune considerazioni generali sulla importanza degli studj che riguardano il medio evo, l'A. si volge a dimostrare come il Calderon nel suo Auto *El Arbor del mejor fruto* si sia servito della leggenda del legno della croce in quella forma in cui l'ebbe trovata nel libro del gesuita Pineda intorno a Salomone, fatto a cui il Mussafia nel suo bel lavoro su quella leggenda aveva soltanto accennato. Mostra quindi probabile che il poeta spagnuolo nell'altro suo dramma *La Sibila del Orient y gran Reina Saba* — che l'A. non dubita di ascrivere al Calderon medesimo, — abbia messa a suo profitto la stessa opera del Pineda solo dando all'azione la forma drammatica. Come tutti i lavori del giovane erudito di Spira anche questo si distingue per copia di dottrina, e per fino intuito critico.

19. *L'Espagne au XVI^e et au XVII^e siècle,* documents historiques et litteraires publiés et annotés par ALFRED MOREL-FATIO. Heilbronn, Henninger, 1878.

In 8.° di pp. XI-698. — Tutti i documenti qui pubblicati sono importanti e conferiscono a meglio chiarire o anche a correggere qualche punto della storia spagnuola, ma due soli hanno particolare interesse per la storia letteraria. Questi sono: 1) *Cancionero general de obras nuovas hasta aora impressas assi por ell arte española como por la toscana;* 2) *Accademia de burla que se hizo en buen retiro a la magestad de Philipo quarto el grand, año de 1637.* Del primo di questi documenti aveva già rilevato il valore e datane una descrizione F. Wolf nella memoria letta all'Accademia di Vienna che ha per titolo: *Ein Beitrag zur Bibliographie der Cancioneros und zur Geschichte der Spanischen Kunstlyrik am Hofe Kaiser Karl's V* (*Sitzungsberichte*, 1853, X, 153-204). Il M.-F. l'ha tutto ristampato secondo l'unico esemplare che se ne conosce nella biblioteca ducale di Wolfenbüttel, sfuggito alla distruzione della intera edizione, e l'ha accompagnato con una dotta prefazione e con copiose note e varianti. Il secondo « è un episodio delle feste straordinarie celebrate a Madrid dal 15 al 25 febbraio 1637, in occasione del voto degli elettori dell'Impero riuniti a Ratisbona, che conferiva la dignità di re dei Romani al re di Ungheria più tardi imperatore sotto il nome di Ferdinando III ». Si tratta, come osserva l'editore, di composizioni improvvisate dove non si cercava che di cogliere il lato comico dei soggetti, di svolgerlo con spirito e con grazia, evitando le volgarità e le scorrezioni di lingua e di verseggiatura; e se non vi si ritrova l'arte e lo stile grandioso del seicento, vi s'incontrano peraltro dei componimenti ben condotti e piacevoli a leggersi sì per la forma che pel contenuto. « Cette Académie — conclude il M. F. — est une plaisenterie, parfois un tant soit peu risquée, mais qu'on doit lire et comprendre comme telle, sans y attacher plus d'importance qu'elle n'en mérite pour le fond des idées ». Anche questo testo ha una buona introduzione e abbondanti note illustrative.

20. *Das altfranzösische Rolandslied.* Genauer Abdruck der Oxforder Hs. Digby 23 besorgt von EDMUND STENGEL. Heilbronn, Henninger, 1878.

In 8.° di pp. XI-143. — Questa nuova edizione della *Chanson de Roland* riproduce fedelmente, pagina per pagina, abbreviatura per abbreviatura, il più importante dei mss. di quel poema, che è conservato nella Bodleiana di Oxford. Sottostanno al testo brevi note che offrono succinte avvertenze paleografiche o che fanno conoscere le differenze di lezione e gli emendamenti critici introdotti nelle edizioni precedenti, e il volume è accompagnato da un fac-simile fotografico di due pagine del codice medesimo. Questo fac-simile dà anche saggio della riproduzione fotografica che lo Stengel medesimo testé pubblicava a sue spese dell'intero codice, col titolo *Photographische Wiedergabe der Hs. Digby 23* (*Chanson de Roland*) *mit Genehmigung der Curatoren der bodleyschen Bibliothek zu Oxford,* veranstaltet von D.r EDM. STENGEL. Heilbronn, Henninger, 1878; riproduzione che non meno della edizione qui annunziata, sarà utilissima principalmente per le esercitazioni scolastiche dei corsi superiori. A tale scopo i fogli della fotografia sono stati messi in vendita anche separatamente.

21. *Le Mystère de la Passion d'Arnoul Greban*, publié d'après les mss. de Paris, avec une introduction et un glossaire par Gaston Paris et Gaston Raynaud. Paris, Vieweg, 1878.

In 8.° gr. di pp. LII-474. — Il Mistero della Passione di A. Greban era finora conosciuto soltanto per un rifacimento di Jean Michel dell'anno 1486, rifacimento che aveva talmente trasformato l'originale del Greban, da farlo parere quasi una composizione novella. Il Paris e il Raynaud ci dànno per la prima volta la forma genuina di questo dramma (composto di 34,574 versi), che può dirsi uno dei principali monumenti in cui esplicossi e poi si chiuse il mistero francese della età media. L'edizione, opera di molta fatica, si fonda principalmente sull'816 dei codd. fr. della Nazionale di Parigi, che fu scritto nel 1473, circa 23 anni dopo la composizione del dramma, e attinge le correzioni da altri due mss. meno antichi che rappresentano la lezione più diffusa e derivano probabilmente dalla redazione del testo fatta da Simone, fratello di Arnoul, dopo la morte di questo avvenuta nel 1470. Utili materiali per l'edizione si sarebbero potuti raccogliere anche dal cod. Corsiniano già segnalato dallo Stengel (*Riv. di filol. rom.* II, 128), e fatto meglio conoscere dopo questa pubblicazione dal Tobler (*Zeitschrift f. rom. Phil.* II, 589); ma gli editori pur riconoscendo l'utilità di estendere l'esame anche ai mss. che trovansi fuori di Parigi, furono costretti dal soverchiare del lavoro a chiudersi entro limiti più angusti e ciò, giova notarlo, non ha loro impedito di dare un testo soddisfacente e abbastanza corretto. Un ottimo glossario chiude il volume, che d'ora innanzi sarà spesso sfogliato da quanti studiano l'antico francese, ed è quasi superfluo l'aggiungere che l'introduzione sì nella parte biografica come nella letteraria compie degnamente questo volume che è riuscito quale potevasi aspettare da due editori sì distinti.

Recensioni ed appunti particolari leggemmo nella *Revue des langues romanes*, 1879, p. 135 (Chabaneau); *Jenaer Literaturzeitung*, 1879, n.° 2 (Stengel); *Literar. Centralblatt*, 1879, n.° 3.

22. *Aucassin et Nicolette*, chantefable du XII^e siècle traduite par A. Bida, revision du texte original et préface par Gaston Paris. Paris, Hachette, 1878.

In 4.° di pp. XXXI-104, con nove acque-forti.

23. *Aucassin und Nicolete* neu nach der Handschrift mit Paradigmen und Glossar von Hermann Suchier. Paderbon, Schöningh, 1878.

In 8.° di pp. VIII-116. — Le due edizioni qui sopra annunciate hanne intenti affatto diversi. La francese, pur cercando di ridare al testo una forma corretta, arricchì questo di una traduzione e di una prefazione che permetteranno anche ai non eruditi di gustare questa graziosissima novella, e l'elegante volume è principalmente destinato a costoro. La tedesca invece ha fatto dell'*Aucassin* un libro esclusivamente scolastico, e sotto questo riguardo il Paris stesso, che gli dedicava un bell'articolo nella *Romania*, n.° 30, riconosce che l'edizione risponde perfettamente al suo scopo, e non dubita che avrà quella riuscita a cui mira. Il testo è restituito criticamente solo in quanto al senso e alla espressione, non in quanto alla forma dialettale. Corredano il testo: 1) una tavola delle abbreviature adoperate nell'unico ms. ove si trova l'*Aucassin*, colla giustificazione del loro scio-

glimento: 2) alcune note esplicative del testo e delle congetture; 3) uno studio accuratissimo sul dialetto del poema; 4) i paradigmi grammaticali; 5) un glossario di tutte le voci che occorrono nel componimento. Malgrado appunti particolari, i critici più competenti sono concordi nel lodare il libro e riconoscono che le ricerche dell'A. esposte nel § 3 spesso estendono ed approfondiscono la conoscenza dell'antico francese. — Oltre il citato articolo della *Romania*, v. *Literarisches Centralblatt*, 1879, n.° 18; *Jeaner Literaturzeitung*, 1879, n.° 11 (Stengel); *Zeitschrift für rom. Phil.* II, 624 (Tobler).

24. *Die nordische und die englische Version der Tristan-Sage.* Herausgegeben von Eugen Kölbing. Erster Theil: *Tristrams Saga ok Isondar.* Heilbronn, Henninger, 1878.

In 8.° di pp. CXLVIII-224. — È noto come i paesi scandinavi e tedeschi durante il medio evo accolsero con molto favore e si assimilarono una parte non piccola delle tradizioni epiche della Francia; onde avviene che per parecchie di tali tradizioni, i cui originali francesi andarono perduti, la storia letteraria attingendo alle versioni nordiche possa sovente ricolmare fino a un certo punto le sue lacune. Una di queste tradizioni su cui vediamo ora dirigersi l'attenzione degli studiosi, è la Saga di Tristano, saga della quale si ritrovano tre versioni nella letteratura inglese, nella islandese e nella tedesca, e alcuni frammenti di una quarta, attribuita ad un certo Thomas, nella francese. Il Koelbing, distinto cultore della filologia germanica e neolatina, ha preso a pubblicare le versioni islandese ed inglese di cotesta saga (essendo già a stampa la tedesca che è il *Tristano* di Gottfried di Strasburgo, e in via di pubblicazione i frammenti della francese) e a quelle versioni pose innanzi una elaboratissima prefazione, dove sono accuratamente e largamente studiate le diverse relazioni che intercedono fra le quattro versioni anzidette. Risultato di tale studio è che la versione francese deve aver servito di fondamento alle altre tre, e che mentre la islandese (scritta nel 1226 da un chierico di nome Roberto per impulso del re Hakon il vecchio) ci rappresenta più completamente e fedelmente il poema di Thomas, la tedesca poi è quella che maggiormente se ne allontana, senza guadagnare per questo in originalità: onde il valore poetico del celebre minnesingero di Strasburgo resta omai considerevolmente attenuato. Il volume pubblicato testé, oltre la detta prefazione, contiene il testo islandese della saga accompagnato da una traduzione tedesca e da abbondanti note filologiche. Recensioni di questo libro possono leggersi nella *Romania*, n.° 30 (Vetter); nella *Jenaer Literaturzeitung*, 1879, n.° 25 (Löschhorn); nel *Literar. Centralblatt*, 1879, n.° 23; *Revue critique*, 1879, art. 90 (Vetter). Qui poi cade in acconcio di ricordare la interessante nota di G. Paris su *Breri*, fonte di Thomas, inserita nella *Romania*, n.° 31, p. 425 e ss.

PERIODICI

1. Archivio glottologico italiano, III, punt. 3. — *U. A. Canello*, Gli allòtropi italiani. — *G. P. Hasdeu*, Le type syntactique « homo-ille ille-bonus » et sa parentèle. — *G. I. Ascoli*, Varia: Le doppie figure neolatine del tipo « briaco imbriaco »; — brillo, brio, brillare; — ascla ascula; iscla Ischia; Peschio; — ancora di pesclo, Peschio; — hisca spagn.; — glǫma; — Zara, Troyes ecc.— ancora del tipo « vime vimine »; — ancora del participio in -ésto; — Il testo istriano del Salviati. — Indici del volume.

2. Romania, n.° 28. — *A. Morel-Fatio*, El Libro de Exemplos por a, b, c de Climente Sanchez. — *E. Cosquin*, Contes populaires lorrains. — Mélanges: *J. Cornu*, Mien = meum. — *L. Havet*, Coutume, enclume. — *P. M.*, Antz en langue d'oc. — *J. Cornu*, Etymologies espagnoles: burdo, dizer. — *G. Raynaud*, Le dit de Jehan le Rigolé. — *E. Rolland*, ti signe d'interrogation. — Correction: *A. Lüttge*, Sur la Vie de Saint Jehan buoche d'or. — Comptes-rendus. — Périodiques (pp. 625-7, resoconto del n.° 2 del Giornale; nota sull'origine di Sirventese e osservazioni sull'art. Di un poema inedito di Carlo Mertello e di Ugo conte d'Alvernia. — Il resoconto del n.° 1 è nel fasc. 27). — Chronique.

— N.° 29. — *A. Longnon*, L'élément historique de Huon de Bordeaux. — *J. Ulrich*, Miracles de Notre Dame en provençal. — *G. Paris*, Lais inédits: Tyolet, Guingamor, Doon, le Lecheor, Tydorel. — *A. Stickney*, Chansons françaises tirées d'un ms. de Florence (Strozzi-Magliab. Cl. VII, n.° 1040). — Mélanges: *L. Havet*, L'italien anche, le français encore. — *G. P.*, Diner. — *G. Raynaud*, Rigot; à tire-larigot = à tire le rigot. — *Ch. Joret*, Non' et on. — *G. Raynaud*, Un testament marseillais en 1316. — *P. M.*, Un ms. du XVe siècle de la cronique de Dino Compagni. — *C. Chabaneau*, I final non étymologique en langue d'oc. — *J. Bauquier*, Changement de ts final en cs et tch. — *R. Koehler*, L'âme en gage. — *V. Smith*, Chants populaires du Velay et du Forez: fragments de bestiaires chantés. — Corrections: *C. Chabaneau*, Marcabrus: Pax in nomine Domini; Cercamon: Car vey fenir a tot dia. — Comptes-rendus. — Périodiques. — Chronique.

— N.° 30. — *H. D'Arbois de Jubainville*, Des rapports de la versification du vieil irlandais avec la versification romane.— *P. Meyer*, L'imparfait du subjonctif en es (provençal). — *G. Paris*, La vie de Saint Alexi en vers octosyllabiques. — *P. Meyer*, Traités catalans de grammaire et de poétique; Terramagnino de Pise. — *M. Cohendy & A. Thomas*, Strophes au Saint Esprit, suivies des statuts d'une confrérie du saint Esprit, en dialecte auvergnat. — *H. Carnoy*, Contes, petites légendes, croyances populaires, coutumes, formulettes, jeux d'enfants, recueillis à Warloy-Baillon (Somme) ou á Mailly. — Mélanges: *J. Ulrich*, Étymologies: amonestar, carestia, desver. — *G. P.*, Sancier, essancier. — *G. P.*, Un fragment inconnu. — *L. Clédat*, Le sirventes Bem plai lo gais temps de pascor. — Comptes-rendus. — Périodiques. — Cronique.

3. Revue des langues romanes, Deux.e Serie, a. 1878, n.i 5-6. — *C. Chabaneau*, Essai d'une traduction catalane de la Légende dorée. — *P. Preda*, Trois poésies milanaises de Carlo Porta. — *V. Smith*, Un Alleluia pascal en Velay. — *J. Sant-Rémy*, Pouesias dioisas de Gusté Boueissier. — *A. Gazier*, Lettres à Grégoire sur les patois de France. — *B. Alecsandri*, Cantul gintei latine.— *Mathea y Fornells*, Lo cant del Llati. — *F. Mistral*, A la raço latino. — *M.lle L. Goirand*, Calabrun. — *Th. Aubanel*, Luno pleno. — *C. Laforgue*, La Boumiano. — *M.me L. de Ricard*, A la mar latina. — *A. Roux*,

A Mount-peliè. — *L. Roumieux,* Lou Branle de las Trelhas. — *Ch. Gros,* L'Autouna. — Bibliographie. — Périodiques. — Chronique.

— N.i 7-8-9. — *C. Chabaneau,* Noël languedocien inédit. — *M. Rivière,* Notes sur le langage de St-Maurice-de-l'Exil. Mou dera coucon. — *A. Roque-Ferrier,* Un fragment de poëme en langage de Bessan. — *J. Saint-Rémy,* Poueisias dioisas de Gusté Boueissier. — *A. Gazier,* Lettres à Grégoire sur les patois de France. — *A. Montel & L. Lambert,* Chants populaires du Languedoc. — *Piat,* Maucor. — *G. Bonaparte-Wyse,* Lou Diéu vivent. — *L Roumieux,* A Niço. — *A. Foures,* La Semenairo de milh. — *M.lle L. Goirand,* Vespre d'estiéu. — *V. Lieutaud,* Marius. — *L. Roumieux,* Poulimnio. — Bibliographie. — Périodiques. — *S. Leotard,* Bulletin bibliographique de la langue d'oc pendant l'année 1875. — * * * , Le parage a Maguelone. — *A. de Quintana y Combis,* Discours prononcé à l'ouverture de la seance du Chant du Latin le 25 mai. — Chronique. — Errata.

— N.° 10. — *C. Chabaneau,* Une inscription provençale du XVIe siècle. — *C. Chabaneau,* Noël périgourdin. — *Martin,* Un sonnet de Ranchin traduit en provençal et en languedocien. — *A. Gazier,* Lettres à Grégoire sur les patois de France. — *M. Rivière,* Un conte dauphinois sur le Loup et le Renard. — Poésies: *L. Roumieux,* Urous Naufrage. — *C. Laforgue,* L'Iver. — *G. Bonaparte Wyse,* A Clement Fanot. — *A. Chastanet,* Moussu Chasaud. — *A. Galtier,* Le Pintaire. — *A. Fourès,* Les Nouiès. — Bibliographie. — Périodiques. — Chronique. — Errata.

— N.i 11-12. — *A. Boucherie,* L'enseignement de la philologie romane en France (Leçon d'ouverture des Conferences de philologie romane à la Faculté de lettres de Montpellier). — *J. Bauquier,* Étude sur quelques pronoms provençaux. — Poésies: *V. Smith,* Le Moine, chanson de Velay. — *C. Laforgue,* La Naturo. — *A. Fourès,* Atos. — *G. Bonaparte Wyse,* Lou Calignaire. — *J. Gaussinel,* Sa maire l'es vengut cercà. — *G. Bonaparte Wyse,* A prepaus de la mort di dous cri-cri de Madamisello Ernestino de Bornier. — *J. Roux,* Gondoval. — Bibliographie. — Périodiques. — * * * , Le Parage à Maguelone. — Chronique.

— A. 1879, n.i 1-3. — *Affre,* Documents sur le langage de Rodez et le langage de Milhau du XIIe au XVIe siècle. — *Balaguer y Merino,* Ordinacions y bans del Comtat d'Empurias. — *F. Castets,* Dante philologue. — *A. Gazier,* Lettres à Grégoire sur les patois de France. — *J. Saint-Rémy,* Poueisias dioisas de Gusté Boueissier. — *F. Vincent,* Le Pitit tro de jau. — Poésies: *G. Azaïs,* La Roso de Margarido. — *Th. Aubanel,* La fio de Bornier. — *A. Foures,* Le coumpousitou. — *G. Azaïs,* Uno meno de sauvages que trevo pas lous bosques. — *A. Fourès,* A Leucado. — *A. Careta y Vidal,* La canço del rat penat. — *C. Gros,* La maire e l'enfant. — Bibliographie. — Périodiques. — Chronique. — Rectification.

— N.i 4-6. — *C. Chabaneau,* La langue et la litterature provençales (Leçon d'ouverture du Cours de langue romane à la Faculté de lettres de Montpellier). — *Balaguer y Merino,* Ordinacions y bans del Comtat d'Empurias. — *A. Gazier,* Lettres à Grégoire sur les patois de France. — *P. Fesquet,* Le provençal de Nimes et le languedocien de Colognac comparés. — Poésies: *A. Langlade,* Lou las d'amour. — *M. Rivière,* Lou tems delle vandame. — *C. Malignon,* L'estello dou Felibrige. — *L. Goirand,* Mort d'uno iroundella. — *A. Arnavielle,* Tabo! — *T. Aubanel,* Lacrymae florum. — Bibliographie. — Périodiques. — *A. R. F.,* Deux imitations d'un sonnet de Fizes. — Chronique.

4. Zeitschrift für romanische Philologie, II, 3. — *M. Gaster,* Zur rumänischen Lautgeschichte: Die Gutturalen. — *A. Tobler,* Vermischte Beiträge zur Grammatik des Französischen. — *F. Perle,* Die negation in Altfranzösischen. — *P. Rajna,* Il cantare dei cantari e il serventese del maestro di tutte l'arti. — *Th. Auracher,* Der Brandan der Arsenalhandschrift B L F 283. — Miscellen: *K. Bartsch,* Weiteres Vorkommen des elfsilbigen Verses. — *G. Gröber,* Franz. ausl. f = Dental. — *P. Foerster,* Zu C. Michaëlis: Romanische Wortschöpfung. — Recensionen und Anzeigen (pp. 501-3 resoconto e note del Gröber sul n.° 1 del Giornale). — Diez-Stiftung.

— N.° 4. — *A. von Flugi,* Die ladinischen Dramen des 16 Jahrhunderts. — *O. Ulbrich,* Ueber die vocalisirten consonanten des Alt-

französischen. — *A. Tobler*, Vermischte Beiträge zur Grammatik des Französischen. — *E. Gessner*, Alfranzösisches si = bis, bevor. — Miscellen: *E. Stengel*, Die wiederaufgefundene Quelle von Raimon Ferauts provenzalischem Gedicht auf den heil. Honorat und der 1501 gedruckten lat. Vita S. Honorati. — *K. Vollmöller*, Zur Bibliographie der Romanceros. — *B. Dinter*, Altfranzösisches Liebeslied. — *A. Tobler*, Die Corsini'sche Handschrift des Mystère de la Passion. — *J. Baur*, Franz. aller; churw. gomgnia, giamgia. — *G. Gröber*, Gli, egli, ogni. — Recensionen und Anzeigen (pp. 629-35, articolo di *H. J. Bidermann* sulla memoria del Malfatti, Degli idiomi parlati nel Trentino, Giornale n.° 2, sulla quale v. anche la Romania, n.° 28 pag. 627). *K. Merwart*, *W. Foerster*, *E. Stengel*, Erclärung. — *I. Neumann*, Register.

— Supplementheft II. — Bibliographie 1877.

— III, 1.° — *A. Morel-Fatio*, Vicente Noguera et son Discours sur la langue et les auteurs d'Espagne. — *G. Gröber*, *C. von Lebinscki*, Collation der Berner Liederhandschrift 389. — *F. A. Coelho*, Romances populares e rimas infantis portuguezas. — Miscellen: *R. Koehler*, La fabula del Pistello da l'agliata. — *K. Bartsch*, Aus einem alten Handschriften Katalogue. — *K. Vollmöller*, Mittheilungen aus spanischen Handschriften. — *G. Baist*, Zu Blanquerna. — *A. Tobler*, Romanische Etymologien. — *W. Foerster*, Die altfranzösischen Participia Perfecti auf eit (-oit). — Recensionen und Anzeigen (pp. 158-9, nota del *Tobler* sull'art. del Caix pubblicato nel n.° 1, pp. 43 e ss. del Giornale). — Diez-Stiftung.

NOTIZIE

L'insegnamento della filologia neolatina ha ottenuto nuove catedre in Francia. Dopo che a Parigi, altre ne furono istituite ad Aix, Bordeaux, Lione, Tolosa e provvedute colle nomine dei proff. Joret, Luchaire, Clédat e Couture, e due finalmente ne fondava il Governo a Montpellier centro del movimento letterario delle provincie meridionali, chiamando ad occuparle i proff. Chabaneau e Boucherie. A compimento poi di questa notizia aggiungeremo che il Ministro della istruzione pubblica, affinché la sua istituzione non riuscisse illusoria, assegnava subito alla Facoltà di Montpellier un fondo straordinario di sei mila franchi per fornire la biblioteca dei libri necessarj al nuovo insegnamento. Auguriamoci che quest'esempio non rimanga del tutto sterile in Italia, dove le catedre abbondano, ma le biblioteche.....

Il prof. W. Foerster ha pubblicato nel fasc. XIII dei *Romanische Studien* un testo che per la sua antichità ed estensione occuperà un bel posto nella serie monumentale dei vernacoli italiani. Questo testo consiste in una raccolta di ventidue sermoni scritti in un dialetto gallo-italico, e il ms. che ce li ha conservati è del sec. XII. Esso trovasi nella Biblioteca di Torino. Di un'epoca così remota non si conoscevano finora se non poche carte e qualche altro brevissimo frammento; onde la pubblicazione del Foerster, non fosse che per questo riguardo, porta alla nostra storia letteraria un considerevole arricchimento. — Un altro testo italiano, minore per mole ma anche più venerando forse per antichità, fu ritrovato nella Bibl. Vallicelliana dal D.r G. Loewe e communicato al prof. Flechia, il quale presto lo pubblicherà nell'*Archivio* dell'Ascoli.

Dalla *Romania*, n.º 28, p. 631, apprendiamo che il D.r Ive ha trovato nella Biblioteca Nazionale di Parigi un ms. del *Libro di Fioravante* in dialetto napolitano. — Di un altro pregevole trovamento si è debitori al prof. Putelli, il quello nella Biblioteca Vescovile di Udine rinvenne un antico codice contenente fra altre cose una nuova redazione veneta di quella stessa branca del *Renart* che pubblicò il Teza, e un secondo ms. del poema di fra Giacomino da Verona, *De Jerusalem celesti et de Babilonia infernali*. Il prof. Putelli farà conoscere questi testi nei prossimi fascicoli del *Giornale*.

P. Meyer ha pubblicato il secondo ed ultimo volume della sua bella edizione del poema sulla crociata contro gli Albigesi. — Dal Seminario filologico di Marburg abbiamo ricevuto diverse dissertazioni per laurea e ne daremo conto nel prossimo bullettino.

Il prof. Caix pubblicherà quanto prima un volume *Sulle origini della lingua poetica italiana*.—Nel venturo novembre uscirà il vol. II delle *Comunicazioni dalle Biblioteche* contenente le inedite del Canzoniere portoghese Colocci-Brancuti. — Sono annunziate come in corso di stampa: una *Chrestomathie catalane* pel Morel-Fatio; il *Poema del Cid* riveduto sul ms. a cura del Vollmöller; *Ein spanisches Steinbuch* per lo stesso; una traduzione con comentario del *Girart de Roussillon* per P. Meyer, la quale sarà seguita da una edizione critica dell'istesso poema; una edizione diplomatica dei mss. di Parigi, Lione, Cambridge, Châteauroux e Venezia (VII) della *Chanson de Roland* a cura di W. Foerster; una ristampa delle *Vies des plus célebres et anciens pöetes provençaux* con note storiche e critiche dello Chabaneau; il seguito della *Biblioteca delle tradizioni popolari siciliane* del Pitrè. Questo seguito, composto di altri otto volumi, conterrà: voll. VIII-X, *Proverbj siciliani* raccolti e messi in raffronto con quelli degli altri dialetti d'Italia, con discorso preliminare, Saggio di proverbi lombardi in Sicilia; XI, *Spettacoli* e *Feste popolari;* XII, *Usi, Credenze, Superstizioni e Giuochi fanciulleschi;* XIII *Canti popolari siciliani inediti;* XIV, *Novelle popolari siciliane inedite;* XV, Varj studj pubblicati in Italia e all'estero *Sulle tradizioni popolari siciliane*.

Nei bei cataloghi della Libreria Morgand & Fatout (Parigi, Passage des Panoramas, 55), che quella ditta spesso cortesemente c'invia, troviamo annunciate queste pubblicazioni d'interesse pei nostri lettori: *Pierre Gringore et les Comédiens italiens sous François I.er par Émile Picot;* — *Collection d'anciens chansonniers français* publiée sous la direction du Baron James de Rothschild, I: *Noelz de Jehan Chaperon dit le Lassé de repos* publiés d'après l'exemplaire unique de la bibliothèque de Wolfenbüttel, par Émile Picot; — *Notice sur Jehan Chaponneau*, Docteur de l'Eglise réformée, metteur en scène du mystère des Actes des Apostres, joué à Bourges, en 1536, par Émile Picot.

Una Società di studiosi sotto la direzione del prof. A. Bartoli ha intrapresa la compilazione di un Indice completo degli scritti italiani che si racchiudono nei Codici delle tre sezioni della Biblioteca Nazionale di Firenze (Magliabechiana, Palatina e Riccardiana). L'opera sarà divisa in due grandi serie: *Poesia* e *Prosa*, ed oltre un'accurata descrizione dei mss., conterrà estratti, facsimili, e notizie artistiche dei più importanti codici miniati. Alla parte artistica assisteranno i proff. G. Milanesi e B. Malfatti. La pubblicazione sarà fatta per fascicoli mensili di pagg. 64 in 8°, e comincerà appena raccolti 100 associati. Le domande di associazione (lire 48 annue pagabili in due rate semestrali) debbono essere dirette al prof. Adolfo Bartoli (Borgo Ognissanti, 37, Firenze), e noi facciamo voti che i cento soscrittori sieno tosto trovati, perché i nostri studj possano presto avvantaggiarsi di un'opera, la somma importanza della quale non ha bisogno di essere dimostrata.

I proff. Carducci e Monaci stanno preparando una edizione di tutte le poesie provenzali composte da trovatori italiani. — Il prof. Rajna è in sul compiere un'opera sulla *Epopea carlovingia in Italia*.

Nella prefazione ai suoi *Studj d'etimol. ital. e rom.* il Caix diede notizia che due traduzioni si preparavano contemporaneamente dell'*Etymol. Wörterbuch* del Diez, una in Francia, l'altra in Italia a cura di alcuni studenti di filologia della Università di Roma. Riguardo alla traduzione italiana aggiungiamo che essa doveva essere seguita da un indice di rinvio a tutte le giunte e correzioni delle etimologie dieziane che si trovano sparse nelle Riviste di filologia, e fu cominciata durante il corso scolastico 1876-77. Il lavoro era ben progredito e vi attendevano i giovani sigg. S. Morpurgo, A. Polo, A. Zenatti; ma non essendosi trovato in Italia un editore che volesse intraprenderne la stampa, rimase interrotto e dopo la notizia della traduzione francese è stato abbandonato.

Da una circolare trasmessaci dagli editori Sigg. Henninger di Heilbronn, apprendiamo che i DD.ri O. Behaghel e F. Neumann colla cooperazione del prof. Bartsch pubblicheranno, cominciando dal gennajo 1880, una rivista mensile intitolata *Literaturblatt für germanische und romanische Philologie* Scopo del nuovo periodico sarà di dar notizia di tutto il movimento contemporaneo nel campo degli studj germanici e neolatini, e conterrà perciò: bibliografia e recensioni dei libri recentemente venuti a luce; spoglio dei periodici; notizia delle opere in preparazione; indicazione di corsi universitarj, ed altri annunzi che possano essere utili agli studiosi. Un numero di saggio sarà distribuito nel prossimo ottobre, e a suo tempo non mancheremo di farne parola; intanto diamo il benvenuto a questo programma. — È pure annunziata una specie di continuazione della *Italia* dello Hillebrand col titolo di *Italienische studien* a cura del D.r G. Koerting.

Per facilitare l'avanzamento degli studj critici sul testo degli antichi lirici italiani saranno pubblicate edizioni diplomatiche di altri canzonieri. Crediamo che il prof. Comparetti pubblicherà il Laurenziano-Rediano 9; il Monaci, parte solo e parte in collaborazione, pubblicherà il Vat. 3214, i Barber. XLV-47 e XLV-130, il Palatino (di Firenze) 418. — Intanto il conte Luigi Manzoni sta ultimando un Indice di tutte le liriche antiche a stampa, che verrà a luce in questo *Giornale*, ed in seguito il *Giornale* darà pure un altro Indice generale di tutti i Canzonieri manoscritti.

Il nostro amico D.r G. Pitrè ci scrive da Palermo: « Non potendo quind'innanzi accettare la responsabilità della *Rivista di letteratura popolare* che si pubblica anche col mio nome in Roma, ti prego di far sapere per mezzo del tuo *Giornale* che io non voglio più rappresentarla da condirettore di quella Rivista, con la quale non ho più da far nulla. — Avrei scritta prima d'ora questa dichiarazione, se gravi malattie di famiglia non me lo avessero impedito. — Palermo, 25 Sett. 1879. »

L'Accademia delle Iscrizioni e Belle-lettere di Francia nella tornata del 13 giugno 1879 conferiva il primo dei premj della fondazione Gobert a P. Meyer per la sua edizione della *Chanson de la Croisade albigeoise.* Altri premj furono conferiti dall'Accademia allo Chabaneau per la sua *Histoire et théorie de la conjugaison française*, al Luchaire per i suoi *Études sur les idiomes pyrénéens,* al De Chambure per il suo *Glossaire du Morvan*.

Dalla *Romania*, n.° 31, togliamo le seguenti notizie, intorno alla Società francese *des anciens textes*. « La Société des anciens textes va imprimer une édition critique de la *Vie de Saint Grégoire,* donnée par M. A. Weber d'après le cinq manuscrits connus. Elle a actuellement sous presse: le t. IV des *Miracles de Nôtre-Dame* pubbliés par MM. Paris et Robert; la *Vie de saint Gile*, publiée par MM. Paris et Bos; trois versions de l'*Évangile de Nicodème*, par les mêmes éditeurs; une *chronique normande* du XIV[e] siècle publiée par M. Luce; la *Chanson* d'*Elie de saint Gile*, publiée par M. G. Raynaud; le *Voyage du seigneur d'Anglure à Jérusalem*, publié par MM. Bonnard et Longnon; le t. II des *Œuvres d'Eustache Deschamps*, publiés par M. le marquis de Queux de Saint-Hilaire; l'*Amant rendu cordolier*, de Martial d'Auvergne, publié par. M. A. de

Montaiglon, sans parler du t. II du *Mistère du vieil Testament*, offert par M. le baron de Rothshild aux membres de la Société. — La Société a tenu le 18 juin sa cinquième assemblée générale; elle a nommé président M. A. de Montaiglon, vice-présidents MM. G. Paris et F Baudry. — Rappellons que la Société a mis en distribution, au commencement de cette année, les ouvrages suivants: *Le Débat des Hérauts de France et d'Anglaterre*, suivi de *The Debate between the Heraldes of Englande and Fraunce compiled by* John Coke, édition commencée par L. Pannier et achevée par P. Meyer (cette ouvrage complète l'exercice 1877); le t. I des *Œuvres d'Eustache Deschamps*, publiés par M. le marquis de Queux de Saint-Hilaire; le t. III des *Miracles de Notre-Dame* (ces deux ouvrages appartiennent à l'exercice 1878 qui sera complété par les *Voyages du seigneur d'Anglaterre*).

29 Settembre 1879.

GIORNALE DI FILOLOGIA ROMANZA

... patriam diversis gentibus unam.
RUTILIO NAMAZIANO.

N.° 5 LUGLIO 1879

UNA POESIA POLITICA DEL CINQUECENTO:

IL *PATER NOSTER* DEI LOMBARDI.

I

In una vecchia Cronaca scritta da Domenico Bordigallo, patrizio e notajo Cremonese, vissuto alla fine del XV secolo, trovammo inserita, quale *Quotidiana oratio et lamentatio Italum*, la poesia che ora vede la luce (1). Più tardi venimmo a conoscere che di essa esisteva una rarissima stampa Veneta del secolo XVI ignorata quasi, e della quale un esemplare — probabilmente unico — era conservato nella Biblioteca Marciana (2). L'edizione fatta in Venezia *per Mathio Pagan in Frezaria al segno della Fede*, sebbene non porti data d'anno, pure ci sembra da ritenersi indubbiamente posteriore al tempo in cui il Bordigallo raccoglieva dalla bocca de' suoi concittadini ed a noi tramandava la lamentosa canzone popolare. Infatti, quantunque dal Cronista riferita sotto l'anno 1520, nulla però ci vieta di credere che essa fosse composta e corresse fra il volgo, fin dagli ultimi anni del quattrocento: quando appunto le mal vietate Alpi lasciavano irrompere nella penisola i primi arroganti invasori del bel suolo italiano: i Francesi. E ne abbiamo forse prova nel fatto che mentre i primi versi della poesia suonano, secondo la lezione del Bordigallo:

(1) D. BURDIGALI, *Chron. ab orig. mundi usque ad ann. 1527*. Ms. nella biblioteca Pallavicino (C. 978, fol. 234).

(2) Dobbiamo questa notizia e la copia della stampa all' illustre prof. A. D'Ancona al quale rendiamo di questa e d'altre comunicazioni, le più vive grazie.

Audi il supplitio de nuy poveri Lumbardi,
Che da Francesi, Guasconi et Pichardi
Crudelemente siamo straciati etc.

nella impressione Veneta invece si legge nel secondo verso:

Che da Francesi, Spagnuoli e Alemani,

e questo associarsi al ricordo dei Francesi, contro i quali unicamente era rivolto il canto popolare, quello di altri stranieri mostra, a nostro giudizio, che la stampa fu condotta in tempo in cui agli antichi s'erano aggiunti nuovi danni: ai barbari altri barbari. Inoltre del *Pater Noster* la Cronaca Cremonese offre una lezione molto migliore che la stampa, dove leggesi guasta, straziata, corrotta in più luoghi, come era naturale che avvenisse durante quel ventennio nel quale era andata esprimendo le sofferenze ed i dolori di tutti i popoli dell'Italia settentrionale (1). Ma comunque sia di ciò, tanto nel ms. dei primi anni del cinquecento, ove è Lamento dei *Lombardi:* quanto nella edizion Veneta, ove divien l'Orazione dei *Villani « cosa ridiculosa et bellissima »* questo *P. N.* è poesia affatto popolare. Tale la addimostra la trivialità dei concetti: giacchè non si aderge mai a nessun sentimento nobile, dignitoso, ma si aggira nella sfera ristretta dei danni, delle privazioni materiali: deplorando non l'onta del servaggio, ma le busse toccate, le cantine vuotate, i derubati granai; — e la addimostran pure la rozzezza grandissima della forma; le leggi della misura apertamente violate; i versi zoppicanti, ove più volte alla rima si sostituisce spontanea ed inavvertita l'assonanza. Ed affatto popolare si è questa poesia per il genere a cui appartiene: genere curioso e poco esplorato, del quale non sarà forse discaro ai lettori l'intrattenersi alquanto.

II

Già in secoli molto lontani, come il XII ed il XIII, avviene di incontrare esempj numerosi e svariati del vezzo abituale nel popolo di servirsi dei canti appartenenti alla liturgia ecclesiastica a trattare argomenti di ogni fatta, dall'ammaestramento morale alla canzone da taverna. Parafrasi e versioni di inni sacri, ispirate al pio intendimento di renderle utili documenti di buon costume, erano composte

(1) Queste ed altre considerazioni ci indussero a riprodurre la lezione del Bordigallo, mantenendone scrupolosamente la grafia. Le varianti dell'Ediz. Ven. nè poche, nè spregevoli, troveranno luogo a piè di pagina.

assai di frequente in Italia dai monaci, che le distribuivano ai fedeli, qual ricompensa dei doni loro arrecati; sapendo essi forse quanto grato dovesse tornare ai laici indotti e devoti il poter recitare, intendendole, quelle sante orazioni, che avevano balbettate fanciulli e delle quali la nessuna o imperfetta cognizione dell'idioma in cui eran scritte, lor nascondeva sovente l'intimo concetto. Forse di sì fatto genere erano que' brevi che sui brandelli di pergamena strappati ai codici venerandi, scrivevano (se non è favola) i frati di Monte Cassino; e sen doleva il Boccaccio. Mentre in una letteratura, universale nell'evo medio tanto, quanto forse non arrivò ad essere nel tempo moderno, la francese, tali parafrasi e traduzioni volgari di documenti sacri non sono, a quanto sembrerebbe, in gran copia (1); nella nostra letteratura più antica invece esse abbondano: i codici del trecento e anche dei primi del quattrocento ne son pieni. Ma di tanta ricchezza di poesia sacra volgare non è facile il formarsi adeguato concetto, giacché la maggior parte di questi componimenti è sempre inedita (2). Gli oscuri rimatori che riguardavano le loro fatiche come opera pia, non si spaventavano dinnanzi al lavoro, quantunque ingrato o difficile; ed imprendevano a ridurre in volgare non solo le orazioni più note, gli inni più cantati; ma le stesse Sante Scritture, e specialmente gli Evangeli trovarono molti parafrasti (3).

---

(1) Nell'*Histoire littér. de la France*, tomo XXIII, p. 254 si ricordano: una lunghissima parafrasi in francese di 3336 versi sopra il libro di Giobbe, nella quale l'autore si perde in digressioni che non hanno nulla a che vedere col testo sacro; un *Paternostre en François* in 1048 versi di un tal Silvestro, esso pure non men facile versificatore che fervido moralista; un'anonima *Patenostre farsie*, che in dieci strofe, di sei ottonari l'una, racchiude amplissime esposizioni dell'orazione domenicale, scritte in un rozzo linguaggio mezzo francese, mezzo latino. Ricorderemo ancora la Parafrasi dell'*Ave Maria* di RUTEBEUF, (*Oeuvres complètes de R. rec. par* A. JUBINAL. Paris, 1839, vol. II).

(2) Lo ZAMBRINI, *Catal. dei testi volg.* etc. (IV ediz.) non enumera che poche esposizioni (cioè illustrazioni e commenti), pochissime parafrasi rimate di orazioni e di inni: non più insomma d'una decina di componimenti in mezzo a tanti che pur ne rimangono. A questi si possono però aggiungere i *Vangeli in versi composti per Castellano di Pierozzo Castellani, dottore Fiorentino* (sec. XV) in numero di trentasette, che ripubblicò, giovandosi di un'antica edizione fiorentina (1514) il GALLETTI, nel volume *Laude spirituali di Feo Belcari*, Firenze, Molini, 1864.

(3) Non sarà forse inutile il ricordare qui alcuni de' più importanti fra siffatti volgarizzamenti, che ci vennero sott'occhio nelle biblioteche fiorentine. Il Cod. Riccard. 1764 (Miscell. secolo XV) ci offre una *Passio Dominy nostri gieso Cristi secondo chano scripto i vangilisti*, che incomincia:

> Gran chonsiglio fecciono gli Farisci
> Principi e sacerdoti e gran giudei etc.

Nel Riccard. 2760, esso pure del sec. XV, si legge: *Questo el vangelio dela generatione di Xp̄o in volgare secondo la lectera pero chel decto Vangelio non è disposto in questo libro ne adietro ne inanzi il quale Vangelio dice cosi:* (f. 17), ma però è mutilo dopo pochi periodi. A questo segue il *Passio*

III

Ma questi travestimenti pii, queste parafrasi volte ad intenti morali e religiosi se formano forse la parte maggiore non formano però la più notevole in siffatto genere letterario. In età, nelle quali incombeva sul mondo l'onnipotenza di una religione, quale la cristiana, noi

---

del nostro Signore Gesocristo composto per M. Dolcibene (f. 53):

> **Passio Domini nostri Yhu Christi**
> **Secondo cano scritto i vangelisti etc.**

Dell'Evangelo di S. Giovanni si hanno nella stessa Biblioteca tre diversi volgarizzamenti: due d'anonimi (Codd. 1155 e 1705); il terzo, (Cod. 1591) fatica di *Francesco d' Altobianco degli Alberti*; e degli *Evangeli quaresimali secondo Matteo Lucha Marcho et Giovanni Evangelisti* ci offre pure il Cod. 1332 una versione ritmica che comincia:

> **Sempre si vuole istare**
> **In penitentia con vera intentione,**
> **Oggi più che stagione**
> **Chel tempo è virtuoso di ben fare.**

Il già citato Cod. Riccard. 2760 racchiude poi gli *Evangelii dela quaresima in volgare in rima* (f.° 1), ai quali tengon dietro, dopo parecchi fogli *I vangeli di fuori quaresima in rima e in volgare* (f.° 17). Agli uni ed agli altri va premesso il medesimo Proemio, la qual cosa potrebbe farli giudicare opera d'un solo autore. Il Proemio è degnissimo di attenzione, giacchè, se non andiamo errati, giova molto a confermare quanto si è di sopra accennato, che autori di siffatti volgarizzamenti fossero per lo più dei monaci:

> Quantunque i mi cognoscha dignoranzia
> Tanto pien che sio facessi mio dovere
> Celerela acque can de seno abondanzia
> Pure non posso volendo taccere
> Quel che piaccere dedeo chio manifesti
> Onde per rima diro mio parere
> Sopra Vangelie quatunque loro testi
> Confusi sieno a me che pocho sperto
> Son dogni grossa cosa e men di questi.
> Almen dalchun che me si mostri aperto
> Senza muttar la forma del chontratto
> Da qual partir nomintendo per certo
> Essio me ne partissi in alchun atto
> La prosa chebbi si puo ripiglare
> Che chi la scrisse piu de me fu matto
> *Mettogli in rima percogni mio pare*
> *Grosso rechandosene uno alamente*
> *Sie piu informato andando al predichare* etc.

In altro Cod. Riccard. (1155), che contiene varie versioni di inni e orazioni, come la *Dispositione de la magnificat* rimata (p. 7), l'*Espositore del Miserere* in rima (p. 8), il *Credo piccolo* in rima (p. 11), la *Salve Regina* (p. 34), un altro *Magnificat* (p. 35), l'*Ave Maria* (*Ave Regina de' superni cieli*) (p. 36), l'*Ave Maris stella* (p. 36 d.°), si trova premessa alla maggior parte di siffatte poesie l'indicazione: *compilata per il decto frate* (che non è mai ricordato col nome suo) *di S. Benedetto.*

Un Codice, già appartenente al Convento di S. Marco, e secondo ogni probabilità ivi scritto, conteneva (a quanto ricaviamo dal vol. XIX p. 48 degli *Estratti da mss. e rare edizioni*, spogli autografi di L. MEHUS, che si conservano nella Riccardiana, 3351-3376) anch'esso molte versioni ritmiche di orazioni: così *L'oratione domenicale del P. N. detta la Orazione Signorile alla quale non si può nè levare nè porre fatta per Jesu Christo ed è in rima* (com. *O Padre nostro onnipotente Iddio*); — *L'Oratione dell'A. M. che fu fatta dall'Agnolo messo mandato da Dio per nostra salute, che è avochata de' miseri peccatori e per nostro salvamento* (*Ave Maria, che se' del Ciel regina*); — *Il Simbolo, cioè la Ballata degli Apostoli in rima e dice così: Credo in uno Dio vero Signore ec. Il P. N. disposto in rima per ternaie scritto per Antonio di Matteo di Churado Fiorentino. Abita a Vinegia: a laude sia didio* (Com. *Pater dell' universo e del profondo*); *L'A. M. in rima e in ternaie compilata*

la troviamo — strana cosa — vilipesa in ciò che meno si potrebbe credere, irrisa nelle sue forme stesse. Avviene — né è argomento di poca meraviglia — di leggere in antichi manoscritti, talvolta nel medesimo foglio (1) accanto alla imitazione seria di una preghiera, di un cantico appartenente alla innologia sacra, una parodia burlesca, bacchica o satirica di tale audacia, di tal sfrontatezza, che un devoto non poteva, né potrebbe, chiamar altrimenti che un sacrilegio. Eppure nei versi degli scolari vaganti, di quei chierici scapestrati, che attraversavano la vita col sorriso sulle labbra, e lanciavano agli echi dei campi, o ripetevano nelle taverne rumorose dei canti ispirati al più ardente paganesimo, in quello scolorito ed imbarbarito idioma che era stato la lingua del Lazio, nei *Carmina Burana*, come in tutte le altre raccolte di poesie medievali, queste parodie abbondano, pungenti e facete spesso, irriverenti sempre. Quindi del *Laetabundus*, canto che recitava S. Agostino in un antichissimo Mistero latino del Natale, assai prima del secolo XIII trovasi una famosa parodia bacchica, non ancor dimenticata — dicesi — in Germania (2): e così uno dei tanti inni composti in lode della Vergine, il *Verbum bonum et suave* cangiavasi in un'ode al buon vino: *Vinum bonum et suave* (3). Ma non a sì modesti principî limitavasi la li-

---

per detto Antonio Curradi (Com. *Ave Regina diddio figlia e madre*); — *La Magnificat rimata* (Com. *L'anima mia magnifica il Signore*); — *Salve Regina in rima per rinterzato* (Com. *Salve Regina di Misericordia*); — *Inno della Verg. Maria* (Com. *Ave stella del mar tutta splendente*); — il *Tedeo rimato* (Com. *Te Dio laudiamo et te Signor Santissimo* etc.). Nel Cod. Riccard. 1764 troviamo a p. 123 *Qui comincia la sposizione dell' orazione del santo pater nostro dove si contenghono sette petizioni* etc. a p. 163 *Ave Maria* in 49 terzine (Com. *Ave Reina excelsa umile e pia*); a p. 184 volgarizzamento letterale in prosa del *P. N. A. M.* e *C.* Nel Cod. 2734, scritto, a quanto ci sembra, per intiero di mano del poeta fiorentino Michele del Giogante, a p. 33 trovasi il *P. Nostro disposto*, ma mutilo sulla fine; nel Cod. 2760 a p. 14 il *P. N. disposto per sette domandamenti contro a septe vitii principali*; a p. 83 *Lantemerata in volgare* (Com. *O sempre benedetta intemerata*); a p. 87 *Questo è il credo rimato in volgare* (Com. *Credo in un deo padre onipotente*); e a p. 89 la *gloria in excelsis in volgare e in rima* (com *Gloria sia negli alti luoghi a Dio*); nello stesso t.: *magnificat anima mea in volgare e per rima* (Com. *L'anima mia grandifica a Dio*); e il *Pater nostro in volgare e in rima* (Com. *Padre nostro che se' in ciel beato*); e l'*Ave Maria in volgare in uno madriale* (com. *Dio ti salvi Maria di gratia piena*) l'uno e l'altra assai graziosi. Il Cod. 2198 (sec. XIV) contiene pure un'*Ave Maria disposta*, in 15 terzine, che com. *Ave stella diana, luce serena*; ed il Cod. 1540, che racchiude un bel volgarizzamento di Boezio, porta nell'ultimo foglio la *Salve Regina disposta per uno valente Poeta conventato in ogni scientia*, che com. *Iddio ti salvi altissima allegrezza*. Altra *A. M.* contiene il Cod. 1246; un'altra in 8 ottave il Cod. 1939 (Com. *Ave Maria reina dello etterno*); una bella parafrasi del *Miserere* il Cod. 1622. Anche il Cod. Laur. già Gadd. 33 contiene il *Credo* il *Magnificat* ed il *Te deum* in terzine, versificati con molta scioltezza.

(1) *Hist. littér. de la France* l. c.

(2) WRIGHT, *Reliq. antiq.* t. II; DU MÉRIL, *Orig. latin. du theatr. mod.* p. 194, e *Poés. pop. antér. au douz. siécle*, p. 96. *Carm. Bur.* p. 84.

(3) DU MERIL, op. cit. p. 96; *Hist. littér. de la France*, XXII, p. 140.

cenza: e presto non solo gli inni e le orazioni più note, ma gli Evangeli stessi e perfino la Messa divenivano argomenti di parodìa. Si ebbe quindi la *Missa de potatoribus* o *Missa gulonis* (1), nella quale a Bacco si indirizzavano le preghiere dei bevitori: *Introibo ad altare Bacchi, ad eum qui laetificat cor hominis;* ad esso il loro pentimento: *Confiteor reo Baccho omnepotanti et reo vino coloris rubei etc.;* affinché li conduca: *ad majorem tabernam, qui bibit et potat per omnia pocula poculorum. Stramen.* La parodia cade adunque perfino sulle parole rituali, consacrate, alle quali, per maggior derisione, si sostituiscono vocaboli di suono affine: così ad *Amen, Stramen;* a *Pax vobiscum, dolus vobiscum;* all'*Oremus, Potemus.* Di simil fatta è l'*Officium Lusorum* (2), nel quale pure è tutto il rituale posto in ridicolo, riferendolo non più a Bacco, ma a *Decio*, non più al vino, ma ai dadi; ed ai versetti segue l'*Oratio*, a questa le *Epistolae*, la lettura degli Atti degli Apostoli, la *Sequentia falsi Evangelî secundum Marcam argenti* (3). Altra parodia del Vangelo è l'*Initium fallacis evangelii secundum lupum* (4).

Semplicemente giocosa e senza satiriche allusioni, è invece una parodia bacchica dell'Orazione Domenicale, che si rannoda però per i caratteri intrinseci ed estrinseci alle precedenti. Essa è il *Pater noster del vino* (5), notevole per l'ingegnosa rassomiglianza del suono dei vocaboli col modello: *Pater noster, qui es in scyphis, sanctificetur vinum istud: adveniat Bacchi potus: fiat tempestas tua sicut in vino et in taberna. Panem nostrum ad devorandum da nobis hodie, et dimitte nobis pocula magna, sicut et nos dimittimus potatoribus nostris, et ne nos inducas in tentationem vini, sed libera nos a vestimento.*

Dello stesso titolo e sul medesimo argomento, ma differente sia per la lingua in cui è composta, sia per la disposizione ritmica — giacché ogni strofa in antico francese comincia con uno dei versetti latini — si è un altra parodia del *P. N.*, che spetta al XII o XIII secolo e nella quale devesi riconoscere lo stesso spirito beffardo che ha ispirato la prima, *la Patenostre du vin* (6), che non doveva essere poi altra cosa, a giudizio nostro, da quel *Paternostre aus Gouliardois*, di cui pubblicò le ultime strofe, traendole da un codice Parigino mutilo, il Wright (7). Nel fram-

(1) WRIGHT, *Reliq. antiq.* t. II, 208-210.

(2) *Carm. Bur.* p. 248.

(3) *Carm. Bur.* p. 22. È parodia del Cap. 13 della *Seq. S. Evang. sec. Ioan.*

(4) WRIGHT, *Reliq. antiq.* t. II, 58.

(5) Ved. *Hist. Littér. de la France,* l. c.

(6) JUBINAL, *Jongleurs et Trouvères.* Paris 1835, p. 69:

Pater noster; biaus sire Diex ecc.

(7) WRIGHT, *The latin Poems attrib. to W. Mapes.* London, 1845: « there was a Fabliau entitled: Le Paternoster aus Gouliardois, in a Ms. of the thirteenth century preserved in the Bibliothèque du Roi at Paris, but unfortunately, from the mutilation of the manuscript, the concluding lines only are preserved. » (Introd. p. XIV). Il frammento è stampato nell'Append. VI.

mento del Wright e nel Fabliau, pubblicato per intiero dal Jubinal, si trovano versi identici (1); e se nella chiusa diversificano alquanto, pure non possiamo stimar questo come argomento a danno della nostra opinione, essendo troppo noto quali differenze di lezioni si incontrino quasi sempre nelle poesie popolari, raccomandate prima che alla scrittura alla memoria ed all' arbitrio del volgo.

Al XIII o al più XIV secolo, si possono ricondurre parecchie altre parodie del *P. N.* e del *Credo:* il *Patenostre d'Amours* (2); il *Patenostre à l'Usurier* (3); un altro del medesimo soggetto di quest'ultimo, ma peggiore per le idee e per le espressioni (4); il *Credo à l' Usurier* (5); il *Credo au Ribaud* (6): molto lunghi, ma altrettanto insipidi. Migliore assai di queste parodie si è una poesia francese, la *Letanie des bons Compagnons,* nei quali è agevole riconoscere dei *Goliardi* o dei *Ribauds*, stampata nel 1545, ma da ritenersi indubbiamente, a giudizio del Montaiglon, assai anteriore, del XIV o XV secolo (7).

Così noi arriviamo al quattrocento. Ecco in Germania due parodie: del *P. N.* l'una, l'altra dell'*A. M:* ambedue dialoghi erotici fra un frate ed una monaca, burlescamente intessuti colle frasi latine delle orazioni parodiate (8). Fra i medesimi personaggi avviene pure un altro dialogo poco edificante, composto di frasi tedesche e di versetti del

---

(1)

WRIGHT	JUBINAL
. . . .	Chascun jor ceste patrenôtre
Chascun jour IIII patenostre	Di-je por toz cels qui bien boivent
Ribaut et gouliardois doivent	Ribaut et gouliardois doivent
Par le pais tiex .c. deniers	Par le païs tel c. deniers.
. . . .	. . . .
Sed libera nos i sentier:	*Sed libera nos*, I sentier,
Le matin quant moy leverai	Au matin quant je leverai
Par tous les vignerons dirai,	Par toz les vignerons dirai,
Pour les cepes qu'ils ont plenté,	Por les ces que il ont plantez,
Qui du vin donnent a plenté etc.	Ou il croist des bons vins assez etc.

(2) BARBAZAN, *Fabliaux et contes des Poëtes Franc. des siècl.* XI-XV. Tom. IV, p. 441.

(3) id. ibid. Tom. IV, 99.

(4) JUBINAL, *Rapport sur les Mss. de Berne*, p. 32-35. Ms. de Berne 354, fol. 108. Questo secondo *P. N. de l'Usurier* porta il nome dell'autore, il Trovatore normanno *Richard de Lison.* Cfr. *Hist. Littér. de la Fr.* l. c.

(5) BARBAZAN, op. cit. T. IV, p. 106.

(6) Id. ibid. p. 445.

(7) A. DE MONTAIGLON, *Recueil des Poés. franc. des XV et XVI siècles.* Paris, 1855. Tom. VII, p. 66.

(8) Vennero pubblicati nella *Germania* (Vol. XIV, Vienna 1869) da I. V. ZINGERLE, che trasse l'uno da un Ms. Viennese del 1393, l'altro da uno d' Innspruck del 1456. Negli *Altdeutschen Liedersaal* del LASSLEIG (Band III) leggesi una poesia: *des Buben Klage*, nella quale un giovane recita al mattino il *P. N.* e l'*A. M.* frammischiandovi lamenti e riflessioni.

Salmo LXIX che, senza rammentarne la data, riporta il Du Méril (1). E ritornando alla Francia, ci soccorre il *Pater Noster des Verollez* (2), ove nella forma troviamo dei cangiamenti; il versetto dell'Orazione non apre più la strofa, come si usava per innanzi, ma la chiude, esempio che verrà poi quasi sempre seguito. Quindi una parodia di carattere politico, il *Pater noster des Angloys* (3), scritto probabilmente in occasione del rinnovarsi delle lunghe e disastrose guerre fra i due paesi tanto vicini, e che s'odiaron tanto. Gli Inglesi sgomentati — secondo finge l'autore — della nuova guerra che loro sovrasta, si rivolgono a Dio per soccorso:

> *Pater noster*, dieu éternel
> Tout-puissant en ciel, en terre,
> [Vois] les Angloys, qui ont la guerre;
> Les François par mer, par terre,
> Nous feront des maulx infinis; etc.

e così continua la poesia per alquante strofe; ma sulla fine lo scrittore che si compiacque a dipingere le angoscie degli abborriti nemici, butta la maschera e con significante incoerenza conchiude col dimandar vittoria per i suoi:

> *Amen*, pour finable conclusion
> Priant Jesus, sa doulce mère,
> Tenir les François en union
> Et les garder de vitupère,
> Et donner puissance, victoire
> Au roy contre tous ses ennemys:
> Anglois, notez ce pour mémoire
> Et vive le roy des fleurs de lys!

Anche più ricca è la messe nel secolo XVI. In esso è però a notarsi, che sebbene si ritrovino ancora parodie di canti religiosi indirizzate all'espressione di varî sentimenti, come in Francia il *De Profundis des Amoureux* (4), pure nella pluralità esse intieramente convengono a manifestare sentimenti politici. I grandi avvenimenti che sconvolgono allora l'Europa: le guerre di conquista in Italia, di religione in Germania attirano singolarmente l'attenzione, risvegliano, padroneggiandola, la fantasia dei poeti popolari. Perciò la letteratura francese, che fino ad

---

(1) Du Méril, *Poés. popul. lat. antér. au douz. siècle*, p. 96-97. Il dialogo incomincia:

> « *Deus in adiutorium meum intende* »
> Sprach ein hubsches nunnelin das was
> behende etc.

(2) De Montaiglon, op. cit. Tom. I, p. 68.

(3) Id. ibid. Tom. I, p. 125.

(4) De Montaiglon, op. cit. Tom. IV, p. 206.

ora ci ha pôrto il maggior numero di esempi, cede il campo alla italiana ed all'alemanna. Infatti, oltreché il *Pater Noster des Flamans, Henouyers et Brebansos* e l'*Ave Maria des Espagnolz* stampati, secondo giudica il Brunet (1), fra il 1520 ed il 1525, noi non conosciamo altre parodie, che appartengano in questo secolo alla Francia, se non si voglia ad essa ascrivere quella vergata da mano francese, ma di argomento nostro, che è *Le Patenostre qui es in coelis des Genevoys en balade* (2), opera di *Andry de la Vigne*, segretario della regina, di cui rimane una rarissima stampa.

Italiani poi per il soggetto e la lingua sono anzi tutto que' versi conservatici dal Sanudo, *fati a ferrara 1499 di fevrer*, *per Manutio Lucense* (3): parodia del *Te Deum* indirizzata a Lodovico il Moro, che probabilmente trovavasi ancora fuori d'Italia:

> *Te* Maurum *laudamus* cum voce e canti;
> *te dominum fatemur:* non più Galli;
> *te eternum patrem*, te vogliamo avanti.
> *Tibi omnes populi* fan balli,
> *tibi* rustici fan leticia e festa,
> *Omnes clamant* al gal, scazialo e dalli.
> *Pleni* siam tutti d'una rabia infesta:
> *omnes clamamus:* dura Ludovico,
> veni abassar al gal l'ardita cresta etc.

Un'altra poesia, che doveva essere per più riguardi importantissima, ora perduta o almeno ignorata, è la canzone composta da Re Federigo di Napoli nel 1501, anno in cui perse il regno; e della quale conservò quattro versi l'Oviedo, che ne scrivea: *Questa canzone ha che si canta, 34 anni et non si dimenticherà di molto altro tempo:*

> Alla mia gran pena e forte
> Dolorosa, afflitta e rea;
> *Diviserunt vestem meam*
> *Et super eam miserunt sortem* (4).

negli ultimi due versi noi riconosciamo agevolmente il versetto 18 del Salmo XXII.

E per un fatto inaudito, che sgomentò il mondo cristiano, la presa

(1) BRUNET, *Manuel.* T. IV, Part. I, col. 431.

(2) Id. ibid. tom. III, part. I, col. 889.

(3) Vennero pubblicati con altre *Poesie storiche tratte dai diarii di M. Sanudo* (MCCCCLXXXXIX-MDXXII), (Venezia 1871) da A. BARTOLI e R. FULIN per nozze d'Ancona-Nissim, in XXIV esemplari.

(4) OVIEDO, *Naturale e gener. Historia delle Indie ai tempi nostri ritrovate.* Venezia, 1606, vol. III della Raccolta del Ramusio, p. 93.

ed il sacco di Roma nel 1527, venne pure composto un *Credo dei Romani* (1), nel quale imprecando contro le infamie degli Imperiali, i cittadini si rivolgono al Re di Francia per soccorso:

O tu signor[e] del fiorito giglio
di questi cani fa aspra vendetta,
segue del padre l'amoroso figlio,
qui conceptus est.
Non vi valerà già fin l'indo andare,
contra la synagoga pesa deos,
nemanco far la messa celebrare
del spirito santo.
Sconfondi tutti questi cani iudei,
Jesu benigno, che la magior parte
tengon per certo che tu non sei
natus de maria Vergine.
Italia mia, asta pur con lieto core,
sta forte in lega e non haver timore,
ché te annuntio chel tuo redentore
Surrexit a mortuis.
El bon Jesù che mai se trovò scarso
ha exaudito el prego de Taliani,
perché la voce del gran sangue sparso
Ascendit ad coelos.
Siede a man stancha quel chera *De Leva*
del gran Minos judice infernale,
et il *Colona* che più degno era
Sedet ad dexteram.
Ma tutto il resto per gran punitione
non starà troppo che credo per certo
ritorneranno alla maleditione
dei patris omnipotentis.
Anderà a Napoli il liberatore
De Italia bella per poner il freno,
el Duca de Lorena con lonore
inde venturus est.
In pace e in gaudio Italia noi vedremo,
tal che simil a lei mai esser stata
facilmente da noi stessi potremo
iudicare.

Posteriore di alquanto tempo e di origine meno popolare che letteraria e — forse per questo — di minor efficacia e nella espressione e

(1) Brunet, *Manuel.* Tom. IV, col. 863: *Presa di Roma el lamento e le gran crudeltate fatte dentro con el credo che ha fatto li Romani con un sonetto et un successo di Pasq. e Marf.* Venezia, Guadagnino. Stampa rarissima e non mai se non nello stesso secolo ripubblicata. Il *Credo* comincia:
Credo, se creder se po in la speranza etc.

nel concetto che quello da noi pubblicato, è un altro *P. N*, nel quale l' autore sconosciuto lamenta le guerre fra l' Imperatore ed il Re Cristianissimo e li esorta a volgersi contro il Turco che minaccia l' Italia; ciò che lascia luogo a stimare questa poesia composta verso la metà del secolo XVI. Anch' essa è cavata da una stampa senza data né luogo, rarissima tanto da poterla a buon dritto chiamare inedita: e per questo rispetto e per il suo valore poetico e storico non spregevole, ne riproduciamo i brani più rilevanti (1).

O Sommo Iddio che tutto l' universo
Di nïente creasti, e poi volesti
Esser detto da noi in simil verso:
Pater,
D' Italia i tuoi figliuoli afflitti e mesti
Con salda fé, con cuore umile e pio
Gridano a te che protettore resti
Noster.
Se non l' ajuti tu, nel mondo rio
Chi sarà quel? chi darà lor la pace,
Se non gliela dai tu, o sommo Dio
Qui es in coelis?
. . . .
Lìberali, Signor, da Turchi e cani:
Scampali da quei ladri e assassini,
A' quai poco parrebbe in le lor mani
Regnum tuum.
Signor, fa che ascoltando nostri inchini
Ti degni dir, secondo sua dimanda,
Nanti li spirti tui almi e divini:
Fiat.
. . . .
Ch' abbi Italia aver guerra ognun ragiona,
Per il Turco che viene, e alcuni sono
Che dicon che sarà quivi in persona
Hodie.
S' Italia non soccorri, signor buono,
Già non so altrove di voltar miei piedi,
A me i peccati miei per grazia e dono
dimitte.

(1) *Il Priegho | d' Italia detto | il Pater Noster | Fatto al sommo Iddio | Nel quale il priegha voglia liberarla dalle lon | ghe guerre miserie et affanni, dei quali per | longo tempo è stata afflitta, e gli piąc | cia renderli quella libertà che già | hebbe prima e darli pace uni | versale come hebbe al tempo | d' Augusto con altri capitoli | cosa molto degna e | bella di nuovo | stampata.* 8 facciate s. a. n. l. Ne dobbiam la comunicazione all' illustre prof. A. D' Ancona.

Quanta gente mi strazia ognora, il vedi,
Da un canto l'Aquila ho, dall'altra i Gigli,
E questa e quelli dicono: vo', cedi
Nobis.
Ma io che già ho provato con miei figli
Quanto superbo sia lor fare e dire,
E in quanti posti mi hanno, oltre i perigli,
Debita;
Vorrei dalle lor man, potendo, uscire;
Gridando i miei figliuoli: o sommo Iddio,
Dè, facci ormai la libertà fruire
Nostra.
. . . .
Porgi l'orecchio a noi, o sommo Iddio,
Ascoltaci, signor invitto e degno:
Da guerra, da tormento e affanno rio
Libera nos.
Ch'ognun di noi laddove al santo regno
Siedi con tuoi, ti manderà suo cuore:
Liberato sarà, quantunque indegno,
A malo.
Fallo per tua bontà, dolce Signore:
Dammi libertà, pace e buon governo,
Che sia tuo santo nome in tutte l'ore
Dall'Italia lodato in sempiterno.

Né la Germania è in questo secolo inferiore all'Italia nella produzione letteraria di parodie religiose-politiche: la pareggia anzi indubbiamente, se pur non la supera. In essa si prepara infatti e si compie uno dei più grandi rivolgimenti dell'evo moderno, la Riforma: ed è più che naturale che a manifestare un'agitazione, la quale aveva le sue origini in questioni di fede e di culto, venisse preferita dai poeti popolari una forma che si prestava, svariatamente atteggiandosi, così all'espressione seria come alla satirica e burlesca dei sentimenti e dei fatti.

Ed è in Germania appunto che, quale non ultimo né inefficace strumento a combattere la Chiesa Romana, pubblicavasi nel 1544 da Celio Secondo Curione quella curiosa e ormai rarissima raccolta di satire contro la Curia, che si intitola *Pasquillorum Tomi duo* (1). In essa, fra le molte e varie forme di componimenti, sonetti, terzine in italiano, epigrammi, endecasillabi, dialoghi e ritmi latini, si trovano pur anco due parodie

(1) PASQUILLORUM | TOMI | DUO | *quorum primo versibus ac rhytmis, altero | soluta oratione conscri | pta quamplurima continentur, | ad | exhilarandum, confirmandumque hoc | perturbatissimo rerum statu pii | lectoris animum | apprime | conducentia. | Eorum catalogum proxima | a Praefatione pagella reperies.* | Eleutheropoli | MDXLIIII.

latine degli Evangeli, di molto interesse. Se esse poi si debbano giudicare opera di italiani o surte, come le più antiche goliardiche, da bizzarro cervello germanico, mal sapremmo giudicare: perché le scritture raccolte dal Curione non sono tutte Pasquinate: bensì esso di questo nome si fa schermo pubblicando poesie più antiche, che giovano a mostrare la secolare corruzione della Chiesa Romana, a giustificare la ribellione recente (1).

Le due parodie, di cui teniamo parola, possono ricondursi al medesimo tempo: giacché l'una e l'altra riguardano avvenimenti vicinissimi: la morte di Papa Clemente (1534) ed il viaggio di Carlo V compiutosi poco dopo. La prima è imitata dal Capitolo XXIV del Vangelo di S. Luca (2), in cui è descritto l'incontro dei due Discepoli che andavano in Emaus, con Gesù: ma Luca e Cleofa divengono per Pasquino, S. Pietro e la Curia; Cristo, il morto Clemente. Questi chiede ai due viaggiatori di che cosa si attristino: *De Clemente 7.°* — Pietro risponde — *et vir iustus iniuria populi mortuus est: nos autem timide rumores fugimus, quia ei successisse Paulum III audivimus, qui hanc custodiam removit, domumque orationis caprarum cellulam fecit, hujus proventus suis nepotibus contulit, ob quae Populus stupet. Quare Clementem summopere cupimus et expectamus resurgere. Ille autem respondens, dixit: O stulti et tardi cordis ad credendum nonne oportuit Clementem mori, et alium surgere qui in vos peius tyrannizaret?* Così continua il dialogo, secondo le esigenze della parodia più o meno letterale: ma sempre acuto e pungente, quale lama a doppio taglio: ferisce il nuovo Pontefice e non risparmia l'estinto. Contro lo stesso Paolo III, sul quale altrove Pasquino barbotta questa giaculatoria,

Oremus pro Papa Paulo, quia zelus
Domus suae comedit illum (3),

---

(1) Pag. 94 (per errore d'impressione: si corregga 99): *Ad Lectorem. Libuit hic subijcere Querelam de fide, pii et spiritualis cuiuspiam Parochi, ut videtur, ante hoc nostrum seculum, nuper in Germania reperta, ut videas, optime Lector, etiam ante nos fuisse semper in Ecclesia aliquot pios et sanctos viros, qui cum publice non auderent suum spiritum et sensum profiteri, tamen in angulis suis, ut erat tunc Ecclesia in desertum pulsa per Draconem (ut Apocalypsis dicit) suum dolorem extillaverunt et visitationis diem suspiraverunt.* La *Querela de fide* ha tutti i caratteri d'un ritmo goliardico. Ma ciò che è molto notevole e che, se non erriamo, sfuggì finora all'attenzione di chi si occupò della poesia Goliardica, si è il fatto che a p. 302 (t. II) è riportata sotto il titolo di *Evangelium Pasquilli o | lim Romani iam peregrini Dolus vobiscum. Et comiti tuo. Frequentia falsi Evangelii secundum Archam Auri et Argenti. Gloria tibi Auro et Argento,* la famosa parodia Goliardica, la *Sequentia falsi Evangelî secundum Marcam argenti,* che si legge nei *Carm. Bur.* p. 22.

(2) Pag. 308: *Evangelium secundum | Marphorium.* In illo tempore Petrus et Curia ibant in Castello nomine Emaus. etc.

(3) Salmo LXIX vers. 9.

si legge nello stesso volume altra violentissima satira sotto forma di parafrasi del *Miserere* (1).

L'altra parodia cade sul Capitolo XII del Vangelo di S. Giovanni (2). Come abbiamo già detto, ne viene colpito Carlo V, al quale Roma, come già Maria a Cristo, effonde sui piedi preziosi unguenti. Ad un francese che ne mormora (*Quare hoc unguentum non venit ad nos decem millibus et non datur Francisco?*), Carlo risponde: *Sine illam: in die enim victoriae meae hoc unguentum servavit. Vos enim Gallos semper Roma nutrit, me vero non semper.* Crudele verità ammantata da crudele ironia! Al banchetto segue l'ingresso dell'Imperatore in Roma; la preghiera d'esser liberato dalle francesi molestie (*transeat a me calix Galli*) e la affermazione, che se vincesse, trarrebbe a sé tutti e tutto (*et ergo si exultatus fuero in victoria, omnes traham ad me ipsum*): il che si verificò davvero (3).

Venendo adesso alla Germania, appartengono a questo tempo alcune parodie in prosa del *Benedicite*, del *Gratias*, del *Pater Noster*, del-

---

(1) Pag. 425: *Psalmus Miserere mei. se | cundum Ambrosium, Pas | quillo paraphraste:*

Miserere mei Paule non secundum Ravignanam misericordiam tuam,
Nec secundum consuetudinem tuam dele sustantiam meam etc.

Termina:

Tunc imponent in mensam tuam in argento meo capones et vitulos.
Gloria Patri filio et nepotum tuorum choro, sicut fuit in Ravenna et medice et me et nunc et semper et in obitum prelatorum. Amen.

(2) P. 305: *Evangelium | secundum Pasquillum:* In illo tempore ante decem dies Paschae Carolus venit in monasterium postquam Clemens mortuus erat etc.

(3) Della fine del cinquecento, allusiva alla occupazione di Marsiglia fatta a tradimento dagli spagnuoli, che nel medesimo modo la perdevano per opera del Granduca di Toscana nel 1595, è una parodia del Salmo CXIII, conservata in un Cod. del tempo, già Segniano ora Laur. 14; e in un altro Riccard: il 771. Essa è molto notevole ed è stata composta da un fautore de' francesi:

In exitu Caesaris de Ghallia, Andreas de Doria de mari profundo: facta est Marsilia fortifichatio regis, monumentum eius Druentia.

Caesar Druentiam vidit et fugit: Dorias propter regis copiosa classe conversus est retrorsum et equites Caesaris exultabunt ut arietes et pedites eius sicut agni.

Quid est tibi Caesar quod fugisti et tu Doria quare conversus es retrorsum?

Marsiliam munitissimam vidi et fugi: propter Bretonum et Normanorum classem conversus sum retrorsum. Quid vobis fuit, equites, quod fugistis ut cervi silvestres et vos pedites ut lepores campestres?

A facie regis motus est exercitus, a facie eius motae sunt triremes.

Qui Marsiliam in medio constituit et Arelatam prope fontes aquarum.

Non nobis, Domine, non nobis militibus regis, de Caesaris fuga et suorum strage, sed de gloria nomini tuo etc.

Più innanzi rammenta gli alleati del Re francese: *Domus Orlienensis ducis speravit in Domino et ab insidiis Caesaris liberavit eam Dominus.*

Dominus memor fuit Ioannis Pauli Ursini et benedixit illi.

Benedixit Dominus Stephano Prenestino et Comiti Rangoni.

Benedixit Dominus omnibus sub Rege Gallorum militantibus equitibus et peditibus, etc.

l'*Ave Maria:* e di queste due ultime orazioni e del *Credo* se ne hanno pure altre in versi (1). Del Salmo CXIII cita pure una parodìa politica il Du Méril (2); ed il Soltan pubblicò il *Vater Unser der Herzogs Ulrich von Würtemberg* (3), che comincia:

Vater unser:
Reitling ist unscr;
Der du bist in den himmeln
Tübing und Essling wölln wir auch bald gewinnen.

Questa predilezione del popolo tedesco per le parodìe, continua nel secolo seguente e prende anzi maggiore incremento coll'aprirsi della guerra dei *Trent' anni:* quando gli eserciti Danesi, Francesi e Spagnuoli apportano nelle ricche provincie Germaniche quel lutto e quei danni, che aveva tanto tempo sofferto la misera Italia. Nei *Canti Storici* già citati, il Soltan ha raccolto anche l'*Heidelbergische und Rebellen Vater Unser* (4) del 1621: ed un *Der Soldaten Vatter Unser* (5), che suona:

Wenn der Soldat zum Bauren keret ein,
Grüsset er ihn mit freundlichem Schein: Vatter

del quale ci occorrerà di nuovo tener parola. E nella raccolta di Canti appartenenti ai medesimi tempi, del Weller, un *Mährische Vatter Unser* (6), in prosa, del 1619: un altro del 1631, svedese: *Das Schwedische Vater Unser* (7); e del 1646, *Das Forstensohnische Vatterunser* (8); tutti e due in versi. Nel volume dell'Opel e Cohn leggesi pure *Das päpstische Vater Unser* (9) del 1620 unito a tre parodie di Salmi, nonché varie parodie in prosa dell'Evangelo di Giovanni (10), di Luca (XIX) (11), del Salmo I e II (12), della tentazione di Cristo (13); una poesia intito-

(1) Ved. O. SCHADE, *Satiren und Pasquillen aus der Reformationszeit*, 2.ter Band, p. 270-71 (Hannover 1856). Questi componimenti si trovano aggiunti al *Der Papisten Handtbüchlein* (1559).

(2) DU MÉRIL, *Poés. lat. antér.* etc. p. 96: In exitu Landgravii de Hassia: domus Saxonum de populo barbaro etc.

(3) F. L. SOLTAN, *Ein Hundert deutsche historische Volkslieder.* 2 Ausgabe, Leipzig, 1845, p. 241. Sopra una *Litania Germanorum*, cfr. D. F. STRAUSS, *Hulrich von Hutten*, II, 183.

(4) F. L. von SOLTAN, op. cit. p. 460.

(5) Id. ibid. p. 67.

(6) E. WELLER, *Die Lieder des Drustigjärhigen Krieges*, Basel, 1855, p. 61. Nella stessa pagine trovasi *das Böhmische aller Angen*, pure in prosa.

(7) Id. ibid. p. 204.

(8) Id. ibid. p. 263.

(9) I. OPEN und A. COHN, *Der drustigjährige Krieg. Eine Sammlung von historischen Gedichten und Prosadarstellungen.* Halle, 1862, p. 32.

(10) Id. ibid. p. 100.

(11) Id. ibid. p. 195.

(12) Id. ibid. p. 209 e 210.

(13) Id. ibid. p. 99.

lata: *Il decalogo degli Spagnuoli* (*Die Spanischen Zehen Gebot*) (1): una parodia dell'*In dulci jubilo* (2) e finalmente alcune parodie di Canti ecclesiastici protestanti conosciutissimi (3).

L'Italia che ha tanta ricchezza di poesie politiche nella letteratura colta di questo secolo, non manca di parodie, esse pure rivolte a rammentare avvenimenti storici. Due però fra esse hanno altro carattere: il *De Profundis d'una monaca disperata* (4), nel quale si svolge un argomento assai gradito, a quanto sembra, in quel tempo; e un *P. N.* diretto contro il Senatore Rossi, ministro del Granduca di Toscana, attribuito nel ms., da cui lo ricaviamo, al bizzarro ingegno del fiorentino G. B. Fagiuoli: cosa che non ci sembra priva di probabilità (5). Il *P. N.* comincia:

O del Toscano ciel Giove benigno,
Avvezzo ad influir con mani d'oro,
Grazie a quei che ti acclamano per loro
Pater,

Qual fallo nei tuoi servi mai scorgesti,
Che gli facessi dare in man d'un cane
Quel che dato ci fu dal ciel per pane
Noster?

Rivolti dunque a te, Rossi inumano,
Non ti sovvien che mulattier sei stato?
Rispondi or che tu sei infarinato:
Qui es?

Cagione delle invettive e dei lamenti si è la ingordigia del ministro e la durezza adoperata nelle esazioni esagerate:

---

(1) Id. ibid. p. 6.

(2) Id. ibid. p. 91.

(3) Id. ibid. p. 318. Molte di queste indicazioni ci sono state fornite dalla gentilezza del D.r R. Köhler di Weimar.

(4) Questo *De Profundis* è stato edito da G. LETI nella *Vita di B. Arese* (Colonia, della Torre 1682) senza nome d'autore. Adespoto si legge pure in un Codicetto miscell. Riccard. (il 2883) intitolato: *Varie cose scritte da Gio. Minuti nel Collegio di Prato nell'anno* 1713: e salvo parecchi sformati errori di ortografia non differisce dalla stampa. Fra le poesie di P. MAURA (1638-1711) del quale ripublicò recentemente (Milano, Brigola, 1879) i componimenti in dialetto siciliano L. CAPUANA, sono ricordate l'*A. M.* ed il *P. N. di una Monaca:* ambedue inedite. Ad un *Miserere* scritto contro la città di Messina dopo la rivolta del 1672 dovette lo stesso poeta la liberazione dal carcere.

(5) Cod. Riccard. 2947. In esso però è taciuto il nome del Rossi, contro al quale la poesia è diretta: e dove occorreva, come nel primo verso della terza terzina, è stato sostituito con un epiteto. Invece questi riguardi non si sono avuti da colui che copiò la medesima poesia nel Cod. Riccard. 2242, che presenta anche varianti non poche né senza valore. Per i brani che citiamo, abbiamo scelto dall'uno e dall'altro Cod. le lezioni che ci parevano più conformi all'intento dell'Autore. Il ritrovar tante varianti di sì breve poesia, può esser prova della diffusione che essa ebbe quando apparve in pubblico.

Se anderan, come credo, nell' Inferno,
Metteranno l' appalto anche sul fuoco,
Giacchè hanno fatto questo simil gioco

Et in terra.

. . . .

E che occorre più dire il Pater Noster,
Se ora appaltato è quel che ci consola?
Per noi infruttuosa è la parola

Panem.

La disperazione in cui sono entrati i toscani è, secondo il Poeta, grandissima:

In Tripoli, in Algieri, in Barberia
Mandaci, Serenissimo Padrone,
Che liberi sarem dal reo fellone

Et ne nos.

. . . .

Per concluderla adunque dichiaro
Vi risolviate l' impresa lasciare;
Che a fè de Dio voi ci farete entrare

in tentationem.

Sottoporremo il capo al manigoldo
Ed i suoi strazî a noi parran men fieri,
Ma da navicellai e mulattieri

libera nos.

E già che i nostri queruli lamenti
Non son sentiti, bisogna sbrigarsi,
Unirsi ciaschedun per liberarsi

a malo.

E se 'l nostro poter non è bastante,
Venga in nostra difesa 'l Turco e 'l Moro,
Già che si sa che il fiorentin decoro
Deve un giorno morir con il turbante.

Amen.

Poco interesse presentano due altre parodie dell' Orazione domenicale, una di proposta, l' altra di risposta, le quali si possono ascrivere al medesimo tempo (1). Non contengono che indeterminate domande di soccorso celeste e altrettanto vaghi rimproveri della divinità per i com-

(1) Si leggono nel Cod. Riccard. 3464. Il primo componimento intitolato *Rime sopra il P. N.* consta di 25 terzine e comincia:

Pater celesto Iddio, onnipotente
Padre, sofferma alquanto il tuo furore,
Se ti siam figli sempre ti stia a mente.

a p. 3 segue la *Risposta di P. N:*

Figliuol, s'io ti son padre e redentore etc.

a p. 12 le *Rime sul Salmo* XXV:

Ad te levavi gli occhi, o Signor mio,
A te ricorre l'alma tribolata,
A te Trinità santa, solo Iddio.

messi peccati. Sono però lavoro di non rozzo versificatore tanto esse, quanto un'amplificazione (più che parodìa) del Salmo XXV: lunga assai e nella quale non vi sono che queste due strofe, le quali faccian cenno dei fatti contemporanei:

> *Omnes gentes* gran duol ci fan patire,
> Con strazî con minaccie et con ingiuria
> Sì che 'l ben manca e cresce il gran martire.
> *Principes persecuti sunt* con furia
> Il popol nostro con acerbi stenti,
> Et d' ogni ben sentiamo gran penuria (1).

Uno de' maggiori tentativi che la Potenza Ottomana, già declinante, ardisse, cioè l' assedio di Vienna del 1683, che ha ispirato le magnifiche canzoni al Filicaja, viene pure rammemorato da due umili componimenti, sin qui, a quanto pensiamo, ignoti. Il primo è parodìa del notissimo inno sacro, il *Dies irae* (2):

> Dies irae dies illa
> Turcas solvit in favilla
> Rex Jouannes cum Maxilla.
>
> Quantus terror iam futurus,
> Si in Viennam intraturus,
> Omnia strage vastaturus!
>
> Tuba circum sparsit sonum
> Per Provincias Polonum
> Vocans Ducem legionum.
>
> Facta dicunt et natura
> Quod Germanja semper dura
> Sit Turcarum sepultura;

e così continua piuttosto lungamente: ma a noi sembra opportuno fermarci a tale saggio: giacché questo ritmo non ha certo molto pregio, come ne ha pochissimo un altro componimento, formato di tanti versetti scritturali, cavati dal libro de' Salmi, da quello de' Giudici, da Geremia, che celebra lo stesso fatto, cioè la liberazione della capitale austriaca (3).

---

(1) Pag. 14.

(2) Si trova nel Cod. Riccard. 3473, che è un volume di poesie varie, autografe per la più parte e indirizzate al Fagiuoli: il quale non solo deve essere stato il possessore, ma il formatore di questa miscellanea. Questo componimento però non ha nome d'autore: porta il N. 11.

(3) Cod. Riccard. miscell. 2593, cart. 105-106: *Populus Viennae ab obsidione divino auxilio liberatus, sic loquitur;* Audite haec omnes gentes, auribus percipite omnes qui habitatis orbem etc. — In fine si legge: *A. Z. ex divinis scripturis hos flores legebat. Anno a partu Virginis CIↃ .IↃC. LXXXIII Ex Psalterio Davidis. Ex libro Iudicum. Ex oratione Jeremiae. C. V.*

Della fine del seicento, è pure una parodia del *P. N.* diretta contro Alessandro VIII (1689-1691), che abbiamo ricavata da una raccolta di Pasquinate (1). A noi non occorse mai vederla ricordata: è molto violenta, ma non priva però di qualche eleganza di forma. L' anonimo autore apostrofa così il Pontefice:

Oh tu che avesti il regno in Vaticano,
E fusti eletto dallo Spirito Santo,
Esser tu sol nostro sovrano e santo
Pater,

Tu fa che il gregge tuo, ch' è già disfatto,
Non resti esposto al Gallico giudizio
E che il misfatto altrui non sia supplizio
Noster.

O tu che Pietro ancor con tua follia,
Con Prencipi rimetti a competenza,
Forse che non conosci in tua coscienza
Qui es?

Sei altro ch' un pezzente rivestito,
Ch' opera buona mai sapesti fare,
E ti ricordi al fin che devi entrare
in coelis?

Né i desiderî suoi si limitano a poco. La preghiera che rivolge a Dio, è che faccia morire il Papa al più presto: giacché in Roma non si può più resistere alle vessazioni dei ministri d' Alessandro:

Roma sta male, né mai stette peggio,
E s' i capi non hanno compassione,
Non pagheremo nell' occasione
Debita nostra.

Non s' uscrebbe tanta tirannia
Se li Papi con noi stesser del pari,
E se mangiasser dei bocconi amari
Sicut et nos.

Né gli pare d' aver detto abbastanza:

Molto in ver vorrei dir, ma perchè so
Che della veritade ognun si picca,
E chi vuol dir il vero alfin s' impicca;
dimittimus.

. . . .

S' i Veneti *ab aeterno* furon pazzi,
Però ti prego, Padre onnipotente,
Che più al governo di sì pazza gente
ne nos inducas.

(1) Cod. Riccard. 2504, p. 22.

. . . .

Altro non brama il popol che un motivo,
Per dar Roma principio a sollevarsi,
Che saria lor pensiero sollevarsi
a malo.

Allora sì vorressimo vedere
Subito un parapiglia, un serra serra
E Monti e Stelle e Quercie andar per terra:
Amen.

A questi lamenti dei popoli della media Italia contro i loro governanti si uniscono espresse nella medesima forma, le querele dei Lombardi soggiacenti a dominio più di tutti stolto ed iniquo. Una parodia Lombarda del *P. N.* per sé stessa notevole, ma che acquista per noi maggiore importanza per un fatto che metteremo ora in luce, veniva parecchi anni sono pubblicàta dall' illustre letterato G. Carducci in un periodico fiorentino (1).

Il Carducci in una Notizia premessa alla poesia, diceva crederla inedita e tale era difatti nella forma in cui usciva alla luce. Eppure essa non opera originale di ignoto secentista, ma devesi ormai considerare come rifacimento letterario del *P. N.* plebeo dell' antecedente secolo contro i Francesi. Curioso a dirsi: la parodia misogallica cent' anni dopo rimaneggiata e trasformata in parte, diveniva misoiberica, ma in fondo rimaneva sempre la stessa. Il rifacimento del secento si scosta e non poco dal modello: opera di persona non indotta, essa non presenta più quelle forme dialettali a mala pena larvate da desinenze italiane e quelle licenze di metrica e di rima che si incontrano nella poesia anteriore: anche la distribuzione dei versetti seguenti ad ogni strofa è fatta da arbitraria, regolare: talché non ne viene ommesso alcuno; né riferito or un solo or molti a capriccio: ma per quanti mutamenti siano stati introdotti nelle espressioni e nel linguaggio, le due parodie hanno conservato una sostanziale identità. I raffronti che, a dar forza alla nostra affermazione, potremmo fra l' una e l' altra istituire, sono troppo numerosi per poterli riprodurre in queste pagine: troppo evidenti per non indurre chiunque sentisse curiosità di farli, a riconoscere l' indiscutibile affinità che lega le due poesie.

Per questa ragione ci siamo indotti a ripubblicarla in seguito alla prima: giacché si è questo, a giudizio nostro, un fatto degno di considerazione, e che addimostra una volta di più, come nelle forme adoperate

(1) L' *Ateneo Italiano,* Giornale di Scienze, Lettere ed Arti etc. diretto da G. Chiarini. Vol. I, fasc. VI (1866). Pubblicaz. di Scritti Ined. *Una Poesia Storica del Secolo XVII,* p. 90-93. Venne tolta da due Codd. Riccard. il 2868 (indicato con A) e il 2977 (indic. con B).

dalla fantasia del popolo all'espressione de' suoi sentimenti, nulla mai si ritrovi in realtà, sebbene talvolta l'apparenza possa ingannare, di inconsueto e di nuovo. Il popolo predilige pur sempre quelle forme che tradizionalmente furono da esso adoperate: e molte, già scomparse e sepolte, veggonsi rianimate di nuova vita risorgere, e manifestare, coll'eloquente linguaggio, la storia di nuovi affetti e di nuovi dolori.

Questi vincoli di rassomiglianza che annodano alla parodia popolare del cinquecento, l'altra più letteraria del secolo posteriore; vincoli che noi stimiamo prodotti da voluta imitazione, e non fortuita coincidenza di casi e di sentimenti nella plebe Lombarda, intercedono in grado minore, ma non meno singolare fra i due *P. N.* italiani ed uno tedesco del secolo XVIII, il *Pater Noster dei Villani di Colonia*, composto nel 1704 contro i francesi (1).

La parodia germanica *Vater unser der Cölnischen Bauern,* della quale il modello, o certo almeno una redazione anteriore si è quel *Der Soldaten Vater Unser,* che abbiamo già rammentato, del seicento, è molto probabilmente una cosa sola con la poesia popolare del Meklenburg intitolata *Bauern vaterunser,* e l'altra rammentata dal Pröhle, come quasi identica a questa ultima, l'*Hannöversches Vaterunser* (2). E la identità di questi quattro canti popolari, che potrebbe forse ad alcuno sembrar strana, non parrà più tale, quando si pensi che prodotta dai medesimi fatti, esprimendo gli stessi affetti, questa parodia dovette rapidamente diffondersi in tutte le provincie dell' Alemagna e divenire in ciascuna di esse la manifestazione dei pianti e dei desiderî comuni.

Nella poesia tedesca adunque e nelle parodie lombarde, che certo non hanno altra relazione fra loro fuorché quella prodotta dalla origi-

---

(1) H. PRÖHLE, *Weltliche und geistliche Volkslieder und Volksschauspiele.* 1855; n.° 99. Alcune strofe (cioè la 1ª, 2ª, 12ª. e 22ª) tradusse, citandole per saggio, il prof. E. TEZA in una nota apposta alla notizia del CARDUCCI.

(2) A meglio stabilire questa relazione fra le quattro parodìe crediamo che non sarà inopportuno il dar qui un brano di ciascuna. Il *Pater Noster* dei soldati del XVII secolo, dato alla luce dal SOLTAN, comincia così:

Wenn der soldat zun Bauren keret ein,
Grüsset er ihn mit freundlichen Schein:
Vatter,

Danket ihm daneben zu aller Frist:
Bauer, was du hast, alles ist
Unser. etc.

La parodia Meklenburghese, edita da H. GÄDKE nel *Deutschen Museum* del PRUTZ, anno 1855, n.° 47, p. 769 non è che una trasformazione di quello:

Der Fransoz der tritt ins Haus hinein
Hund spricht zum Hauswirth aus falschem Schein:
Vater etc.

Il *P. N.* Annoverese, della fine dello scorso secolo, citato dal SOLTAN (p. LXXVII) non abbiamo veduto, ma basta, crediamo, l'assicurazione del SOLTAN stesso, che lo dice quasi identico al Meklenburghese. Il *P. N.* dei Colognesi poi, pubblicato dal PRÖHLE, è quasi preciso:

Wo nur der Franzmann kehret ein
So grusst er uns mit falschem Schein
Vater! etc.

naria affinità del pensiero del popolo in tutti i paesi, è mirabile la coincidenza delle idee e del linguaggio. I villani di Colonia soffrono gli stessi insulti e le stesse privazioni dai Francesi guidati dal re Luigi, che i contadini Lombardi avevano patiti da Carlo VIII: quindi nella parodia germanica, che si divide in ventotto distici, chiusi ognuno da una parola o una frase del *P. N.* in tedesco, non in latino, troviamo come nelle italiane, gli invasori tutti umili dapprima, brutali subito dopo:

Wo nur der Franzmann kehret ein,
So grüsst er uns mit falschem Schein:
Vater!
Man bald höret zur selben Frist:
Mein Vater, was du hast, das ist
Unser.

ne vediamo istessamente descritta la rapacità:

Ach Gott, wenn's stünd in ihrer Macht
Zu splündern wären sie bedacht
dein Reich.

e gli insulti all'onor maritale:

Solch' Volk hat man gesehen nie;
Bei unsern Weibern liegen sie
als auch wir.

e parimenti espresso il desiderio di liberazione:

Ach Gott, lass sie bei uns nicht lang,
Die Schelmen thun uns angst und bang,
sondern erlöse uns (1).

Dei primi anni del secolo XVIII sono pure due altre parodie dell'Orazione Domenicale. La prima, il *Pater Noster di Mantova pentita*, non può riferirsi che alle conseguenze della imprudente deliberazione di Ferdinando Gonzaga; il quale nella guerra per la successione di Spagna, sebbene fosse soggetto all'Impero, pur volle stringersi in alleanza coi Francesi ed aprì loro le porte della città, perdendo e libertà ed onore: e poco più tardi (1707), come ribelle, lo stato. La supplica di Mantova all'Imperatore è piuttosto lunga e scritta con qualche eleganza: ma venne in più luoghi guasta dal trascrittore nel ms. dalla quale la ricaviamo (2). Nelle necessità della guerra cerca scusa la città alla sua ribellione:

---

(1) Cfr. del *P. N.* contro i Francesi, da noi pubblicato, le strofe 1, 2, 5, 15, 19: e di quello del CARDUCCI, la 3, 4, 6, 16, 21.

(2) Cod. Riccard. miscell. 2121, *Mantova pentita supplica l'Imperatore per il perdono:*

Ravveduta, signor, del grave errore etc.

Son rea di ribellion, già lo confesso,
Ma la necessità tale mi rese,
Per non veder distrutto il bel paese
Noster.

Troppo lo so, presume mia baldanza
E 'l temerario ardir: ma pur pietade
Spero da te, esempio di bontade
Qui es.

L'ambizion trasportommi a tanto eccesso,
E credendo il Re Gallo un altro Dio,
Sperai che trar potesse il stato mio
In coelis.

Hora provo l'Inferno, e quello istesso
Che 'l sollievo mi diè, via più mi noce;
Nè mi vale il gridare ad alta voce:
Santificetur.

. . . .

E pur se sfogar vôi l'ira terribile
Sul duce mio, perchè ti fu infedele,
Purchè salvi il mio popolo fedele,
Fiat.

Più breve assai, ma di gran lunga più vivace e pungente è il *Pater Noster François en 1708* (1), contro il *Roi Soleil*:

Nôtre-Pére qui est à Versailles,
Son nom n'est plus precieux,
Son Royaume n'est plus si grand,
Sa volonté n'est plus faite
Sur la Terre, ny sur la Mer;
Donne-nous du pain qui manque
De tous costez: pardonne les enemys
Qui nous ont battus et ne pardonne
Pas les Generaux qui les ont laissés faire;
Ne nous abandonne pas aux caprices
De la Maintenon, et delivre nous
De Chamillard et de Partisans.
Aincy-soit-il.

Molto posteriori sono tre parodie in versi italiani, di qualche importanza. La prima, imitazione della *Salve Regina*, allude al matrimonio di Ferdinando di Borbone, Duca di Parma, con Amalia d'Austria. I sudditi, a quanto accenna la poesia, accolgono con gioja l'arrivo della novella sovrana, che deve ajutare i maneggi di coloro che osteggiano il

(1) Cod. Riccard. Miscell. 2593.

governo del Du Tillot. La poesia è anonima, ma abbastanza felice nell'accoppiamento, spesso arduo, dei due idiomi:

> Donna regal, donna pietosa *Salve,*
> Tu degna figlia d'Austriaca *Regina;*
> Verso i sudditi tuoi mostrati *Mater,*
> E i segni fa veder *Misericordiae*:
> E fa che torni a noi *vitae dulcedo,*
> E che in te cognoscendo ogni *spes nostra*,
> Ognuno nel suo cor ripeta: *Salve.* etc.

L'altre due parodie del *P. N.* furono scritte, *In occasione della partenza del Granduca di Toscana,* l'una; di quella *della Granduchessa* l'altra: senza dubbio di Leopoldo e della moglie che ascendevano per la morte di Giuseppe II al trono imperiale (1790). L'addio al sovrano non è scevro di asprezza:

> *Pater,* tu parti e porti teco il *noster,*
> Contro il decreto del *qui es in coelis;*
> Tu fosti finto qui *sanctificetur,*
> Ma noi malediremo il *nomen tuum.*
> Tu che facesti volentier l'*adveniat*,
> Se il ciel ti punirà, noi direm: *fiat*,
> Che iniqua sempre fu *voluntas tua* etc.

Affettuoso invece è il saluto alla Granduchessa:

> Tu la consorte sei del *Pater noster*
> Per il volere del *qui es in coelis;*
> Com'ei non fosti qui *sanctificetur*,
> Perciò fu sempre amato il *nomen tuum.*
> Sebben tu avessi in grande orror l'*adveniat*,
> Nulla potesti oprar pel *regnum tuum;*
> Mentre, quand'egli detto aveva: *fiat*,
> Inutil si rendea *voluntas tua.*
> Felici sol con te *sicut in coelo*
> Noi saressimo stati *etiam in terra,*
> Mangiato avremmo in pace il *panem nostrum*
> Lodando tua bontà nel *quotidianum;*
> Noi diremmo languenti allor: *da nobis*
> Qualche cosa da viver come *hodie*;
> Liberi dal gridar *dimitte nobis*,
> Non ci tormenterian *debita nostra,*
> Lieta saresti tu *sicut et nos.*
> Ma tu parti; noi mesti or te *dimittimus*,
> E nel libro riman de *debitoribus*
> Pien d'afflizion segnato ognun *de nostris.*
> Gran forza ci vorrà *ne nos inducas*

Di venir a seguirti *in tentationem.*
Per quanto puoi almen da lungi *libera,*
O Pier Leopoldo, *nos a malo. Amen.*

E nella penisola ed in ogni altra parte d'Europa il grande conflitto d'armi e di idee eccitato dalla Rivoluzione Francese, avrà certamente dato la vita ad un numero ingente di parodie religioso-politiche, fra le moltissime poesie di forma e d'indole popolari. A noi per vero manca e il tempo e la possibilità di estenderci in malagevoli, e forse poco grate ricerche a tal proposito. Ne ricorderemo tuttavia alcune che ci vennero sott'occhio; così da poter dire d'aver seguíto, sebbene in modo rapidissimo e certo incompiuto, il fantastico cammino di questo bizzarro genere letterario, dai secoli che diconsi più immersi nella caligine medievale alla aperta luce del secolo XIX.

In un volume ms. miscellaneo conservato nell'Ambrosiana che contiene discorsi, proclami, poesie pubblicate in occasione della venuta dei Francesi a Milano e dello stabilimento della Repubblica Francese (1), leggonsi, fra altri componimenti, un *Credo repubblicano* (2), per nulla notevole, ed un *Pater nostro patriottico* che vorrebbe esser spiritoso ed è triviale (3). Dello stesso tempo è pure un *Dialogo* intessuto di frasi scritturali fra il pontefice e vari stati d'Italia e d'Europa; i *Doveri d'un cristiano da recitarsi sera e mattina in onore e gloria della Sant.ma e Beat.ma Libertà* ed altri (4). Ma più opportuna a chiudere la nostra rassegna è da giudicarsi la *Orazione Domenicale che recitano i Francesi nel partire dalla bella Italia.* Al lamento degli oppressi Lombardi, che viene ora alla luce, così si unisce la querela degli oppressori:

Che infamia è mai la nostra, massime quella del nostro capo, che col suo molto operare si meritò il bel nome di *Pater,*
Essendo ridotti ad una miseria tale, che quel poco che possediamo lo possiamo nemmeno dir *Noster*!

---

(1) Vol. segnato S. C. V. II. 14, coll' epigrafe: *si quid delirant auctores ne typi culpentur.*

(2) Pag. 134: 1) Credo nella Repubblica Francese, una ed indivisibile, creatrice dell'Eguaglianza, Libertà sociale;

2) Credo nel general Bonaparte suo figliuolo, unico difensor nostro etc.

Lo rammenta anche N. BIANCHI, nella *Storia della Mon. Piem.* T. III, p. 516.

(3) Pag. 133. Comincia:

O buon Dio che sei in cielo,
Padre nostro e del Vangelo!

Non siam bestie da some:
Si santifichi il tuo nome.

Venghi tosto il tuo regno:
Gli altri Re non han sostegno.

Faccia ognun la volontà
Del suo Dio pien di bontà

Tanto in cielo quanto in terra
Vuol pazienza in noi la guerra etc.

(4) G. DE CASTRO, *Milano e la Repubblica Cisalpina.* Milano, Dumolard, 1879.

La ragione giusta e vera delle nostre disgrazie si è il non aver voluto riconoscere *qui es in coelis*,

Il non aver voluto osservare i suoi precetti, e sue feste *sanctificetur.*

Ahi Francia infelice! Ciò di che dei più crucciarti si è questo che in te non debba rimanere che il solo infame *nomen tuum.*

L'Italia or gioirà, e godrà de' nostri mali, e tutta allegra e contenta, rivolta verso l'Austria griderà: *Adveniat regnum tuum.*

Pochi nostri partitanti ci restano ancora, ma essendo anche questi resi vili e intimoriti dalla nostra sorte fatale, con voce tremante diranno: *fiat voluntas tua.*

Iddio pur troppo sa mostrarsi sempre in ogni evento lo stesso *sicut et in coelo et in terra.*

Che ci resta or dunque? Null'altro che andar cercando il *Panem nostrum.*

Ma terminerà questa nostra cattiva condizione, o sarà il nostro disdoro *quotidianum?*

Ove sono quei dì felici, che con tanta prepotenza, coll'alterigia inaudita ci presentavamo agli Italiani, quai creditori di scadute cambiali, dicendo: *da nobis hodie?*

Ma ora ci tocca dire: *dimitte nobis.*

Ora è giunto il momento in cui riconoscere, ma troppo tardi, *debita nostra.*

Con qual animo vorranno gli italiani far fronte a chi si impadronisce dei loro stati, e difender noi, se sorgono dal male che gli abbiamo cagionato, *sicut et nos dimittimus?*

Se anzi da moltissimi Italiani si ritiene che l'Austria abbia da soddisfare *debitoribus nostris?*

Che valsero tutti i tentativi da noi usati per fare che il popolo Italiano ci ajutasse? Che giovarono le nostre finzioni nelle gazzette, ne' fogli e ne' bollettini per tener celata la nostra rovina? Esso pur troppo saprà le disfatte continue per la nostra parte: per cui franco risponderà: *et ne nos inducas in tentationem.*

Se Napoleone fosse ancor grande come era, gli potressimo almeno dire: *libera nos a malo.*

Ma ahi! che siam forzati a replicare: *Amen.*

IV

Il *Pater Noster*, che cantava la plebe Lombarda nel XVI secolo, per quanto si può rilevare dalle poche notizie che abbiamo cercato di raccogliere nelle pagine antecedenti, appartiene adunque ad una categoria speciale nel genere delle Parodie: non spetta né alle imitazioni serie dell'Orazione Domenicale, né alle satiriche o semplicemente giocose. In esso si trovano, come in molte altre parodie religiose politiche suaccennate, misti i due elementi: l'intenzione ne è seria, l'espressione non sempre. Ecco perché la nostra poesia è detta nella stampa veneta *cosa ridiculosa e bellissima*: eppure si tratta del *Lamento dei villani*, di quegli infelici che vedevano la messe dispersa, gli armenti rubati, il casolare preda alle fiamme: non gioconda scena. Ma in essa il pianto dà talvolta adito al sorriso: e accanto alla imprecazione disperata contro l'oppressione straniera, v'è l'ironica beffa: in mezzo a

tante sventure, fenomeno bizzarro, pur di ridere il popolo rideva di sé medesimo, delle proprie calamità, della propria vergogna: ed era intanto pervenuto a tal bassezza da giustificare quasi l'acerbe parole dell'Alione:

> Per Galli e noi reduti a tanto
> Che se passemo la montagna,
> Podemo dir fin in Alamagna
> Con reverenzia, siam Lombardi (1).

Quale è tuttavia, nella rozzezza della sua forma e nella trivialità de' concetti, non dubitiamo di affermare che questo *P. N.* si unisce bellamente a completare la serie già copiosa dei canti popolari d'argomento politico, che possediamo di quel tempo. Esso porta una nuova nota in quel contrasto veementissimo di opinioni e d'affetti, sorto nell'Italia, bruscamente strappata ad una lunga, ahi troppo lunga! pace. In mezzo alle tante disastrose avventure di quelle diuturne guerre che scoppiano per il Reame di Napoli, per il Ducato di Milano, i poeti popolari profondono i loro versi, per ogni avvenimento importante, ogni vittoria, ogni sconfitta: ed i canti o in metro lirico, o in terzine e in ottave, i *Lamenti*, le *Barzellette*, le canzoni, nate fra il popolo e per il popolo, corrono l'Italia narrando indifferentemente d'Alessandro VI, del Valentino, del Moro, di Luigi XII; la prigionia di Massimiliano e quella di Francesco I, eccitando la compassione sui caduti, o sovra di essi provocando le risa e gli scherni del volgo (2). Ma fra tutti questi canti, mentre alcuni si preoccupano soltanto delle battaglie, delle vicende de' Principi, che vertiginosamente passavano dalla reggia alla prigione, altri invece deplorano i mali della patria e piangono sovra le città saccheggiate e distrutte: i campi abbandonati ed incolti. A questi oscuri ignorati rimatori, improvvisatori, cantori in banca si aggiungono nelle querele i più eccelsi, i più classici fra i poeti del secol d'oro; all'Altissimo, allo Strascino da Siena, all'anonimo scrittore del *P. N.*, van compagni il Fracastoro, il Bojardo, l'Ariosto, il Vida. E tutti insieme o nel monotono ritmo popolare e nel breve ottonario, o nella ottava splendida e nell'endecasillabo latino maestoso alzano un grido d'angoscia e d'affanno disperato, una chiamata alle armi, cui non risponde che il gemito d'un popolo infiacchito che non può sollevarsi, lo sprezzo dello straniero che lo sa e ne approfitta.

F. NOVATI.

---

(1) *Commedia e farse* ec. (Farsa del Franzoso alogiato ec.) p. 352. Milano, Daelli, 1865.

(2) Su queste Canzoni popolari politiche del sec. XVI, v. D'ANCONA, *La poes. pop. ital.* § IV, pag. 41-79.

PATERNOSTER

CONTRO I FRANCESI

Pater noster,
Audi il supplitio de nuy poveri Lumbardi
Chi da Guasconi Francesi et Pichardi
Crudelmente sciamo straciati:
5 De(h) non guardare a nostri gran pecati,
Qui es in coelis.
Quando lor veneno in le terre nostre
Tanto pietosi et honesti se fano,
9 Che pareno con soi officioli in mano
Santificetur.
Poy che in casa sono arrivati
Pareno orsi et leoni descadenati:
13 Biastemano como Cani renegati
Nomen tuum.
Poy subito comentiano a cridare:
- Baliate le claves del granare,
17 Et quella de casa et del solare
Adveniat -.
Fano poy de nostri ben tal masaria
Questa crudel et perfida genia,
21 Che in un giorno se consumaria
Regnum tuum.
Se alcuna cosa voleno domandare
Et nuy sel baston nō volemo provare
25 Dir ci bisogna, como el marinare,
Fiat.
E se la rason alcuno domanda
Perchè el gran Roy è passato in q̄ste bande.
29 El ci risponde certo che le stato
Voluntas tua.
Poi te dirano che se trova scritto
Che luy sera imp'atore del tuto,
33 E questo afirmano esser stabilito
Sicut in coelo.
Sumergeli qui, dio de passione,
Si commo submergisti Pharaone,
37 Et dalli in celo la maliditione
Et in terra.
E non li basta ancor far tanti mali,
Che ne tractano cōmo animali,
41 Et dano (o dio) insino a li cavalli
Panem nostrum.

E molti affani se passeno in un momento,
E ogni mal se purga in qualche tempo;
45 Ma pure il dolore nostro è in un tormento
Quotidianum.

Se habiamo caponi over galine
Et se voliamo s'var per la matina,
49 Comenziano a cridare in gran ruina
Da nobis hodie.

Quando ne la Camera sono arrivati
Et hano li boni vini retrovati,
53 Gridano como cani renegati
Et dimitte nobis.

Pur se volesseno usar discretione,
Si como fano le bone persone,
57 Doveriano pagare cum rasone
Debita nostra.

Se habiamo moglia over donzelle
Le voleno per lor et le più belle,
61 Et in nel lecto ancor dormir cū elle
Sicut et nos.

E noi per non recevere le derate
De calzi e pugni e male bastonate,
65 E anchor per schivar le cortellate,
Dimittimus.

Pensa se questi sono gran dolori!
Se fano si stessi procuratori,
69 Rescodeno li dinari como signori
Debitoribus nostris.

Signor Idio, cum devotione
Noi te pregamo per la tua passione,
73 Che ci deffendi da questa maleditione
Et ne nos inducas in tentationem.

Ma tu signor che sei justo e clemente,
Da queste bestie e crudel gente
77 Che ci consumeno, presto ci deffende:
Et libera nos ab eis. Amen.

Bibl. Marc. Cod. Miscell. 2213, n.° 4. Il titolo è nella stampa così espresso: Lo Alphabeto | delli Villani | Con il pater noster e il lamen | to che loro fanno, cosa | ridiculosa & bellissima. — *Anche nell' edizione Veneta la prima strofa è di quattro versi. Verso* 2 de noi poveri villani — 3 Che da Francesi Spagnuoli e Alemani — 4 Siam crudelmente straziati — 5 a li n̄i peccati — 7 vengono in le case nostri — 9 con suoi offici e pater nostri — 11 in casa nostra sono intrati — 12 Paieno leoni e orsi scatenati — 13 Biastemando come fanno i renegati — 16 Baja sa le chiave — 17 della casa del cellaro (*francese* céllier) — 18 Adveniant — 19 E fan — 20 gente — 21 in tre giorni gli — 23 hanno a comandare. — 24 Se dal baston non vogliamo — 25 Dir ne bisogna come fa — 27 Se la cagion la fusse addimandata — 28 Perche cagion gli monti abbin a passare — 29 Risponden loro e dicono esser stata — 31 E poi diceno — 32 Che per lor l'imperator esser diritto (?) — 35 Sommergili Signor — 39 Falli — 40 Che lor ne uccidon tutti gli animali — 41 Ma danno ancor alli lor — 43 Molti affanni passanno ad — 44 se sana a — 45 Ma lo male n̄s è un — 47 Se noi —

48 E volessimo salvar — 49 con — 51 E quando in lo cellaro sono intrati — 52 già trovati — 53 arrabbiati — 54 dimitte — 55 chi volesse — 56 Come fan gli gentili e buon — 57 Che pagar ce volesser. — 59 E se abbiam mogliere — 60 per loro le — 61 Ne li letti voleno dormir con quelle — 63 Per non recipere de li derate — 64 Che ci minaccian di bon coltellate — 65 bastonate — 67 crudel — 68 Che lor si fan m̄ procuraldori — 69 E voglion riscotere da gran — 71 tutti in genocchione — 72 con devotione — 73 Che da noi discacci — 75 Liberaci Signor — 76 Da questa fallita e disperata gente — 77 Che ne consuma e guardaci al presente — 78 *soltanto:* Amen, Amen: In Venezia per Mathio Pagan in | Frezaria al segno del | la Fede.

PATERNOSTER

CONTRO GLI SPAGNUOLI

Pietà, signor, ch'ogni speranza è morta:
Porgi rimedio a' poveri cristiani,
Che non sien strapazzati da' marrani,
4 *Pater noster.*

Questi son quei che in su la dura croce
Sino alla morte ti fêr sempre guerra;
E peggio ti farien se fussi in terra,
8 *Qui es in coelis.*

Quando son questi entrati in casa nostra,
Vanno guardando intorno umanamente
Co' colli torti, e paion veramente
12 *Sanctificetur.*

Da una sera in su si fan padroni;
E non si può lor praticare intorno,
Perchè rinnegan mille volte il giorno
16 *Nomen tuum.*

La prima cosa che fa lo Spagnuolo,
Per ogni luogo della casa bada;
E dove veda cosa che gli aggrada,
20 *Adveniat.*

Di poi dice al patron - *Traiga aqui todos* -
Col petto gonfio e con il viso altero,
Che non gli basterebbe un giorno intero
24 *Regnum Tuum.*

- *Vengas los pollos ij las gallinas*:
Si non, quiero ammattar con il cuciglio -
Tal che si convien dir con basso ciglio,
28 *Fiat.*

Forse Milan per qualche gran periglio
È sottoposto a questa gente ria:
Benchè si creda, o giusto Dio, che sia
32 *Voluntas tua.*

Caccia, signor, d'Italia questi cani,
Nostri nemici e tua, perfidi, infidi;
Acciò che non ne resti a' nostri lidi
36 *Sicut in coelo.*

Signor, ti prego per la tua clemenza,
Che questi che non credon nel vangelo,
Sian maledetti da te sempre in cielo
40 *Et in terra.*

Non gli basta straziar e tôr la robba:
Per doppio scorno di tutti e vassalli
Danno in cambio di biada a' lor cavalli
44 *Panem nostrum.*

Signor, metti or mai fine a' nostri mali:
Chè ciaschedun di noi si trova afflitto,
Mentre voglion per loro il nostro vitto
48 *Quotidianum.*

S'abbiam nulla di buono da mangiare
Che salvar lo vogliamo all'altro giorno,
Dicon - *Rinego Dios* - sempre d'intorno,
52 - *Da nobis hodie* -.

E questo lor non basta: e' vogliono anco
Ch'andiamo lor davanti peccatori,
E che dichiamo: Per gli nostri errori
56 *Dimitte nobis.*

Dopo avergli serviti e dato loro
Il nostro aver, trattano ognun da matto,
Dicendoci che non li abbiamo fatto
60 *Debita nostra.*

Appress'a questo ogni altro male è poco,
Chè si voglion cavar tutte lor voglie,
Mettendosi a dormir con nostre moglie
64 *Sicut et nos.*

Poi minacciau dicendo - *O vos ombre,*
Juro a Dios te dare una scarcigliata -
E noi, per non toccar cotal picchiata,
68 *Dimittimus.*

Non basta tôrci la roba e l'onore:
Vedi se son ribaldi, iniqui, avari:
Voglion anco riscuotere i danari
72 *Debitoribus nostris.*

Dè, benigno signor, fa ch'oggi mai,
Quantunque grandi sien nostri peccati,
A discrezion di questi scellerati
76 *Et ne nos inducas.*

Questi son perigliosi ancor parlando;
Chè gli santi farian scandalizzare,
E forse gli farebbon anco entrare
80 *In tentationem.*

Piglia pur quanto vuoi d'oltramontani,
Che di tutti peggior son gli Spagnuoli.
Però con nostri ben, moglie e figliuoli,
84 *Libera nos.*

Cessa l'ira, signor, di tua giustizia:
Chè i gran peccati che commesso abbiamo
Sono la causa che condotti siamo
88 *A malo.*

Metti, signor, l'Italia in unïone,
Acciò da questi can siam liberati:
E pigli l'arme ciaschedun barone,
Acciò che a pezzi sian tutti tagliati.
93 *Amen.*

V. 5 Che strapazzati non sien: *B.* — 5 che su: *A.* — 13 che paion: *B* — 18-19 In ogni luogo di tua casa vadi, Addove trova cosa che gli aggradi: *A.* — 21 traino qui: *A. Dovrebbe leggersi* todo *ove nel testo è* todos. *E vale: Porti qui tutto. Le parole spagnolesche del testo valgono: Porti qui tutto. È inutile del resto avvertire che, dove si contraffà in questi versi il parlare degli Spagnoli, le dizioni non son tutte spagnole nè regolari.* — 25 Traga aqui: *B. Ma non va bene nè l'uno nè l'altro. Quei testo potrebbe racconciarsi:* Vengan aqui los pollos y gallinas. — 26 chreo amcon lo scorciglio: *A. Quel testo dovrebbe ridursi così:* Si non, quer matar el cuchillo (*se no, voglio ammazzar con il coltello*). *Valgono: voglio ammazzar con il coltello.* — 27 Si che: *A.* torto ciglio: *B.* — 29 *Invece di* periglio *probabilmente doveva leggersi* peccato. — 30 a questa cotal gente: *B.* — 31 Ben che ognun creda, o giusto Dio potente: *B.* — 35 non ne siano a': *B.* — 48 basta saziarsi: *B.* — 42 Per troppo: *B.* — 48 Cotidiano: *A.* — 49 Se nulla abbiamo di buon da: *B.* — 50 per l'altro: *B.* — 53 basta: voglion: *B.* — 54 andiam da lor: *B.* — 55 E gli dichiam: *B.* — 57-60 *Mancano in A.* — 61 Appresso questo: *A.* — 62 voglion cavar: *A.* — 63 Voglion anco dormir: *A.* — 65 Putto pebro: *B. Dove non so che voglia dire* pebro, *se pure è scritto così nel cod.* — 66 covillada: *B. Nel testo dovrebbe dire* cuchillada. *E vale: O voi uomo, giuro a Dio ti darò una coltellata.* — 67 cotal pricciada: *B.* — 77 anco: *A.* — 78 farian: *B.* — 79 forse li farieno: *A.* — 81. Piglia quel che tu: *A.* — 81 i peggior: *A.* — 83 Però i nostri: *A.* — 85 Cessi, signor, l'ira di: *B.* — 87 Son la cagion che condotti noi siamo: *A.* — 90 Acciò siamo da questi liberati: *B.* — 92 Acciò che in mille pezzi sien tagliati: *A.*

UN NUOVO TESTO VENETO DEL *RENARD*

Chiedo ospitalità al *Giornale di filologia romanza* per un nuovo testo veneto del *Renard*, che a me fu dato rinvenire. Il testo che io pubblico, contiene le stesse avventure che trovansi in quello edito, anni sono, dal Teza; l'identità però, consiste solo nel contenuto, ché la redazione è affatto diversa, specialmente nella seconda parte. Nella quale, l'accenno che si fa (vv. 575-587) ad un'altra avventura, di cui non v'ha parola nel testo del Teza, ci può far credere che anche quella fosse conosciuta in Italia; il che importerebbe stabilire, per cancellare maggiormente l'opinione, un tempo accettata, che le ragioni storiche e le condizioni psicologiche negarono agli Italiani ogni partecipazione alla gran satira che si esplica nel *Renard*. Né parmi di essere fuori del vero, se penso che il nostro testo abbia per ciò una speciale importanza, manifestandosi di forma e di contenuto popolare, con quel suo prologo (vv. 1-42) a sentenze morali, e colla moralità che in fine (vv. 695-703) si deduce da ciò che è stato narrato. La mancanza di tutti i mezzi necessarî mi tolse di raffrontare i due testi veneti con quello, o con quelli da cui possono derivare, e stabilire così la relazione che passa tra loro. Desidero che altri si accinga a questa ricerca, e spero che ai dotti riescirà accetto anche il solo testo, quale io sono costretto a dare.

Ho tratto il testo del *Renard* da un codice miscellaneo, appartenente alla Biblioteca Arcivescovile di Udine, che per errore figura nel catalogo dei codici latini, de' quali segna il numero XIII degli in 4°; è membranaceo, di carte complessive 64; alto cm. 19, largo cm. 14. È rilegato, e sulla costola porta la scritta: « Mss. Asceti[ci] sec. XIV ». Nella faccia interna della legatura leggesi, dopo l'indicazione 4° XIII, questa nota: « Codicem hunc | Bibliothecae Archiep.ⁱᵉ Utinen. | dono dedit | Petrus Braida sacerdos | et ejusdem Bibliothecae praefectus | Kal. Decemb. 1783 ». Insieme al codice è legata una nota, probabilmente del bibliotecario Ongaro, nella quale si dà una diffusa descrizione del codice, e si dice, cadendo in vari errori, della natura di ognuna delle sette scritture contenute. L'autore di questa nota afferma che il codice « vuolsi supporre scritto, se non prima, al cadere del sec. XIV », ed infatti i criterî paleografici lo assegnano alla seconda metà di questo secolo.

Nel recto della prima carta, che un tempo faceva da foglio di custodia, si vedono i segni di parole ora quasi scomparsi, e leggibili forse solo con grande fatica. Contiene quindi il codice:

a) Una Somma sul modo da tenersi nella confessione (c. 1 b — 8 b). Comincia :

Incipit quedam sumela sub brevitate vulgariter conpillata qualiter mares et mulieres debent sui[s] confessionibus per ordinem sua confiteri peccata. In poi quello che multi homini e femine po falire alguna fiata e veramente falla per invistigacione de lo diavolo......

Finisce:

aço che uni (?) ne possa seguire utilitade he le altre persone ne possa piare bono exemplo. am. am. am. Deo sit laus et honor. Explicit liber confessionum deo gratias.

b) Il noto poemetto sulla Passione (c. 9 a — 15 b). Comincia:

Aldite bona gente questa mia raxone
Col cor e cun la mente e cun la entencione
La qual non e parabole ne fable ne cançon
Ançe de jesu cristo la vera passione.

Finisce:

Li sant e le sante martir e confessor
K elli per pietai faça preg al segnor
Ke perdon a queluj ke de quest fo auctor
E deali vita eterna en pres de quest lavor. Amen.

Il poemetto è intercalato da rozzi disegni a penna coloriti, che rappresentano i fatti della passione.

c) Una preghiera latina alla Vergine (c. 16 a); il verso della stessa carta è occupato da un disegno che raffigura, nella parte superiore G. C., seduto tra due angeli, nella inferiore molti santi.

d) I salmi graduali (c. 17 a — 22 b).

e) Una raccomandazione dell'anima in latino, seguìta da preci latine; senza alcuna distinzione da ciò che precede, tengon dietro due preghiere latine alla Vergine e a S. Giovanni Evangelista; a queste si accompagnano le litanie alla Vergine diverse dalle Lauretane, e molte preci latine (c. 23 a—38 b); a c. 33 b, nelle ultime linee, tra una prece e l'altra, v'ha questa curiosa ricetta:

Per la *discorencia*. Tuo del orço e failo *inbrustudarlo* quando questo e fato tuo e failo bulir chom el *plantagn* quant el havera ben bolito va *chiolo* de la aqua mediesema chel a buli entro e tuo el rosso d un ovo e batilo ben e tu del grasso della tella d un becho e *messeda* tuto quanto e haveray fato un bon cristiero.

Le parole in corsivo sono friulane, e ci fanno pensare che il codice sia stato scritto in Friuli, tanto più che in una delle preci latine precedenti si invoca S. Gallo, patrono della Chiesa di Moggio; ciò che fece pen-

sare all'autore della nota unita al codice, che questo provenga dall'abbazia di quel paese.

f) Il poemetto di fra Giacomino da Verona, « la Gerusalemme celeste e la Babilonia infernale » (c. 39 a, 49 b), già edito dall'Ozanam (*Documents inedits*) e dal Mussafia (*Monumenti di antichi dialetti italiani*), del quale ci riserviamo di far conoscere la lezione secondo questo nuovo codice in uno dei prossimi fascicoli del *Giornale*. Comincia:

> D una cita sancta ki ne vol oyr
> Cum ell e fata dentro un poco ge n o dir
> E ço ke gen diro se ben le vol retenir
> Gran pro ge fara sença negun mentir.

Finisce:

> L o conpilla de teste de glosse e de sermone
> Ase ave enteso de le bone raxon
> . . . . .emo tuti ke quel ke fe l sermone
> Ke Xristo e la soa mare ie faça guedon.

A c. 50 a, un disegno illustra i versi di fra Giacomino; nella parte superiore si vede G. C. seduto, alla sinistra la Vergine e una piccola figura di santo, alla destra un altro santo; nella parte inferiore Lucifero siede sul suo trono, mentre altri diavoli s'affaccendano a cacciare con forche i dannati in una caldaja.

g) Il *Renard* (c. 50 b — 64 b) il cui testo riproduciamo nelle pagine che seguono, adorno anch'esso di parecchi disegni ispirati dai fatti narrati.

RAFFAELLO PUTELLI.

1 SEgnori e done che se qui, [50 b]
Plasve intender et aldir
Un sermon de grant solaç,
A chi intender si li plas.
5 El e sermon de grande festa
A chi intendre se deleta,
E sciencia sen po trar,
Chi i i bona part la vol retrar,
Che bein dise la scritura:
10 Tute cosse vol mesura.
Chi altri briga de inganar,
L ingano in lui sol retronar,
E chi per altri fa la fossa,
Entro el caçe con soa volta:
15 E l omo che pensa vadagnar,
Con mal[i]cia aveir trovar,
El ge perde quel et altro
Et e fora del so salto.
Nui om no diga mal d altruí,
20 Che altri diga bein de lui.
Chi vol dir ma del so visin,
Inprima inpense pur de si
E soa rason si de cercar,
E postra (1) diga de altri mal,
25 Chi de altri dise vilania
Ella retorna in soa camissa.
Or, perçe che lo mondo se de mal afar
Et ogn omo briga de far mal,
Imperço xristo veras signor [51 a]
30 Si ne a dado cotal rason,
Che tuta çente al mont vivent
E tute bestie curent,
Viva soto segnoria
Che li demene per dreta via,
35 Che tuti aibia soa rason
A soa dreta domandason.
E si plasete a ieshu xristo,
Che del mondo fo magistro,
Che lo lion fosse podesta
40 E signor e re clama
De tute bestie che al mondo son,
Per far a lor soa rason.

OR sta lo lion su in una grant montagna
Con molte bestie in soa compagna,
45 Et avea soi conscieri
Quant li fasea mesteri,
E comandadori e scrivan
Si aveva d ogna man.
Elo tegniva pledo e rason
50 Si com re e grant signor;
Tute le bestie fese adunança
E si fese grant lementança
Sovra reinaldo comunament
Deli soi grandi offendiment.
55 Li ça[n]tacler orden segra
Si se comença a lementar.
Or dise quelli: miser lion, [51 b]
Vui se re e bon signor,
Nui ve pregemo fortement
60 Entendi nostro lementame[n]t,
Et a dreta demandason
N avreine in nostra rason.
Dananti vui fasemo reclamo
De rainaldo to vasallo,
65 Che sempre ne va mal metant
Lo orden segre e la nostra çant.
Nui cantemo li officii e li maitin
Et el no cessa de nui alcir;
Ancora non e tropo tenpo
70 Che de nui a morti bein cinque cento,
Cença queli ch ell a inavra
E poco vivi li a laga;
E questa se cosa manifesta
Ch io d ai perclada la ala dreta.
75 Or, mesier, per nostro honor
De questo vui ne fai rason.
Si deo m ai, dis lo lion, [52 a]
Questa se grande offension
Ad alcir l orden segre.
80 Eo son tegnu de çustisier.
Or andei, busnard lo criador,
E i mel cridai in bant mortor,
E vui, simia, scrivan facent,
Scriveme l ordenament,
85 Si che per scrito sempre se trova
E bein ne sia in memoria,
Che in bant mortor sia crida
Quel malvasio omicidial.
E la simia si se aprestava

(1) Così il ms. per *poscia*.

90 A far ço che lo lion comandava.
Or e vegnu çilbert lo tason
Che de rainaldo se compagnon.
Si venne dananti lo lion
E si disse saviamentre
95 Dananti lo lion so parlament:
O nobel lion, per deo marçe,
Vui deve intender me.
Molte false lementason
Se fa davanti vui, baron,
100 Incontra rainaldo loro vasalo
Che sovra tuti li altri val.
Ma se rainaldo fose qui,
Ch el soa rason podese dir,
Bein vederis, nobel lion.
105 Ora non e qui rainald, [52 b]
Ch el e anda in altra part,
A feste o a predicacion,
Per inparar cant e ferm.
Eo ven prego, çentil signor,
110 No mel mete in bant mortor,
Che eo voio eser so çurador
E dananti vui manlevador.
De qui a trei çorni vel faro vegnir
A rason far e pleido aldir.
115 In bon ora, dis lo lion,
Da poi ch eo trovo çurador
E per lui manlevador,
Non e dreto ni rason
De cridarlo in bant mortor.
120 Or andai, çilbert le tason,
Per rainald vostro compagnon;
De qui a trei çorni mel fai vegnir
A rason far e pleido audir.
Dis çilbert che bein lo fara.
125 Partise de la cort e si sen va
Dreto al castello de rainald,
Sen va cilbert çença revart.
Rainald era in una montagna, [53 a]
De le altre bestie no se da lagna.
130 Bein XV porte elo a d andar
E bein quaranta onde el po scanpar:
El e bein pertaça la noit
Del mançar a grant deport,
Sette galline, cinque caponi
135 E doi çantacler grosi e boni,
Ch el aveva porta de la noit
Per aver so grant seçorn.
E çilbert fo a le porte
E si clama rainaldo molt e forte.
140 E rainaldo respose in alt:
Chi e tu che ses vegnu in questa part?
Eo son çilbert le tason.
E que voi tu far, bel compagnon?
Eo te voi parlar e dir,
145 Dis, rainaldo, che avem nui a partir.
Eo vegno da la corte de lo lion
Che se imperer e baron;
Eo te digo novella tal,
Che li çantacler orden segra
150 Dananti nostro re lion
De ti a fat lementason,
Et eo per ti son çurador
Et alo lion manlevador,
De qui a trei çorni ti presentar
155 A rason e pleid menar.
De ço no sia in ti rancura, [53 b]
Che nui semo si savi de scritura
E si doti in la rason,
Che, s el torto fose d[e] nui,
160 Bein saveremo nui si far
Ch el pleido avere vadagnar.
Chi a si tegna, ço dis rainald,
Eo no vegno in quella part,
Che remor de povol bein m avraf alcir,
165 Ch eo no porave mia rason dir.
Char compare, dis lo tason,
Vegni ala corte de lo lion:
Da che eo son stado to çurador,
No me lasar in desenor,
170 Che deo ne a dado si bon signor,
Ch el no sen ausa far remor
Ni parola alsa dir,
Se no a chi el fa mestier.

Dis rainald: eo vegnero;
175 Eo creço che mai no tornero.
Eo ven prego, cilbert le tason,
No m intrei a far manlevador
E non m intrei a manlevar,
Se eo no ven vegno bein a pregar;
180 Eo vel voio paleismentre dir,
Bein ven porave mal avegnir,
Quando eo te vegno a pregar,
Che tu men entresi a manlevar;
Quant prega l om per grant amor [54 a]
185 No po el trovar manlevador.
Or dis çilbert ch el bein fara.

Partise intrabi e si sen va.
La mula de çilbert bein trota
E quella de rainald e çota,
190 La mulla de cilbert bein ambla
E quela de rainald e stancha.
Or son apres de la cort de lo lion
C[h]e se inp[e]rier e grant baron.
Quando le bestie li vete vegnir,
195 Tute si scumença a dir:
De qua ven rainald e lo tason,
Andemo a corte de lo lion,
O sia dret, o sia tort,
Si li farem donar la mort.
200 Compare cilbert, ço dis rainald,
Tu m ai conduto in mala part;
Bein tel vegni per tempo a dir,
Remor de povelo me ave alcir,
Ch eo no porave mia rason [54 b]
205 Dir ananti lo lion.
Or semo apresso de la cort,
Grant paura ai dela mort;
In corte semo delo lion
Che se imperier e grant baron.
210 Or intranbidoi se apresenta
E lo tason preis parlar:

SIre lion, ço dis lo tason,
Vedi rainald meo compagno[n]
Che sovra tuti li altri val. (1)
215 Ni che aibia si franc coraço
De bein portar un mesaço,
Com fu rainald, sire lion.
Si mel tegni bein a rason,
Ch eo l incontrai a meça via
220 Cença demora ch el vignia.

LO lion rainaldo varda, [55 a]
Avri la boca e si parla:
Bestia mala de natura,
Tu ei de si piçola figura,
225 Com poi tu tante vere far
E tante brige demenar?
Dis rainald: miser lo lion,
Imperço ch eo ai rason.

ET isigrin, che rainaldo non ama,
230 Dananti lo lion se reclama:
Nobel lion, per deo marçe,
De rainald fai rason a me,
Ch el m a uni da mia muier,
De isigrina, ch e qui a river.
235 Ad un pertus el l a trova,
A mal so gra si l a força.
Si deo m ai, dis lo lion,
Questa fo grant offension
A forçar l altrui muier;
240 Eo son tegnu de çustiser.

REesponde çilbert lo tason [55 b]
Che de rainald e compagnon:
Sire bon, per deo merçe,
Vui deve bein intendre me;
245 Molte false lementason
Se fai ananti vui, baron.
Per meo compare voio parlar
E voio soa rason cuiter;
Quel che de çoar a rainald
250 Digo per lui in questa part,
Quel che li devese noser per se
No digo per lui, anci per me.
Con dret deveres tu isigrin
Far condur a mala fin,
255 E la putana de soa muier
Farla arder e brusier.
Com poraf eo a meo signor dir
Parole che non e de crer,
Che rainald, ch e qui river,
260 Podes isigrina a forçer?
Che isigrina se si forte
Che a dodese darave la morte.
Or vel digo per convent
Del bant no de l pagar nient,
265 E fai, mesier, comandason
Che de ço plu no sia tençon.

SE deo m ai, dis isigrina,
Eo me lemento de puta'ostrina
De un falso sperçurador, [56 a]
270 Che e bandeça de so signor.
Rainald se caça in una tana,
Et entro la tana se aposta;
Eo me caçai entro la terça part,
De fora romas la quarta part;
275 Uncha no poti dentro entrar

(1) Dopo questo manca un verso, come si vede dalla rima e dal senso.

Ni de fora no poti tornar.
Fora ensi rainald da l altra part,
De dreto me venne cença revart;
A ma meo gra si m a força,
280 Entro la via se acolega,
Eo no me podeva corler,
Per ço sofri quel gref mestier.
Dis rainald: questo no fes eo miga,
Ella ve dise grant folia.
285 Ella fo altra mala bestia,
O altra mala cosa pessima
Che lil feis intro la tana.
Sert ela e paleis putana.

SE dio m ai, dis lo lion,
290 El par che rainald aibia rason:
Da che l se po con dret defender,
A tort non li voio la morte render.
Li çantacler si s apresenta,
Davanti lo lion si s alementa:
295 Saipia bona çent,
Che i era bein seto cent,
Un si n era sanguanent [56 b]
Che rainald trova la noit;
Con li dent li trase l alla del corp
300 Ont el parea ch el fosse mort.
Quel ch era inavra e sanguannent,
Davanti lo lion si veni plançent:
Nobel lion, per deo merçe,
De rainald fai rason a me,
305 Che l m alci l orden segre:
Tu ei tegnu de çustiser.
Bein sai tu ch eo son to çantador
E prevede de çantar le ore.

SE(o) deo m ai, dis lo lion,
310 Questa fo grant offension
Ad alcir l o[r]den segre,
Eo son tegnu de custi[s]er.
Se deo m ai, dis rainald,
De queste parole eo son ben calt;
315 De ço no responda negun per mi
Ch eo no li prego, si deo m ai:
S el de responder algun baron,
Eo no la tegnaro per responsion.
A vui digo, meser lion,
320 Eo ve credeva un bon signor;
Vui se sperçuro per tute part,
Mal de andar tute le art.
La podesta de bein intender [57 a]
E l apelason inprendre
325 E la rason bein ascoltar
E dreta sentencia debia dar.
Ancora te digo, miser lion,
Se tu no me teines bein in rason,
Eo no te presio un speron.
330 Deli çantacler a mi sient
Eo n ai mança bein cinque cent.
Eo son veglo, non poso çir,
No deverave a cort vegnir,
Mai vos tu pur ch eo devegna
335 E l to comandament mantegna.
Eo non volsi mai in glesia intrar
Per messa ni per maitin scoltar,
Se no andai per galine prender
Et alo meo corpo grant asio render,
340 O per galine o per capon
Ond eo me fes de gros becon.
Eo son bestia per andar
E li auselli sa bein volar,
Chi non vol lo mal fuçir,
345 De rason lo de padir.

SI deo m ai, dis lo lion,
El par che rainald aibia rason;
Da poi ch el se po con dret defender,
A tort no li voio la morte render.
350 Dis rainald: grant marce, miser lo lion.
Dis çilbert: miser fase li don. [57 b]
Dis lo lion: vole vui mestier?
Dis rainald: no voil mesier,
Trop son vetran, nol pos durer.
355 Or a fato comandament
Lo lion incontinent
A rainald bel e çent,
Sota peina de sagrament:
Eo ve comando, rainald,
360 Treva e pas in ogna part.
Reteite, rainald, de lavorer
E lasa star lo reo mestier;
Reteite, rainald, de te lavor
E non eser plu scacador.
365 Se plu mal fasi, eo te faro prender
E la morte te farai render.

DAla cort rainald sen part
Con reo incegno e con mal art,

E va digand: deo criator,
370 Que m a fato çurar lo meo signor!
Ch eo me mantegno de lavorer
E lasa star li rei mestier! (1)
Eo non sei arar, ni capar, (2)
Ni sachi adoso no sai portar,
375 Ni travesar vin in veçol,
Ni capar fava ni fasol,
Ni cambiar or ni arçent,
Ni far nisun lavorament:
Ni far nave ni sandon, [58 a]
380 Ne alguna lavòra (vora) son,
Ni menar mercadantia,
Ni lavorer ch al mondo sia.
Eo creço bein ch eo me sperçurero
E l sagramento no tegnero:
385 Femel çurar a mal meo gra,
S eo me sperçur non e l peca.

IN una braida rainald intra,
Una cavra si ne trova.
Deo te salve, comare cavra,
390 Que fastu in questa braida?
Dis la cavra cença rancura:
Deo ve dia mala ventura,
De qui se vui, mia compare,
Che vui m apelai vostra comare?
395 Dis rainald: del cavriel
Ch eo te batiçai l autrer:
Bein te devrestu arecordar
Ch eo tel teni a batiçar.
La cavra li dise in quela ora:
400 Bein creço ch eo mel recorda.
Car conpare, que vole vui far?
Or mel dise, se l ve plas.
Eo vegno de la corte de lo lion
Che se imperer e gra[n]t baron,
405 Ela m a comanda per so art
Treva e pas in ogna part,
E ch eo me tegna de lavorer [58 b]
E lasse star li rei (3) mestier.
Eo creço bein che meu sperçurero
410 Ne l sagrament no tegnero;
Femel çurar a mal meo gra,
S eo me sperçuro non e peca.

LA cavra responde e si li dis:
Vui no se savio ni corteis
415 A sperçurarve del sagrament,
Partireseve da deo omnipotent
E averase bando mortor
Da lo lion ch e inperer e baron.
Or mi e vui comunament
420 Semenemo questa braida de furment;
Grant bein ne porave deo far
Se nui scumencemo a lavorar,
D un gran ne dara bein cent
Lo vero deo omnipotent.
425 E rainald un poco se inpensa:
Comare, nui non avemo semença,
Arar tera sença semenar
Poco ne pora çovar. [59 a]
Dis la cavra: bein la troveremo
430 E tosto la recovrerremo.
Un vilan de quella villa
Si n ge n a plena una tina;
Doman per tenpo nui anderemo
Et asai nui de involeremo:
435 Si la voremo semenar
Grant bein ne poremo trovar.
Dis rainald: ala bon ora,
Deo ne faça far bona ovra.
La cavra inver la villa va
440 E rainald con si mena.
Dis rainald per lo (4) primer:
In la villa no voio intrier,
Che tuti li e mei verier;
Eo me staro pur da lu[n]tan,
445 Ch eo ai vere con li can.
La cavra inver la villa va
E de forment se carega.
Dis rainald: per mia fe, [59 b]
La cavra qui no trova me.
450 Ella vein de forment cargada

(1) Il cod. *me scier*.

(2) *Capar* come al v. 376 per *çapar*.

(3) Il cod. *lieri*.

(4) Il cod. prima di *lo* ha la traccia d'una lettera ora affatto svanita; ho congetturato fosse un *p* con segno d'abbreviazione, ed ho letto *per*.

E rainald non a trova,
Et e alegra, ananti sen va
E rainald si trova.
Or semenemo lo forment
455 Intrabidoi cumunament.
La cavra fo bo per arar
E rainald preis a semenar;
Tant cercha rainald val e dos
No li remase pel a dos.

460 SI deo m ai, dis rainald,
Eo son conduto in mala part.
Alto pare creador,
Com mala cosa fo lavorason:
Eo creço bein ch eo me sperçurero
465 Ne l sagrament no tegnero:
Femel çurar a ma meo gra,
S eo me sperçuro non e l peca.
Or e semena lo furment
In la braida bel e çent,
470 Tant che l furment e cresu
E grant bein li e devegnu.
La cavra va per lo furment
E mança la erba e bein e çent.
Se deo m ai, dis rainald,
475 Vui men fare mala part,
Bein save l erba (1) mançar; [60 a]
Eo d ai dura fadiga e pensier,
Tant ai cerca e val e dos
No me remas pel ados.
480 Si deo m ai, la cavra dis,
Vui no se savio ni cortes;
Vui non se uso de lavorason,
Perço parla vui contra rason;
An me te cretev eo servir,
485 Bein sai a lavor che fai mistier.
Atant che l furment e cresu,
E madur el e vegnu,
El a medu e taia,
Et al ara e l porta,
490 De un granel lind a rendu cent
Lo vero deo omnipotent.

AMantenent rainald si dis:
Questo furment se vol partir;
Del partir bein e rason
495 La soa part eiba çascadun.
Eo faro la partita, dis rainald,
E vui tore la vostra part:
Lo stran a la paia toi a ti,
E lo frumento eo voio a mi.
500 A chi el doia, ço dis la cavra,
La mia part averai eo a casa,
E la mia parte bel e çent,
Intregamentre del furment,
E la semença del meo signor [60 b]
505 Tuta dananti alo lion.
Dis rainald: lo sol fir a monta,
Plaiçar de not me fai grant onta;
Doman per te[n]po qua vegneremo,
Se a deo plas, si s' acorderemo.
510 La cavra sen va per un camin,
E çura deo e sant martin;
Rainald, tu me voi inçegner,
Eo tel faro bein conprer:
Se eo non demeino intrabi li mastini
515 A questo furment partir,
Samai no voio deo orer,
Ne l creator che ferma lo cel;
Se tu veines rainald a la tençon,
Se tu no ge lasses lo piliçon,
520 Samai no voio deo orer,
Ni l creator che ferma lo cel.
A li cagnoni la cavra anda
E si li parla com ella fa.
Dont vegni vui, mare, dis li cagnon?
525 Fioli, de molto mala tençon,
Ch eo semenai furment
Con rainald comunament,
E lo traditor rainald
No me vol dar la mia part.
530 Fioli, eo voleva del gran,
Ch eo ve voleva far del pan,
E si ve voleva dar mançar, [61 a]
Unde ch eo ve voleva alevar.

DIs fortinel: mare, intendi mi,
535 Menei me a quest furment partir;
Se l vein rainald a la tençon,
Se l no ge lasa lo piliçon,

(1) Il cod. *lebar:* la correzione è resa evidente dal v. 473. Noto che *bar* è parola friulana e vale: cesto, cespo, corona di foglie o ramoscelli sopra una radice (PIRONA, *Voc. Friulano*).

Çamai no voio deo orer.
Ni l creator che ferma lo cel.

540 DIs bonapresa: mare, intendi me,
Da che meo frer vol lo piliçon,
Sego no voio far tençon;
Ma in tanti logi lo scuracero
E si l ai romper e forer,
545 Che non pura nui bein aveir.
Dis la cavra: a bon ora,
Eo ven prego, fioli cagnon,
Che vui vigne ala tençon.
A la maitina la cavra s a leva.
550 Intranbi li mastin si trova,
Si sen va bel e çent
O e la paia e l furment:
Soto la paia li cani s acolega,
La cavra la paia su li çita:
555 Si li covri e bein e çent,
Uncha no par che sia nient.

E Rainald sen va per un camin,
E çura deo e saint martin:
Cavra tu me voi inçegner,
560 Eo tel faro bein conprer. [61 b]
S eo non demein isigrin
A questo frument pa[r]tir,
Çamai no voio deo orer,
Ni l creator che ferma lo cel;
565 Se tu no gen lases lo piliçon, (1)
Çamai no voio deo orer,
Ni l creator che ferma lo cel.
Tant k el trova isigrin
Ch el nol tein per bon visin.
570 Deo te salve, ço dis rainald.
Isigrin sença rancura:
Deo te dia mala ventura,
Per que m intrei vui ad apelar,
Ch eo non a mo d un dinar?
575 Tu credi eser verament
A la caneva del vilan:
Tu menassi acan (2) salear mancer,
Poi me fasisti bein fruster.
Se de m ai, dis rainald,
580 Eo ve menei in bona part;
E l era asai carne salea,
Vui ne mançasse oltra mesura;
Si ve fo streto lo capel,
Che l ve trova lo vilan
585 Ch aveva lo baston in man;
Per la carn che avevi mançea
El ve de una mala copea.

EO ai semena furment (62 a)
Con una cavra grossa e çent:
590 Vui pori la cavra prender,
Al vostro corpo grant asio render.
Dis isigrin: or sia in bon or,
Eo ve apello per meo signor.
Si se mete allo viaço
595 L un e l altro a franc coraço,
Si se mette amatinent
Ad andar la ch e l furment,
Amantinent si sen va
E la cavra si a trova.
600 Quant la cavra ve isigrin,
C[h] ella nol tein per so bon visin,
Ne a paura, ne vol fuçir,
Anci sta ardida e balda;
Con le graspe comença graspar
605 E con le corne a maneçar:
Se tu vens rainald ala tençon,
Se tu no ge lasses lo piliçon,
Çamai no voio deo orer,
Ne creator che ferma lo cel.
610 Rainald varda per val in perdos,
E varda per tute part,
E lo stalo rainald varda:
Ad una volta de via
La paia cresuda li paria.
615 Si deo m ai, ço dis rainald,
La cavra se de mala art: [62 b]
Questa note fo rosea
E la paia me par basea.
Vede lo furment in quella part,
620 Andai, compare, in quella part
E si tolere la vostra part. (3)

---

(1) Manca un verso facilmente ricostituibile, quando si pensi che qui si ripete la stessa formula occorsa ai vv. 518-521, 536-539 e ai vv. 606-607.

(2) Forse: *uguanno*.

(3) Probabilmente questi tre versi non dovettero essere che due.

A mi se pres grant mal de ventre,
E sapiai ch eo ai reo talento,
Grant mal me farave intro l era star.
625 E rainald intro un bosceto se caça,
Su in un arbor si monta,
Si che lue e bel e çent,
La o e la paia e l furment.
Dis isigrin a grant baldor:
630 Eo son gastaldo e partidor
De rainald ch e meo signor.
Dis la cavra: a mi siente,
Vui no portiri gran del furment:
Vegna meo conpare rainal,
635 Si tora la soa part.
Isigrin tost sen va,
Lo dent a col si li caça.
Intranbi li mastin su leva, [63 a]
Fortinel lo pia fort,
640 Per l ara lo getta stravolt.
Bonapresa lo scuarca fore
Tanto li tira si che l e mort.
Si deo m ai, ço dis rainald,
La cavra se de mal art;
645 S eo fos anda al furment pa[r]tir,
Bein m averave condut a fin,
Mai meo compare isigrin
Bein a conpra lo desin.
De la pasava doi vilan
650 Che aveva doi forche in man:
Deo, dis l un incontr a l altro,
Varda la che sta rainaldo;
Com el e vença de isigrin [63 b]
Che l nol [tein] per bon visin.
655 E li cagnon si l aldi;
Entro lo bosco eli sali,
E rainald se mete de l altra part;
E li cagnon si sailuto,
Si che non l a miga veçuto.
660 Dis l un incontr a l altro:
Eo creço che l sia scampa per ria art,
Ananti non e l anda,
Ni in dreelo (1) non e l trona:
El e scamp[a] per art,
665 Sin nol trova in nuia part.
Rainald se pia ad una rama,
Dreça la coda inver la montagna.

E Li cagnon oltra se torna:
Mare, isigrin e mort,
670 E rainald çonçessemo in lo bosco,
E se anda de tosto in tosto:
Om cre ch ei sia scampa per art,
Avanti non e l anda,
Ni ananti non e l torna.

675 DIs la cavra mal usada,
Se l era arbor in la contrada?
Si era bein seto cent
Petiti e grandi comunamentre.
Vui non vardalle ad alto rainald, [64 a]
680 Bein sa l montar in rama ad alt.
A chi el peis et a chi e sen caia,
La cavra a l furment e la paia
E la semença del so signor
Tuta dananti a lo lion.
685 E rainald se caça inn un bosco,
E si sen va de tosto in tosto,
E gura deo lo creator:
El çamai no fara lavor;
Ananti vol eser scacador
690 Sicom fo li soi maçor.
Eo non era uso de gran manççer,
Ni de far nisun lavorer;
Eo partiva falsament
Non e meraveia se l mal men prent.
695 Li mal inçegni sol mal fenir:
Chi altrui mantel vol retenir,
Lo so ne sol bein remagnir;
[Ch]i a[l]trui mantel vol inçegner
[L]o so ne sol bein laser, [64 b]
700 Si com fo quel de isigrin,
Che de soa muier fo oni,
E si fo avergonça,
E si perdi tuto l so plaid.

Finito libro sit laus et gloria xristo.
Qui scribiit scribat semper cum domino vivat:
Vivat in celis Marcus in nomine Felis.
Amen.

(1) Così il ms.

NOTERELLA

al verso 46 del III dell' Inferno:

QUESTI NON HANNO SPERANZA DI MORTE.

Con parecchi miei amici, ma in particolare col mio rimpianto Alfonso della Valle di Casanova, tanto sottile e felice interprete di Dante, mi sono assai volte bisticciato per questo benedetto verso, ma senza poter mai venire a una ragionevole conclusione. Io a dirgli: Quella *speranza di morte*, non può, non dee significare *speranza di annullamento*, come dicono tutti i commentatori. O che gli altri dannati l'hanno forse cotesta speranza? E se non l'hanno, come sarebbe venuto in testa a Dante di notare pei soli dannati del primo cerchio un male che han comune con tutti gli altri? — E lui: Ma che vuoi che significhi, se per *morte* non si può intender che la morte; e per chi è già morto corporalmente, che muoia anche nell'anima? — Io però non mi rassegnava. A forza di pensarci su, la spiegazione mi pare d'averla trovata finalmente; ed eccola qua, se piace.

Incomincio con un *lemma*, com'usano alcune volte i matematici. Che cosa ha voluto dir Dante in quell'altro verso (117, *Inferno*, I):

Che la seconda morte ciascun grida?

Francesco da Buti, il più felice interprete di Dante dice: (1) « cioè *chiama.* Qui si dubita quello che l'autore intendesse per la seconda morte, e quanto a me pare che l'autore intendesse della dannazione ultima, che sarà al giudicio: imperò che per invidia vorrebbero che già ella fosse per avere più compagni, però che la prima morte è la dannazione prima, quando l'anima partita dal corpo è dannata alle pene dello inferno per li suoi peccati. La seconda è quando al giudicio risuscitati, saranno dannati ultimamente l'anima col corpo insieme; e questo ciascun grida, perché ciascun vorrebbe come disperato, che già fosse l'ultima dannazione. Altrimenti si può intendere della annullazione, dicendo che la prima morte sia la dannazione dell'anima, quando si parte dal corpo; la seconda morte sarebbe, quando l'anima fosse annullata. »

(1) *Commento* ecc. pubblicato da CRESCENTINO GIANNINI. Pisa, 1858.

La chiosa cassinese, posteriore alla scrittura del codice, è questa: *Grida*: Quasi diceret quilibet vellet iterum mori ut pena finem haberet. »

Il P. Lombardi (1) « invoca ad alta voce: allusivamente a quei dell'Apocalisse: *Desiderabunt mori, et fugiet mors ab eis;* e dice la *seconda* per rapporto alla prima già successa morte del corpo. »

Brunone Bianchi (2), brevemente: « *la seconda morte*, quella dell'anima. »

Il Giuliani (3): « *Dolenti, sì che ciascun grida*, chiama, invoca ad alte voci la *seconda morte*, che è la distruzione dell'anima, l'annullamento dell'essere, perocchè i dannati sono già *veri morti* (*Purg.* XXIII, 122) avendo perduto Dio, bene dell'intelletto (*Inf.* III, 17) e perciò la prima vita dell'anima. E poichè non hanno più rimedio a tanto dolore, bramano la morte seconda, di essere cioè annullati: *Desiderabunt mori, et mors fugiet ab eis: Apoc.* IX, 6. *Mors secunda.* Ib. XX, 14. »

Mi fermo qui; perché tutti gli altri interpreti di cui ho notizia, anche il Landino, in sostanza non dicon né più né meno né diversamente. Mi attacco però a quella seconda citazione dell' Apocalisse, fatta dal Giuliani (cap. XX, 14), e ne aggiungo due altre della stessa Apocalisse (XX, 6, e XXI 8), dove ritorna appuntino la *mors secunda.* Or S. Giovanni, in tutti e tre i versetti, dice che la seconda morte è la pena eterna, e non già l'annullamento dell'essere (4). E mi sembra assai giusto questo, di chiamare *seconda morte* la dannazione.

Come vi son due vite, la temporale e l'eterna, così anche due morti. Entra l'uomo nella prima morte, quando più

Non fiere gli occhi suoi lo dolce lome:

nella seconda, quando la giustizia di Dio lo caccia nella pena dell'eternità, nella *morte eterna*, come canta la Chiesa. Or Dante, al quale era assai viva e presente nella memoria l'Apocalisse, donde ha tratte tante immagini e allegorie, si deve ragionevolmente credere che abbia tolta di peso da S. Giovanni quell'espressione, usandola nello stesso signifi-

---

(1) Ed. della Minerva. Pad., M DCCC XXII.

(2) Le Monnier, Firenze, 1857.

(3) *Metodo di commentare la Divina Commedia.* Le Monnier, Firenze, 1861.

(4) « Et infernus et mors missi sunt in stagnum ignis. Haec est *mors secunda.* »

« Beatus et sanctus, qui habet partem in resurrectione prima: in his *secunda mors* non habet potestatem. »

« Timidis autem, et incredulis, et execratis, et homicidis, et fornicatoribus, et veneficis, et idololatris, et omnibus mendacibus, pars illorum erit in stagno ardenti igne et sulphure: quod est *mors secunda.* »

Comunque si considerino questi luoghi di S. Giovanni, sempre la *mors secunda* significa la pena eterna.

cato (1). Come supporre che, veduta in certo modo fissata dal santo quella espressione, come una espressione *tecnica*, l'usasse poi lui per significare tutt'altra cosa, cioè l'annullamento dell'anima? Ritorna, sì, nel poema la stessa espressione, e propriamente nel XX del *Paradiso*:

> E, credendo, s'accese in tanto fuoco
> Di vero amor, ch'alla *morte seconda*
> Fu degno di venire a questo giuoco;

ma qui si parla di Trajano, il quale, dannato all'inferno, fu richiamato a vita per le preghiere di S. Gregorio, secondo la leggenda; e così poi, giustificato per la fede e la carità in Gesù Cristo, *quando rimorì*, fu fatto degno delle gioje del paradiso. Qui è chiaro il senso; e non si potrebbe in verun modo pensare né all'annullamento, né alla pena di dannazione eterna.

È vero anche, come si vede dall'altro passo dell'Apocalisse, ricordato dal Lombardi e dal Giuliani, che i dannati provano il vano e pungente desiderio di morire anche nell'anima, cioè d'essere annullati; ma nel verso in quistione, se si vuole stare con S. Giovanni, conviene addurre i passi dove si parla della *mors secunda*, e non già quello del *desiderabunt mori*. Il *desiderabunt mori* torna invece a capello in quell'altro verso del XIII dell'*Inferno*, là dove Lano da Siena, inseguìto dalle *nere cagne bramose e correnti*, grida invano,

> Ora accorri, accorri, morte.

Veniamo ora al *grida*, che tutti i commentatori, eccetto uno solo, spiegano *chiama, invoca ad alte voci*. Trentadue volte si trova questo verbo nel poema, stando al vocabolario dantesco del Blanc, e non mai nel senso di chiamare. Si troverebbe in questo senso, soltanto nel verso del quale ci occupiamo. E in esso, e in due altri soli, il *gridare* è usato transitivamente, con l'oggetto:

> La fama, che la vostra casa onora,
> Grida i signori e grida la contrada,
> (*Purg. VIII*).
>
> L'alto preconio che grida l'arcano:
> (*Parad. XXVI*).

(1) Al modo che fece anche S. Francesco nel cantico del sole, giusta mi ricorda opportunamente il D'Ovidio. Quivi il poverello d'Assisi (o chi per lui) fatto prima cenno della *morte corporale, dalla quale nullo omo vivente po' scappare,* dice poi: « guai a quelli che muojono in peccato mortale; e beati invece, quelli che muoiono in grazia di Dio, *ha la morte secunda non li farà male.* Cioè, perché essi sono immuni dalla dannazione eterna, a cui vanno invece soggetti quelli che muoiono in peccato mortale. » Qui il contrapposto tra la *morte corporale* e la *secunda morte* rende sicura l'interpretazione, che in Dante par disputabile.

e in questi due casi significa, indubbiamente, *prédica*, *pubblica*, *manifesta, bandisce*, come intendon tutti. Questo senso però non è applicabile al verso in quistione, perché non se ne caverebbe nessun costrutto. Ch' io sappia, e confesso di sapere assai poco, nessun poeta o prosatore usò mai *gridare* per *chiamare*, e non mi so persuadere che Dante solo, e una volta sola, l'abbia usato così.

Ma se non s' ha da intendere che i dannati chiamino la seconda morte, nel senso che invochino il loro annullamento, s' ha da intendere che cosa?

Due codici autorevoli, il vaticano e il cassinese, e l'Aldina di Venezia (1502), leggono

ch' *alla* seconda morte. . . .

Or la povera vecchia Crusca spiega il *gridare,* parlare a voce alta; e il *gridare a qualcuno*, garrirlo, riprenderlo, non già chiamarlo, invocarlo. Anche dunque accettando questa lezione, per cavarne il significato di *chiamare* converrebbe che al *grida* fosse sottinteso, sottilizzando sul contesto, un *che venga.* Ma noi che intendiamo quella *seconda morte* per *pena eterna,* ci atteniamo naturalmente alla lezione comune; perché se no, i dannati butterebbero via il fiato a gridare che venga a loro quello che hanno, cioè quella pena eterna che già soffrono!

Intanto, se non l'ho buttato io il fiato, posso oramai concludere, che il *grida la seconda morte* significa: *Ciascun piange con gran voce il suo eterno danno;* ovvero, *si lamenta con alte strida della pena eterna che soffre.* Non mi sembrerebbe tanto strano spiegare il *grida*, in costruzione transitiva, come lo spiegò quell'*uno* detto più su, il Tommaseo, per *lamentarsi*, *piangere* (1), quanto mi sembrerebbe spiegato per *chiamare, invocare.* Ma se fossi giunto a dimostrare che la *seconda morte* s' ha da ritenere per la *pena eterna*, non saprei quale altra significazione che calzasse gli si potrebbe dare a quel *grida.*

Questo è il lemma, un po' lunghetto, per verità, contro mia voglia; e vengo al verso per cui scrivo questa noterella.

Se Dante ha detto che quell'anime, poste là nell' Antinferno, *non hanno speranza di morte,* nessuno potrà sostenere che l' abbia detto così

---

(1) *Commedia di Dante Alighieri* con ragionamenti e note di NICCOLÒ TOMMASEO; Milano, 1865. — Ecco la nota al verso 117: « MORTE dell'anima. — GRIDA: piange. » È strano come al Tommaseo, espertissimo delle cose bibliche, sia sfuggito il riscontro della *seconda morte* di questo verso di Dante con i passi di S. Giovanni. Certo è però che, avendo spiegato il *grida* per *piange,* dovè necessariamente prendere la *morte dell'anima* in senso religioso; in forza del quale si dice morta l'anima, quando è priva in tutto della grazia divina, e si trova nello stato di riprovazione. A ogni modo, rafforzata la sua nota con quei testi dell'Apocalisse, essa diventa preziosa.

per dire, o per darci la gran bella nuova ch'esse non sperano *d'essere annullate.* Si sá che non lo sperano! In tutti i quattordicimila duecento diciassette versi del poema, egli ha mostrato che non è poeta da cadere in siffatte puerilità, neanche *dormitans.* Soltanto uno che avesse dato di volta, potrebbe dirmi: Amico, sai? io non ho speranza di campar senza fine. — Invece, se qualcuno, roso dalla smania dell'immortalità, mi dicesse che, per quanto ha fatto, non è riuscito ad aver fama fra i presenti, né spera d'averla tra coloro

che il nostro tempo chiameranno antico;

capirei benissimo la tribolazione di cotesto poveromo per un desiderio sempre vivo e non mai sodisfatto. Dunque Virgilio non volle già dire a Dante che quell'anime lì *non hanno speranza d'essere annullate*, ma che non hanno speranza d'aver qualcos'altro che, avuto, le farebbe soffrire meno abbiettamente. Or tutto si riduce a fissare il concetto che il poeta ha voluto esprimere con quella parola *morte.* Vediamo che cosa dicono gl'interpreti. Cito gli stessi citati di sopra, per risparmiare ai lettori scrupolosi il fastidio di andarli a riscontrare.

Il Da Buti: « *Questi non hanno speranza di morte;* cioè costoro son fuori d'ogni speranza: imperò che eziandio sono privati della speranza della seconda morte, per la quale s'intende l'annichilazione, et in questo si manifesta la loro miseria, in quanto dice che vorrebbero innanzi essere annichilati, che vivere in tanta miseria, e soggiunge la lor miseria quando dice: *E la lor cieca vita è tanta bassa*, *Che invidiosi son d'ogni altra sorte.* Per questo significa l'autore che sono tormentati dalla invidia che è gravissimo dolore, secondo che pone Orazio nel libro primo delle sue *Epistole*, ove dice: *Invidia siculi non invenere tyranni Majus tormentum* ecc.; quasi dica Virgilio a Dante: Questi sono in tanta oscurità, et in tanta bassezza che ogni altro stato pare loro migliore che il suo; e però d'ognuno posto in qualunque stato ànno dolore; ecco la cagione perché sono invidiosi d'ogni altro. »

Il Codice cassinese, nella nota marginale scritta di altra mano, ha: « *morte.* — Si de essentiali inferno loquitur bene dicit quia ibi est mors sine morte. Si de morali dicendum quod intentio vera auctoris est quod isti viles ut plurimum deveniunt ad tam miserabile vite statum quod vocant mortem que eos spernit. »

Il Lombardi: « Sono certi di dovere nella loro miseria durare eternamente. »

Il Bianchi: « Questi non hanno speranza di tornare al nulla, come bramerebbero. »

Il mio carissimo Giuliani, richiamando il verso 117 del primo

Canto, scrive: « Gridano essi la *seconda morte* (la propria annichilazione), e la *morte si fugge da essi.* »

Il Tommaseo: « Morte: che li tolga all'onta tormentosa. »

Gli altri interpreti, sottosopra, dicon tutti lo stesso. Però mi par degno di nota il commento di Francesco da Buti. Ma se il punto sta tutto nel sapere che cosa si debba intendere per quella voce, *morte*, e *morte* è per lui e per tutti l'*annientamento dell'anima*, la quistione non si può dire che sia sciolta, e neanche spianata per niente. Prendiamo tutta la terzina di Dante,

> Questi non hanno speranza di morte,
> E la lor cieca vita è tanto bassa,
> Che invidiosi son d'ogni altra sorte.

La bassezza o abjezione del loro stato li fa invidiosi dello stato degli altri; perché *la lor cieca vita* non può significare che la condizione in cui son essi rispetto agli altri dannati; e fa riscontro con ciò che di loro è detto da Virgilio quattro terzine più su:

> Questo misero modo
> Tengon l'anime triste di coloro,
> Che visser senza infamia e senza lodo.

L'invidia è naturale effetto del non aver essi speranza di *morte*, cioè speranza di quella cosa che gli altri dannati hanno, ed essi no. Or qual vita fu la loro *su nel dolce mondo?* Vita *senza infamia e senza lodo*, cioè vita senza valore nessuno, né in bene né in male, *spregevole* insomma. E qual'è la vita loro laggiù? Egualmente spregevole; perché son meschiati a quella schiera abiettissima di angeli, che non furono né ribelli né fedeli a Dio, *ma per sé foro;* cioè che non furono né caldi né freddi, ma tiepidi, per paura di compromettersi; e aspettarono di risolversi a battaglia finita. A costoro dice il Giudice eterno (*Apoc.* III, 15 e 16): *Scio opera tua: quia neque frigidus es neque calidus;* UTINAM *frigidus esses aut calidus. Sed quia tepidus es, et nec frigidus nec calidus, incipiam te* EVOMERE *ex ore meo* (1). Epperò il cielo li *vomitò*, per non macchiarsi della loro bruttezza; e l'inferno non li volle, perché *nessuna* gloria (2) veniva agli angeli ribelli dall'aver compagni nel regno della

(1) Ripensando a quell'*utinam* di S. Giovanni, starei per dire che fu esso che ispirò a Dante l'idea di fare un luogo a parte, e non propriamente nell'Inferno, a questi sciagurati, e di attribuire ad essi il rodimento dell'invidia che li strazia. Anche l'*evomere* (*cacciarli i ciel....*) mi fa sospettare che forse Dante ebbe in mente questo passo dell'Apocalisse nello scrivere di tali stomachevoli rifiuti del cielo e dell'inferno.

(2) Sto col Monti e con gli altri che spiegarono quell'*alcuna gloria* per *nessuna gloria*. Se non s'intendesse così, finirebbe l'efficacissimo contrapposto voluto dal Poeta (*per non esser men belli: — che alcuna gloria i rei....*)

morte quelli che non ebbero cuore di esser compagni ad essi nella ribellione.

Rifiutati dunque dal cielo, perché non operarono il bene; rifiutati dall'inferno, perché non operarono propriamente il male; e non l'operarono per paura di uscir fuori da quella loro specie di *autolatria*, spregiati da tutti gli spiriti celesti e infernali, questi *egoisti* si rodono d'invidia eternamente. Non si lamentano *sì forte* per acerbità esteriore di pena: benché

stimolati molto
da mosconi e da vespe ch'eran ivi,

e costretti a tenere i piedi tra *fastidiosi vermi*, pure non si tratta di nessuno di quegli atroci tormenti sofferti dagli altri peccatori; ma si lamentano di esser rifiutati da tutti, in dispregio a tutti. Come il martirio vero di Capaneo non è la pioggia di fuoco che lo *martura*, ma la rabbia d'essere veduto vinto è quella che lo strazia senza mai posa; così il martirio vero di quegli egoisti, superiore a qualunque altro, è il disprezzo in cui son avuti eternamente. Per sottrarsi a un tale insopportabile disprezzo, parrebbe a loro un gran sollievo, se potessero avere lo stesso destino degli altri dannati (invidiosi son *d'ogni altra sorte*); ma appunto la certezza di non poter mai trovarsi con essi, e liberarsi così dall'insopportabile dispregio, li strazia in eterno. Si ricava pertanto da tutto il contesto, come la speranza che non hanno della *morte*, è questa, cioè di non esser proprio nell'inferno vero con gli altri dannati, ma fuori di esso; vale a dire non nella perfetta *seconda morte*, che è vera e compiuta pena, ma in una mezza morte; la quale, se non è più cruda dell'intiera, certo *è più spiacente.* Ed ecco in che modo, almeno come sembra a me, quella *seconda morte* ritorna qui a spiegare il pensiero di Dante, e rende ragionevole il senso del verso:

Questi non hanno speranza di *morte.*

Lassù, nel primo Canto, dove si trattava di determinare genericamente il supplizio di tutti i peccatori, conveniva quel supplizio chiamarlo *seconda morte*, rispetto alla prima. Qua poi, dove i due poeti son già in sulla proda

Della valle d'abisso dolorosa,

cioè presso il proprio luogo della *seconda morte*, bastava dire soltanto *morte*, senz'altra aggiunta; perché s'intende di qual morte si tratti, essendo succeduta già la prima, che sta nella separazione dell'anima dal corpo.

Non voglio dire che Dante avrebbe potuto parlar più chiaro, come s'è detto, e non a torto, tempo fa dal D'Ovidio a proposito di *le pa-*

role tue sien conte; ma che doveva tenerla ben di conto la differenza tra scrittore e lettore, per non dar pretesto ai futuri interpreti di annojare i galantuomini con *noterelle* più o men lunghe di questa.

G. BERNARDI, cassinese.

P. S. Era già scritta questa noterella, quando dal trovare assai lodato da un amico mio, più sopra nominato, il Commento dello Scartazzini, ch'io non conoscevo, mi nacque il desiderio di vedere come vi fossero interpretati i due versi in questione.

Un altro amico mio, il sig. Americo De Gennaro, ebbe la gentilezza di mandarmi trascritti i luoghi che m'importavano. Dice dunque lo Scartazzini:

« 117. Che la seconda morte ciascun grida. — Tutti i commentatori intendono per la *seconda morte* la morte dell'anima, ossia l'annichilamento, e spiegano questo verso: « Ciascuno desidera, chiede con grida di morire una seconda volta, cioè di rientrare nel nulla. » Senza accingermi a dare una nuova esposizione di questo verso, mi sia lecito di esternare alcuni dubbi. Primieramente non vo' decidere se il verbo *gridare* abbia il senso di *desiderare, chiedere ad alta voce*; ma appo il Dante un tal senso il verbo *gridare* non lo ha, e sarebbe questo il solo passo, nel quale esso verrebbe preso in questo significato. In secondo luogo non mi sembra molto probabile che Dante voglia dire che ogni dannato chiede con grida ciò di che è certo, non potergli esso giammai venir concesso. In terzo luogo la frase *seconda morte* vuol dire qualche cosa altro che annichilamento; eccone il senso (E qui l'A. riporta due dei tre passi da me riportati dell'*Apocalisse*, il 14 del XX, e l'8 del XXI). Forse il BUONANNI aveva un certo presentimento del vero, scrivendo a questo verso: « *Cioè tutti i dannati aspettono la resurrezione, e di ripigliar carne.* » Ma ho già detto che non vo' azzardarmi a darne una nuova interpretazione; aggiungo soltanto che il TOMMASEO spiega *grida* per *piange.* »

« 46. Speranza di morte: son certi che il loro misero e vile stato non avrà mai fine. *Gli uomini cercheranno la morte e non la troveranno: e desidereranno di morire e la morte fuggirà da loro. Apoc.* IX, 6. »

« 48. D'ogni altra sorte: dunque anche della sorte degli abitatori del più profondo inferno. Questi miseri preferirebbero al loro vestibolo sinanche la bocca di Lucifero. »

« 50. Misericordia e giustizia: la misericordia di Dio risplende particolarmente nel cielo, la giustizia sua si mostra terribilmente nell'inferno. Ma questi miserabili sono esclusi dall'uno e dall'altro luogo: non gli vuole né Iddio né il diavolo. Vedi v. 63. »

Ai dubbi espressi dal valente interprete, intorno al verso 117, vorrei che giovassero le mie osservazioni per trasformarli in certezza. Quanto alla nota del Buonanni, non so capire come i giustissimi dubbi dello Scartazzini si possono accordare col *presentimento del vero* di un commentatore, il quale, per giunta, ripete le cose dette in proposito da Francesco da Buti. Vedasi il commento che ho riportato.

In ordine poi ai versi 48 e 50, ch'egli spiega così bene, se gli avesse considerati intimamente congiunti col verso 46, forse non si sarebbe appoggiato a quell'altro passo dell'Apocalisse.

G. B.

JACOS DE FOREST

E LA SUA FONTE

Da più anni sto preparando una edizione del *Roman de Julius Cesar* composto da Jacos de Forest, e della sua fonte, che ora indicherò, ed ho al presente raccolto tutto il materiale a ciò necessario, per quanto m'era conosciuto. Ma poiché questa edizione non potrà venire alla luce tanto prossimamente, premetto alcune osservazioni relative a quei testi, le quali spero serviranno a rettificare ed ampliare le notizie finora publicate intorno di quelli.

Si è creduto sin qui che il *Roman de Jules Cesar* di Jacos de Forest traesse origine dalla *Pharsalia* di Lucano come da fonte diretta. Questa è l'opinione della *Histoire littéraire* (1) che in un bell'articolo del sig. A. D. (Duval) s'esprime a proposito del poema in discorso:

> C'est à tort, au reste, qu'il [i. e. Jacos] a donné à son ouvrage le titre de Jules-César, puisque ce n'est qu'une traduction de la Pharsale de Lucain. Il est vrai qu'il a osé compléter l'épopée du poète latin: il n'abandonne César que lorsqu'il en a fait un empereur de Rome etc.

In queste notizie intorno a Jacos de Forest il sig. Duval communica che nel Vaticano (Reg. 824) si trova un ms. francese il quale tratta appunto dei fatti di Giulio Cesare. Egli dice relativamente a questo ms. (pag. 686):

> Il commence par une miniature presque entièrement effacée, au-dessus de laquelle on lit ce titre en lettres rouges: « C'est de Julius César »; et au-dessous: « Cy comence li histoire de Julius Cesar ke *Jean de Cuien* translata de latin en rouman, selon les X livres de Lucan. » Voilà du moins un des translateurs de Lucain bien connu: c'est *Jean de Cuien.* Mais nous ne pouvons rien dire, jusqu'à présent du moins, de cet auteur dont nous trouvons ici le nom pour la première fois, ni de son ouvrage que nous n'avons point sous les yeux.

L'ultima circostanza allegata dal Duval, che cioè non poté vedere egli stesso quel ms., serve a scusarlo; poiché in quel ms. (2) non è

(1) Anche JOLY segue questa opinione nella sua opera: *Benoit de Sainte-More,* Parigi, 1870, t. I, p. 383.

(2) Dal quale il prof. Monaci ebbe la bontà d'inviarmi copiosi estratti, e che io stesso nell'anno 1878 copiai in Roma per intero.

scritto *Jean de Cuien*, ma chiarissimamente *Jehans de Tuim*. La stessa opera di questo Jehan è contenuta nel ms. n.° 722 della Biblioteca pubblica di St. Omer (1), nel quale comincia in questo modo:

Chi commencent les estoires de Julius Cesar, comment *Jehans de Thuun* les translata de latin en romans selonc les X livres de Lucan.

Quest'opera di Jehan de Tuim o Thuun (2), il quale deve essere vissuto circa la seconda metà del XIII secolo, è la fonte immediata di Jacos de Forest; anzi può dirsi che il poema di quest'ultimo non sia altro che una versificazione di quel romanzo in prosa. Ambedue le opere raccontano dal principio alla fine gli stessi fatti, nella stessa maniera, sovente con le stesse parole. Per mostrare questa relazione, riporto qui sotto il Prologo, il quale in Jehan de Tuim viene dopo il Sommario.

1. Jehan de Tuim (*Vatic.* f. 1ᵇ)

Ci coumence Jehans son prologue et dist ensi:

Puis que volentes me semont ke je vous raconte en l'estore roumain (*sic*) coument Julius Cesar coumenca le guerre et le maintint encontre les citoains de Roume, les queus il desconfi es chans de Thesale, et comment il conquist toute le seignorie dou monde: bien est drois ke si dit soient racontet et si fait ausi en tel maniere, que tout li haut home ki terre ont a garder et a gouvrener, pour cou que il miex se maintiegnent en gentilleche et en toutes bontes, i prendent examples et enseignemens; car quant il fist tant (f. 1ᶜ) et conkuist par le viertut de nostre seignour premierement et par se proeche en apries, k'il fu cremus et redoutes par tout le monde et ses nons ensauchies et se vie, bien est drois que si fait soient ramenteut et racontet apries se mor en avant. Pour cou ke Jehans Tuym (*sic*) veut ke la grans bontes des preudoumes que Julius Cesar fu a sou tans soit seue et racontee, il translata l'estore roumain de latin en roumant selonc cou ke Lucans en escrist; mes tant i a k'il redoute sour toute riens les mesdis des envios, k'il ne li atournent a folie cou k'il fait pour sens et pour edefier les cuers des prodoumes ki l'estore en ascouteront. Il croit bien ke li mauves l'en blasmeront et sans raison, et s'il en devant ne le font, si le feront il en derriere. Il lor doune rose pour boine odour, et il li rendent espines encontre; il lor donne miel por doucour, et il li rendent fiel amer. Mais pour ce k'il set bien et voit que li mauves ne puet laissier (f. 1ᵈ) son vill usage ne se mauvesse acoustumance, ains art tous de duel et d'envie pour le bontet k'il voit ou boin, ausi com li plons s'art pour l'argent: nonpourquant Jehans dist qu'il pueent de lui mesdire, car on sara bien k'il ne le feront fors par envie, ne ja pour lor envie sa bontes n'abaissera, car li biens si vaintera tous tans; et pour cou veut il revenir a se matere et commencera en tel maniere.

2. Jacos de Forest (*Paris*, *Bibl. Nat. fr. 1457*, fol. 4 r.°)

Uns pensers qui mon cuer entalente et esprent
De trover me semont et a dire m'aprent

(1) V. su ciò il *Catalogue des Manuscrits des Bibliothèques des Départements*, t. III.

(2) Sembra al certo la città di Thuin nel Belgio (Hainaut).

Selonc l'estoire vraire *(sic)* endroit mon escient
L'estoire des Romains et por quoi et comment
Julis Cesar li preus qui tant ot hardement
La guerre commenca et mena longuement
Vers les citains de Rome, qu'il par esforcement
Enz es chans de Tessale desconfi plainement,
Et qui par sa valor, se l'estoire ne ment,
Citez, bors et chastiaus conquist si amplement
Con li cieux le mont coevre et la terre s'estent.
Bien est drois, ce m'est vis, qui raison i entent,
Que de celui soit fais romanz nouvelement
Por son pris essaucier et por ce ensement
Que haus hom qui tient terre par son droit fievement,
Pour tant qu'il s'en maintiegne mieuls et plus franchement,
De bonte prandre *(sic)* example et bon enseignement
A la vertu du sien et a son hardement,
Qui tant fist et conquist, que li nons seulement
De lui fu redoutez desi qu'en orient
Et de la dusqu'au lieu c'on apele occident;
fol. 4 v.º Qui tant fist en sa vie, bien est drois voirement
Qu'aprez sa mort en soit loez a toute gent.

De l'emperor Cesar qui par sa baronnie
Le plus du mont conquist et mist en sa baillie,
Qui fist tante bataille et tante sorsaillie,
Tant estor, tant assaut, tante dure envaie,
Dont mains bers et mains cors d'omme a chiere hardie
Et mains bons chevaliers a perdue la vie,
Qu'il desconfi Pompee od sa chevalerie
Et les citains de Rome par bataille arramie:
De celui fet l'auctors, que qu'envious en dic,
Ces vers de tel matere qui n'est pas molt oie;
Quar il l'a du latin toute en romanz changie
Et de la vraie estoire de Rome departie.
Mes il doutent *(sic)* forment les mesdis et l'envie
De plusors gens qui seulent atorner a folie
Ce que on fet por sens et sanz losangerie;
Nes ce qui bien est fait ne laissent encor mie
Qu'il n'i voilent noter ou mal ou vilenie.

Bien le croi qu'envioux a tort me blasmeront
Et espine por rose, fiel por miel me rendront;
Quar ce que por sens faz a folie atorront
Et ce que por bien di en mal reprenderont,
El s'il nel font devant, en derrier le feront,
Quar tex est lor coustume que il pas ne lairont
Por moi, ce poise moi; mes tant lor en respont
Qu'ausi bien li malvais pour le bon se confont
Con fet li plous qui s'art por l'argent ou il font:

Aussi s'ardent malves por cels qui vaillant sont
Par l'envie et par l'ire qu'il de lor boute ont;
Et s'il de moi mesdient, plus que moi s'empiront,
C'on saura bien que il d'envie le feront;
Por ce petit me chaut de quanque il diront;
Et si porra bien estre que il me greveront,
Mais ja voir mon boin non dou tout n'abaisseront,
Quar ades en la fin li bien se proveront,
Et il com mesdisant menteor remainront.
Or s'en voit envious et cil qui sordit sont,
De mesdire se taissent, quar encombrier nous font,
Et je dirai comment li premerain vers vont
De l'estoire de Rome, qui a verte respont,
Que l'auctors devant dis en romanz vous despont.

Ambedue questi passi bastano a far riconoscere che l'uno dei nostri testi è solo un rifacimento dell'altro. Un solo dubbio può tuttavia sussistere; si può, cioè, fare la domanda se Jacos abbia posto in versi il romanzo in prosa, o se al contrario Jehans abbia ridotto in prosa il poema. Da questo dubbio ci libera lo stesso Jacos con il passo seguente (f. 147^{v}):

Mais adonc en son ost avint merveille granz,
Quar une nuit a l'ore que les gaites vaillanz
Doivent aler par l'ost por guaitier les dormanz,
Adonc fu une ploeve jus du ciel descendanz,
Qui molt fu perillouse et qui molt fu nuisanz;
Quar o la pluie estoient groses pierres cheanz,
Qui erent tot entor cornues et poignanz,
Si fu molt cis tempes les Romains apressanz;
Quar les pierres les erent molt durement blecanz
Et contre lor cols nus n'avoit autre garanz
Que ce que chascuns s'iert de son escu covranz;
Quar cote ne mantiaus ne lor valoit uns ganz
Que tres parmi les dras ne fust li cols sentanz,
Si ronpoient les pierres des tentes plusors panz.
Ensi c'iert cis orages Cesare molt grevanz
SI COM L'ESTOIRE DIST ET EN APRES JEHANZ.

Il passo corrispondente in Jehan de Tuim dice (Vat. f. 74^{c}):

Mais une grans mierveille i avint adont une nuit; car une grans pluie commenca et avoec cele pluie cheirent grans pieres cornues teles ke cotes ne mantiaus ne dras ne lor porent valoir, ains se (*Ms.* le) couvroient de lor escus et de quanque il pooient avoir pour aus garandir; et cheoient ces pieres de si grant ravine, k'eles desrompoient les pans des tres ki fort estoient et double. Que vaut cou? Molt grevoient ces pieres a Cesar et a sa gent.

Da questo confronto si rileva che il Jehans (de Tuim) menzionato da Jacos, fu la sua fonte diretta. E da questa menzione della « Estoire »

si potrebbe anch'essere indotti a conchiudere che Jacos abbia avuto anche un'altra fonte insieme a Jehan; ma tuttavia ciò è abbastanza inverosimile. Jehans dall'altra parte ha attinto il passo sopra riportato dal c. 47 *De bello Africano*. La sua fonte principale è Lucano, ma anche i *Commentarî di Cesare* da lui non menzionati; dal punto in cui Lucano interrompe la narrazione, cioè dal principio dalla guerra d'Egitto in poi, egli segue (senza citare tal fonte) la continuazione delle storie di Cesare *De bello Alexandrino* e *De bello Africano;* si è anche giovato della storia *De bello Hispaniensi.*

Qui troverà luogo anche una osservazione intorno alla relazione fra il testo di Jehan de Tuim ed un altro d'eguale contenuto. Io alludo all'anonimo romanzo antico francese intorno alla vita e ai fatti di Giulio Cesare, contenuto in numerosi mss. e compilato dalle opere di Sallustio, Lucano e Svetonio. Lo citerò in seguito col nome di *Vie.* Esso è stato anche tradotto in italiano, e questa versione italiana fu pubblicata dal Banchi col titolo: *I fatti di Cesare* (Bologna, 1863; una critica molto istruttiva di questa edizione fu inserita dal Mussafia nel *Jahrbuch für roman. Liter.* VI, 109 ss.) La *Vie* e il testo di Jehan de Tuim sono fra loro indipendenti; le somiglianze che reciprocamente presentano, provengono generalmente dall'avere ambedue in parte la medesima fonte, Lucano. Solo mi sembra in qualche maniera verosimile che Jehans abbia almeno conosciuta la *Vie.* Dei passi che mi hanno condotto a questa supposizione, ne riporto due i quali forse sono adatti anche a dare un po' di luce sulla domanda: da chi sia stata composta la *Vie.* Jehans (e il suo seguitatore Jacos, f. 160^{v}) narra che Catone dopo la sconfitta dei Pompeiani a Thapsus si trafisse con la spada per non sopravvivere alla schiavitù della patria:

Il avoit o lui pourpenseement portee s'espee si l'a sachie dou fuerre et s'en fiert ou costet seniestre si cruelment que l'espee li partist le cuer et li sans en saut apries le cop. (Vat. f. 81^{c}).

Jehans si fa un po' dopo (f. 83^{b}) a sostenere questo racconto della morte di Catone come il vero, contrariamente ad un altro, secondo il quale Catone si sarebbe ucciso col veleno, e che egli ascrive ai « mestres d'Orliens »: (1)

Ensi s'ocist com je vous di; mais li mestre d'Orliens en vont contant autre chose, car il dient qu'il s'ocist par venim et par ire; mais li hestore ne s'i assent point.

(1) Come Jehans racconta anche Jacos f. 164^{v}. — La « hestore » a cui si richiama Jehan è senza dubbio « De bello Africano » dove al cap. 88 si legge: « ferrum intro clam in cubiculum tulit atque ita se transjecit. »

Se noi ora cerchiamo nella *Vie* il passo corrispondente, troviamo difatti che qui si racconta che Catone s'uccise col veleno. Così in uno dei mss. di questo testo (Bibl. Nazion. di Parigi, n.° 295 fr. p. 614) si dice relativamente a Catone: « Il adevanca sa mort par venim...... il s'envenima et morut » (1).

Il secondo passo si riferisce alla morte di Cn. Pompeo, figlio di Pompeo il Grande. Jehans racconta (secondo il *Bellum Hispaniense* cap. XXXIX), che quegli dopo la disfatta di Munda si nascose fuggendo dentro una fossa, e continua:

> Mais cou ne li valut riens, car paissant, ki a Cesar se tenoient de guerre, le trouverent la se li cauperent la tieste si l'aporterent a Cesar....... Ensi com je vous di fu Pompee mors, mais *li maistre d'Orliens* en dient autre chose en lor fables, car il dient *que Cesar asega Pompee en Mondain et morut par famine* (Vatic. f. 84[b], Jacos f. 166 v.°).

E qui nuovamente corrisponde ciò che è attribuito ai « maistres d'Orliens » col racconto della *Vie*, sebbene non in tutti i punti, almeno in un punto principale, cioè l'assedio di Munda. Poiché infatti in questo testo (per esempio nel N.° 281 fr. della Bibl. Naz. f. 226[v]) ambedue i figli di Pompeo vengono assediati da Cesare in Munda (chiamata « Monde » e anche « Mede »). Diversamente è qui narrata la morte di Cn. Pompeo (chiamato nel n.° 281 « Gaio » invece di « Gneo »); poiché quivi è detto che egli sarebbe stato ucciso in una sortita fatta dall'assediata città (2).

Da ciò sembra discendere che se la *Vie* è davvero, come si può supporre, opera dei « Maistres d'Orliens, » Jehans ne aveva solamente un'imperfetta conoscenza, o che egli, cosa che non può sorprendere in uno scrittore del medio evo, ha dato di quella soltanto una notizia inesatta. Sempre però è cosa degna d'osservazione che in ambedue i passi nei quali il racconto di Jehans contradice a quello dei « Maistres », quest'ultimo concorda quasi in tutti i punti con la *Vie*. Io riassumo il risultato di questa piccola ricerca nelle seguenti proposizioni:

1) Il *Roman de Julius Cesar* di Jacos de Forest non è rifacimento diretto della *Pharsalia* di Lucano ma sibbene della *Estoire de Julius Cesar* di Jehan de Tuim;

2) Con la menzione dei « Maistres d'Orliens » Jehans sembra alludere agli autori della *Vie*.

---

(1) *I Fatti*, cap. XXXV, narrano di Catone: « Prese uno beveraggio che si chiama cicuta e morì. »

(2) Con la *Vie* concordano i *Fatti*, capitolo XXXV.

Per conchiusione mi sia lecito d'aggiungere che sarò gratissimo a chiunque mi saprà indicare altri mss. diversi da quelli da me conosciuti del testo di Jehan (Vatic. Reg. 824, St. Omer 722 (1)) e di Jacos (Bibl. Naz. 1457).

Zurigo, 19 ottobre 1879.

F. Settegast.

(1) Ultimamente il signor Professore D.r Gröber ebbe la bontà di darmi notizia di un terzo manoscritto, il quale si trova a Parigi nella biblioteca dell'Arsenale, n.° 3344.

STRAMBOTTI DI LEONARDO GIUSTINIANI

Quando io metteva insieme quegli *Studj sulla poesia popolare italiana* che furono stampati nell'anno 1878 dall'editore Vigo di Livorno, io ricordava di avere tra i miei libri un opuscoletto stampato nel secolo XVII di *Strambotti* del Giustiniani, e mi sembrava per una certa rimembranza che me ne era restata, che non dovesse esser inutile alle ricerche che allora facevo, e sopratutto a meglio confermare le continue ed antiche relazioni fra la poesia cantata dalle plebi e quella di autori che imitarono la forma plebea. Riuscitami vana ogni indagine dell'opuscolo, perdutosi in mezzo a volumi di maggior formato, e non avendone trovato copia nelle Biblioteche pubbliche e private di queste parti, non ci pensai più, finché per caso mi ritornò sotto gli occhi. È desso un libercolo di 8 carte non numerate, così intitolato: STRAMBOTTI | IN PROPOSITO | DI CIASCUNO | AMATORE | LI QUALI SCRISSE DI SUA PROPRIA | MANO | IL NOBILE MESSER LEONARDO | GIUSTINIANO. | In Trevigi | Per Girolamo Righettini. 1641 | Con licenza de' superiori | e di nuovo ristampato. — Rilettolo, e colla memoria fresca dei molti canti popolari che avevo dovuto ripetutamente leggere nel comporre il volume degli *Studj*, mi avvidi che vi erano per entro non pochi Strambotti tuttora viventi sul labbro dei nostri volghi, ed altri compresi nel Cod. perugino del sec. XV da me riprodotto in Appendice al mio lavoro. Pensai allora che non sarebbe stato inutile agli studj della popolare poesia il riprodurre questi Strambotti del Giustiniani, corredandoli di qualche raffronto colle versioni antiche e moderne; ed offro questa tenua fatica ai benevoli del nostro *Giornale*.

Se non che una stampa popolare del sec. XVII di poesie che risalgono al XV non offriva sufficiente sicurezza di buona lezione: e pensai si dovesse ricorrere o a manoscritti o ad edizioni antiche, e a tal fine mi rivolsi all'egregio bibliofilo e cortese amico il signor cav. Andrea Tessier di Venezia, perché nella Marciana mi trovasse ciò che fosse a me necessario. Ed egli con quella sollecitudine che rende più graditi i favori, mi trasmetteva copia degli *Strambotti* del Giustiniani secondo una antica, e forse prima edizione veneziana, accompagnando la trascrizione con una lettera, che stimo utile riprodurre per le notizie biografiche e bibliografiche che in essa contengonsi.

« Leonardo Giustiniani, che nacque intorno al 1388 e morì il 10 Novembre 1446, era patrizio veneto e fratello al Protopatriarca di Venezia, il B. Lorenzo; ed è autore degli *Strambotti,* non meno che delle *Canzonette*, delle *Laudi Spirituali* ecc. Di lui parlarono moltissimi autori, fra' quali ricordo i seguenti: l'Agostini negli *Scrittori veneziani*, tomo I, pag. 135 e seg. e tomo II, p. 31; il Foscarini nella *Letteratura veneziana*, a pag. 368, nota 94; il Contarini (G. Battista) negli *Anecdota veneta*, 1757, a pag. 73 e seg.; il Morelli a pag. 193 della sua *Dissertazione sulla cultura della poesia presso i Veneziani*, riportata anche nel t. I delle *Operette,* Venezia, 1820; il Tiraboschi nel vol. VI, part. I, pag. 157-9 della *Storia della Lett. ital.*, e vol. VI, part. IV a pag. 1069 dell'ediz. di Venezia, 1823; il Crescimbeni nei *Commentari* a pag. 246 del vol. II, part. II; il Sansovino nella *Venezia descritta,* lib. XIII, cart. 244 tergo; il Quadrio, vol. II, 469, 474; VII, 100-101, 125-6, 200; il Corniani nei *Secoli della Letteratura,* vol. II, p. 289; il Cicogna, *Inscriz. veneziane*, t. II, pag. 71-3; t. V, pag. 516; t. VI, pag. 775-6; ed altri assai.

« Quanto agli *Strambotti,* oltre l'edizione di Trevigi da lei posseduta, varie altre ne esistono. La più antica ch'io conosca è la seguente, di cui sta un esemplare nella Biblioteca Marciana, ov'è contrassegnata A. T. 7. 5761: — Questi Strambotti scrisse de sua maō in prepo | sito d' ciascaduno amatore il nobile misser | Leonardo Iustiniano. — Senza anno e senza note tipografiche, ma degli ultimi anni del sec. XV o dei primissimi del sec. XVI. Di sole 4 c. in 4° con fig. intagliate in legno nella 1ª e 3ª carta.

« La stessa Biblioteca possiede le due altre edizioni che seguono: l'una intitolata: — STRAMBOTTI | IN PROPOSITO | DI CIASCUNO | AMATORE. | Li quali scrisse di sua propria mano, il Nobile Missier | Leonardo Giustiniano | In Trevigi, con licenza de' Superiori | ed in Vicenza per il Lanezari. — Senz'anno, del sec. XVII, di 4 c. non numer. in 4°. — Tale esemplare è contenuto nel vol. miscellaneo n. 1945. L'altra è intitolata: — STRAMBOTTI | IN PROPOSITO | DI CIASCUNO AMATORE | Li quali scrisse di sua propria mano | IL NOBILE MISSIER | LEONARDO GIUSTINIANO | In Trevigi, MDCLXII. | Appresso Francesco Righettini | Con Licenza de' Superiori. Di 4 c. non numerate, in 4°, con fig. intagliata in legno sul frontespizio e nell'interno dell'opuscoletto. È nel vol. miscell. n. 2677.

« Però i detti Strambotti, che sono i medesimi in ciascuna delle succitate edizioni, vennero tratti dalle più copiose stampe, di cui mi è dato darle una breve descrizione, per averne trovato esemplari nella Marciana. La più antica è la seguente: — COMINCIA IL FIORE DELLE ELEGANTIS | SIME Cancionete dil nobile messere Leonardo | Iustiniano. — In fine: — Il fiore delle elegantissime cancionette di mes | sere Leonardo Iustiniano qui finisse: ī Vene | tia con ogni diligentia impresse per Antonio | de strata. a di noue Marzo MCCCCLXXXII | Messere Giovanni

mocenigo inclyto principe | di Venetia. — In 4° di c. 44, non numer. Magnifica edizione, contrassegnata CXIII, 4. 41127. Altra edizione: — Queste sono le Canzonette et | Strambotti damore compo | ste per il Magnifico mi | ser Leonardo Iusti | niano di Venetia. — In fine: — Impressum Venetiis per Ioannē | Baptistam Sessam Anno | dñi MCCCCC | Die uero XIIII | Aprilis. In 4°, di 16 c. non numer., contrassegnato col n.° 2677. Altra edizione: — Queste sono le Canzonette et | stramboti damore compo | ste per el Magnifico mi | ser Leonardo Iusti | niano di Venetia. — In fine: — Impresso in Venetia per marchion Sessa | nel MCCCCCVI. adì XII octobrio. — In 4°, di 16 c. non numer. Contrassegnato A. T. 7. 5761. — Altra edizione: — QUESTE | sono le canzonette Et | Strambotti Amoro | si. Composte per | el Magnifico | miser Leo | nardo Iustiniano da | Venetia. Stāpa | ta Novamēte. — In fine: — Stampata in Venecia ꝑ Zorzi de Rusconi | Nel M. D. XVIIII. adi XIII de Novēbre. — In 8°, di 40 c. non numer. Contrassegnato A. S. 3. 5003.

« Quanto a codici manoscritti, la Marciana ne possiede uno contrassegnato col n.° CV della Cl. IX degli italiani, del sec. XVI, in 4°, il quale contiene *Rime di vari antichi autori*. Fra queste àvvene alcune del Giustiniani, che reputo inedite, ad eccezione di quella che comincia: *Io vedo ben che amor è traditore,* la quale è stampata fra le Canzonette delle quattro edizioni poc'anzi indicate.

« Quanto a *Laudi Spirituali* del suddetto Giustiniani, se ne trovano inserite in varie raccolte a stampa, insieme con quelle di altri autori, secondo ne fa menzione il Gamba sotto i n.[i] 105, 106, 107, 108 della *Serie de' testi di lingua,* Venezia, 1839, mentre il Cicogna nel t. II, pag. 72, col. 1 delle suddette *Inscrizioni veneziane* accenna esistere la seguente edizione: — Le devotissine et sanctissime Laude. Cremona, 1474, in 4°; le quali Laude furono ristampate più volte.

« Molte *Laudi Spirituali*, poi, di esso Giustiniani stanno nel ms. Marciano contrassegnato col n.° CLXXXII della cl. IX, il quale è in foglio, e del sec. XV: e taluna delle stesse *Laudi* sta nell'altro cod. Marciano contrassegnato col n.° LXXVIII della detta cl. IX, il quale è in foglio piccolo, e della fine del sec. XVI o del principio del secolo XVII. »

La copia fattami diligentemente dal sig. Tessier è tratta dall'edizione s. a. ma della fine del sec. XV o dei primissimi del XVI. Il testo da me prodotto, ha per principal fondamento quella stampa, contraddistinta colla lettera *a,* ma si giova anche dell' edizione del Righettini 1641, notandola con *b.*

Le relazioni fra gli Strambotti del letterato veneziano ed i Rispetti colti dalla bocca del popolo per opera dei moderni editori sono evidenti dai paragoni che verremo notando, e de' quali forse alcuno ci è sfuggito. Ma riconosciuto il fatto, resta sempre da sapersi se il letterato imitò

il popolo, o questo l'altro: e la questione è pressoché insolubile. Certo il Giustiniani dovette imitare le forme plebee; e spesso, non che i sentimenti e i concetti, riprodusse nei suoi Strambotti anche versi che ripetevansi popolarmente; ma a perpetuare fra il popolo la memoria di canti suoi propri ab antico, non poco dovetter giovare le molte e ripetute ristampe volgari di questi Strambotti giustinianei. Del resto, appropriandosi le ottave del poeta veneziano, il popolo riprendeva il suo; e, mutandole e modificandole variamente, vi imprimeva il proprio suggello, come ha fatto sempre delle forme di poesia letterata che andarongli a genio. Ad ogni modo, se questi Strambotti che qui riproduciamo, non servono a sciogliere la controversia, servono almeno a sempre meglio comprovare ciò che nei nostri *Studj*, con frase mercantile ma acconcia al caso, dicemmo « partita aperta di dare e avere tra la poesia culta e la popolare, e conto corrente sempre acceso fra i rimatori illustri ed i plebei » (pag. 322).

ALESSANDRO D'ANCONA.

I

Amore vuol che novamente io canti,
Tanta è la pena che sente il cor mio.
I' sono el più fidel fra li altri amanti,
E sempre vivo lieto e con disio.
Risguardo ancor quando vi son avanti
El vostro volto signoril e pio:
E poi ringrazio Idio che vi produsse,
E avanti a' vostri occhi mi condusse.

1 *si vol:* a, *si vuol:* b — 2 *Tanta la:* a, *nel:* a — 5 *Te risguardo:* a, *Risguardo amo:* b — 6 *bel v.:* a — 7 *che d'amor vi:* a, *Ringratio i Dei ch'ancora:* b — 8 *belli ochi si me:* a, *E innanzi i:* b.

II

Amor mi sforza amare il tuo bel viso
Là dove ogni piacer chiaro si vede,
Con quel suave e dilettoso viso,
Con tuo dolce parlar, con tua mercede;
Tu puoi d'inferno trarme al Paradiso,
Contento mi puoi far, come tu vede,
Di tutto quello che 'l mio core brama,
O fior, ch'avanzi ogni leggiadra dama.

1 *si me condusse:* a, *il to:* a — 4 *parlar tua:* a — 5 *poi da linferno:* a, *Tu puoi di brutto farmi il ver Narciso:* b — 6 *E contento me poi:* a, *si vede:* b — 7 *lo cuor mio:* b — 8 *avanza:* b, *ogni altra:* a.

III

In questo mondo Idio t'ha mandata
Per morte darmi, e non per altro fare;
Dime: chè tu no' cerche una fiata,
Quando ci passo, dovermi parlare?
L'anima mia sarebbe consolata,
Non mi faresti più tanto stentare:
Tu hai diletto di farme languire:
Deh guarda ancor che non t'abbi a pentire!

1 *credo tu sii nata:* b — 2 *darmi, non:* b — 3 *che te no:* a, *Dimmi che noglia ti saria:* b — 6 *E non:* a, *Nè:* b — 7 *farmi:* b — 8 *ch'ancor non:* a, *ancora non:* b, *abbia:* b.

IV

Il Papa ha concesso quindeci anni
De indulgenzia a chi te pô parlare;

Cento e cinquanta a chi te tocca i panni,
E altri tanti a chi te pô basare;
E io che per te porto tanti affanni,
Di pena e colpa mi vôl perdonare;
E se basar potesse 'l tô bel viso
L'anima e 'l corpo mando in Paradiso.

Manca in b, dove, come si vede, sono stati modificati o tolti scrupolosamente tutti gli accenni a cose sacre o divine. — 6 *e di colpa:* a — 7 *quel to:* a.

V

Se li arbori sapessen favellare
E le lor foglie fusseno le lingue,
L'inchiostro fusse l'acqua dello mare,
La terra fusse carta e l'erbe penne,
Le tue belleze non potria contare.
Quando nascesti, li angioli ci venne;
Quando nascesti, colorito giglio,
Tutti li santi furno a quel consiglio (1).

1 *sapesseno*: a, *sapesser:* b — 2 *foglie lor:* a — 4 *carta l':* a — 6 *anzoli*: a, *la grazia*: b — 7 *o col.:* b. — 8 *Dei*: b.

---

(1) A pag. 204 del mio scritto sulla *Poesia popolare italiana* io supposi che la prima forma di questo Canto fosse, come in tanti altri casi, siciliana, sebbene in Sicilia non si trovasse se non un Canto consimile, ma vòlto ad argomento religioso, ed a glorificazione di Maria (VIGO, n.° 3297: cfr. n.° 3944):

Se l'inca fussi lu mari supranu,
Lu celu ccu la terra fussi carti,
L'ancili 'n celu e lu munnu supranu,
E l'omu 'n terra, la natura e l'arti,
Si ogni omu milli manu avissi,
Ed ogni manu milli penni e carti,
Scriviri di Maria mai nun putissi
Di li grazii so' la quinta parti.

La forma toscana, che più si accosta a quella del Giustiniani, è la seguente (TOMMASEO, pag. 98):

Se gli alberi potessan favellare
Le fronde che son su fossano lingue,
L'inchiostro fosse l'acqua dello mare
La terra fusse carta e l'erba penne,
E in ogni ramo ci fusse un bel foglio,
Ci fusse scritto il bene che ti voglio:
E in ogni ramo ci fusse un bel breve,
Ci fusse scritto quanto ti vo' bene!

Per altre varianti toscane vedi TIGRI, n.° 483, NERUCCI, pag. 191; per le venete, DALMEDICO, *C. pop. venez.* p. 70, e *C. popol. di Chioggia*, n.° 29, e BERNONI, VII, 30; per le marchigiane, GIANANDREA, p. 153; per le friulane, ARBOIT, n.° 351. L'immagine è comune alla poesia di molte letterature, e specialmente alla popolare, come si vede da un artic. del KÖHLER, nell'*Orient und Occid.* II, 546: *Wenn der Himmel wär Papier*. Ma in italiano qual è la forma originaria, la popolare o questa del Giustiniani?

Gli ultimi tre versi si raffrontano a quelli dei Rispetti toscani (TOMMASEO pag. 61; TIGRI, n.° 93):

La vostra mamma quando v' ebbe a fare
Salì negli alti cieli a far consiglio,
Da quattro Dei la ne prese parere ecc.
Quando la vostra madre v' ebbe a fare
Andiede in alto cielo a far consiglio ecc.

VI

Sia benedetto il giorno che nascesti,
E l'ora e 'l punto che fusti creata!
Sia benedetto il latte che bevesti,
E il fonte dove fusti battezzata!
Sia benedetto il letto ove giacesti,
E la tua madre che t'ha nutricata!
Sia benedetta tu sempre da Dio;
Quando farai contento lo cor mio? (1)

1 *che tu:* a — 4 *la fonte:* a — 5 *dove:* a — 7 *A te siano propizj sempre i Dei, Quando farai contenti i voler miei:* b.

VII

Non perder, donna, el dolce tempo c'hai:
Dè, non lassar diletto per dureza:
Tempo perduto non s'acquista mai;
Nè anche in donna non riman belleza;
Però, madonna, guarda quel che fai,
Non perder tempo di tua gioveneza;
Sì che, donna, da voi debo venire?
Con qualche modo mandamel a dire.

6 *il tempo:* a — 7 *dama s'a te debba:* b — 8 *bel m.:* a.

---

(1) Un Canto siciliano dice così (SALOMONE-MARINO, n.° 3):

Binidittu lu Diu chi ti criau,
E la mammuzza chi ti parturiu,
E lu patruzzu chi ti ginirau,
Lu cumpari chi a fonti ti tiniu;
Lu parrineddu chi ti vattiau,
E l'acqua cu lu sali ti mittiu:
Biniditta cu' fu chi t'addivau,
Ca t'ha 'ddivatu pri l'amuri miu.

Un Canto Toscano (TIGRI, n.° 253):

Benedetto quel Dio che t'ha creato,
E quella madre che t'ha partorito!
E il padre tuo che t'ha ingenerato,
Benedetto il compar che t'ha assistito,
Il sacerdote che t'ha battezzato,
E alla luce di Dio t'ha istituito!
Benedetto parole, e quella mano
E poi quell'acqua che ti fe' cristiano!

Gli ultimi tre versi almeno sanno di ritoccatura letteraria. La versione veneta (DAL-MEDICO, p. 170) è diventata una Ninna-nanna, ma ritrae da quella del Giustiniani, anche in qualche rima e in un verso intero:

Sia benedeto a l'ora che nassesti,
L'ora e 'l momento che ti ò partorito:
Sia benedeto 'l lato che bevesti
A la tua mama che t'ha nutricato;
Sia benedeto 'l prete, e anca 'l compare,
Che t'ha tegnùo a la fonte a batizare.
Sia benedeto 'l prete, e anca 'l zagheto,
Che t'ha messo quel nome benedeto:
E benedeto, e benedeto sempre,
Sia benedeto a chi te dorme arente:

A chi te dorme arente a ti, putela:
Fame la nana, che ti è tanto bela!

VIII

Presto me acorgerò, donna, se m'ami,
E se vôi trarmi di questo martire;
Presto m'acorgerò, donna, se chiami
Contenta de l'antiquo mio servire;
Presto me acorgerò, donna, se brami
Di dar soccorso al mio giusto desire;
Presto me accorgerò di tuo talento,
Stu vôi ch'io mora, o che abi contento.

1 *m':* b — 2 *E voi . . . trarmi questo mio:* a — 4 *antico:* b. — 5 *m':* b — 6 *De . . . gran:* a — 7 *m':* b, *del:* b — 8 *Se . . . o pur che sia:* b.

IX

Stu sei donna gentil, tu'l degi amare,
Servo che del tuo amore sia ben degno
E l'amor di quel solo seguitare,
Usando verso d'altri del contegno;
Un solamente ti potrìa bastare;
Per Dio, m'agreva che dir tel convegno;
Chè non è onor nè non è gentileza
'N tanti amanti voler aver fermeza.

1 *Se vuoi . . . ti degga:* b — 4 *de altri:* a — 5 *potria ben:* a — 6 *A fe:* b — 7 *ne meno:* b — 8 *In. . . voler aver:* a, *aver la tua:* b.

X

Gioja mia cara, com'te soffre il core
Che'l caro amante stia da te diviso?
Non ti ricordi il nostro antiquo amore,
L'usate feste e'l dolce paradiso?
Quest'è la doglia che mi passa el core,
E rivoltami in pianto el dolce riso:
O labri di coral, zucaro e mèle,
Non hai pietà del tuo servo fedele?

1 *Zoia... soffri:* a. *Clori gentil...soffri:* b — 3 *aricordi:* b — 4 *il dolce:* b — 5 *Questa la:* a — 6 *Rivoltami:* a, *E mi rivolta:* b. — 7 *corallo o:* a — 8 *to:* a

XI

Io mi viveva senza nullo amore,
Non era donna a chi volesse bene

Denanti a me paristi, o nobel fiore,
Per dar a la mia vita amare pene;
E sì presto m'entrasti tu nel core,
Come saetta che da l'arco vene;
E come intrasti, io presto serrai;
Perchè null'altra donna c'entri mai (1).

1 *Io*: b — 2 *E*: a, *a cui volessi*: b — 3 *Davanti a me paresti*: b, *nobil*: b — 5 *tu m'intrasti*: a, *così presto m'entrasti nel*: b — 6 *viene*: b — 7 *entrata fosti io lo*: b — 8 *cintro zamai*: a, *altra donna non c'entrasse mai*: b.

XII

Gioioso vorria star, ma la Fortuna
Per molti modi par che mi molesta;
Par che 'l cielo e le stelle con la luna
Cercan di tôrmi ogni diletto e festa;
D'amarte non starò per cosa alcuna,
E la mia fe' farotti manifesta;
Fortuna, fortuneggia quanto sai:
Peggio non mi pôi far che fatto m'hai (2).

1 *stare*: a — 3 *E par*: b, *ciel stelle*: a — 4 *cerca* a — 5 *amarti*: b — 6 *fede*: a — 7 *fortunezo*: a — 8 *Che pezo... fare*: a, *puoi*: b.

XIII

Dio ti dia bona sera; son venuto,
Gentil Madonna, a veder come stai;
E di bon core a te mando il saluto,
De miglior voglia che facesse mai.
Tu sei colei che sempre m'hai tenuto
In questo mondo inamorato assai:
Tu sei colei per cui vo cantando,
Giorno e notte me vado consumando (3).

1 *la b.*: a, *Ti do la buona*: b, *e son*: b — 3 *E di buon cuor io ti*: b, *un*: b. — 4 *Di... facessi*: b — 7 *che mi fa gir*: b — 8 *giorni*: a, *E giorno e notte andarmi*: b.

---

(1) È il 51º dei *Rispetti* del Cod. perugino da me stampati in Appendice al libro sulla *Poesia popolare italiana:* e nel Cod. sta così:

Io vivea senza sentir d'amore,
E no avea donna a cui io volese bene,
Quando m'aparisty innanzi honobel fiore
Per dare alla mia vita amare pene.
Subitamente m'entrasti nel core,
Come salietta che dall'arco venne;
La prima volta che merexguardasti
Lo cor misaperse, e tu dentro intrastty.

(2) Nel Cod. perugino, n.º 29, si legge così, seguendone la grafia in tutto:

Giolioxo voria star, ma la fortuna
Per mily modi par che mi molosta:
E par che il cielo e le stelle e la luna
Çirchi dintorno ogni allegreza e festa:
Damartte nom starò per cosa alcuna
E la mia fedo ttisera manifesta
Serotty fidelo e tu lo poray videro
Per multti muodi ettelo farò a savere.

(3) Nel Cod. perug., n.º 99, dice così:

Dio ti dia la bona notte, e son venuto
Bella madonna, a veder como stai;
Fatti di fuora, e mo ti do saluto
De mioro volia ch'io fose giamai.
Tu sie chulie che sempre mattenuto
In questo mondo innamorato assai:
Però tti priego s io tto ben servito
Non mi lasare a sì duro partito.

XIV

Parlar io ti vorìa, e io non osso:
Tu che sai el modo mel degi insignare:
Che co' li occhi m'ha' posto foco adosso;
Vedi ch'el arde, e non lo vôi stuare;
Ajutame per Dio, chè più non posso
Cotante amare pene, omè, durare;
Se non me ajuti, moro per tuo amore;
Agi di me pietà, ligiadro fiore (1).

1 *Parlar ti*: a, *vorria*: b — 2 *c' hai il modo mel debbi insegnare*: b — 3 *il f.*: b — 4 *che l'arde non lo vuoi*: b: — 5 *Ajutami perciocchè*: b — 6 *pene amare ahimè*: b — 7 *m'a.*: b — 8 *abbi pietà di me leggiadro*: b.

XV

E vengote a veder, perla lizadra,
E vengote a veder, caro tesoro;
Non sa' tu ben che tu se' quella ladra
Che m'hai ferito il cor, tanto che moro?
Quando io passo per la to contrada
Dè, lassati vedere, o viso adorno;
Quel giorno che ti vedo, non potrìa
Aver doglia nessuna, anima mia.

1-2 *vengoti*: b, *che sei leggiadra*: b — 3 *sai*: b. — 4 *m'ha*: b — 5 *tua*: b — 6 *veder*: a, *o viso d'oro*: b — 8 *nissuna, o vita*: b.

XVI

Non te maravigliar, lizadra donna,
Se spesse volte passo de qua via:
Non sa' tu ben, che non ho altra donna
Che signoreza la persona mia?
Tu sola sei d'esta vita colonna;
E quella sola che 'l mio cor desia;
Sapi per certo che tu sola sei
Quella che bramo, e quella ch'io vorrei.

1 ... *dolce Madonna*: b — 3 *sai*: b — 4 *signoreggia*: b. — 5 *de questa*: a, *de sta*: b — 7 *Sappi*: b — 8 *che v.*: b.

---

(1) Nel Cod. perug., n.° 12, dice così:

Secchurimo per Dio, che più nom posso
Tanti crudi martiri più durare;
Chè li occhi tuoi m'ha meso el foco adosso
Tutto m'acende e non me voi aitare.
Vorriate favellare, ma io nom posso,
Tu che sai el modo mel die insignare;
Vorie che tu fussi gentile e cortese
A le mie pene ch'io te faço palese.

XVII

Quei labri mi consuma fin a tanto
Che non li strenzo un poco al mio diletto:
Dè, vengati pietà de mi alquanto,
Cara speranza del mio cor perfetto.
Tu sei colei che porti il dolce manto
D'ogni mio bene senza alcun sospetto:
Tu sei colei per fin che tu sei viva
Ch'io amerò se morte non ci priva.

1 *consuman*: b — 2 *Ch'io non li stringi*: b — 3 *di me*: b — 8 *Hamerò*: a, *Io t'amerò*: b.

XVIII

I' t'ò dipinta in s'una carticella,
Come se fusti una santa de Dio;
Quando mi levo la mattina bella
Ingenochion mi butto con desìo:
Sì t'adoro, e poi dico: Chiara stella,
Quando farai contento lo cor mio?
Bàsote poi, e stringo con dolceza:
Possia mi parto, e vòmen'a la mesa (1).

1 *in su*: a, *su una*: b — 2 *Come f.*: a, *fosti*: b, *il vero idolo mio*: b — 4 *Avanti a te mi fermo*: b — 5 *E si... poi d.*: a, *E si t'onoro e d.*: b — 7 *Basciotti*: b, *stringote*: a — 8 *Poscia*: b; *disparto*: a; *e lascio tua bellezza*: b.

XIX

Dezo sempre servire al vostro aspetto
Che me destruge l'alma e 'l cor ognora?
Non se de' mai porger qualche diletto
Al tristo del mio cor, prima che mora?
Dezo sempre portar bagnato il petto
De lacrime cotante che me accora?
Dezo sempre servir chi più s'indura,
O maladetta mia disaventura?

1 *Deggio ... il r.*: b — 2 *Che l'anima ed il cor mi strugo*: b. — 3 *porgere*: a, *si die horamai porger d.*: a — 4 *A lo tristo mio*: b, *ch'io*: b — 5 *Deggio*: b — 6 *Di*: b, *cotanti*: a — 7 *Deggio*: b. *servire*: a, *seguire*: b — 8 *Che maladetta sia la mia sciagura*: b.

---

(1) Nel Cod. perug., n.° 66, dice così:

T'aggio dipinto in una carticella:
Quando ti veggio mi sto inginocchiato:
Adoromi la ttoa persona bella
Ogni mattino po'che son levato.
Guardoti spesso, chè mi par pur quella;
Poi ti priego te sia ricomandato
El più fidel che donna avesse mai
Che in questo mondo attormentato l'hai.

XX

Quattro sospiri ti vorìa mandare,
E mi, meschino, fussi ambasciatore!
Lo primo sì te degia salutare,
Lo secondo ti conti el mio dolore.
Lo terzo sì te degia assai pregare
Che tu confermi questo nostro amore;
E lo quarto io te mando inamorato;
Non mi lassar morir disconsolato (1).

1 *ti*: b — 2 *io... fosse*: b — 4 *E lo*: a, *Il*: b, *conta*: b — 5 *Il*: b — 7 *Lo*: b — 8 *lasciar*: b.

XXI

Più lieto amante de sto mondo fui,
Ora mi trovo el più disconsolato:
E questo è stato pe 'l dir mal d'altrui;
Chè malanno aggia chi m' ha incolpato!

---

(1) Questo Canto è passato al popolo, che lo legge in questa forma aulica (*Poes. popol. ital.*, p. 382):

Quattro sospiri miei ti vo' mandare,
So che sono fedeli ambasciatori:
Il primo genuflesso in adorare,
Il secondo a ricordarti i nostri amori;
Il terzo a dirti il mio lagrimare,
Il quarto che contempli i miei dolori;
Piangendo tutti uniti poi cercare
Vendetta a chi divise i nostri amori.

E nel vernacolo chietino suona così (IMBRIANI, *C. prov. merid.*, II, p. 30):

Quattr' suspir' miè' ti ho mandat',
Non sacce si so' fedel' li 'mbasciatur':
Lu prim' genufless' per adurart',
Lu second' a ricurdarece lu nostr' amor',
Lu terz' a dirt' lu mio lacrimar',
Lu quart' che cuntempl' lu mie dulor'.
Piangend' tutt' unit', e poi cercand'
Vindett' a chi ha divis' lu nostr' amor.

E a Ribera in Sicilia (SALOMONE-MARINO, n.° 182):

Quattru suspiri ti vurrìa mannari,
E tutti quattru suspiri d'amuri:
Cu lu primu ti mannu a salutari,
L'autru cuntirà lu nostru amuri;
Ma cu lu terzu ti mannu a vasari,
L'autru ti sta davanzi addinucchiuni;
A tutti quattru li farrìa gridari:
Giustizia di Dio cu' sparti amuri.

Questa è variante di Minèo (VIGO, n.° 1447):

Quattru suspiri ti mannu, patruna,
Tutti quattru fidili ammasciaturi;
Unu a la scala lu fazzu mintiri,
E unu a la finestra o a lu barchuni;
Unu a l'oricchia ti veni a parrari,
L'atru ti cuntirà li me' raggiuni:
E tutti quattru li fazzu bramari:
Giustizia di Diu cu' cangia amuri!

Che nel Lazio dice così (MARCOALDI, n.° 29):

Quattro saluti ti voglio mandare
Come quattro fedeli ambasciatori:
Uno verrà nella porta a bussare,
L'altro si metterà ginocchioni:
L'altro ti toccherà la bianca mano,
L'ultimo conterà le sue ragioni.

Altre forme consimili, vedi nei Rispetti perugini, n.° 39, pag. 449; e nei canti Toscani (TIGRI, n.° 263); cfr. anche GIANANDREA, pag. 131; MARCOALDI, *C. p. umbri*, n.° 69, *latini*, n.° 40; VISCONTI, n.° 32; IVE, p. 72. Vedi *La Poesia popol. ital.*, p. 143 e 411.

Ancora spero di veder colui
Stentare al mondo per sto gran peccato:
E spero in Dio di veder vendetta
Di quella lingua falsa e maledetta (1).

1 *El più*: a, *di questo*: a — 2 *trovo più*: b — 3 *per il dir*: a — 4 *venga bene è*: b, *me n'ha*: b — 5 *Dubito ancora*: b — 7 *E temo ancora*: b — 8 *sì al dir mal perfetta*: b.

XXII

Da poi ch'io vedo fermo il tuo volere
E che al tutto abandonato m'hai,
Lassar te voglio per farte a piacere;
Di quà per te non passerò giamai:
El piacer ch'io ho avuto il vo' perdère,
E più per servo, donna, non m'arai:
Fami quanti dispetti che tu sai,
Quel ch'agio avuto, tu non mel torrai.

1 *Dopo*: b — 3 *farti p.*: b — 4 *E quinci per tuo amore non passarò*: a — 5 *La morte cercherò per mio piacere*: b, *el voglio*: a — 6 *E se*: b — 7 *fai*: b — 8 *to*: a — *Che quel ch'ho avuto tu*: b.

XXIII

Biastemo il giorno che me inamorai,
Biastemo il giorno che ti missi amore,
Biastemo il giorno che in te mi fidai,
Biastemo il giorno che ti dêi il mio core;
Biastemo il bene ch'io te volsi mai,
Biastemo l'alma mia che per te more;
Biastemo l'assai beffe che m'hai fato:
Ancor biastemo chi cason n'è stato.

Manca in b. — 5 *ben*: a.

XXIV

Non ti ricordi quando mi dicevi
Che tu m'amavi sì perfettamente?
Se stavi un giorno che non me vedevi
Con li occhi mi cercavi fra la gente.

---

(1) Nel Cod. perugino (n.° 2) suona così:

Più licto amante di questo mondo fui,
Ora mi trovo el più disconsolato:
Questo mi viene per lo mal dir d'altrui:
Or malenaça chi mena incolpato.
Ancora spiero di veder chuluy
Stentaro al mondo sol per sto peccato:
Ancora spiero di veder vendetta
Di quella falsa lengua maledetta.

E risguardando stu non mi vedevi
Dentro de lo tuo cor stavi dolente:
E mo mi vedi, e par non mi cognosci,
Come tuo servo stato mai non fosci (1).

3 *mi*: b — 5 *riguardando*: b, *se tu*: a, *che*: b — 7 *or*: b, *e non mi*: a, *conosci*: b.

XXV

Viver al mondo non voglio più mai,
Nè più conforto non spero d'avere;
Poi che del tutto abandonato m'hai,
La morte cercarò per mio piacere.

---

(1) Il principio del Canto è comune o simile almeno a quello di parecchi Rispetti toscani (TIGRI, n.° 884):

E ti ricordi quando mi dicevi?

O n.° 889:

Non ti ricordi, turca rinnegata,
Quando t'amavo e ti portavo amore?

Ma più stretta simiglianza ha con questo tetrastico, evidentemente monco del principio (ivi, n.° 887):

E se tu stavi un'ora e 'n mi vedevi
Con gli occhi riguardavi fra la gente.
Ora mi vedi e non mi dici addio;
Come se tua non fossi stata io.

Più intera e simile all'ottava del Giustiniani è la versione romana (NANNARELLI, p. 48):

Dov'è tutto quel ben che mi volevi,
Dov'è tutto l'amor che mi portavi?
Se stavi un'ora che non mi vedevi
Coll'occhio fra la gente mi cercavi.
Adesso passo, e non so' più guardata,
O mai la diva tua non fossi stata!
Adesso passo, e non mi riconosci;
Oh mai la diva tua stata non fossi!

Tornano al tetrastico due forme venete: l'una (DALMEDICO, p. 128):

Ma dove xe quel ben che me volevi,
Quele careze che d'amor me fèvi?
Co' g'era un'ora che no me vedevi
Del vostro caro ben vu demandèvi.

E l'altra (BERNONI, punt. 1.ª, n.° 30), che varia il solo 4.° v.:

Co i oci in tra la gente me çerchevi.

Nel vicentino è un esastico (ALVERÀ, n.° 85):

Do'è quel tanto ben che mi volevi,
E quele carezzine chi mi favi?
Passava un giorno che non me vedevi
Coi oci per le genti mi çercavi:
Bassavi i oci, e la bocca ridevi,
Dentro nel vostro cor mi saludavi.

E nell'Istria (IVE, p. 205) con evidente saldatura di due tetrastici diversi:

Ragasso bielo, nuobili sembianze,
Testimonio saruò li me belisse;
Nu' xi ningoûn che me purtasse amante,
Ragasso biel che me farà caresse.
E duve xi quil ben ch'i me vulivi,
Duve li caresseîne, Amur, me fai?
Un giorno, biela, cu' i' nu' me vedivi,
Cu' i uoci in fra la zento i' me çerchivi.

La forma toscana intera, e assai prossima a quella del Giustiniani, è la seguente (TIGRI, n.° 978):

Non t'arricordi quando mi dicevi
Che tu m'amavi sì sinceramente?
Se stavi un'ora che non mi vedevi
Cogli occhi mi cercavi fra la gente.
Ora mi vedi e non mi dici addio,
Come tua dama non fossi stat'io:
Ora mi vedi e non mi riconosci,
Come tua dama io stata non fossi!

Ancora una sol grazia mi farai,
E poi contenta tutto il tuo volere:
Dimmel palese, e no 'l tener celato
Se 'l tuo amor ad altri l' hai donato.

2 *più spero*: a — 3 *al tutto*: b — 5 *sola*: a — 6 *to*: a — 7 *non mel tenir*: a — 8 *l'amor tuo*: b.

XXVI

Non piangerò giamai quel che t'ho fato,
Nè 'l dolce e longo ben che t' ho voluto;
Ma ben me dole ch' io te sono stato
Fidel amante, e non m' hai cognosciuto.
E per lo grande amor che t' ho portato
Merito alcun non aggio ricevuto;
Ma sempre araî piacer di poter dire:
Ho fatto sto meschin per me languire.

1 *quello ch'ò fatto*: b — 2 *lungo*: b — 3 *son*: a, *mi duole perch'io ti son*: b — 4 *Fedel*: b — 5 *Per l'amor grande ch'io ti ho*: b — 6 *alcuno non ho*: b — 8 *fatò questo*: a.

XXVII

Per fin che vita avrò non sarò stanco
De biastemar i giorni trapassati:
Oimè, che l'alma trista vien al manco
Pur in pensando i bei piaceri andati!
Misero me, che per conforto abranco
I fazoletti che tu m' hai donati,
E poi piangendo dico: lasso a mene,
Questo m' avanza de tutto il mio bene! (1)

1 *charo vita non serò mai*: a — 2 *Di biasimar*: b — 3 *mia ne viene*: b — 4 *impensando*: a, *Solo pensando ai bei piacer passati*: b — 5 *e branco*: a, *che conforto io branco*: b — 7 *lasso mene*: b — 8 *Quest' è l'avanzo*: b.

---

(1) Segue nell'antica stampa questo terzetto:

Chi se dilecta de sequitar amore
Per un Marchetto dhaver questo no stia
Che son a preposito a ciascun amatore.

STORIE POPOLARI TOSCANE

AVVERTENZA

Ho chiamato queste canzoni *Storie*, perché così le chiama il popolo che le canta; e le ho intitolate *toscane*, perché in Toscana le ho sentite e raccolte. Del resto quattro di esse (la IV, la V, la VI e la VII) sono oramai conosciute da tutti per non toscane di origine; le altre quattro invece, che credo nuove, dànno nell'andamento e nella forma indizii di molto probabile toscanità. Con ciò non affermo nulla; espongo semplicemente un parere che non è soltanto mio. La sola esistenza di questi indizii è cosa degna di attenzione, mentre fino a ora tutti o quasi tutti i dotti italiani, che si sono occupati di studj popolari, han dato per certo che i nostri canti narrativi non riconoscono patria diversa dall'Italia traspadana; perché i canti trovati di qua dal Po mostrano tanto ben distinti nella sostanza e nella forma i segni della nascita, che non si può stare in dubbio nel battezzarli. Ed è vero: ma la conclusione è forse troppo recisa; già che, se la scarsezza dei canti narrativi e l'abbondanza dei lirici nell'Italia che il Nigra chiama inferiore (cfr. *Romania*, vol. V, p. 423), lusingava gli studiosi a raccogliere piuttosto questi che quelli, tanto che per parecchi anni ci fu un vero diluvio universale di strambotti e stornelli; non mi par giusto dir questi i soli frutti del paese. Né più mi par giusto lo star troppo attaccati alla sentenza ripetuta anche dal Nigra in quel suo scritto pregevolissimo su *La poesia popolare italiana* (cfr. l. c. p. 448), che la narrazione poetica è contraria all'indole dei popoli italici: poi che è vero che noi non abbiamo né i *Nibelungen*, né la *Chanson de Roland*, né il *Romancero del Cid;* ma questo non vuol dire che presso di noi non si possa proprio trovare qualche ombra di leggenda poetica, qualche briciolo di epopea. Si tirano in ballo i latini; ma presso i latini di leggende ce n'erano e non poche, se non vogliamo che Tito Livio e Virgilio se le siano fabbricate da sé; e c'erano anche, probabilmente, dei canti popolari che le conservavano; anzi le tracce di questi canti sonosi volute trovare da certi critici tedeschi nelle istorie stesse liviane.

Ed è impossibile che non sia così. L'istinto epico si trova sempre, come il lirico ed il drammatico, presso tutti i popoli di questo mondo. L'epico si sveglia primo, quando lo spirito troppo occupato dalle cose

e dai fatti esteriori, che la fantasia gli riveste di luce, non è ancora capace di rivolgersi sopra sé stesso, ed è quello che lascia traccie più profonde; il lirico poi, che dipende dalla prevalenza del sentimento personale su l'impressione degli oggetti esterni; ultimo il drammatico, che non può essere senza la conoscenza del cuore umano. Ora può darsi che, per l'indole particolare d'un popolo e per l'effetto delle circostanze fra le quali ei s'è trovato, l'uno o l'altro di questi istinti sia più debole e rimanga in parte soffocato; ma che taccia del tutto, no. Nel nostro popolo il lirico ha maggior forza, e nessuno lo nega; nei celtici e più nei germanici, come osserva benissimo il Comparetti (cfr. *Rassegna settimanale*, vol. II, p. 45), prevalgono invece i due altri: ma, come sarebbe contrario al vero dire che tedeschi e francesi non hanno l'espressione lirica dei loro sentimenti, così mi pare un poco esagerato affermare che le genti italiche non abbiano affatto rivestimenti poetici delle nostre e delle leggende straniere.

Io non dico queste cose perché si conceda un passaporto alle quattro storie che, fra le qui raccolte, credo, almeno quanto alla forma, toscane di origine, ché in verità sarebbe troppo misera cosa; ma per combattere un principio che mi pare e mi è parso sempre troppo dogmatico. Del resto, ad una conclusione sicura riguardante i nostri canti narrativi credo non si possa ancora arrivare; e questo perché (come dice il sig. John Addington Symonds, dotto inglese amantissimo di cose italiane) « abbondantemente ricche di canti erotici, rispetti, strambotti, stornelli ecc., le raccolte recentemente fatte con somma e lodabilissima industria in tutte le province del Regno, sono finora scarsissime di canti narrativi » (cfr. *Rassegna settimanale*, vol. III, p. 195). E il D'Ancona stesso, in que' suoi *Studj* tanto importanti, ne tocca a mala pena e di volo.

La ragione che mi ha indotto a creder toscane di origine le quattro storie suindicate, sta nei loro caratteri esterni concordanti precisamente con quelli per i quali, secondo lo stesso Nigra, si riconoscono facilmente i canti che non provengono dall'Italia superiore. E questi caratteri sono: *la presenza dell'endecasillabo*, che dà loro un andamento epico ben diverso da quello semilirico delle canzoni norditaliche; *la desinenza regolarmente piana e parossitona*, che però si potrebbe osservare non tanto necessaria, forse, ai canti del centro e del mezzogiorno d'Italia quanto la vogliono il D'Ancona ed il Nigra; e finalmente *l'assenza di di versi sciolti.*

Debbo inoltre avvertire che, per gli schemi delle varie specie di versi, ho adoperato i segni appartenenti alla metrica antica; indicando col segno di brevità (◡) le sillabe non accentate, e le accentate col segno di lunghezza (–́): costume introdotto recentemente dal Fornaciari con la *Grammatica dell' uso moderno*. Osservando questi schemi,

sarà facile l'avvertire: prima, che l'endecasillabo, il settenario e il quinario, sono sempre composti di serie giambiche pure; poi, che molto spesso, cioè quando l'accento grammaticale non combina col ritmico, il popolo, nel canto e nella recita, sforza il primo ad obbedire al secondo; osservazioni non del tutto inutili per gli studj metrici, che solo da poco tempo si cominciano a coltivare un po' seriamente in Italia.

Debbo finalmente ringraziare il ch.mo prof. Monaci, che mi giovò di consiglio e d'aiuto e mi offrì l'ospitalità nel *Giornale di filologia romanza.*

Roma, 23 Novembre 1879.

GIULIO SALVADORI.

I

LUGGIERI (1)

[Nella seconda parte di questa storia, che incomincia *Quando al castello*, e finisce con la storia stessa, c'è, se non erro, qualche somiglianza con la seconda parte della ballata danese *Erlkönigs Tochter*, tradotta dal prof. CARDUCCI e da lui pubblicata sotto il titolo di *Sir Oluf* nel n.° 1 della *Rassegna settimanale*. Eccone gli ultimi versi, che fanno appunto per noi:

v. 25.... E quando alla porta di casa egli venne,
Sua madre al veniente guardò con terror:
— Ascolta, mio figlio: dì su, che t'avvenne?
Perché così smorto? che è quel pallor?

29 — Come esser non debbo sì pallido e smorto?
Nel regno degli elfi mi avvenne d'entrar. —
— Ascolta, mio figlio, mio dolce conforto;
Ed ora alla sposa che debbo contar?

33 — Le dì che a sollazzo cammino pel bosco
Con cane e cavallo, provandolo al fren. —
Ed ecco (il mattino tremava ancor fosco)
La sposa e l'allegro corteggio ne vien.

37 Recavano cibi, recavano vino.
— Ov'è il mio sir Oluf, lo sposo dov'è? —
— Usciva a sollazzo pel bosco vicino
Con cane e cavallo: verrà presto a te. —

41 La sposa una rossa cortina solleva:
E morto lì dietro sir Oluf giaceva.

Un fatto simile, di uno sposo cioè ucciso dai fratelli della sposa, è anche raccontato nel *Sigurdharkvidha* dell'*Edda;* dove lo sposo è Sigurdh, e la sposa Gudruna sorella di Gunnar (Cfr. nella trad. del PIZZI, *Antol. epica*, Loescher, 1877, p. 233). Del resto questa canzone, di cui finora, per quel ch'io so, non sono state pubblicate varianti, mi pare notevolissima, principalmente per la sua forma schiettamente toscana e pel metro che raramente si riscontra nella poesia popolare (e anche non popolare) italiana, sì antica che moderna (Cfr. CARDUCCI, *int. ad alcune Rime dei secoli XIII e XIV* ecc., Galeati, 1876, p. 100).]

[◡ ´ ◡ ´ ◡ ´ ◡ ´ ◡ ´ ◡]

Era seren che si rannuvolava:
2 C'era Luggieri che moglie menava.
E quando funno là pella via piana,
4 E' prese la su' sposa pella mana.
I su' fratelli stimano l'onore;
6 Gli denno un colpo senza fà parole.
I su' fratelli l'onore stimonno,
8 Gli denno un colpo e quasi l'ammazzonno.
Quando Luggieri se sentì ferito,
10 Diede una speronata al su' cavallo:
— Parenti mia, venitene bel bello,
12 Ché me voglio condú verso 'l castello. —
Quando al castello se ne fu arrivato,

(1) Già pubblicata da me nella *Rassegna settimanale*, vol. III, p. 485.

14 Le porte del palazzo eran serrate:
— O madre mia, aprite queste porte;
16 Vedarete Luggier condotto a morte:
O madre mia, apritemi quest' uscio;
18 Vedarete Luggier mezzo distrutto. —
— O figlio mio, c' hai fatto al tu' cavallo,
20 Che del tu' sangue gronda propio tutto? —
— O madre mia, pensate a fà costíe,
22 Ché 'l mi' cavallo deve fà cosíe.
O madre mia, pensate a cucinare;
24 Quando arriva la sposa, abbia a mangiare. —
Quando la sposa a casa fu arrivata,
26 Del su' Luggieri n' ebbe a domandare.
— O nora mia, pensate su a mangiare,
28 Ché Luggieri è nel letto a riposare. —
Quando la sposa ebbe mezzo pranzato,
30 Del su' Luggieri n' ebbe a domandare.
— O nora mia, pensate su a cibarvi,
32 Ché Luggieri è nel letto, e verrà tardi. —
Quando la sposa ebbe bell' e pranzato,
34 Del su' Luggieri n' ebbe a domandare.
— O nora mia, caviti testi panni,
36 Ché Luggieri è nel letto in grand' affanni:
O nora mia, caviti testi vezzi,
38 Ché Luggieri è nel letto in gran tormenti:
O nora mia, caviti testi anelli,
04 Ché Luggier l' hanno ammazzo i tu' fratelli. —
— Sorella mia, piglia cotesti panni,
42 Ché a casa noi te se rivuol menare
E un conte o un cavalier te se vuol dare. —
44 Un conte o un cavaliere non vò io;
Voglio Luggieri che l' è da par mio. —

(Da Donata Massini di Ciggiano, prov. d' Arezzo.)

II

LA BARBERA BELLA

[Nel LEGENDARIO | DELLE SANTISSIME | VERGINI | *Le quali volsero morire per il nostro Si | gnor* GIESV CHRISTO, *et per mantenere la sua santa Fe | de, et virginità | In Venetia appresso Domenico et Gio. Battista Guerra, fratelli*, MDLXXVIII; la leggenda di S. Barbara (p. 172) è presso a poco raccontata come nella nostra storia quella di Barbera bella; anzi in certi punti la corrispondenza delle parole è veramente notevole: sì che facilmente si vede che la Barbara della leggenda cristiana e la Barbera della nostra storia non son che una sola. È vero che la prima ci appare martirizzata dal

padre per essersi fatta cristiana, e la seconda per essersi opposta alle turpi proposte di lui; e che il racconto del martirio della prima non procede in tutto e per tutto come il racconto del martirio della seconda: ma chi sa quanto sian facili ad alterarsi i racconti affidati alla fantasia e alla memoria del popolo, non ne farà le meraviglie.]

[◡ ⸗ ◡ ⸗ ◡ ⸗ ◡ ⸗ ◡ ⸗ ◡ ⸗ ◡ ⸗ ◡ ⸗ ◡]

— Sta su, Barbera bella costumata,
2 Ché io te vò con me per maritata. —

— Sta su, padre diletto;
4 Lo sposo mio gli è Gesù benedetto. —

Quando 'l su' padre gli sentì dì questo,
Alle prigioni la fece menare;
7 Tre giorni senza bé, senza mangiare.

— Sta su, Barbera bella, costumata... —
— Sta su, padre diletto... —

Quando 'l su' padre gli sentì dì questo,
Alle segrete la fece menare;
10 Tre giorni senza bé, senza mangiare.

— Sta su, Barbera bella, costumata... —
— Sta su, padre diletto... —

Quando 'l su' padre gli sentì dì questo,
Alle colonne la fece legare;
13 Tre giorni senza bé, senza mangiare.

— Sta su, Barbera bella, costumata... —
— Sta su, padre diletto... —

Quando 'l su' padre gli sentì dì questo,
Per terra ignuda la fece trainare;
16 Tre giorni senza bé, senza mangiare.

Allor la Santa si voltò 'n ve' 'l cielo:
— Angioli santi, fate coprì questa vergogna. —
19 Allora vennon giù l'angioli santi,

Ed in palma de mano la piglionno
E 'n paradiso con sé la portonno.
22 — Angioli santi, su su su 'n ve' 'l bello;

Io vado 'n paradiso, e te all'inferno:
Io 'n paradiso con canti e con suoni;
25 E te all'inferno con sospiri e duoli:

Io 'n paradiso con suoni e con canti;
E te all'inferno con sospiri e pianti.

(Dalla med.ª)

III

[Questa storia mi fu cantata tutta storpia e malconcia; molti versi non tornano, c'è qualche lacuna fra mezzo, e manca la fine. Ad ogni modo, così com'è la pubblico, perchè mi pare, nel suo genere, molto importante. Del resto, di mostri divoratori e di giovinetti figliuoli di re destinati ad esser divorati da loro, son piene le mitologie antiche e moderne.]

[⏑ ⏑́ ⏑ ⏑́ ⏑ ⏑́ ⏑ ⏑́ ⏑ ⏑́ ⏑]

Un mago 'n una macchia scura scura
2 Ogni giorno voleva una persona.
Chi toccherà, e quell'anima cura:
4 Toccò al re; n'aveva altro che una.
— Per in già che mangià me la volete,
6 Sett'otto giorni me la lascerete:
Per in già che mangià me la volete mangiare,
8 Sett'otto giorni lasciatemela stare. —
Quando funno compiti i giorni,
10 Il mago gli mandò d'un'imbasciata
Che la su' figlia gli avesse mandata.
12 Quando fu pe' 'na viottolina scura,
Non ce batteva né sole né luna;
14 La se riscontrò 'n un vecchiarello;
Gli disse: — Dov'andate, o ragazzina,
16 Che ve sete saputa accomodare,
Che pare che a marito abbiate a andare? —
18 Rispose: — Dal mago a fammi mangiare. — (1)

E il vecchiarello le disse: — Quando sarai là

Sciogliti i nastri del grembiul, ché vinchi,
20 Lo meni a mano com'un agnellino. —
. . . .

(Dalla med.ª)

(1) Qui è interrotta la serie de' versi.

IV

IL MARINARO

[Cfr. Wolf, *il marinaro e la sua bella*, pag. 74; Ferraro, *Riv. di filol. rom.*, vol. II, pag. 198, *i tre marinari;* e *Riv. di lett. pop.*, fasc. I.]

[⏑ ⏑́ ⏑ ⏑́ ⏑ | ⏑ ⏑́ ⏑ ⏑́ ⏑]

Bel marinaro, che vai pell'acqua,
Che vai pell'acqua col ciel seren,
3 Per riscontrallo l'amato ben.

E quando furono a mezza strada,
Se riscontrarono tutti e tre:
6 — Dov' anderemo stasera a cé?

Ce n' anderemo dalla bell' oste,
Dalla bell' oste che al cor ci diè;
9 La più bellina de lei non c'è. —

Mentre la bella gli apparecchiava,
Il marinaro la rimirò;
12 E la su' mamma gli domandò:

— O che rimiri, bel marinaro? —
— Io la rimiro la tu' figliò;
15 Ché per amore sposare la vò. —

E quando l'ebbe bell' e sposata,
Il marinaro se la 'mbarcò;
18 Nell' alto mare se la menò.

Ma quando funno nell' alto mare,
La su' barchetta nel fondo andò:
19 — Mai più la bella non rivedrò!

Se io campassi quattrocent' anni,
Il marinaro non lo fo più,
21 Ch' è la rovina 'lla gioventù. —

(Dalla med.ª)

V. 6: *Cena.* 14: *Figliola.*

V

LA BELLA INGLESE

[Cfr. MARCOALDI, *La vendicatrice*, pag. 166; NIGRA, *Monferrina*, nella *Riv. contemp.*, vol. XXIII, pag. 73-74; RIGHI, pag. 30; FERRARO, *La Monferrina incontaminata* e *La Liberatrice*, pagg. 3 e 4; WOLF, *La figlia del Conte*, *a* e *b*, pag. 47-49; CASELLI, pag. 191; BELLERMANN, *A Romeira*, pag. 168; PUYMAIGRE, *Renaud et ses quatorze femmes*, pag. 98; DEPPING, II, n.° 63, pag. 167; VILLEMARQUÉ, *Les trois moines rouges*, I, pag. 305; AMPÈRE, pag. 40.]

[∪ ⁄ ∪ ⁄ ∪ ⁄ ∪ | ∪ ⁄ ∪ ⁄ ∪ ⁄]

— Dimmelo, bella Inglese,
2 Se te vuoi maritù. —
— Sì sì, o padre mio,
4 Chi me volete dà?
— Un cavalier di Francia
6 Te vuol per su' mogliè. —
— Sì sì, o padre mio,
8 Mandatelo a chiamà. —

Quando gli fu arrivato,
10 Dal prete la menò;
Quando l'ebbe sposata,
12 In Francia se n'andò.
Lì fece trenta miglia;
14 L'Inglese mai parlò:
Lì fece l'altre trenta,
16 E pianse e sospirò.

— Dimmelo, bella Inglese:
18 Cos' hai da sospirà?
— Sospiro padre e madre,
20 Che l' ho lasciati andà. —
— Se tu sospiri questo,
22 L' avrai 'na gran ragió.
Rimira quel palazzo: —
24 E lei lo rimirò:
— C' è trentasei ragazze
26 'Nvaghite dall' amó;
Una de quelle sei
28 Me l' ha ferito 'l cò. —
— Dimmi, marito mio,
30 M' impresti un po' la spà? —
— Dimmelo, bella Inglese,
32 Che cosa ne vuoi fà? —
— Vò speronà 'l cavallo,
34 Ché presto vò arrivà. —
Quando glie l' ebbe data
36 Nel cor se la sentì.
— Scendi, marito mio,
38 Quaggiù 'n questi fossó:
C' è li rospi e li serpi;
40 Saranno i tu' padró:
Il più bello del mondo
42 Sarà 'l padron de me. —
Rivolta la pariglia,
44 Addietro rivoltò;
Quando fu a mezza strada,
46 'L fratello riscontrò.
— Dimmelo, bella Inglese,
48 Tu sei rimasta só?
— L' assassini di strada
50 M' hanno ammazzo 'l marì. —
— Dimmelo, bella Inglese;
52 L' avrai ammazzo da te. —
— Non ho tanto coraggio
54 Da ammazzallo da me.
Manda a chiamallo 'l prete
56 Ché me vò confessà:
Ce l' ho un peccato grave,
58 Lo voglio soddisfà:
L' ha perdonato a tanti;
60 Perdonerà anco a me. —

(Dalla med.ª)

V. 6: *Moglièra*. 28: *Core*. 30: *Spada*. 38: *Fossoni*, 48: *Sola*.

VI

LA CECILIA

[Cfr. Bolza, *Cecilia*, pag. 671; Wolf, *La povera Cecilia*, pag. 64; Ferraro, *Cecilia*, pag. 28; e *Riv. di filol. rom.*, vol. II, pag. 206; Gianandrea, pag. 264; Briz, *La dama de Tolosa*, pag. 129; Milà y Fontanals, *La dama de Reus*, pag. 143; D'Ancona, *Studi su la poes. pop. it.*, pagg. 119-123. Questa storia che, dopo quella di *Donna Lombarda*, è la più diffusa di tutte in Italia, è riportata dal D'Ancona verso la metà del secolo XVI; e i primi dodici versi di questa lezione, che mancano nelle altre, con l'accenno che vi si fa alla causa del fatto raccontato, avvalorano la sua opinione. Questo fatto è, come appare chiaramente da tutte le lezioni, una violenza soldatesca; e, come appare chiaramente da questa lezione, una violenza fatta a popolani osservanti delle pratiche cattoliche da dispregiatori di queste pratiche: non è difficile dunque che avvenisse al tempo delle contese religiose per la Riforma e delle frequenti calate in Italia degli eserciti cesarei, guidati qualche volta e composti in parte da riformati.]

[⏑ ´ ⏑ ´ ⏑ ´ ⏑ | ⏑ ´ ⏑ ´ ⏑ ´]

— Bona sera, sor oste. —
2 — Bona sera anche a vó:
Siamo tre capitani;
4 Volem carne e picció. —
Rispose la Cecilia:
6 — Questo non se può fà,
Ché l' è un sabato sera
8 Giorno de devozió. —

L'oste n'andette in corte
10 A dì le su' ragió;
E fu preso e legato
12 E fu messo 'n prigió.
Eccola la Cecilia
14 Che piange 'l su' marì:
— Me l'han preso e legato;
16 Me 'l voglion fà morì.
Senta, signor tenente,
18 La grazia lei m'ha a fà. —
— La grazia te sia fatta;
20 Vieni a dormì con me. —
Cecilia andette a casa;
Si mise il grembio bianco
23 E le scarpette fi':
— Caro signor tenente,
25 Venuta sono qui. —
Quando fu mezzanotte
27 Cecilia se svegliò;
Disse: — L'ho fatto un sogno;
29 L'è morto 'l mi' marì. —
— Sta giù, sta giù, Cecilia,
31 E non te fà sentì:
Siamo tre capitani;
33 Padrona sei de qui. —
Quando fu fatto giorno,
35 Cecilia se svegliò;
La se mette 'n camicia;
37 S'affaccia nel balcó:
Lo vidde 'l su' marito
39 'Mpiccato a ciondoló.
— Senta, signor tenente,
41 Lei m'ha preso a tradì:
M'ha levato l'onore;
43 La vita al mi' marì.
Addio, bandiere rosse;
45 Addio, bella città:
Le calceri de moda
47 Io più non rivedrò.

(Dalla med.ª)

V. 4: *Piccioni*. 23: *Fine*. 44-47: che cosa siano queste *bandiere rosse* e queste *carceri di moda* io non ho potuto capire. Ne lascio quindi la spiegazione a chi ne sa più di me.

VII

LA DONNA LOMBARDA

[Cfr. MARCOALDI, *D. L.*, pag. 177; NIGRA, *D. L.*, nella *Riv. contemp.*, vol. XII, pag. 17 e segg.; WOLF, *D. L.*, pag. 46; RIGHI, *D. L.*, pag. 37; CASELLI, *D. L.*, pag. 210; FERRARO, *D. L.*, nei *C. p. m.*, pag. 1; e *Riv. di Filol. rom.*, vol. II, pag. 196; SABATINI, *Riv. di lett. pop.*, fasc. I; D'ANCONA, *Studi ecc.*, pag. 117-119; E. DORER-EGLOFF, *Zur Literatur des Volksliedes*. Questa lezione poi è evidentemente incompleta: manca il racconto della morte di Rosmonda che ne dovrebb'esser la parte più importante. È notevole però la regolarità del metro il quale, in questa più che nelle altre lezioni, si avvicina alla strofa tristica quinaria degli antichi celti, che fu probabilmente l'originale (cfr. NIGRA, l. cit.). La irregolarità della strofa quinta dipende, credo, dall'aggiunta fattale dell'ultimo verso della strofa seguente che aveva perduto i due primi.]

| ⏑ ⏑́ ⏑ ⏑́ ⏑ | ⏑ ⏑́ ⏑ ⏑́ ⏑ |

— Donna Lombarda,
Vogliami bene,
3 Vogliami bè. —

— Com'ho da fare
A volerti bene,
6 Ché ci ho marì? —

— Se ci hai marito,
Fallo morire:
9 T'insegnerò.

Vanne in nell'orto
Del signor padre,
12 Che c'è un serpè;

Piglia la testa
De quel serpente,
Pestala bè;
16 Dagliela a bé. —

Torna 'l marito
Da lavorare
19 C'ha una gran sé:

— Donna Lombarda,
Dammi da bere,
22 Dammi da bé. —

Donna Lombarda,
Che ha questo vino
25 Che turbo l'è? —

— Saranno i tuoni
Dell'altra sera,
28 Che turbo l'è. —

Parlò un bambino
De nove mesi
31 De nove mé:

— O padre mio,
Non lo bevete
34 Ché c'è 'l velé. —

(Dalla med.ª)

V. 4, 5: L'*a* che comincia il 5.° verso si fonde con l'*e* che termina il 4.o 19: *Sete*. 27: Var.: *Dell'alto cielo*. 31: *Mesi*.

VIII

LA SANTA LUCIA

[Cfr. per questa storia il *Legendario* citato innanzi, a p. 198, dove si racconta all'incirca come nel nostro canto la leggenda di s. Lucia.]

[⏑ ⏑́ ⏑ ⏑́ ⏑ ⏑́ ⏑ ⏑́ ⏑ ⏑́ ⏑]

Santa Lucia vergine e polzella
2 De quindici anni se richiuse in cella,
Ce se richiuse perch'ell'era bella.
4 Passò 'l re de Malvagio pella via;
Gli disse: — Cosa fai, Rosa Lucia? —
6 Disse: — Se vuoi venì con mene a stare,
Oro e argento te farò portare,
8 Padrona del mio regno te vò fare. —
Disse: — Né con voi né cor uomo nato,
10 Quando m'éssi a ridurre a fà 'l peccato. —
'L re de Malvagio se n'andette a casa,
12 Nel letto se buttò per ammalato.
Ecco Lucia dal coraggio fino
14 Se cavò l'occhi e glie ne mandò 'n piattino:
— Dite che se ne sazii veramente,
16 Che da Lucia non aspetti più niente. —
E 'l re: — Gli manderò 'n par de giovenchi
18 Che 'un sian domati e né da domare.
E allora Lucia la farò portare. —
20 Quando i giovenchi enno tocco Lucia,
Loro person la forza e la possía:
22 Quando i giovenchi enno tocco la Santa,
Loro person la forza e la possanza.

(Dalla med.ª)

DE LA CONFUSION ENTRE *R* ET *S Z*
EN PROVENÇAL ET EN FRANÇAIS
DOCUMENTS NOUVEAUX

I. Provençal.

Le fait linguistique sur lequel nous nous proposons de fournir quelques documents nouveaux a été signalé et étudié pour la première fois en provençal par M. P. Meyer, en 1875. Dans un premier article (*Romania*, IV, 184-194), l'éminent romaniste, après avoir expliqué et décrit au point de vue phonétique le fait en question, en a signalé la fréquence relative dans trois textes: une partie du *Petit Thalamus* de Montpellier, le *libre de Memorias* de Mascaro et l'*Evangile de l'Enfance;* il en a aussi relevé des exemples dans la nomenclature géographique, et il est arrivé à cette conclusion « que la confusion d'*r* et de *s z* s'est surtout manifestée au XIV[e] siècle dans la partie du Languedoc qui correspond aux départements du Gard et de l'Hérault, et qu'il n'est pas probable qu'elle ait été fréquente ailleurs ni en aucun autre temps ». Dans un supplément à cet article (*ibid.* p. 464), l'auteur a cité des exemples nouveaux, et par la publication d'une lettre de M. Alard, archiviste des Pyrénées-orientales, il a montré que le même fait s'était également produit avec assez d'intensité en Roussillon au XIV[e] siècle. Enfin dans un dernier article il en a précisé encore (*ibid.* V, 488-490) les limites géographiques et chronologiques: « tout considéré, dit-il, on peut, ce me semble, tenir pour certain que le changement d'*s z* en *r* et inversement d'*r* en *s z* ne s'est point étendu, sauf en des cas isolés, au delà du Rhône et qu'il a en géneral cessé vers le commencement du XV[e] siècle » (1). D'autres exemples relevés par M. Chabaneau (*Revue des langues romanes*, 1[ere] série, t. VIII, p. 238, et 2[e] série, I, p. 148-151) n'ont guère fait que confirmer les résultats obtenus par M. P. Meyer sans apporter aucun élément nouveau à la question. Il n'en est pas de même de ceux que nous avons publiés une première fois (*Romania*, VI, 261-266): ils ont montré que vers le milieu du XV[e] siècle la confusion de *r* et de *s z* avait été très fréquente dans les provinces du nord de la

(1) C'est évidemment par suite d'une faute d'impression qu'on lit XIV[e] dans la *Romania*.

langue d'oc, dans la Marche, le Limousin et surtout la Basse-Auvergne. Ceux que nous avons réunis depuis et que nous publions ci-dessous appartiennent également au milieu du XV^e siècle, continuant ainsi à faire fléchir la limite chronologique primitivement établie par M. P. Meyer; ils dépassent également la limite topographique assignée jusqu'ici à la confusion de *r* et de *s z*, limite que nous avions déjà notablement élargie dans notre premier article. Ces exemples en effet se divisent naturellement en deux séries: la première relative au département de l'Aude et spécialement à l'ancien diocèse de Narbonne, montrera qu'au milieu du XV^e siècle le confusion entre *s z* et *r* a été aussi fréquente dans cette partie du Languedoc que dans la Basse-Auvergne; la seconde, formée d'éléments empruntés à différentes régions du domaine provençal, prouvera que cette confusion, à l'état accidentel, s'est manifestée presque partout à la même époque.

1.° *Département de l'Aude.*

A. *Diocèse de Narbonne.* — Nos exemples sont empruntés à cinq rôles d'assiettes d'impôts conservés à la Bibliothèque nationale de Paris sous les n.^os *Fr.* 23901 et 26071 n.° 4894, rôles dont deux datent de 1434 et trois de 1443, 1445 et 1495. Le rôle de 1443 (26071 n.° 4894) est le seul dont le préambule soit rédigé en provençal (les autres sont en français). Voici ce préambule qui, dans un texte très-court, nous offre déjà deux exemples du passage de *s z* à *r:*

« S'ensiec la assieta de X^m l. t. donadas a Mossenhor d'Orlicx (1) lo daria cosselh tengut a Monpelia, en lo mes d'octobre l'an M IIII^c XXXXIII, don toqua la vielha e *dieussera* de Narbona la soma de VI^c XVIII l. XIIII s. VIIII [d.], laqual se *deveris* coma s'ensiec : »

Les exemples que nous avons relevés dans ces cinq textes (exemples qui naturellement portent sur les noms de lieux) sont les suivants: (2)

Auriac (3), 1434 A, B; 1445; 1495.	*Auziac*, 1443.
Bizan-las-Granolheyras (4), 1434 B; *Bizan*-las-Granoleyras, 1443; *Bizan*-Granolheyras, 1445; *Bisan*-Granolheres, 1495.	*Biran*-las-Granolheyras, 1434 A.

(1) Il s'agit du poète Charles d'Orléans, et la somme en question lui fut donnée par ordre du roi pour lui aider à payer sa rançon aux Anglais.

(2) Comme on le verra, dans ce tableau nous mettons à gauche la forme moderne et nous ne formons pas deux séries distinctes, l'une pour *s z* = *r* et l'autre pour *r* = *s z*; cette distinction ne nous parait pas très-utile, et d'ailleurs elle ne pourrait pas être faite avec sûreté pour les mots dont nous ignorons la forme primitive.

(3) Canton de Mouthoumet. La forme primitive est en *r: castellum de Auriago* 1028 (*Hist. de Languedoc*, II, 181).

(4) Bizan (en 911 *Biciano, Hist. de Lang.* II, 54) est auj. Bize, C.^on de Ginestas; mais nous ne voyons plus de traces de la distinction de Bizan-*las-Alheiras* et de Bizan-*las-Granolheiras*, à moins que l'une des deux localités ne soit Bizanet, C.^on de Narbonne.

Bizan-Alheyras, 1445; *Bisan*-Aillieres, 1495.	*Biran*-les-Alheyras, 1434 A; — las-Alheyras, 1434 B; — las-Aleyras, 1443.
Montpezat (1), 1445; *Montpesat*, 1495.	*Monperat*, 1434 A, 1443; *Montperat*, 1434 B.
Montseren (2), 1434 A, B; 1445; *Montseré*, 1495.	*Monsezen*, 1443.
Pazan (3), 1443; *Paza*, 1495.	*Para*, 1434 A, B; *Paran*, 1445.
Pasulz (4), 1495.	*Paruls*, 1434 A, B; *Poruls*, 1443; *Poruols*, 1445.
Posols (5), 1495.	*Porols*, 1434 A, B; 1443; 1445.
Tezan (6), 1445; *Tesan*, 1495.	*Teran*, 1434 A, B; 1443.

B. *Diocèse de Carcassonne.* — Nous avons des assiettes d'impôts de 1434, 1435, 1438, 1453 et 1455 dans le N. Fr. 23900. Un seul nom nous fournit des exemples, c'est *Sainte-Eulalie*, C.on d'Alzonne. Cette localité est appelée en 1434 *Sainte-Eulalie* comme aujourd'hui; mais en 1435 et 1438, nous trouvons *S.te Aulazie*, en 1453 et 1455 *Sant'-Aulasia*. Ces formes en *s* supposent l'existence à la même époque d'une forme *Sant'-Aularia* — derivée de *Sant'-Aulalia* — qui se retrouve d'ailleurs aujourd'hui dans *Sainte-Aulaire* (Corrèze), que l'on écrit à tort *Saint-Aulaire*.

2.º *Départements divers.*

A. *Gard.* — Pour les diocèses de Nîmes et d'Arles, nous avons des rôles d'assiettes d'impôts à la Bibliothèque Nationale, *Fr.* 26071 (N. 4823) et 23901, et nous y relevons les cas suivants:

Ardessan (7), 1439.	*Arderan*, 1438; 1143.
Gratusieres (8).	*Graturieres*, 1443.
Vergeses (8), 1439.	*Vergeres*, 1438; *Vergieres*, 1443, 1491.
Vizenobre (10), 1438, 1439; *Visenobre*, 1491.	*Virenobre*, 1443.

(1) C.ne de Roquefort-des-Corbières, C.on de Sigean. La forme latine n'est pas douteuse: c'est *Montepe*[*n*]*sato*.

(2) Montseret, C.on de Lézignan; *castellum de Monteserено* 1134 (*Hist. de Lang.* II, 473).

(3) Pasa, C.ne de Soulatge; *Petianum*, 889 (*Hist. de Lang.* II, 24).

(4) Paziols, C.on de Tuchan. Nous ignorons la forme primitive.

(5) Pouzols, C.on de Ginestas. La forme latine primitive est évidemment *Puteolis*.

(6) Thézan, C.on de Durban. Il y a aussi un Thézan dans l'Hérault, *castrum de Teciano* 1105 (*Hist. de Lang.* II, 368).

(7) La forme primitive est *Arderancum* (918); le plus ancien exemple de la forme avec *s z* est de 1384; aucun des exemples réunis par M. Germer-Durand (*Dict. top. du dép. du Gard*) et reproduits pas M. P. Meyer n'appartient au XVe siècle. Il y a pourtant dans l'*Introd.* du *Dict. top.* p. XIX, un exemple d'*Ardesan* en 1435 que l'auteur a oublié de reproduire à l'article alphabétique d'*Ardessan*.

(8) Cette localité était dans la viguerie du Vigan. Dans la préface du *Dict. top.* p. XXI, on trouve *locus de Gratuseriis*, 1384, *Gratusieres*, 1435, 1539; mais on chercherait en vains dans le corps du dictionnaire *Gratusières* ou *Graturières*.

(9) La forme primitive est *Verzeda* 1125; M. M. Durand et Meyer ne citent qu'un exemple, de 1435, de la forme avec *r*.

(10) Auj. Vezenobre; forme primitive: *Vedenobrium* (voy. le *Dict. top.*).

Les assiettes des diocèses d'Uzés et d'Avignon, contenues dans le même N. 23901, nous fournissent deux exemples:

Salazac (1), 1438, *Salezac* et *Salesac*, 1445, 1464, 1488. *Salerac*, 1403.

Valeguiere (2), 1438, 1445, 1464, 1488. *Valayguese*, 1404.

B. *Haute-Garonne*. — Assiettes du diocèse de Toulouse dans le même volume:

Roqueseriere (3), 1438, 1449. *Roqueserieze*, 1439.

C. *Lot*. — Une commune de ce département, dans le canton de Castelnau-de-Montratier, porte le nom de *Sainte-Alauzie*. La même forme se trouve au XVIIe siècle, et est traduite en latin par *Sancta-Alausia* (4). Mais il n'existe pas de sainte de ce nom. En 1526, cette localité est appelée *Sainte-Aulaye* (5), et cette forme montre que nous avons réellement affaire à *Sancta-Eulalia* (6). *Alauzie* est une corruption de *Aulazie*, dont nous avons expliqué ci-dessus la formation.

D. *Tarn-et-Garonne*. — Dans ce département, commune de Lapenche, se trouve également une localité appelée *Sainte-Aulazie* (7): c'est donc le même cas que ci-dessus.

E. *Haute-Vienne*. — Dans une pièce écrite à Limoges en 1439, on lit deux fois *evesque de Maillerais* (8): il s'agit de l'évêché de Maillezais (*Malleacensis*), aujourd'hui réuni à la Rochelle. Nous notons également les formes *Maillerés* et *Maillerais* dans deux autres pièces d'origine languedocienne des 18 octobre 1383 et 4 mai 1450 (9).

II. Français.

Il n'entrait pas dans le plan de M. P. Meyer d'étudier la confusion de *s z* et de *r* en français. Toutefois il ne pouvait s'empêcher de rappeler après Diez l'habitude que Théodore de Bèze et Palsgrave repro-

(1) Forme primitive avec *s* (*ibid*).

(2) Valliguière, *Valle-Aquaria* (*ibid.*).

(3) La forme primitive n'est pas douteuse: *Rocca-serraria*.

(4) *Pouillé du diocèse de Cahors*, p. p. M. Longnon dans la collection des *Documents inédits*, *Mélanges*, 2e série, t. II, N. 658.

(5) *Ibid.*

(6) Il y a en effet encore auj. Sainte-Aulaye dans la Dordogne.

(7) « Saint-Alauzie, Tarn-et-Garonne, C. de Lapenche, 14 hab. » et « Sainte-Eulalie, Tarn-et-Garonne, C. de Lapenche, 10 hab. » On trouve ces deux articles dans le *Dict. des Postes*, et nous pensons qu'il font double emploi: il est néanmoins curieux de voir les deux formes subsistant côte-à-côte.

(8) Voy. notre travail intitulé *Les États provinciaux de la France centrale sous Charles VII* (Paris, Champion 1879), t. II, p. 110 et 111).

(9) Bibl. Nat. *Fr.* 20884 f. 13, et 20885 f. 25.

chaient aux Parisiens de leur temps, habitude qui consistait à prononcer *s* pour *r*, et dont nous avons un débris incontestable dans le doublet *chaise* et *chaire* (1). M. Ch. Joret (2), dans un article évidemment inspiré par le travail de M. P. Meyer, bien que l'auteur n'en dise rien, s'est efforcé de traiter plus à fond cette question: mais sauf des détails intéressants sur quelques patois modernes, il n'a rien dit de bien nouveau, et les rapprochements *à priori* qu'il établit entre des formes de noms de lieux avec *r* ou *s* manquent absolument de base. En somme on ne sait guère sur ce sujet que ce que Th. de Bèze et Palsgrave en disent: les précédents du fait qu'ils signalent n'ont été montrés nulle part. Les quelques textes que nous avons réunis et que nous publions ci-dessous serviront donc de jalons sur ce terrain inexploré. Nous ne voudrions par bâtir un système avec des éléments si insuffisants, mais nous ne croyons pas nous éloigner de la vérité en pensant que la confusion entre *r* et *z* s'est produite en français comme en provençal, mais un peu plus tard, c'est-à-dire surtout dans la seconde moitié du XV[e] siècle, que cette confusion s'est manifestée particulièrement à Paris, dans le langage parlé, et que nous en trouvons les dernières traces, au XVI[e] siècle, dans le fait cité par Palsgrave et Th. de Bèze.

1.° *Pièces isolées de provenance douteuse.*

Un acte original de Charles VII dauphin (3) du 2 février 1420 porte allocation de 150 l. t. à son chambellan *messire Guillaume de Chastel-neuf-de-Randon*, *sire de Saint-Ramery;* en 1426-1427 on trouve une montre de *Guillaume de Saint-Remery*, qui est évidemment le même personnage (4); le 26 mars 1420 nous avons (5) une quittance où il est dit *seigneur de Saint-Remaisy:* cette forme nous fait facilement reconnaître qu'il s'agit de S[t]-Remeze (*S. Remigius*) dans l'Ardèche. — Dans une quittance originale de 1460 (6) nous lisons *Girors* pour Gisors en Normandie, et dans une autre (7) de 1466, deux fois *Vierron* pour Vierzon en Berry (8).

2.° ***Registres de la Cour des Aides de Paris*** (9).

A la date du 23 juin 1445 nous lisons:

(1) Au dernier moment nous relevons *chaieze cathedrale* dans un ms. de Jean Chartier d'environ 1470 (Vat. Reg. 687, f.° 76, v.°). M. Littré, au mot *chaise*, ne cite pas d'exemple antérieur au XVI[e] siècle.

(2) *Mém. de la soc. de linguistique de Paris*, t. III, p. 154-162.

(3) Bibl. Nat. de Paris, *Cabinet des Titres*.

(4) Archives Nationales, *Cartons des Rois*, n.° 2014 de l'Inventaire.

(5) *Cab. des Titres*.

(6) *Ibid.* au dossier *Gaucourt*.

(7) *Ibid.*

(8) On lit également *Viarron* dans la chronique de Louis XI écrite à Paris et dite *chronique scandaleuse*, collect. MICHAUD et POUJOULAT, t. IV, p. 252.

(9) Aux Archives Nat. Z. 1 A. 15, 16 et 17.

Entre les consulz du bourg de Carcassonne, d'une part, contre ceulx de *Lozan* d'autre. Lefevre pour lesdiz de Carcassonne dit que lesdiz de *Lauzen*, etc.

Et le 26 juin suivant:

Entre les habitants de Carcassonne.... contre les habitants de *Lauren*....

La localité mentionnée sous ces diverses formes est Laure, près de Carcassonne. — En 1446 nous ne trouvons pas moins de six fois la forme *Vierron* pour Vierzon (1). — En 1448, deux fois *Desire* pour Decize, dans la Nièvre (2).

3.° *Le mistère du siège d'Orleans*, p. p. MM. Guessard et de Certain. — Texte d'environ 1470, d'après les éditeurs. On y remarque plusieurs exemples de *plaisa* pour *plaira* (3):

v. 11992. Ou il vous *plaisa* à aller.
v. 12128. Ce qui vous *plaisa* nous ferons.
v. 12639. Quant y vous *plaisa* partirons.
v. 12643. Ou il vous *plaisa* les bouter.
v. 12856. Nous ferons ce qui vous *plaisa*.
v. 15393. A partir quant y vous *plaisa* etc.

De meme *conduisons* pour *conduirons* au vers 11991; *remedisoient* pour *remediroient* (v. 18299) etc.

4.° *Procès de Jacques d'Armagnac* (4), fait à Paris en 1476-1477:

f.° 414 v.° Et lui faisoit tres mauvaise *cheze* de ceste cause....
f.° 48 v.° Hugues de *Bournarel*.... (appelé ordinairement *Bournazel*).

5.° *Vigiles de Charles VII*, par Martial d'Auvergne, ouvrage composé à Paris en 1484. Il y a un exemple très-important, parce qu'il est assuré par la rime: la ville de Decize y figure sous la forme *Decire* et rime avec le verbe *dire* (5). Peut-être y trouverait-on plus d'un exemple analogue.

6.° *Chronique universelle jusqu'en 1461.* Ce texte est le plus important que nous ayons à cause des exemples relativement nombreux que l'on y trouve. Il est contenu dans un manuscrit de la Bibl. du Vatican, *Reg.* 811, in 8.° de 402 f.^{os} L'ouvrage est sans titre, et va de la création à la fin du règne de Charles VII: le récit de ce dernier règne n'est

(1) Z. 1 A. 16 f.^{os} 19 r.°, 21 r.° et v.°, 97 r.° et 260 r.°

(2) Z. 1 A. 17 f.^{os} 52 v.° et 59 r.°

(3) M. Guessard fait remarquer (p. XL) ces formes *plaisa*, *conduisons*, mais il les rapproche à tort de la forme archaïque *fisent* à côté de *firent* que l'on trouve au XII^{e} et au XIII^{e} s. Fisent dérive de la forme primitive *fisrent* (fēc-runt) par la chûte de *r* comme *firent* en dérive par la chûte de *s*; il ne faut donc pas voir là, du moins au XIII^{e} s., un exemple du passage de *r* à *s*.

(4) Bibl. S.^{te} Geneviève, L. 7. in 4.°

(5) Nous avons fait cette observation sur un incunable où les vers ne sont pas numérotés et nous avons malheureusement oublié de noter la page; en tout cas c'est à l'année 1440, à la fin ou à la suite du récit de la Praguerie.

autre que l'ouvrage de Jean Chartier. Le ms. est d'une écriture assez mauvaise et paraît avoir été exécuté très-rapidement. La date en est assez bien fixée par le fait suivant: à l'année 1458 Jean Chartier mentionne la mort d'Arthur, duc de Bretagne, et l'avènement de son successeur François II; notre ms. ajoute: « lequel trespassa en la ville de Nentes l'an mil quatre cent quatre-vingz et huit en son lit peu après la journée de S[t] Aubin-du-Courmier et laissa deux filles seules heritieres ». Le texte est donc postérieur à 1488; mais comme l'une de ces filles mourut en 1490 et que l'autre, la célèbre Anne de Bretagne, se maria en 1491 avec Charles VIII, il n'est pas probable que l'interpolateur eût omis ces deux faits s'il avait écrit postérieurement à leur arrivée. Il est donc à peu près sûr que le ms. date de 1489. Ajoutons que le filigrane du papier, identique pour tout le volume, est un écu chargé de trois fleurs de lys, circonstance qui pourrait peut-être servir à en fixer l'origine et à y reconnaître, comme nous le pensons, un texte écrit à Paris. Nous ne pouvions pas raisonnablement nous condamner à lire tout l'ouvrage d'un bout à l'autre pour y relever des exemples de $s = r$ et de $\dot{r} = s$. Nous avons uniquement parcouru les vingt premières pages et la plus grande partie du règne de Charles VII: voici les cas que nous avons remarqués; ils suffisent amplement à justifier notre affirmation.

f° 8 v°: Quant Moyse et tout son peuple furent en ce desart qui estoit oultre la mer, ilz ne trouverent nulles maisons, nulles gens, nulles vivres, ne point d'eau doulce que nulle creature peust *boise*, et quant leurs vivres furent faillies, les peuples vindrent à Moyse et lui *fisent* grant murmuration en leur remonstrant leurs necessités de boire et de manger..... Adonc à la priere de Moyse, Dieu envoia au peuple la manne du ciel pour manger et de l'eau doulce pour *boise*, eulx et leur baistail.

f° 333[a].... de laquelle (de Maine-la-Geuhais [*sic*]) estoit capitaine Pierre Le Porc, lequel se deffendit moult vaillamment, mais en la fin fut constraint de rendre la ville aux Angloys par *comporicion*....

f° 334[a].... laquelle (ville de Pontorson) fut prise bien toust après par *comporicion*.

f° 338[a].... et s'en alerent par *comporicion* leurs corps et biens saufvés (de Beaugency).

f° 339[b] Le roy luy respondit (à la Pucelle) que c'elle *diroit* chose qui fust pourfitable, qu'elle seroit creue.

f° 340[a].... *comporicion*.... (de Troyes).

f° 340[b] Et quant le duc de Bethfort.... sceut les nouvelles, il partit de Paris et s'en alla à Corbuel et à Melun et *diroit* qu'il combatroit le roy de France....

f° 341[a] Messire Loys de Luxembour, evesque de Therouane, lequel soy *diroit* chancellier de France.

f° 344[b] ... Et envoya (Florent d'Illiers) plusieurs de ses gens es lieux que on *diroit* esquelx y avoit gens desobeissans au roy.

f° 345[b] .... *comporicion*... (de Louviers en 1431).

f° 346[a] Ilz firent une conclusion en *dirant* que la place (Gerberoy) n'estoit pas fortifiée.

f° 385 v°... et alla (le comte d'Armagnac) mettre le siege devant une place nommée Rions ou il fut une espasse de temps en *fairant* forte guerre aux Anglois.

(En 1461).... fut semé aucun langage en *dirant* que on vouloit empoisonner le roy de France.... et quant le dit roy fut informé du dit empoisonnement, il y bouta tellement son ymagiuacion qu'il en lessa le *boise* et le manger.

ANTOINE THOMAS.

VARIETÀ

ANEDDOTO DI UN CODICE DANTESCO

A proposito delle interpolazioni trovate dal Palmieri (1) e dallo Scarabelli (2) in tre codici della *Commedia* di Dante, il prof. D'Ancona giustamente osservò essere « probabile che d'ora innanzi si avvertano nei codici danteschi altre simiglianti interpolazioni, le quali mostreranno come a più d'uno piacesse nel sec. XIV, per ragioni private o pubbliche di aggiungere nomi e fatti al registro d'infamia, e fors'anche a quello di gloria, composto dall'Alighieri, cercando per tal modo di raccomandare i sentimenti proprj alla fortuna del poema famoso » (3). Ecco difatti un altro codice, ora esistente nella Bibl. Nazionale di Roma, offrircene un nuovo saggio, e qui non si tratta più di poche terzine, ma di due interi canti. Uno di questi canti è contro gli Usurai, l'altro contro i Golosi, e nel primo è tolto di mira un certo Bonafidanza, nell'altro si ragiona di Messer Filiseno, di Lambertaccio da Faenza, di Mannello Scotto, tutti nomi che per me suonano affatto nuovi. Il codice è un bel volume membranaceo, alto 0.m 290, largo 0.m 222; consiste di ff. 146, scritti forse da tre mani diverse ma tutte verosimilmente del sec. XIV, ed essendo provenuto dalla Biblioteca dei PP. Scolopj di S. Pantaleo, ora porta la segnatura « S. Pantaleo 8 ». Mutilo al principio e alla fine, presentemente comincia col verso « Che tu mi segue et io sarò tuo guida », 113° del I Inf., e seguita colla *Commedia* fino al f. 132, ove questa finisce. Appresso, il Codice contiene queste altre materie:

F. 132 r. *Quidam uersus rithimici facti per dominum Busonem de Egubio, super expositione totius comedie dantis et breuiter: Pero che sia piu frutto et piu diletto.*

(1) V. l'*Athaeneum*, 21 Agosto 1875, 7 Aprile 1877, 24 e 31 Agosto 1878.

(2) *Dante col commento di Jacopo della Lana* p. p. L. Scarabelli, t. I, p. 463.

(3) *Rassegna Settimanale* del 9 Febbr. 1879.

f. 133 v. *Hic sunt uersus editi de morte dantis, Seu ubi, quando et qualiter sit defunctus: Teologus dantes nullius dogmatis expers.*

Canzoni di Dante e di Guido Cavalcanti

f. 134 v. *Poscia c amor del tutto m a lasciato.*
Io son venuto al punto della rota.
f. 134 v. *E m increscie di me si duramente.*
f. 135 r. *La dispietata mente che pur mira.*
 » *Tre donne intorno al cor mi son uenute.*
f. 135 v. *Amor da ch ei conuen pur ch io mi doglia.*
f. 136 r. *Donna me prega per ch i uoglio dire.*
f. 136 r. *Uoi ch entendendo il terço ciel mouete.*
f. 136 v. *Cosi nel mio parlar non gli esser aspro.*
f. 136bis r. *Doglia mi reca nell orecchie ardire.*
f. 137 r. *Epistola missa ad Regem romanorum per dantem allegheri florentinum.* Versione italiana; comincia: *Al gloriosissimo et felicissimo triunfactore... Si chome testimona lo smisurato amore....*
f. 140 r. Il testo latino della stessa lettera; comincia: *Gloriosissimo atque felicissimo Triumphatori... Inmensa dej dilectione testante....*
f. 142 r. L'altra lettera di Dante ai principi italiani. Comincia: *Uniuersis et singulis ytalie regibus et senatoribus... Ecce nunc tempus accetabile....*

Altre rime di Dante

f. 144 r. *Parole mie che per lo mondo andate.*
O dolci rime che parlando andate.
Amor che ne la mente mi ragiona.
f. 145 r. *Le dolci rime d amor ch io solia.*
f. 145 v. *Amor che muoui tua uirtu dal cielo.*
Io sento si d amor la gran possança.
f. 146 r. *Al poco giorno ed al gran cerchio d ombra.*
Amor tu uedi ben che questa donna.
Donne pietose di nouella etade.
Donne c auete intelletto d amore.

In fine della pagina, precedute dalle parole « *Frate ugolino* » seguono cinque linee pressoché interamente svanite e illeggibili. Cominciano « *In nomine excelso Jesuano, Philosophum Instruente laicum* ».....

Al f. 42 r. Il De Batines (1) avendo letto le seguenti parole che trovansi dopo la Cantica dell'Inferno: « *MCCCCXXVIIIJ Martis XIIJ Decembris* | *Non* (ma l. *Nero non*) *si fa leggero* | *Trar del gran sospetto el mal pensiero* » argomentò da queste che il Codice sia stato scritto nel sec. XV. Ma chi bene osservi la scrittura di quelle righe, tosto riconoscerà che sì per la forma delle lettere come pel colore dell'inchiostro rosso che vi è adoperato, essa è affatto diversa dalla scrittura di tutto

(1) *Bibliografia Dantesca*, II, 208.

il resto del ms., e se quella è del 1429, questa non si può assegnare se non agli anni che precedono la fine del sec. XIV.

I canti di cui sopra ho parlato, si trovano ai ff. 86 e 88, subito dopo la Cantica del Purgatorio. La scrittura non differisce da quella del resto del poema; ma la pergamena è un po' più bianca e levigata che non i fogli che ora stanno prima; onde inclinerei al sospetto che vi sia stato uno spostamento per opera del legatore, e che in origine quei due canti fossero destinati ad entrare nella cantica dell'Inferno: ma la robusta legatura del volume ora non permette di appurare questo dubbio. Lo scrittore del Codice conobbe certamente che qui aveva che fare con opera non Dantesca, e a sgannare i mal pratici sulla fine del secondo canto annotò « *Expliciunt duo capitula facta per alium quam per dantem* »; ma chi fosse quest'altro egli stesso dovette ignorarlo, nè a scoprirlo valse l'eruditissimo Cittadini, il quale studiò su questo codice, benché alle forme vernacole vi avesse riconosciuto uno della sua patria. Onde il medesimo vi scriveva sotto di suo pugno « *Quisquis ille fuerit senensis uidetur fuisse talisque dicitur ex idiomate proprio.* »

Qualche indagine da me fatta intorno alle persone alle quali i due canti si riferiscono, tornò del pari vana; ma ciò non mi trattiene dal darli alla luce tali quali si leggono nel codice. Solo credetti necessario di riordinare i nessi secondo le parole e di aggiungere la punteggiatura, nell'intento di rendere agevole, per quanto era possibile a me, l'intelligenza del testo. Debbo però confessare di non esser riuscito a spiegare diversi passi veramente intricati ed enimmatici che il lettore troverà perciò annotati con un segno di dubbio. Forse un giorno o l'altro si troverà chi meglio di me valga a chiarire i soggetti di questo nuovo aneddoto che si volle intrecciare alla storia del divino poema, e a decifrarne le parole oscure.

I. GIORGI.

[Bibl. Nazion. di Roma, S. Pantaleo 8, f. 86 r.]

Capitulum De vsurariis et nominatur bonafidanza

COme le tre sorelle, che un sol occhio
comune usauan riguardando altrui,
chi riguardava si uolgea n un rocchio

Di dura pietra; cosi, quand io fui
fra quelle genti, che per laida brama
uisser con onta, non guardando cui

Spolliassero usurando, unde lor fama
in questo et nel mal mondo e bassa et uile,
douenni per mirar la turba grama.

Ma l alto ugengno del dottor gentile
uolse la faccia mia in altra parte,
celando a me ongni ueduta hostile.

Po, per mirabil sapiença et arte,
lo cuor che d ogni senso ora (1) spogliato,
rimise n possession di parte a parte.

Appresso: o filliuol mie, tu se smaghato,
disse l buon duca sorridendo un pocho
quando mi uide alquanto confortato:

Perch e si uil la gente d esto locho,
che mmobil uiso nella prima gionta
fra llor uien men come nell acqua foco.

Omai la uista tua non sara ponta
da brutti aspetti ch ai press alle spalle;
uoluet allor, che lla lor pena et onta

Non ti fia rea, ma guarda per la ualle,
si che nel mondo tu ritorni experto
di quei che son per lo molesto calle.

O signor mio, che ma non a sofferto
mie mpedimenti po che techo foi,
dissi a llui chol uiso dischuperto:

Que duo chi son che uan dinançi a noi?
et ei: se tu uedrai a llor la faccia,
farati certi li difetti suoi.

Perch io: maestro mio, dunqua procaccia
come le faccie lor a noi sien uolte.
e l duca: anime uil, non ui dispiaccia

Che questo uiuo uostr esser ascholte:
uolget e passi ncontr a le uostr orme
uoi che corrite come fiere sciolte.

Et quelle allor despetto (2) et brutte forme
isbigottite et smorte s arrestaro,
dando le spalle a le dolenti torme.

Et io, quand elle a no piu s appressaro,
uidi animai che si pascien di loro,
come mastin cacciati per lo charo.

Non eran d altro tallio che coloro
cho la in soria n gran selue anno lor esca
nome qui non e fenice il moro, (3)

Saluo c ognun la testa aue lupesca.
quiui mangiauan color facend un cerchio
ciaschun rotondo, unde non conuien ch escha.

E l un che di lor pelli abbian coperchio
ei raspaion rodendo sopra l ossa
la carne che rinasce del soperchio

Lor; perch i dissi: o uo ch en questa fossa
set aspramente, com i ueggio, rosi,
pregho le colpe uostre saper possa.

Et l un di loro a me: i mi naschosi
uintesett anni la press a maghança
in una torre ou a prestar mi posi.

Et fu lo primo d esti che l usança
posi nel mondo de romiti felli,
et fecimi chiamar buonafidança.

I rodeua le carni a pouarelli,
pascendo uiolent i sudor macri
lor, e spolliando i burchi de capelli.

Contra ponti ficchai decreti sacri.
et perch i rosi, uede chon che morsi
continuo son roso che piu acri

So che di fore uipere o ched orsi.
et questo mio companguo che si tace,
ne parlo poi che qui dentro lo scorsi.

Chon dio non uolse ma triegua ne pace,
nell uopare et nel cuor fu si peruerso
che non bastolli sol esser mordace

In tollar; ma l fattor dell uniuerso
presumpse disputar tanto che uolse
che non potessa mai esser conuerso

Al primo possessor, quel che mal tolse,
et prouidesi a questo si dinançi,
ch el nodo che legho mai non si sciolse.

Et i all istigian: di, come dianççi
dicesti l nome tuo, quel di costui,
et mostraci n che pena elli t auançi,

(1) *Leggasi* era.

(2) *L.* d spette.

(1) *?? Cosi nel Codice.*

Ch e tuoi auançan li defetti sui.
allor la man li mise nella stroçça
e trasse fuor la lingua di colui,
Ch era mirabilmente infiata et socça;
poi la tiro si forte, ch i pensai
allor che n mau li rimanesse moçça.
Vid allei cosa ch i ne lagrimai,
che l cuor del corpo li si suelse et uenne
fuor de la boccha, et io poscia guardai
Buonafidança che insieme sostenne
la lingua e l cuor di quello sciagurato;
et quando presso al uiso li mi tenne,
Vid un serpente ch era nuiluppato
nel membro principal, misero, ch era
di nero toscho tutto uuetriato.
Et quel facia la lingua grossa et nera,
sopra la quale i uidi spessi spessi
scarpion et uermi di crudel maniera.
Poi quel rimatro parbe ch ali auessi
a ritornar co le dolenti membra
nel luogho onde per força eran discessi.
El mal romito poi: non ti rimembra
che tu costui uedessi mentre uisse?
mi disse, et io a llui: non mi rassembra
Alcun ch a mia notitia peruenisse.
et elli: l martir graue li a trasuolte
si le faççon che n lui natura fisse,
Che da tuo occhi non per sue son tolte.
or ti sie conto che fu tuo uicino,
ch ebbe parole come l opre sciolte.
Piagentin nacque et uisse fiorentino,
goloso fu et non uisse di starne,
et lasso l mondo quando celestino.
Et i: non e mistier piu ricordarne
di suo condition, che sol per queste
cognoscho ben che questi e neracarne.
Che, sano essendo, duo pomelle agreste
tolser del mondo, et non s acorse come.
ora, maestro mio, quelle moleste
Ombra, chu non ueggia se non le chiome,
giognan, diss io; ma se tu mel lodi.
et quelli allor chiamandomi per nome:
Quella turba chola chu pianger odi,
trafitta et morsa fra quelle aspre ualli
uendette l tempo per diuersi modi.
Que dimandar de coniati metalli
u la proprieta non e da l uso
distinta, ma chi presta insieme dalli
Con uso et proprieta, sença altro abuso,
compensation distinta di ciascuno,
di magri o grassi non facendo scuso.
Et sempre ognun di lor parbe digiuno
in aguçar lo ngegno in usurare,
ma se di presso tutti ad uno ad uno
Color guardassi, non potresti trare
cosa che ll andar nostro ualesse,
perche ti lodo di lassarli stare.
Et i: buon duca, quel c a te piacesse
mentre conto mi fusse non mi spiacque,
ne potrebb esser ma che mi spiacesse,
Cosi l talento mie sotto l tuo nacque.
et elli: el uoler tuo, filliuol, m e conto,
disse, uolgendo li occhi sopra l acque
Del mal cocito, che sor torna al ponto
di quella spera; po diss io: m acosto
uerso colu ch e piu dal ciel digiunto,
Che per leuarsi fu si basso posto.

[f. 88 r.]

Hic incipit de Gulosis Capitulum

NOn (1) era n tutto la ueduta sciolta
di noi da cerber per lo scender fatto,
quando l maestro disse: uolta uolta.
Allor mi uolsi presto, con quell atto
che fa colui che per paura triema,
dicendo: signor mio, partianci ratto;
Teniam altro camin, che gia si scema
ongni mio spirto per la scura forma
di pluto, si che par da me li prema.
Et elli a me: non ci e mestier un orma
far per fugir lo doloroso aspetto
che temi, ma percio che questa torma

(1) *Leggasi* Non

Vo ti sia conta, diss io con affetto
che tti uolgessi, e or dico raguarda
lo stato loro, et come il lor difetto
Segue la colpa, ne un punto tarda:
uede la dolorosa fiamma et bruna
und a ciaschun la gola conuien c arda,
Et uede l altre pene che ciaschuna
ombra dolente de la greggia scioccha,
che sotto al mastin cerbero s aduna.
Queste parole fuoro al mie cor roccha
di tanta sicurta, che con francheçça
guardai color e uedi per la bocha
D alcun intrar di si laida brutteçça
un animal, che quasi un choncodrillo
soçço pareua fuor de la grandeçça.
Questi facea fra ll uno e l altro cillo
crespa la pelle altrui col forte orrore
che di se daua; ma chome c aprillo
La bestial boccha, cosi uenne fuore
del brutto uentre co la testa lorda,
e in boccha li torno con quel furore
Che l iaculo s auenta, se s acorda
in alcun animal di fare assalto,
quando conuiensi che per fame morda.
El peccator treschaua con quel salto
che fanno quei che in frigia del gallo
beuon che reca lor li fumi in alto.
El cerebro lo turba, si che fallo
perdar de la ragione il nobil uso
talora, si ch alcun mai non riallo.
Pieta mi nacque allor di quel confuso
et uolsimi al mio sauio et diss: io cheggio
chi e costui c a tanta pena et (1) chiuso
Ti piacci dirmi, et perche questi a peggio
ch e uicin suoi, c anno di pena meno.
et elli: o filliuol mio, si com io ueggio,
Sappi che questi e misser filiseno,
mi disse, c a la mal disposta gola
inordinata mai non pose freno.
Costui proferse la bestial parola
che mosse la gholosa ardente uollia,
che parbe che mouesse de la schuola
Del misero epycurio, ch a dollia
maggior che questa per la fede corta,
che la durabil uita d altrui spollia.
Questo dolente ebe n credença morta
che ll anima uiuesse eternalmente,
ma l uan diletto i fe la lingua achorta
A orar per lo corpo bestialmente,
cherendo spesso a dio che i concedesse
longheçça de la gola quanta assente
C abbian le grue, accio che ssostenesse
tanto maggior diletto in prender l escha
quanto piu longo el collo si facesse.
Percio trapassa la rabbiosa trescha
de suo consorti, che quanto l affetto
e piu peruerso, piu conuien che crescha
La pena. et io: maestro, quèsto letto
tien, lasso, lambertaccio da ffaença,
c or non udij biasmar di tàl defetto.
Qual ebber quei che qui an penetença
mala, ochate ch enea porto in borsa,
questi ebbe in ata a chomune sentença (2).
Perche e l ombra sua dunque chi morsa
dal nero fuocho che lli edaci morde,
non e a ttorto in lui tal pena corsa.
Et ei: filliuol, geu non fu disorde (3)
di morte laida, perche li hebrei folli
de nati lor facieno offerte lorde.
Et dato che tal opra non da molli
fusse, ma sse potesse dirsi bona
in se, la ntençion rea condannolli.
Cosi la fama che di costui sona,
non uide la ntençion ch ebbe peruersa,
ch a la uendetta che tu uendi (4) el dona.
Perche non die parer cosa diuersa
a tte, se non s acorda uostra fama
chol diuino giudicio che qui l uersa.
Che quest intese a fornir la sua brama
cupertamente, et, per piacere a charlo,
la uita che nel mondo troppo s ama,
Dispose a morte, et non gia per amarlo,
ne per amar uirtu fece opre molte
che parber da uirtu; di che lodarlo
L umane uoci, et fuor dal uero sciolte;
che la suo ghola fu l ultimo fine
de l opre sue, per che a tal fiu (5) uolte
Fuoro. l uigor che mostro nel confine
che parte l queto mar da etyopia
uerso gauleon, u uon uicine
Son giamai serpi, non uenne da copia
di uoler forte; ma l altr opre et quella,

---

(1) *L.* e (2) *Così nel codice.* (3) *Così nel codice.* (4) *L.* uedi (5) *L.* fin

come l gran lume uolge l elitropia,
  A sse riuolse quella alplestia (1) fella,
et perche l fine da in tali opre il nome,
goloso non ardito quci s appella.
  Che lli atti audaci a ghola ordiua come,
se l aspro faentin che si somise
legieramente a le piu graui some.
  Mannello schotto alfin la uita mise
et prima si saria l aspetto spento
che cotai uollie da cholui diuise.
  Et io: o ducha mio, che m ai contento
sempre, disse io, di quel che da tte chiesi,
chi e colui ch all atto par si uento?
  Quand ebbi detto al caro duca, attesi,
et elli a me: colui e labeone,
da chui molti golosi so discesi.
  Et labeon chiamato ogni ghiottone
et (2) da colui, et ancho un uil poeta
che piu ch a uersi intese al garghalone.
  Questi e ssi concio, che tten uerrie pieta,
che fra putrida carne elli e sepolto,
di che la gola sua spesso repleta
  Era, ne faccia força auesse molto,
del ch intesi che fu uero sepolcro
di quell uu egli et (3) d ongni parte inuolto.
  La pena e laida si ch io la t apulcro
per quel ch entendi. or queste anime antiche
che gia mill anni fuor del mondo pulcro
  Qui messe, lassa, et perche tu non diche
di cholui che tti pare all atto stancho,
io non discerno anchor da quai fatiche?
  Et si appresso guardai presso al fianco
et uede con che rabbia i ue polseggia
un gran serpente ch e dal lato mancho,
  Et non si vede quanto forte il feggia,
perch e cuperto et perche send allunga
et pur conuiensi a força che qui seggia
  Matto, quantunquo lo trafigha et pungha;
ch el membro ou e l principio motiuo,
etsichi (4) d ongni força, prema et munga,
  C appena scerno come riman uiuo.
se non ch i so c a la uendetta eterna
gia non sarebbe, se di uita priuo
  Fusse giamai. or uo che tu discerna
come gli auari presso a pluto conci
son, color assai uo che tu sperna,
  E ll iracundi che men presso sonci.

Expliciunt duo capitula facta per alium quam per dantem.

---

(1) *Cosi nel codice.* (2) *Legg.* e (3) *Legg.* e (4) essicchi?

POESIE CIVILI DEL SECOLO XV

Da un codice miscellaneo (T, 4, 15, di ff. 364 di circa c. m. 15 × 21) che dalla biblioteca del card. Passionei è passato all'Angelica, traggo alcune poesie volgari che per la forma e per il soggetto credo non del tutto immeritevoli di essere conosciute. Il numero delle parti onde si compone il volume, a prima vista sembra maggiore che non sia in effetto, essendo state nel rilegarle malamente scomposte: ma non è difficile riordinarle. La parte che più ci preme, è di 72 fogli (ff. 38-109) e appartiene alla fine del secolo XV o al principio del XVI. Ne è principale contenuto una raccolta di formule cancelleresche, come lettere di nomina a podestà, gonfaloniere, maestro di grammatica; salvacondotti, benserviti ecc.; e insieme, di discorsi da pronunciarsi dai detti magistrati o dal cancelliere del comune nell'accettare l'ufficio, o nel prenderne o darne il possesso, ed in altre simili occasioni; come anche per nozze, conviti e funerali. E in questi squarci oratorj specialmente si vuol far pompa di elegante latinità e di classica erudizione; erudizione ingenua, che in un discorso da farsi nell'essere ammesso nel collegio dei notai, trova modo di citare tutti gli illustri oratori romani, dando a ciascuno quell'attributo onde ebbero particolar lode da Cicerone. Degli atti pubblici alcuni non hanno indicazione nè di città, nè di persone nè di tempo, proprio a modo di formulario: altri invece sono dati quali uscirono dalle Cancellerie, specialmente di comuni dello stato ecclesiastico (1); e il documento più recente è una lettera di famigliarità (f. 56) del cardinal Ludovico del titolo di S. Lorenzo in Damaso, Camerario del papa (10 settembre 1482). In una tale raccolta trovano natural posto le poesie volgari (2) che pubblichiamo, composte da un notaio o cancelliere comunale (*persona pubblica e comuna*) in onore dei podestà ed anziani di

(1) Toscanella, Acquapendente, Forlì, Spoleto, Velletri, ecc. Di Roma abbiamo il *buon servito* a Giovanni « de Floribus... qui officium sacri senatus.... ultra consuetum tempus exercuit » (f. 67) e ai suoi marescialli (f. 68); del comune di Firenze abbiamo la nomina *prudentis viri Nicolai Francisci Ciuis Bononiensis* a *curiale famigliare* perché rallegri con *onesta giocondità* i conviti (f. 69).

(2) Fol. 40 v. al 43 v., dove la poesia *diui et excelsi* resta interrotta al verso *Joue le muse apollo ne so arte:* ma si trova il seguito al f. 109, il quale termina con la seguente intestazione di altra poesia che ora non si trova più nel codice: *In laudem Mactei Iacobi Ciuis Amerini gonfalonerii benemeriti et suorum collegarum dominorum Antianorum.*

Amelia e di Norcia, dov' egli esercitò il suo ufficio, non posso dire precisamente in qual tempo, non essendomi riuscito di sapere quando sia stato gonfaloniere di Amelia Matteo di Iacopo (1), e governatore Gennaro Riccio.

Al formulario il suo compilatore ha fatto seguire un trattatello di prosodia e metrica latina (ff. 86-91 v.), ed è andato poi valendosi dei fogli rimasti bianchi per appuntarvi motti e sentenze morali di scrittori sacri e profani, versi di Virgilio, Dante, ecc.

Se le poesie volgari presentano un qualche interesse per una certa novità del soggetto e pel curioso contrasto fra la palese imitazione Dantesca e la semplicità dei concetti e la rozzezza della forma quasi popolare; l'insieme del codice resta singolare monumento degli studi di quella schiera numerosa di persone che in qualità di cancellieri, notai, giudici ramingavano allora da un comune all'altro d'Italia: ai quali l'ambizione e il desiderio di vita più riposata faceva sperare dal merito di maggiore coltura qualche posto più agiato presso le corti dei principi, dei cardinali o dei pontefici; per cui scrivevano le penne dei più eleganti umanisti.

Sotto lo stesso aspetto, poiché per lo meno ha appartenuto a qualcuno di simile condizione (2), può considerarsi l'altra parte del volume (3) donde tolgo la versione di alcuni distici in onore di un Orsini: la quale, sebbene di argomento diverso dalle precedenti poesie e di scarso valore letterario, credo non inutile di aggiungere a modo di appendice per riguardo al personaggio a cui si riferisce. Non occorre dare delle materie contenute in questo codice particolareggiata descrizione: basti dire che buona parte di esso è consacrata alle Satire di Persio con note interlineari e marginali, seguíte da copioso commento; alla Poetica d'Orazio pure con note, e a Marziale, di cui però è perduto il testo e resta solo parte delle illustrazioni. Accanto ai classici troviamo poesie e prose di umanisti, come due elegie di Paolo Marso a Sisto IV e alcune orazioni di Gio. Battista Volterrano, le quali trovansi insieme con altre scritture di minor conto ne' fogli che, staccati dal resto, stanno ora in principio del volume.

Al foglio 271 leggesi la poesia *Salve magne parens* scritta con molta cura e in carattere identico, parmi, al testo delle satire di Persio. Sotto è

---

(1) V. nota precedente. Rendo grazie alla cortesia del signor Cav. Carpenti, Sindaco di Amelia, il quale a mia preghiera fece fare le opportune ricerche in quell'Archivio Comunale: ma senza frutto.

(2) Di fatto in alcuni foglietti inseriti in questo codice trovansi due *littere bone servitutis*, una del 23 marzo 1492, e l'altra dell'8 gennaio 1520, questa del cardinale Francesco Orsini; nonché un *sermo pro nuptiis* (Roma 1518... giugno) della stessa mano che al f. 369 ha scritto un orazione *pro quando exponitur corpus christi*.

(3) Ff. 271 al fine, e di più i primi 34 fogli.

la traduzione, che a dir vero non mostra una grande conoscenza nè del latino nè del volgare. Tuttavia fa credere che sia opera di chi ha copiato quei classici il confronto con una scrittura volgare, dovuta alla stessa penna, dove si dà la regola e il computo dell'*epatta* per gli anni 1471-1480 (indizio dell'età del codice), scrivendo costantemente *li andi, l'ando* (anni, anno) come nei versi è *colonda* per colonna. A tergo è un'altra elegia latina per le nozze fra un Giordano Orsini e una Chiarina (1), delle quali non ho trovato alcun ricordo nè nel Litta nè altrove. Tali distici ad ogni modo confermano che anche i primi sieno, come mostra la versione, dedicati ad un Orsini: della cui casa, famosa più per allori guerreschi che letterarj, dovrebb'essere anche il giovane poeta (*parvi.... nepotis*) autore pure dei due carmi che ora stanno nel foglio 358, certamente spostato, e scritti nella stessa foggia dei precedenti. L'uno comincia:

> Pax tibi, diue parens, ueteri quam misit ab alto
> Iuppiter Augusto, coelicolunque salus:
> Haec eadem *patruo* etc.

L'altro riporto per intero, sembrandomi che ci offra i dati sufficienti per iscoprire la persona di questo illustre *zio* di cui si fa per la terza volta menzione.

> Salue, diue sacri custos; florentia, que te
> Tam clarum genuit sit quoque salve precor,
> Hec generis nostri repeto sic facta, priorum
> Semper allumna pontificumque domus;
> Nec simulare licet, quamvis fortuna fatiget
> Quos colimus, nullo turbine cessat amor.
> Te quoque certa fides, patrui te maxima nostri
> Gratia, sed piladis fedus utrumque tenet:
> Ille flurentino gaudet nunc nomine preses,
> Nomine tu malphe dignus honore micas:
> Sit felix utrumque decus, florentia felix,
> Et, nos qui uinxit, sit quoque faustus amor.

Non vi ha dubbio che questi distici sieno dedicati a un nobile fiorentino Vescovo di Amalfi: e nella serie dei Pastori di questa Chiesa dal 1475 al 1483 figura infatti Giovanni Niccolini, di famiglia certamente illustre per civili ed ecclesiastici onori (2). Al tempo stesso (1474-1505) in Fi-

(1) *Nec mirum ex alto iordano Sanguine cretus*
Clarinam duxit nobilitate parem.
Ursiger hunc genuit duro sub marte potente,
Illa pudicitie diua columna subit.

(2) Non è da pensare al Cardinal Pucci, [1516], nè tanto meno al Cardinal Giovanni de' Medici [1510-1515], pei quali il vescovato di Amalfi fu una commenda non certo un onore. V. UGHELLI, *Ital. Sacr.*, VIII, 252 e per Rainaldo, II, 181 (ed. Coletti).

renze era Arcivescovo Rinaldo Orsini, fratello di Clarice moglie di Lorenzo il Magnifico, al quale ben poté essere diretta la poesia antecedente con opportuno augurio di pace quando il poeta altrove dice *quos colimus fortuna fatiget;* come a lui è dedicata un'altra elegia che comincia nel verso del citato foglio, proseguendo nel f. 369. È scritta con penna frettolosa e con varianti quali solo possono uscire dalla mano dell'autore stesso: anzi in fine sono ripetuti con leggere modificazioni i due primi distici. Il poeta, esule dal Lazio, già godeva il favore Mediceo:

> Aspice, diue, precor (1) natum de stirpe latinum,
> Quem reppulit puerum (2) sede malignus amor.
> Sors sua nunc facilis, medices qui gente benigna
> Utitur:

ma chiedeva la speciale protezione di Lorenzo,

> at melior cum dabis ipse manum,

quando il Magnifico era scampato al ferro di un *Pellace Ulisse* (la congiura de' Pazzi) ed era gloriosamente vittorioso di re, di duci non meno che dei cittadini: perciò forse non prima della pace del 13 Dicembre 1483, nè dopo il 1489, quando nominato Cardinale Giovanni de' Medici già erasi avverato l'augurio:

> Maior adhuc quondam poteris sub sole uideri (3)
> Si cui (4) purpureus fronte galerus erit.

Cercando ora con tutti questi dati di scoprire l'autore delle poesie, ricorre subito alla mente il nome di Franciotto Orsini nipote appunto dell'Arcivescovo Rinaldo, allevato alla corte medicea, e della cui cultura in mezzo all'amore per le armi ci fanno fede le lettere a lui dirette dal Poliziano (5). Se non che, secondo l'iscrizione della sua tomba, come è stata letta dal Forcella (6), Franciotto sarebbe nato nell'anno 1483, ultimo del Vescovado Amalfitano del Niccolini. Ma certo, o la data della morte (1544) o il numero degli anni suoi (61) è inesatto: poiché le lettere del Poliziano (1492) ce lo mostrano giovane di già vigoroso. Anche però accettando la lezione seguíta dal Litta che anticipa di 10 anni la data della morte (1534), nell'83 sarebbe stato ancora troppo

(1) Var. *pio.*

(2) Var. *miserum.*

(3) Var. *Maior adhuc uincta poteris cum gente videri:* ed anche *super astra* invece di *sub sole.*

(4) Prima fu scritto *sibi.*

(5) POLITIANI, *Opp.* (Basileae 1558), *Epp. lib.* X, p. 145.

(6) FORCELLA, *Iscriz.* VI, 48, n.° 174.

fanciullo per poterglisi attribuire i versi diretti al Niccolini, che del resto debbono essere stati probabilmente scritti prima del 1481 (1).

Senza far altre congetture, e solo considerando meglio tutte queste poesie che per lo stile e l'intimo nesso che le unisce non dubito attribuire ad un solo autore, io credo si possa trovare modo di spiegare questo anacronismo. I versi a Giordano Orsini e gli ultimi a Lorenzo presentano una notevole differenza con gli altri, dove con evidente compiacenza si fa sempre menzione dello zio: invece in quelli non si ricorda affatto il vincolo di parentela che con Lorenzo e cogli Orsini avrebbe avuto l'autore. Inoltre, a guardar bene, nè Franciotto nè altri di sua casa poteva implorare il favore Mediceo così dimessamente come è fatto nei citati versi. Mi sembra perciò di potere con qualche ragionevolezza conchiudere che dove parla un nipote dell'Arcivescovo è per cortigiano artificio di un poeta, aio forse del fanciullo o per altra ragione addetto al suo servizio, autore anche delle altre poesie scritte invece in proprio nome.

Roma, Novembre, 1879.

GUIDO LEVI.

[Bibl. Angelica, Cod. T. 4, 15; fol. 40.]

IN INTROITU PRETORIS.

Non chiamaro d apollo di parnaso
  Le muse ad fauorir lu uostro ingresso,
  Ma solo hauero impresso
  Dell incarnato uerbo el uero amore.
Quel patre eterno nostro redemptore
  Presente sia ad questo uostro officio,
  Si che nel summo hospitio
  Ne senta laude omne beato coro.
Et per uirtu del celeste thesoro
  Monarca di uirtu San benedecto
  Norscia col suo distrecto
  Triumphi sempre in liberta et pace
  Sobto la fe del pastor uerace.

---

(1) Non v'ha più dubbio sull'anno della morte di Franciotto dopo che all'ultimo momento ho trovato la seguente notizia nell'*Estratto de' Libri del Contelori* (presso l'Archivio Romano di Stato) pag. 318: « 1534: 25 *Januarij Clementis PP. f.ª Breve, quo Octavio Ursino cõncedit donatque bona omnia et jura ad Cameram Apostolicam spectantia super hereditate Franciotti Card. de Ursinis eius genitoris.* »

Da po che socto el cielo omnuno ui chiama
  Ad gubernar la liberta nursina,
  Questa breue doctrina
  Con fede iurarete de obseruare.
Promecterete ad me per le sacre hare,
  Come persona publica et comuna,
  Che da gente importuna
  La liberta di Norcia saluerete.
Et poscia con fede sancta promectete
  Di ministrar rascione in equal parte:
  Legi, statuti, et carte
  Del alma norscia conseruare inlese,
Sì che le soi rascion sien ben difese.
  Lu publico thesoro, o signor mio,
  Non spendarai che util non sia,
  Terrai quella uía
  Che tenne Rodomante in far rascione.
Sbanditi latri et chi rebellione
  Contra questa Republica ha usata,
  Che sia persequitata
  La falsa turba et le genti maligne.
Farrete sì che l adornate et digne
  Laudi che acquistar quei bon romani,
  Con necte et pure mani
  Se sequino da uoi con acto pio,
  Et cussi iurarete in fe di dio.
      Finis. Nursie.

IN PUBLICATIONE DOMINORUM ANTIANORUM POST BREUEM ORATIUNCULAM EXORATAM.

Gloria in excelsis deo, in terra pace,
  Triumpho et stato del successor di piero,
  Del suo collegio del protector uerace;
Del bon legato sotto el cui emispero
  Questa prouincia uiui del naturale
  Don Gen. Riccio Signor degno de impero.
Pace, reposo di questa alma ciptade,
  Del quieto, ciuile e degno stato,
  De tutto el suo distrecto forza e contato.
Sia el presente Acto, questo Antianato,
  Con l aiuto de olimpiades et firmina,
  Si che cipta Amerina
  Viva vnita dentro dal tuo ostello.
  Morte de chi ad te fusse rebello.
      Finis. Amerie.

IN INTROITU DOMINORUM ANTIANORUM.

Quella excelsa uirtu che i cœli guberna
Et guida di ciascun mortal suo curso,
Sia quel nostro succurso
Et uostra intrata judica et discerna.
Sia qui presente maria uirgo superna,
Ad cio che nel celeste et summo coro
De radiante loro
Con fronde sia coperto el sacro altare.
L agiuto de Olimpiades uoglio inuocare
Insieme con la martire firmina,
Si che questa amerina
Patria triumfi con Iustitia e pace
Socto a la fe del pastor verace.
O uoi ch'a (1) sorte publicate sete
Ad gubernar nostra cipta amerina,
Questa breue doctrina
De obseruare ad me promecterete.
Prima uostra Cipta conseruarete
In questo degno et glorioso stato,
Si che sempre exaltato
Sia, et de qui scacciate omne tirampno.
Tucti culoro che de intorno uanno
Per occupare uostre roche et castella,
Con mente ferma e snella (2)
Persequitate sempre in omne parte.
Solleciti starete con uostre arti
Ad conseruare priuilegii et ragione,
Et sensa passione
Tractate tucti questi publici facti,
Si che chi justo uiui sien satisfacti.
Lu publico thesoro, o signor mei,
Nel qual consiste omne felice stato,
Fate sia conseruato
Et non se expenda senza gran bisogno.
Lu mio parlar gia non e in sogno:
Lu sudor de li orfani et pupilli
Sien sempre nanti ai cigli
De li uostri ochi, et chiesie et hospitale.
Promecterete a me per le sacre are,
Como persona publica et comuna,
Che da gente importuna
Le loro ragioni sempre defendarete,
Et cussi in fe di dio jurarete.
La saucta vnione vi sia ad mente
Di vostri ciptadini si gloriosi,
Nobil degni et famosi,
Che ne fie coronata l alma roma.

(1) Il ms. *ch* col segno di abbreviatura attraverso l'*h*.

(2) Il ms. *sirella*

Quell alta donna che terra et mare doma,
Venegia giusta et napuli gentile
Con loro sensi virile
Tucti son Rodomante in far rascione.
Scacciate latri et chi rebellione
Contra lor justo uiuar tentasse,
Si che lor ossa lasse
Vite (1), insepulte, et al tucto scherniti.
Che chi mal fa sempre sian puniti.
Finis. *Amerie.*

(1) Così il ms.

IN PUBLICATIONE DOMINORUM ANTIANORUM.

Gentes jam uidi de sinu Israel,
Cantando: osanna, figliuol di dauit,
Benedictus qui venis summus Emanuel.
Tra gli altri vidi la casta Judit,
Che la divina gloria exaltaua,
Eam fauendo dum olophernes occidit.
Vidi el psalmista, dolcemente cantaua:
Deus in adiutorium meum intende;
Gloria in excelsis, l'angel preconizaua,
Misericordiam tuam nobis ostende
Et salutare tuum da semper nobis
Contra Caronte che tanto ce offende.
Del mio parlar comprende
Che l tuo fauore inuoco con uoce pia
Cantando, osanna, figliol de maria.
Quiui consiste la pace et l unitade
Di questa patria, o summo justo dio,
Che laude rende ad uostra maiestade.
Et perche sempre, o patre, fusti pio,
Sei, et serai di fin che l secul dura;
Pero ti degna, benigno signor mio,
Infondare la tua gratia da l altura
Degli alti celi cun summa melodia
Per contentare in terra la creatura.
Manda qui Olimpiades et quella diuina,
Che collocata fu colle tue manu
Nel diuo coro, la martire firmina;
Si che quest amerina
Cipta mantenga so santa unione
Col uiuar justo et con summa rascione.
Finis. *Amerie.*

IN INTROITU DOMINORUM ANTIANORUM.

Diui et excelsi mie patri et signori,
Justi, prudenti, temperati et forti,
Publicati per sorte
Al degno Segio per duj mesi futuri;

Non chiamaro li dei falsi et obscuri
  Joue, le muse, apollo ne so arte,
  Minerua et anchor marte
  Ad fauorire el degno uostro ingresso.
Sol ne la mente mia jo ho jmpresso
  Chiamar Jesu et la matre divina,
  Olimpiades et firmina
  Che sien presenti ad questo vostro officio,
  Ad cio laude ne senta el summo hospitio.
Da poi che l mondo, li celi, et dio ui chiama
  Ad gubernare questa digna ciptade
  Con fede e caritade,
  Questa breue doctrina observerete.
Vostra republica conseruar promectete
  Socto la fede del pastor verace,
  Con vnione et pace,
  Sempre scacciando la tyrannica gente.
Si come ad roma fece quel possente
  Oratio Cocles, che solo el ponte tenne,
  Ad morte quasi uenne
  Sol per saluar la liberta di roma;
Mutio sceuola, che si constante doma
  L errante dextra e quella in fiamma cosse,
  Perche ella non percosse
  Quello che la sua patria subiugaua:
  Et per quella saluare ad morte annaua.
Justitia che di Ascreo fu figliola,
  Sia uostra Concubina, o signor mei;
  Castigate li rei,
  Li bon sempre exaltate con honore.
Ascolta patiente, ad chi propone
  Le uostre menti sempre firme terrete,
  Benigne responderete,
  Contentando ciascun e far rascione.
Di uostri ciui la sancta vnione
  Antiporrete ad uostri cari figli,
  Orfani et pupilli
  Fauorirete sempre jn omne parte.
Legi, statuti, priuilegij et carte
  Dell alma Amelia obseruar farete
  Et sempre obedirete
  Do. Gen. Riccio (1), Signor Justo e pio,
  Et cussi jurarete in fe di dio.

Finis. Amerie.

[Fol. 271.]

Inclito patre, excelso mio signore,
  tra sacri diui lume, specchio, fonte,
  norma de costumi et fermo ponte,
  de genti ursin colonda et alto honore.

(1) Nota marginale: *gubernator.*

In uuoi speranza, fede et uero amore
de mei parenti et anchi de passati,
gloria, fama, triumphi et alti fati
in uuoi se sbelie, si ch ognun ui adoro.
Pieta prudentia sblende piu che sole
in uui, signor; qual idio mantegna
felice al mundo quanto tra soi uole.
Vnde ad mi gratia spero che trasegna,
come da patre al piccolo ilo
i celi consento che pace vegna
da mente benegna (1).
Cosi sperando, o car mio thesoro,
Contento uiuo et solo uui adoro.

(1) Così il ms. cnf. il testo latino!

*

Salue, magne pater, sacre lux inclita gentis,
Salue iterum nostre sola columna domus.
In te spes omnis certa est et prima parentum
Gloria, si detur quod fuit ante decus.
In te uera fides, pietas, prudentia, uirtus,
Presidium parui cura nepotis amor.
Lector (2) ego, spectante patrem plus forsitan ilo
Oppida dum repetis que puer ipse colo.
Te presente, mihi crescit tum nomen et etas
Gaudet et aspectu subdita turba tuo.
Viue, precor, felix, quo te iam principe martem
Comprimat infensum pastor in orbe pius.

(2) leggi *laetor*

* Vedi addietro pag. 221.

DUE RISPETTI POPOLARI.

Il D'Ancona, parlando dei canti popolari apocrifi introdotti nelle raccolte per astuzia o per vanità di coloro che hanno porto aiuto ai collettori, e per imperizia o sbadataggine dei collettori mede imi (*Studj su la poes. pop. it.*, *pagg.* 324, *e* 325), dà come evidente fattura di un inesperto il seguente rispetto, che nella raccolta del Tigri è segnato del n.° 548:

> Caro amore mio, chi me lo avesse detto
> Ch' io non t' avessi a por l' anello in dito!
> Il naso mi sarìa tronco di netto,
> E in boccon me lo sare' inghiottito.
> O Nina mia, la mastico, la mastico,
> Ma mi pare un boccon troppo fantastico:
> Troppo mi par fantastico, e il sai tu:
> O Nina mia, e' non mi vuole ir giù.

Ora, che questo rispetto sia apocrifo, va benissimo; ma fattura di un inesperto collaboratore del Tigri non è. Difatti nella *Gambata di Barincio* di Lazzaro Migliorucci, pubblicata dal Trucchi (*Racc. di poes. it. ined. di* 200 *aut.*, vol. IV, pagg. 288-293), si leggono i segg. versi:

> v. 105 Tina, una volta chi m' avesse detto,
> Ch' io non t' avessi a por l' anello in dito,
> Staccato il naso gli averei di netto
> Coi denti, e poi me lo sare' inghiottito
> . . . .
> v. 119 Io la mastico mal, Tina, la mastico;
> Canchero! gli è boccon troppo fantastico.

Ora non ci vuol molto a vedere che l' onesto collaboratore del Tigri ha tolto di peso il suo rispetto da questi versi.

Non così dell' altro rispetto (*Oh quanto tempo sola sono stata*), che subito dopo il D' Ancona dà pur per apocrifo. Esso fu pubblicato, prima che dal Tigri, da Tullio Dandolo, in certe lettere indirizzate dai bagni di Livorno al Belgioioso. E probabilmente il Tigri lo prese di lì, giacché, se la memoria non m' inganna, (il libretto del Dandolo mi è andato perduto fra le carte) le due lezioni sono uguali. Ora è possibile che il Dandolo abbia limato e pulito quel rispetto per renderlo più accetto all' amico; ma non che lo abbia fatto o contraffatto lui; non ci sarebbe stata ragione.

G. Salvadori.

DELLA NOVELLA DEL *PETIT POUCET*

Una delle novelle popolari più diffuse in tutta Europa è quella, che, conosciuta in Francia col titolo sopra indicato, fu non ha guari assai dottamente e ampiamente illustrata da Gaston Paris nella sua monografia *Le Petit Poucet et la grande Ourse.* A comprendere il significato di questo titolo, o meglio qual relazione possano avere i due soggetti in esso espressi, è mestieri notare che fra i popoli valloni il nome dato alla nota costellazione dell' Orsa è *Chaur-Pôcè,* e che Pôcè è chiamata singolarmente la piccola stella, in cui essi pretendono vedere il conduttore del celeste carro. In pari modo l' astro medesimo viene appellato *Poucet* tra i francesi del Nord, e, secondo il Grimm con nomi analoghi lo si conosce tra gli Alemanni e tra gli Slavi. Il Paris pigliando in accurato esame tutte le varianti di questa novella, richiamandosi agli antichi miti di Grecia e d' Asia, facendo profitto dei sussidî della moderna scienza linguistica, s' argomenta di rinvenire nel Petit Poucet una relazione evidente col classico mito di Boote, il condottiero del celeste carro, che impropriamente fu chiamato la Grande Orsa.

Ma di questo noi non intendiamo occuparci. L' intento nostro è di rettificare ora un fatto, circa la diffusione della novella, sconosciuto all' illustre filologo francese. Egli afferma a pag. 52 della sua preziosa monografia che *soit ce conte, soit cette denomination* trovasi essenzialmente presso i popoli slavi (lituani e schiavoni) e presso i germanici (alemanni, danesi, svedesi e inglesi). E dopo avere aggiunto che *les contes des Albanais, des Roumains et des Grecs modernes sont sans doute empruntés aux slaves,* e che *le nom wallon et le conte forézien nous montrent en France la legende de Poucet; mais elle a pu fort bien, comme tant d'autres recits semblables, y être apportée par les Germains,* afferma recisamente *ni en Italie, ni en Espagne, ni dans les pays celtiques je ne trouve trace du conte ou du nom.* Io non so, se questo si possa rivocare in dubbio per la Spagna e per i paesi celtici. Ma che la leggenda tra noi sia conosciuta l' ebbe già dimostrato il mio egregio amico Dott. Giuseppe Pitrè (cui è noto quanto debbano gli studi demopsicologici), pubblicandone nel fasc. III della *Rivista di letterat. popolare* (luglio 1878) una variante toscana dal titolo di *Cecino.* A me poi venne fatto di raccoglierne nelle nostre Marche, e notisi bene, in una cerchia di esplorazione molto ristretta (il iesino e l' osimano), ben cinque varianti; una delle quali, ch' è quella che qui si riferisce, non solo riproduce nella

parte più sostanziale il racconto tipo; ma ne conserva ancora il nome: *Deto grosso;* che così tra noi chiamano il pollice.

Giovi premettere una notizia sommaria del racconto tipo, quale dal Paris è dedotto da tutte le varianti per lui esaminate. *Le Petit-Poucet* è un uomo, se così è lecito chiamarlo, che nato non più grosso di un pollice e, in alcune varianti, di un grano di pepe, di un cece, di un fagiuolo o qualche cosa di simile, tale si mantiene per tutta la vita, del resto non molto lunga. Ma è un eroe, un eroe di destrezza e di furberia; un ladro audacissimo, cui l'estrema esiguità come dà agio di penetrare per il più piccolo pertugio, così permette di celarsi ad ogni accuratissima ricerca. La sua vita e le sue geste possonsi ridurre a quattro o cinque episodi principali: 1.° la nascita soprannaturale o per lo meno non ordinaria; tratto che ne avverte *que nous sommes en présence d'un récit véritablement mytique:* 2.° il mestiere di bifolco, di carrettiere o semplicemente di custode di bovi o di cavalli: che è giustamente a giudizio del Paris, *le fond primitif de son histoire;* 3.° *Poucet* ladro, e delle bestie per lo più colle quali ha che fare, *voleur de boeufs;* ma anche di pecore e, in alcune varianti, di grano, denaro e via dicendo; 4°. e 5°. *Poucet* rapito o comprato egli stesso a gran prezzo da qualche persona, *et réussissant á s'enfuir:* ingoiato da uno dei suoi bovi o cavalli, o da una pecora e successivamente da un lupo, scampandone vivo e senza danno. Una particolarità di secondaria importanza poi, ma che per la spiegazione del mito ha un valore incontestabile, è questa, che il nostro eroe guidando o involando le bestie, di cui sopra s'è detto, è solito di prender posto nelle loro orecchie o cacciarsi tra le criniere. E ciò, secondo il Paris, *se rattache á la conception wallonne du Chaur Pôcè*, in cui il conduttore del celeste carro vien collocato al disopra della stella di mezzo delle tre, che rappresentano i cavalli o i bovi; mentre altri popoli *le placent non pas là*, *mais au devant du char.*

Il nostro *Deto grosso* è anch'egli, come in quasi tutte le varianti di simile novella, e nella stessa toscana, *miraculeusement accordé á des parents affligés d'une longue stérilité.* L'incidente anzi della madre che pregava Iddio ecc. si riscontra ugualissimo nel principio del racconto schiavone, ove altresì la preghiera è limitata al desiderio di avere un figliuolo pur che sia, e *quand il ne serait pas plus gros qu'un moineau.* Mestiere principale del piccolo eroe della variante marchigiana, e a cui si dà una volta e poi vi ritorna per passarvi tutto il resto della vita, è quello di *parare* o guardare le cavalle, prendendo posto tra la criniera di qualcuna di esse. Chi non vede qui riprodotto il tratto più caratteristico della leggenda del Petit Poucet in una maniera che pochissimo si allontana dal concetto primitivo, se non è il concetto primitivo essa stessa? Nel vero, dato che il nostro mito si riferisca al mito classico di Boote, avrebbesi per avventura nella variante marchigiana un vestigio del modo

più semplice e primitivo, secondo il Grimm, d'immaginare la costellazione dell'Orsa o del carro come sette bovi, i *septem triones* di Varrone, viaggianti pei campi del cielo. La trasformazione dei bovi in cavalli ognun vede che poco altera; e nella più parte eziandio delle varianti, esaminate dal Paris, il carro o l'aratro di cui Poucet è conduttore, vien tratto ora dagli uni ora dagli altri. Di più, e questo pure ne sembra degno di nota, il Poucet degli altri popoli è bifolco o carrettiere temporaneamente, mentre il nostro passa nel *parare* le sue cavalle la maggior parte della vita, e vi muore per un accidente, che può anch'esso esser soggetto di studio. — Sul terzo e sul quinto episodio, ché il quarto non è riprodotto in questa variante, ma l'abbiamo nondimeno in un'altra nostra, lascio indietro le non poche considerazioni, che vi potrei fare. Per una notizia qual'è questa, ciò che si è detto è già quasi di troppo. Un'ultima cosa però voglio aggiungere, ed è, che se lo Schenkel ebbe a trovare un legame molto stretto di parentela tra la leggenda del Petit Poucet e il mito omerico d'Ermete, l'umile novella di Deto grosso e le sue varianti marchigiane potrebbero offrire più d'un argomento ad avvalorare la sua opinione. ANTONIO GIANANDREA.

DETO GROSSO

C'era na olta na donna, che non ci avea nisciun fijo, e pregava Iddio che je ne dacesse uno magari piccolo, piccolo. Sta donna dopo tanto pregà fu esaudita, e je vinne finalmente sto fijo, che potea esse come un deto grosso.

Quanno se fu fatto granne, ma senza cresce più de quanno era nato, un giorno fu chiamato da certi ladri che ndera a rubbà le pecore nte na stalla. Lu bboccò drento da un bugio, e dicea all'altri ladri, che stera de fôri: — Ohè! quale volete, le bianche o le nere? — E quelli risponnea: — Sta zitto; che sente 'l padrò! — Ma lu, sempre più forte: — Quale volete mbè; le bianche o le nere? — Infine se ne ccorse 'l padrò, e ndette giò la stalla. L'altri ladri allora fujò tutti; e Deto grosso je toccò a nisconnese drento la crepaccia de n muro. El padrò va per contà le pecore, si era tutte, e mette la luma ntella crepaccia; e Deto grosso se mette a sgaggià: — Oh! m'acciechi! — Allora 'l padrò je vinne na gran paura; e pensava che i ladri ce fusse ancora drento. Pija la luma, e se mette a guardà per tutte le parte; ma ah! non poté vede gnente; e rva a dormì! Deto grosso scappa da quella crepaccia e se nnisconne drento la lana de n castrato. La matina va fôri le pecore: passa n lupo, e se magna 'l castrato con Deto grosso e tutto. Ma drento al lupo lu ce stette poco: perché questo fece n bisogno, e lu cuscì scappò fôra com era prima. Allora per diversi giorni ndette a parà le cavalle, e per badalle se nnisconnea tra le crine. Dopo artornò a casa, e la madre je disse: — Tu n'hì fatto mai be con nisciù: va vvia ch'io n'ho voja de combatte con te. — Deto grosso ndette vie, e je convinne de girà pel monno domannanno la carità. — Quanno rrivava ntelle case, domannava sotto le finestre n pezzo de pa: la vergara jel portava giò; ma non lo vedea in velle; e lu ndera dicenno: Che te cciechi! me pisti? — Dopo ritornò n altra olta a casa de la madre, e n altra olta la madre el mannò via; e Deto grosso artornò in fine a parà le cavalle; e sto pôretto morì n giorno sotto na zampata de na cavalla. (Casenuove di Osimo).

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

1. *Il Filocopo del Boccaccio*, per B. Zumbini. Firenze, Succ. Le Monnier, 1879. In 8.° di pp. num. 65.

Considerato come cosa letteraria il *Filocopo* « è l'opera più povera di pregi d'arte fra quante ne abbia scritte il Boccaccio ». Ma da essa « più che dalle altre di lui, possiamo intendere il primo periodo di sua vita e quel primo dispiegarsi delle sue facoltà intellettuali e morali, da cui derivò tutto l'avvenire dell'uomo e dello scrittore ». Di più, in quel libro si accoglie « una leggenda diffusa da qualche secolo innanzi per tutta Europa, ed obbietto a molte narrazioni in prosa e in verso »; e ciò basta per dar ragione della cura con cui distinti critici si volsero in questi ultimi tempi ad esaminarlo, e della importanza che fu riconosciuta al *Filocopo* non solo nella letteratura italiana, ma anche nella letteratura comparata. Principalmente il Du Méril, il Landau e poi il Bartoli dedicarono a quest'argomento belle e dotte pagine; ma un lavoro definitivo sul *Filocopo* non era stato fatto ancora, e soltanto adesso può dirsi che sia stata pronunciata su quel libro l'ultima parola, nel nuovo studio dello Zumbini, del quale qui veniamo a render conto. In quello scritto l'A. ha trattato i seguenti cinque capi: 1.° delle fonti del *Filocopo*; 2.° degli elementi onde è formato il suo contenuto; 3.° del suo organismo; 4.° del suo valore come opera d'arte; 5.° della importanza particolare che esso ha nella storia del Boccaccio.

Parlando delle fonti, l'A. comincia dall'aggiungere nuovi argomenti a quelli già addotti dal Du Méril per provare che la leggenda di Florio e Biancofiore, che costituisce il fondo del *Filocopo*, fu derivata da un romanzo greco; mostra come i raffronti già fatti di quella leggenda coi romanzi greci sieno ancor pochi al bisogno, ed altri ne produce egli interessantissimi, tratti dai racconti di Giamblico, di Eliodoro, di Achille Tazio, di Eumazio e di Senofonte Efesio, facendo vedere quanto tali raffronti conferiscano per chiarire sempre più la parentela del *Filocopo* con i romanzi greci, e la « grecità maggiore nella narrazione italiana che non forse in qualsiasi altra straniera intorno alla medesima leggenda ». Diversamente però dal Du Méril, lo Z. non crede probabile che al Boccaccio « insieme con la materia della sua storia, sieno venute anche da fonte greca quelle favole mitologiche, onde è sparso il suo racconto ». A ragione egli osserva su questo proposito che nella maggior parte dei romanzi greci « gl'intervenimenti degli Dei nei casi umani sono pochi in proporzione dei fatti narrati. Ciò che vi abbonda, sono più propriamente gli amori degli Dei e le loro trasformazioni, descritte ora a modo di episodî, ora come esempi, onde s'illustri l'azione principale ». Così la mitologia è spesso in quelli piuttosto « ornamento, che non forza viva ed attiva, da cui proceda o abbia nuovo impulso l'azione dei personaggi ». « Nel *Filocopo* invece gl'intervenimenti degli Dei sono continui, superflui e diversissimi da quelli che hanno luogo nei suddetti romanzi; e, inoltre, sono imitati dai poeti latini, che non furono mai tolti ad esempi dagli scrittori erotici ». Riprendendo quindi la questione già sollevata dal Bartoli intorno alle tradizioni orali delle quali il Boccaccio abbia potuto almeno in qualche parte giovarsi, egli pensa che quella probabilità non sia esclusa dall'avere il B. seguito un testo greco o di provenienza greca; reca nuove testimonianze della diffusione della leggenda di Florio e Biancofiore in Italia e della sua popolarità già in tempi anteriori a quelli in cui fu scritto il *Filocopo;* ma ritiene che sieno insufficenti gli argomenti coi quali fu sinora impugnata la relazione, af-

fermata dal Le Clerc e dal Landau, fra il nostro romanzo e i poemetti francesi che pubblicò il Du Méril: cosa questa ben diversa dal fatto « di un testo in tutto o in parte comune così al *Filocopo*, come ad altre redazioni straniere ».

Venendo agli elementi onde il *Filocopo* è composto, l'A. combatte « l'antico e costante errore della critica italiana, il credere che il Boccaccio abbia escluso dal suo racconto i soliti elementi cavallereschi e il solito portentoso dei romanzi d'avventura, e posto al loro luogo le favole e il portentoso della mitologia pagana ». Addentrandosi nell'analisi del libro meglio e più compiutamente che non fosse stato fatto per l'innanzi, egli nota che gli elementi più o meno feudali e cavallereschi, quelli cioè che non sono essenzialmente classici e formano la sostanza dei poemetti francesi, « si trovano tutti, senza eccezione di sorta, nel *Filocopo* », e così pure altri ne ha comuni il *Filocopo* colla versione spagnola e colla tedesca del Fleck. Donde si vede che il B. non solo non volle escludere dal suo racconto questi elementi medioevali, ma ve li mantenne in tutta la loro ricchezza e varietà. E se altri ve ne introdusse di diversa natura, quali le favole mitologiche, osserva qui di nuovo il Z. che l'A. « non usò quelle favole allo stesso modo che avevano fatto gli erotici greci, ma imitò e spesso trasportò di peso nel suo racconto le immaginazioni bell'e fatte degli scrittori latini »; nel che « era mosso non tanto dal bisogno di un meraviglioso mitologico, quanto dalla ammirazione particolare per l'arte dei poeti classici. » Da questi egli « imitò non solo le immaginazioni mitologiche, ma ancora i caratteri dei personaggi, le battaglie, i casi amorosi e altri fatti epici ed erotici di ogni sorta ». Copiosi e affatto nuovi sono in questa parte i riscontri che il Z. rileva fra il Boccaccio e i classici latini, specie Virgilio ed Ovidio « le due grandi fonti a cui egli attinse »; ma più importanti ancora sono le osservazioni che soggiunge dopo, « sull'uso tutto suo proprio che delle due materie, l'antica della leggenda e la mitologica, fece il nostro Autore ». Quanto alla materia propria della leggenda, volendo per il primo determinare in che consistano le alterazioni che vi sarebbero state portate dal Boccaccio, egli si ferma sulla « massima di quelle alterazioni, che si riferisce alla puerizia dei due protagonisti » diffusamente narrata nei poemi stranieri, mentre nel *Filocopo* n'è appena menzione. La maniera diversa di trattare quel primo periodo è per il Z. « come una riprova del diverso concetto, che gli autori s'eran fatto di tutta la leggenda ». « Nel primo poema francese, come nel tedesco, sono meglio che in molte altre redazioni conservati quelli che probabilmente furono i caratteri primitivi della tradizione; perché, come si vede da tanti altri segni, ne' loro autori era grande l'affetto per quella semplice e leggiadra storia », la quale « ciò che avea di più mirabile era appunto l'amore nato e divenuto invitto nella primissima età della vita, quando tale passione è ignota fin di nome. » Ma il B. « s'era messo a scrivere questa storia senza che ci si sentisse inclinato, e sol per ubbidire a Fiammetta.... una leggitrice a cui l'innamoramento dei due bambini, per quanto egregiamente ritratto, sarebbe dovuto sembrare una insulsa novella, non buona nemmeno a far ridere »; e questa ragione spiega abbastanza « perché il nostro Autore parla così poco, e forse solo per un residuo di rispetto alla leggenda, della puerizia dei due amanti. »

Ragiona poscia del modo onde furono trattati nel *Filocopo* gli elementi mitologici, e trova inesatta la sentenza del Landau, che il B. abbia « tradotto la leggenda di Fiorio e Biancofiore, oltre che dal francese nell'italiano, dalla sua forma medioevale in una forma pagana ». « Questa forma pagana, questo apparato mitologico, secondo lo Z., tiene ancor molto del medio evo, nonostante lo studio che l'autore avea fatto dei poeti classici ». Giunone che scende a confortare il Papa contro gli Svevi; gli Svevi perseguitati dalla moglie di Giove perché, per lungo ordine d'imperatori germanici e romani, discendenti da Enea; la fede nei Numi pagani e la devozione a S. Giacomo di Compostella, sono bizzarri accozzamenti che nulla sanno di classico, che fanno involontariamente cadere il B. nel comico e che bastano a mostrare « come debbasi esser più cauti nel giudicare della mitologia usata nel *Filocopo*, e come non sia giusto il farne un vero e proprio segno di rinascimento. Senza

che gli si neghi la debita importanza, si dovrebbe insieme riconoscere quanto ancora di medioevale ritenesse un simile uso, e come esso significasse un certo retrocedere dal punto, dove, adoperando la medesima mitologia, erano giunti Dante e il Petrarca. »

Lo scopo che aveva dinanzi a sé il Boccaccio diverso da quello degli altri più antichi narratori della stessa leggenda, come influì nel modificare i caratteri di questa nella redazione italiana, così anche fu cagione che ne restasse modificato l'organismo. « Egli volle servirsi della famosa leggenda non solo come materia da farne un racconto particolare, ma da innestarvi quanti altri racconti eterogenei gli venisse fatto di comporre in quella occasione. Il qual suo scopo in tanto gli era più facile conseguire, in quanto quei racconti egli doveva comporli, e poi leggerli o dargli a leggere, volta per volta, alla donna da cui gliene era stato commesso l'ufficio. » Colta così la vera ragione dell'opera e il concetto della sua composizione, lo Z. ha potuto molto naturalmente spiegare la enorme prolissità con cui si svolge il *Filocopo* « quattro o cinque volte più lungo che non sieno le più prolisse tra le tante redazioni straniere della medesima leggenda », e così anche la eterogeneità de' suoi elementi, i suoi caratteri, le incoerenze, le contradizioni e le ripetizioni della narrazione, e tutti insomma i difetti, le anormalità che si notano nell'organismo di questo romanzo. Né per altra ragione egli spiega la singolarissima geografia ora fantastica ed ora reale del *Filocopo:* il Boccaccio seguiva or questa or quella « secondo che gli paresse di poter trarre maggior profitto dall'una anziché dall'altra », né si dava gran cura « che quelle diverse indicazioni di luoghi, fatte secondo l'occasione con criteri opposti, non concordassero fra loro,... perché la maniera onde componeva non gliene faceva sentire né il bisogno né il dovere ».

Così composto il *Filocopo* s'intende come poté piacere a' suoi tempi e particolarmente in quel circolo di uditori pel quale l'aveva scritto il Boccaccio ed al quale è probabile che egli lo recitasse; ma la sua fortuna dovette essere breve, e volendosene oggi misurare il valor letterario, bisogna convenire collo Z. che esso resta al disotto di tutte le altre redazioni straniere che lo precedettero e massime alla tedesca del Fleck. Una sola parte si sottrae a questo giudizio, ed è quella dove « sono evidentemente ritratte, come nelle *Questioni d' Amore,* persone e costumi contemporanei e noti per esperienza al nostro Autore..., e tutte le altre narrazioni in cui, sotto una veste mitologica o fantastica, si contiene una sostanza tolta anch'essa dalla realtà ». Questa materia essenzialmente storica è esposta dal Boccaccio molto meglio che non quella della leggenda, e vi si presente il grande narratore che non appena lo invade « il senso della realtà, comincia a domare la rettorica. » Ciò principalmente si osserva nelle *Questioni d'Amore,* dove « c'è una verità mirabile di caratteri, e finanche quella verità che diremmo topografica »; esse formano la parte più piacevole della intera opera. Lì « perfino Florio e i suoi compagni, che sono i caratteri ideali e convenzionali, acquistano sopra quelle scene, ritratte dalla realtà, una verità che nel *Filocopo* non avevano avuta mai fino allora, e che poscia perdono di nuovo, quando, non appena finite le *Questioni* e ricominciato il racconto principale, essi ritornano sulle scene mute e fittizie della leggenda ».

E nella elaborazione della materia storica un'altra qualità affatto propria e caratteristica dell' ingegno narrativo del Boccaccio è pur messa in rilievo dallo Z.: quella di moltiplicare gli episodj e di dare a questi tale svolgimento, che lungi dall'intrecciarsi al fatto principale e di cospirar tutti ad un'unica catastrofe, essi via via se ne allontanino sempre più fino al punto di rimanerne indipendenti. Così nel B. si prepara inconsapevolmente la Novella, e ciò che nel *Filocopo* è ancora un vizio capitale, cui si deve il morire della simpatica leggenda di Florio e Biancofiore, più tardi maturando diventerà il fattore del racconto Decameronico. Il *Filocopo* adunque, tuttoché poverissimo di pregi artistici, e tra le versioni della leggenda di Florio e Biancofiore la men bella, ha nompertanto un grande valore per la storia del primo prosatore italiano, poiché vi si scoprono, in germe sì ma già abbastanza distinte, quelle qualità che più tardi faranno di lui un sovrano dell'arte innovata. E al Zumbini spetta tutto il merito di questa bella

determinazione; ma il suo opuscolo, che in 65 pagine con rara e perfetta economia condensa un lavoro pel quale ad altri forse non ne sarebbero bastate 300, richiama singolarmente l'attenzione anche per altri riguardi: per il metodo cioè rigoroso ed esatto che egli portò in questo studio, e per la vasta e profonda conoscenza di che diede saggio, non solo nelle letterature del medio evo, romanze e germaniche, ma ancora nelle letterature classiche, specie nella greca della decadenza; ed esso ci fa sempre meglio sentire quanto altro debbasi aspettare per la storia delle lettere italiane dall'eminente autore dei *Saggi critici* e degli *Studj sul Petrarca*.

E. MONACI.

2. *Grammatica italiana dell'uso moderno* compilata da RAFFAELLO FORNACIARI. Firenze, Sansoni, 1879. - In 16.° di pp. num. XXV - 363.

« Ognun sa oramai quanto gli studi della filologia abbiano, anche nel campo delle lingue romanze e perciò dell'italiana, trasformato i criteri ed il metodo su cui riposavano molte teorie grammaticali... Ora di questi nuovi studi, la più parte dei nostri moderni grammatici ed i più autorevoli non hanno potuto o voluto trarne profitto: altri si sono valsi largamente del metodo scientifico, ma non hanno serbato tutta quella chiarezza e facilità che ad uso dei non filologi sarebbe stata necessaria (*pref.* p. XVIII) ». In queste parole sta la prima ed ultima ragione del libro, la causa, cioè, che lo produsse e il fine a cui tende; v'è pure implicita l'enunciazione del metodo e un cenno della più grave difficoltà a superare. V'ha molti metodi di grammatiche: filosofiche, storiche, comparate; ve n'ha di empiriche e di scientifiche, e per l'italiano anche quelle dell'uso classico e dell'uso moderno. Tutte hanno un ordine e un fine particolare; ma tutte si connettono e si compiono a vicenda, ed una nuova grammatica doveva tener conto dei resultati di tutte per esporre le più esatte osservazioni dell'uso secondo il sistema e i criteri ultimi della scienza. E per essere d'uso comune e specialmente scolastico, doveva escludere gli errori ed anche le inesattezze tradizionali delle grammatiche anteriori al nuovo indirizzo scientifico, senza pure recare un'innovazione troppo grande e improvvisa; ché una terminologia e un ordine affatto nuovo l'avrebber resa meno pratica ed efficace. La difficoltà era grande, e l'A. che l'aveva misurata (XX) dev'essere ben soddisfatto d'averla vinta. La sua grammatica è chiara, ordinata, facile e rispondente, almeno nel suo complesso, ai criteri della scienza filologica, tanto nelle parti che trattano dei suoni e delle forme, quanto in quella che riguarda la metrica e il verso. Se qualche inesattezza v'è corsa, questa è più che scusabile in un primo tentativo, e le osservazioni che seguono, mirano soltanto a chiamare l'attenzione dell'egregio A. su qualche punto particolare, e si rimettono al suo giudizio.

Distingue il suono chiuso e aperto di *e, o;* avverte che « di tal differenza non si possono dare regole sicure in tutti i casi (8) » e poi ne fissa la pronunzia « in certe parole d'uso frequentissimo nel discorso e in certe terminazioni e suffissi di formazione (9-18) ». Donde è tratto questo criterio di sicurezza? certo dalla pronunzia toscana, se non dalla fiorentina; ma perché e sino a qual punto la moderna pronunzia toscana dev'essere di regola universale? non certo per la ragione medesima della lingua. Pertanto non sembrano certi gli esempi: *èbbi, - èbbe etc., - ètti, - ènto, - iè, - ósto.* La stessa incertezza è pure nella pronunzia aspra (ts) o dolce (ds) della *z* nelle parole: *zolle, zucca; brezza, frizzo, ghiribizzo, ribrezzo, sozzo, scorza, sfarzo* (29) e nel raddoppiamento della consonante iniziale prodotto dall'accento di vocale finale o penultima in: *da-lloro, dove-ssei, come-ccredi* etc. (52-3). — L'accento acuto e grave può essere utile in una grammatica per indicare il suono chiuso o aperto delle vocali *e, o* (59); ma di regola non è usato a tal fine nei libri italiani, ove soltanto e raramente si distinguono con l'accento le parole che cambiano il senso con la sede di quello. — Le declinazioni dei nomi « quanto

a diversità fra singolare e plurale, si trovano realmente nella nostra lingua e possono riuscire di molta chiarezza e comodità a chi studia questa per passar poi al latino (XXV) »; ma è una concessione troppo grande fatta alla tradizione quella di dividerle empiricamente in prima, seconda e terza (83), invece d'introdurre, analogamente al greco e al latino, la divisione per temi. — Non s'intende quale « amore di esattezza » consigli di conservare nelle forme plurali di -*cia* o -*gia* la *i*, la quale nella pronunzia non si fa sentire né « poco (84) » nè molto, ed è affatto inutile per ragione analoga di -*cio*, -*gio* (86), e contraria a quella che introduce l'*h* nelle forme plurali di - *ca* o - *ga*. Nè « è necessario di conservare l'*i* quando il plurale potesse scambiarsi con qualche altro nome » (ivi), perchè anche per il solo articolo niuno può confondere *le ferocie* e *il feroce*, *le sagacie* ed *il sagace*, *le camicie* ed *il camice*. Maggior peso ha la ragione etimologica per la conservazione dell'*i* organico; ma l'uso, non potendo distinguere l'*i* organico da quello puramente ortografico, segue la pronuncia e tende a sopprimerli entrambi nella scrittura. È pure inutile il doppio *i* nelle forme plurali di *io* (86) quando non sia possibile equivoco. — Parrebbe meglio d'escludere affatto da una grammatica per quanto « d'uso moderno » parole barbare come: *bagher* e *gibus* (93). — I plurali masc. in *i* e femm. in *a* di nomi col sing. in *o* hanno una spiegazione in tutto etimologica e la loro diversità di significato, specialmente metaforico (95-95), fu talora introdotta veramente dall'uso (*bracci*, *braccia*; *cigli*, *ciglia* etc.); ma assai spesso è una sottigliezza immaginata dai vecchi grammatici, che non sapevano come spiegarsi quella diversità. — *Difettivi* sono piuttosto da chiamare i nomi che hanno uno solo dei numeri, che quelli che designano il loro femminile con voce di diversa radice (104). — Come le declinazioni dei nomi, così le coniugazioni dei verbi sarebbero state meglio distinte dal tema, che dall'infinito; bastava forse di chiamare vocali tematiche quelle che sono dette *caratteristiche* (151), e distinguerle costantemente dalla flessione. In tal modo sarebbe stato possibile d'escludere assolutamente la divisione dei verbi in *regolari* ed *irregolari*, la quale, per quanto solita e tradizionale, è contraria alla verità, e alla proprietà scientifica. L'A. ammette che « la distinzione della coniug. *debole* e della coniug. *forte* sarebbe stata di vantaggio a quelli che studiano l'italiano in comparazione col latino e col greco; » ma teme che « a chi studia soltanto l'italiano sarebbe piuttosto di confusione che di vera utilità (186) ». Il greco va messo da parte: e quanto al latino, anche a prescindere da una comparazione attuale e continua, la quale richiederebbe la conoscenza delle due lingue, quella distinzione introdotta nella grammatica italiana risponderebbe benissimo a quella che è nella grammatica latina, e l'analogia aiuterebbe a vicenda lo studio delle due lingue, fosse l'una o l'altra studiata per prima. Non sono da riguardare alcuni esempi che di tale rinnovamento si sono avuti (1); ché quelli, per esser posti a rovescio, hanno sconvolto un ordine, che, se non altro, era empirico e tradizionale, per sostituirne uno contrario egualmente alla scienza che ai fatti. Qualche difficoltà sarebbe di certo nel modo di esporre con chiarezza la nuova teoria; ma cesserebbe l'altra di raggruppare in modo convenzionale i verbi chiamati *irregolari*, e un piccolo sforzo dell'intelletto ne risparmierebbe uno maggiore della memoria. — Non è detto con esattezza che « la terza coniug. conserva dappertutto la sua vocale caratteristica *i*, rafforzandola, nei tempi e persone dove anderebbe perduta, con *sc* (166) ». La forma incoativa non è un fenomeno fonologico di rafforzamento; rientra invece nella morfologia anche quando sia effetto di semplice processo analogico. — Le forme parallele ai participi passati della 1.ª coniug. non sono, come vengono qualificate: « aggettivi affini di senso e di forma al participio stesso, del quale o sono o paiono un accorciamento (169) »; ma sono, per la maggior parte forme di veri participi forti,

(1) *Teorica dei verbi irregolari della lingua italiana.* Saggio di morfologia comparata di Luigi Amedeo; Torino, Löscher, 1877. Cnf. *Giornale*, I, 249.

parallele alle deboli, originarie come: *adattato* e *adatto*, *confessato* e *confesso*, ovvero analogiche o, secondo altri sincopate, come: *pestato* e *pesto*, *votato* e *vuoto* etc. — Più minute osservazioni non ci consente il limite d'una rassegna, e preghiamo l'egregio A. di accogliere queste come un segno dell'interesse che desta lo studio della sua *grammatica*, e come espressione del desiderio che in una nuova edizione, la quale certo non mancherà, risponda più compiutamente all'utilità degli studiosi e alle esigenze dell'uso scolastico.

G. NAVONE.

3. *Italienische Grammatik mit berücksichtigung des lateinischen und der romanischen Schwestersprachen* von D.r Aristide BARAGIOLA. Strassburg, Trübner, 1880. - In 8.° di pp. num. XVII - 240.

« Il libro è diretto particolarmente a quei lettori, i quali vogliono giovarsi della conoscenza del latino per lo studio dell'italiano, sia che intendano imparare soltanto l'italiano moderno, sia che vogliano prendere conoscenza anche dell'antico e porre così il fondamento a studî di filologia più profondi » (Vorwort). L'A. ha creduto opportuno di riunire tre scopi in uno e fare una grammatica che fosse al tempo stesso comparata, storica, e d'uso moderno. Il compito può sembrare subito troppo difficile, specialmente in quanto al metodo e all'esposizione; ed infatti quella triplice natura fa sì che il libro, a parer nostro, non ne abbia interamente alcuna, e i tre scopi raggiunga imperfettamente. Fra i libri consultati si annoverano le grammatiche del Cinonio, Buonmattei, Fornasari, Valentini, accanto alle opere del Diez, Brachet, Rönsch, Schuchardt; gli esempi sono tratti da Dante, Boccaccio, Villani, Ariosto, Firenzuola, Gozzi, Goldoni, Leopardi, D'Azeglio, Manzoni e De Amicis. Materiali così diversi, per quanto disposti e ordinati, non potevano fondersi, e l'edificio apparisce sconnesso e screpolato in più parti. — La fonologia manca di base: semplici enunciati generali, senza la necessaria distinzione delle leggi, non servono nè alla scienza nè all'uso. Non giova sapere che una vocale, senza distinguere se iniziale o media, se per evoluzione propria e per posizione, si modifica in un modo o in un altro, anzi che si modifica in tutti i modi. E questo mostra l'A. in un paradigma da cui risulta che *a* ton. ital. viene da lat. *a*, *e*, *i*, *o*, *ea*, *au*; che *u* lat. in pos. dà tanto *u* che *ȯ*; che *ō*, *ŏ* restano *ó*, *ȯ* se non s'oscurano in *u*; che *i* si ha egualmente da *ī*, *ĭ*, *ē*, *ĕ*, mentre *ī*, *ĭ* danno pure *ė*, *é*, ed *ē*, *ĕ* producono alla loro volta *ė*, *é* (6). Lo stesso avviene per le vocali atone e per le consonanti: *s* si ha da *s* iniz. e med. e per contrario *s* iniz. o med. s'ammollisce in *sc* (13); *t* rimane inalterato in principio e in mezzo di parola, ma anche vi si cambia in *d* (14). È da aggiungere che molti esempi non sono addotti a dovere: *au* ton. *(Pisaurum)* non avrebbe dato *a (Pėsaro)* se non avesse perduto l'accento; la sibilante doppia di *russum* non può essere considerata come quella scempia innanzi ad *i* di *vesica;* nè *saldo* può paragonarsi direttamente con « solidus »; nè *madre* deriva da « *mater* ». — Assai meglio è trattata la morfologia. La declinazione vi è divisa in tre classi secondo la desinenza, l'esposizione è in forma di paradigma, e in nota sono date le forme antiche e qualche cenno d'etimologia, a dir vero, non sempre esattissimo. — La parte più importante è quella dei verbi. La classificazione in forti e deboli vi è bene applicata anche all'uso di una grammatica prattica; ma non le risponde la divisione delle coniugazioni basata sulla desinenza (115); forse era meglio dividerle prima secondo il tema, e mantenere per le derivate la divisione in classi rispondenti alla vocale tematica. — Per spiegare la pluralità delle forme nella coniugazione antica e moderna non è necessario di ricorrere all'influenza letteraria (116), la quale ha piuttosto unificato con la scelta e con l'esclusione; nè è esatto dire che la nuova coniugazione sia effetto d'una nuova e particolare evoluzione (117), poichè consta delle forme antiche più in uso o di più spontanea ana-

logia. Né sembrano accettabili gli esempi addotti a pruova di quell'enunciato, perché le forme del pres. ind.

mod: *- o, - i, - a, - iamo, - ate, - ano*
ant: *- o, - a, - a, - amo, - ati, - ano* (119)

dovrebbero essere costantemente distinte per le due coniugazioni, mentre le antiche sono oscillanti, e si potrebbe dire anche rare in confronto delle altre parallele, che, appunto perché più comuni, sono passate alla lingua moderna. — L'ant. *credre*, *spendre* etc. non sono esempi di metatesi, ma di sincope vicino all'apocope di *chieder*, *spender;* né sembra che le forme dell'infinito in *ari, eri, iri* debbano ripetersi dalle forme passive latine (127). — Non è chiaro il perché siano classificati fra i verbi che hanno la forma incoativa vicino alla semplice: *convertire*, *divertire* (133); — nella prima classe delle forme forti il raddoppiamento della nasale di *venni* non è « effetto di un'inclinazione dell'italiano a quello » (145); ma piuttosto della vocale lunga di « *veni* ».

Altri rilievi potrebbero farsi; ma questi mostrerebbero sempre che se è sparsa nel libro qualche incertezza e talora anche un po' di confusione, il difetto va attribuito in gran parte allo scopo molteplice e forse non ben definito di quello.

G. NAVONE.

BULLETTINO BIBLIOGRAFICO

1. *Le origini della lingua poetica italiana:* principii di grammatica storica italiana ricavati dallo studio dei manoscritti con una introduzione sulla formazione degli antichi canzonieri italiani, del Dott. C. N. Caix. Firenze, Succ. Le Monnier, 1880.

In 8.° gr. di pp. num. 284; forma la Disp. 6.ª del vol. II delle *Pubblicazioni del R. Istituto di studj superiori in Firenze, sez. di filos. e di filologia.* — Di questa importantissima pubblicazione ci limitiamo per ora a dare il semplice annunzio, intendendo di ragionarne diffusamente nel prossimo numero.

2. *Studj di critica e storia letteraria* di Alessandro D'Ancona. Bologna, Zanichelli, 1880.

In 16.° di pp. num. 504. — Il volume non contiene cose nuove, ma la ristampa con correzioni ed aggiunte di quattro belle memorie che nel modo come furono pubblicate la prima volta, non erano rimaste abbastanza accessibili a tutti gli studiosi. Queste memorie sono: 1.ª *Il Concetto dell' unità politica nei poeti italiani* (prolusione letta nella Università di Pisa); 2.ª *Cecco Angiolieri da Siena, poeta umoristico del sec. XIII* (già edita nella *Nuova Antologia*); 3.ª *Del Novellino e delle sue fonti* (edita la prima volta nella *Romania*); 4.ª *La Leggenda d' Attila flagellum Dei in Italia* (inserita nella Collezione Nistriana di Antiche scritture italiane).

3. *I Manoscritti italiani della Biblioteca Nazionale di Firenze* descritti da una società di studiosi sotto la direzione del prof. Adolfo Bartoli; con riproduzioni fotografiche di miniature, eseguite da V. Paganori. Sezione prima: Codici Magliabechiani; Serie prima: Poesia. Tomo I. Firenze, Carnesecchi, 1879-80.

In 8.°; fasc. 1-5 da p. 1 a 320 con tre tavole fotografiche. — La scuola del prof. A. Bartoli si distingue per una operosità veramente feconda e degna d'incoraggiamento. Nel corso di un anno appena di là uscirono i bei lavori del Biagi, del Bariola e dello Straccali, dei quali si parla qui e nel fasc. seg., e là ora si è cominciata la grande illustrazione di tutti i mss. italiani che si conservano nella Magliabechiana. Così mentre il maestro sta componendo una storia della nostra letteratura che fa dimenticare tutte le precedenti, i suoi allievi li vediamo con bella gara intenti a lavorare nello stesso campo, dissodando ed esplorando il terreno per ogni verso. Questa pubblicazione dei *Manoscritti*, di cui tenemmo parola (Num. 4, p. 119) facendone conoscere il programma, ora è di già pervenuta al 5.° fascicolo, e in 320 pagg. ha data la descrizione di 90 codici. Parrà forse un po' di lusso in queste proporzioni, trattandosi di un catologo; ma pur

bisogna notare che in questa parte si descrivono tutti testi poetici, e che di ogni poesia benché brevissima si dà sempre con ottimo consiglio, oltre al titolo, anche il primo e l'ultimo verso: s'intende così che non potevasi fare troppa economia di spazio. E le descrizioni dei mss. sono accuratissime; qua e là è pubblicato per intero qualche testo più importante, e vi si dà ancora conto minuto di tutte quelle particolarità esterne od interne che potrebbero recare schiarimento sulla storia del volume. Di tavole fotografiche ne furono date finora tre. Non sappiamo che resterà di queste tavole da qui a dieci o dodici anni. Intanto due di esse offrono un saggio di due codici danteschi, l'altra rappresenta una Danza Macabra inserita in una raccolta di Laude della prima metà del sec. XIV. Essendo stato dimostrato che l'affresco del Camposanto di Pisa è, non dell'Orgagna, ma d'altro artista che visse circa il 1370, l'anteriorità della miniatura qui riprodotta « può ritenersi indubitata » ed essa acquista da ciò un grande valore per la storia dell'arte. Nelle descrizioni dei mss. sono aggiunte di tanto in tanto anche indicazioni bibliografiche, e della scarsezza di esse alcuni critici mossero lamento. Noi la pensiamo diversamente, e se ci fosse lecito di dare un consiglio, vorremmo persuadere gli egregi autori di questa pubblicazione a lasciare affatto da parte, almeno per ora, qualunque indicazione di quel genere. Se incompleta, la bibliografia è inutile, completa poi altererebbe soverchiamente l'economia del Catalogo, il quale non deve avere altro scopo che quello di far conoscere i manoscritti.

4. *Le Novelle Antiche* dei codici Panciatichiano-Palatino 138 e Laurenziano-Gaddiano 193 con una introduzione sulla storia esterna del Novellino per Guido Biagi. Firenze, Sansoni, 1880.

In 8.° di pp. num. CCVI-258, con un facsimile; edizione di 500 esempl. — Con questo volume ha principio una nuova *Raccolta di opere inedite o rare di ogni secolo della letteratura italiana*, altra impresa promossa dal prof. Bartoli, editore il Sansoni; ed è uno dei più distinti allievi del Bartoli, il D.r Guido Biagi, che fa degnamente gli onori della inaugurazione. Le difficoltà che si presentavano ad un nuovo editore del *Novellino* non erano poche nè lievi, trattandosi di un testo, del quale profonde sono le disformità che corrono tra le antiche edizioni ed anche fra i codici manoscritti. Che se diversi studj e particolarmente quelli del D'Ancona avevano dato già un buon impulso per avviare la critica sul retto sentiero, al Biagi peraltro spetta il merito di aver portato questa critica a risultati che per gran parte possono dirsi definitivi. La sua Introduzione sulla storia esterna del *Novellino* è un lavoro che fa veramente onore alla scuola italiana. Essa è seguìta dalla edizione di due distinte redazioni del Novellino che si conservano nei Codd. Panciatichiano-Palatino 138 e Laurenziano-Gaddiano 193, e di tutto riparleremo più distesamente dopo che sarà pubblicato l'altro volume, al qual questo serve di prodromo, e che, secondo promette il Biagi, conterrà il testo critico del *Novellino.*

5. Felice Bariola, *Cecco d'Ascoli e l'Acerba.* Saggio. Firenze, Tipogr. della Gazz. d'Italia, 1879.

In 8.° di pp. num. 133. Estr. dalla *Rivista Europea — Rivista Internazionale.* — Molti scrissero anche recentemente di Cecco d'Ascoli, ma si può dire che il sig. Bariola è stato il primo a parlarcene senza essere preoccupato da spi-

rito di partito e dopo avere maturamente studiate le opere di lui e tutto ciò che si riferisce alle sue vicende. Egli esamina e discute accuratamente quanto fu narrato della sua vita, sceverando con sagacia quel che si sa di certo dal dubbio e dal leggendario: passa indi a trattare degli scritti dell'Ascolano e particolarmente dell'*Acerba*, della quale dà una minuta analisi accompagnata da un buono studio letterario, e termina con un saggio del testo di questo poema secondo la lezione di uno dei mss. più antichi, comparato con altri quattro mss. Il sig. B. lascia sperare che in seguito darà una nuova edizione dell'*Acerba*, e dobbiamo rallegrarci di questa notizia, perché egli, massime per la parte letteraria, si mostra molto ben preparato a un simile lavoro. Ma la parte filologica, nella quale non volle ancora provarsi, presenta anch'essa dei problemi che vogliono essere risoluti, principale dei quali quello della lingua in cui fu scritta l'opera; e non sapremmo incoraggiare l'egregio A. di avventurarsi in quella specie di ecletismo cui sembra inclinato (v. p. 128), disperando già di poter riuscire nella ricostituzione della genealogia dei codici. Senza dubbio in siffatto lavoro non è sempre possibile di determinare tutte le incognite; ma riconosciuti almeno i codici che sono fra loro indipendenti, riconosciuto il dialetto dei copisti, e riconosciuti finalmente i caratteri del dialetto dell'autore, non gli sarà difficile di procedere innanzi e di compiere l'opera in quel modo che dobbiamo aspettarci da chi vi diede principio con un saggio così benfatto.

6. *Sonecti composti per M. Johanne Antonio de Petruciis Conte di Policastro*, pubblicati per la prima volta, dietro il ms. della Bibl. Naz. di Napoli da Jules Le Coultre e Victor Schultze. Bologna, Romagnoli, 1879.

In 16.° di pp. num. XLVI-102. — G. A. de Petruciis visse nel sec. XV e avendo preso parte insieme con altri gentiluomini napoletani alla celebre Congiura dei Baroni contro re don Ferrante d'Aragona, nel 1486 fu fatto prigione e poco più tardi decapitato. Durante la sua prigionia scrisse i *Sonecti* qui pubblicati, i quali se non abbondano di pregi poetici, hanno tuttavia un interesse storico che non si può disconoscere, ritraendo essi al vivo le idee, i sentimenti e la coltura di un cortigiano di quei tempi. I giovani editori nel darli alla luce secondo un ms. assai guasto che si conserva nella Nazionale di Napoli, arricchirono il volume di una diffusa illustrazione storica, e vi aggiunsero ancora alcune note grammaticali che ci sembrano la parte men buona di questo volume. Là dove per es. si osserva « la confusione continua (che spesso chiamano « equivoco ») dell'*i* e dell'*e* » in sillaba accentata, non abbiamo veramente che o il solito effetto dell'azione regressiva di un *i* finale come in *piaciri*, *ri* ecc., o uno scambio di suffissi come in *delectivile* (*-ibilis* per *-ebilis*), ovvero affettazione di forme latineggianti. Così pure non è una « originalità ortografica » di questo autore lo scrivere per es. *disprecza*, *grandecze*, ma anche questa è una affettazione di ortografia etimologica, frequentissima nelle scritture del medio evo in Italia e particolarmente nelle provincie meridionali. Riguardo poi alla lezione dei Sonetti, importanti correzioni e supplementi pubblicò già il Miola in un ottimo articolo su questo libro, inserito nell'*Arch. stor. per le prov. Napol.* an. 1879, e a quell'articolo rimandiamo i lettori nostri, anche per ciò che riguarda una poesia spagnola che si trova framezzo ai Sonecti del De Petruciis e che il M. restituiva a Diego Hurtado de Mendoza.

7. *Rispetti del sec. XV.* Ancona, Civelli, 1880.

Estratto dal n.° 1 del *Preludio.* — Sono ventidue Rispetti che il sig. Eduardo Alvisi ha tratto da un formulario cancelleresco del notajo Pietro di Antonio da S. Croce di Valdarno (cod. Gadd. Laurenz. n.° 161). Come gli antichi cancellieri bolognesi scrivevano sulle pagine bianche dei loro Memoriali quelle Rime che il Carducci pubblicò, così fece dei Rispetti del suo tempo il buon notajo fiorentino. L'Alvisi ha scrupolosamente estratto dal codice e pubblicato questi documenti della poesia popolare quattrocentista, facendo notare il ragguaglio del n.° 3 colle molte lezioni moderne, e l'importanza del n.° 22 (*Venir ti possa il diavolo allo letto*) menzionato nella *Mandragola*, e del quale il D'Ancona (*Studi sulla poesia popol.* p. 160) riferì solo lezioni moderne delle Marche e dell'Istria. Altri raffronti da farsi sarebbero i seguenti: il n.° 2 col n.° 214 del Tigri; il n.° 4 coi n.i 818, 824, 856 pur del Tigri; il n.° 5 col 4.° Strambotto del Giustiniani, il n.° 8 collo Strambotto riferito dal D'Ancona, op, cit. pag. 131 ecc.

8. Torraca F., *P. A. Caracciolo e le Farse Cavajole.* Napoli, Perotti, 1879.

In 8.° di pp. num. 39. — È questa un'altra buona contribuzione che il prof. Torraca offre alla storia del teatro nelle provincie Napolitane (v. *Giornale,* I, 109). Dalla Sacra Rappresentazione qui passa col Caracciolo (sec. XV) alla Farsa, e colle *Farse Cavajole* ci fa giungere fino al sec. XVII. Del Caracciolo disgraziatamente sembra tutto perduto, tranne gli argomenti di undici farse e alcuni brani di queste, che bastano per farci deplorare la loro perdita. Le Farse Cavajole, che appariscono nel secolo successivo a quello del Caracciolo, sarebbero secondo l'A. uno svolgimento della farsa caraccioliana, che il D'Ancona definì « capricci semi-improvvisati, lazzi senz'arte e senz'intreccio, destinati a sollazzare gli ascoltanti colla vivezza dei motti, la prontezza delle arguzie, i sali del dialetto ». *Orig. del teatro ital.* II, 214. Il Torraca ne trovò nella Nazionale di Napoli una bella raccolta compilata nella prima metà del sec. XVII, e nell'ultima parte di questa memoria ne fa l'analisi, dopo avere illustrata l'etimologia del nome e la storia del genere, uno schietto prodotto indigeno dello stesso paese che in altri tempi fece gustare a Roma le Atellane.

9. *Mascarata villanesca recitata nel mese di Maggio 1586* di *M. Alessandro Sozzini da Siena,* ora per la prima volta pubblicata con Prefazione e Note dal prof. A. Lombardi. Siena, Gati, 1879.

In 8.° di pp. num. 35. — Elegante edizioncina del Gati, resa più pregevole dall'opera letteraria del prof. Lombardi. Solo è da notare che non si sieno fatti rilevare colla stampa i cominciamenti metrici delle ottave e delle terzine. Le note sono attentamente compilate; la prefazione contiene rapidi ma utili ragguagli sull'autore e sulla forma comica del teatro senese del cinquecento, e una congettura notevole sopra la probabile etimologia della denominazione di *Bruscello.* La *Mascarata* oltre esser importante per la lingua villanesca, può giovare a conoscere alcuni costumi della gente di contado nel sec. XVI. Auguriamo che il Lombardi faccia a queste seguire altre pubblicazioni congeneri, e che l'esito di questa edizione dia animo al Gati di accompagnare la *Mascarata* sozziniana con altri saggi dell'antico teatro senese.

10. *Leggende popolari siciliane in poesia* raccolte ed annotate da SALVATORE SALOMONE-MARINO. Palermo, Pedone Lauriel, 1880.

In 16.° di pp. num. XXIX-435. — Questo volume richiamerà in particolar modo l'attenzione degli storici della letteratura popolare. Fu già affermato e soverchiamente ripetuto che la poesia del popolo siciliano è essenzialmente lirica, e quasi negavasi a quel popolo la facoltà epica. A questa sentenza il Salomone-Marino contrappose la *Baronessa di Carini*, simpatica leggenda locale ita a frammenti e da lui amorosamente ricomposta e studiata; indi dava nel vol. VIII del *Propugnatore* quattordici *Storie popolari in poesia siciliana* riprodotte da vecchie stampe, e finalmente nel volume qui annunziato ha fatto conoscere sessantuna Leggende verseggiate, che poté raccogliere dalla tradizione orale: tutte composizioni che se non provengono da analfabeti, certamente però appartengono al popolo, che solo le gusta e le mantiene in vita. Vi si canta del Conte Ruggeri e del Vespro Siciliano, della rivoluzione del 1860 e della morte di Vittorio Emanuele e di Pio Nono, di Gioacchino Murat e di Fra Diavolo, e poi di fate, di banditi, di santi, di monaci, di avventurieri, d'incantagioni, di terremoti, di carestie e di quant'altro la storia, o la immaginazione impresse nella fantasia di quelle vivacissime popolazioni. A questi interessanti materiali il S. M. aggiunse copiose note storiche, raffronti, e glosse per la intelligenza delle parole meno facili; onde ci sembra che il volume nulla lasci a desiderare e offra nel suo contenuto una delle più utili e pregevoli contribuzioni che in questi ultimi anni furono recate agli studj sulla letteratura dei volghi italiani. — Vd. su di esso il bello scritto del D'Ancona nella *Rassegna Settimanale*, 4 Luglio 1880.

11. *La légende de Trajan* par M. GASTON PARIS. Paris, Impr. Nationale, MDCCCLVIII.

In 8.° Estr. dai *Mélanges publiés par l'École des hautes études*, da pp. 261 a 298. — Le più antiche redazioni finora note di questa leggenda che trovò luogo anche nella *Divina Commedia*, sono dell'VIII e del IX secolo, in Paolo e in Pietro Diaconi. Ma la sua origine risale molto più addietro ed è riconosciuta in un aneddoto che riferì Dione Cassio dell'imperatore Adriano. Costui un giorno incontrò una donna che gli porse una supplica. « Non ho tempo » disse egli sulle prime, ma l'altra: « Allora non regnare » gli soggiunse, e l'imperatore colpito da quella risposta, tornò addietro e le rese giustizia. Da Adriano facilmente il popolo trasportò questo bell'aneddeto alla vita di Trajano, il quale fu per esso l'imperatore buono e giusto per eccellenza; e in un bassorilievo — così opina il P. — lungamente conservatosi nel *Forum Trajani* e rappresentante l'imperatore a cavallo con innanzi a sé una donna ginocchioni, la quale doveva simboleggiare una provincia conquistata, il popolo credette di raffigurare il fatto della vedovella che chiedeva giustizia. Come tutti i Romani che passavano pel Foro, anche S. Gregorio dicono che un giorno fermasse l'occhio su quella rappresentazione, e tornandogli a mente il bellissimo atto del principe, implorò per lui la liberazione dell'inferno, ecc. ecc. — Tale in succinto è la storia di questa curiosa leggenda: la quale se più volte era stata studiata, e particolarmente dal Massmann, dal D'Ancona, dell'Oesterley e dal Köhler, soltanto però in questa bella dissertazione del P. può dirsi che abbia ricevuta una illustrazione completa e definitiva.

12. *Raccolta di Proverbi Veneti* fatta da CRISTOFORO PASQUALIGO. Seconda edizione accresciuta e riordinata. Venezia, Coletti, 1879.

In 8.° di pp. num. VIII-327. — La buona accoglienza fatta alla prima edizione di questa raccolta che vide la luce fra il 1857 e il 58, mosse l'A. a curarne un'altra che non fosse semplice ristampa, ma largamente ampliata e corretta sempre meglio rispondesse ai molteplici desiderj della scienza. La novella edizione contiene oltre a cinquemila proverbj raccolti in Venezia e nella sua provincia, per la più parte dalla viva voce del popolo, ma in parte ancora da collezioni manoscritte e da una stampa del sec. XVI (*Le Diece Tavole de proverbi, sentenze* ecc.), che di veneti ne contiene circa 300. Questi Proverbj sono aggruppati secondo gli argomenti, e gli argomenti sono disposti per alfabeto, formando ben 88 capitoli che bastano a farci fare piena conoscenza con quel gentile e vivace popolo che è il veneziano, e a farci gustare tutto lo spirito e il sentimento che esso manifesta nelle varie contingenze della sua vita. Il testo dei proverbj è spesso accompagnato da varianti e riscontri, né vi mancano note che dichiarino le locuzioni o i vocaboli men facili del dialetto. Bensì manca ai proverbj una numerazione, che pure sarebbe stata molto comoda per chi voglia lavorare su questo interessante volume. Nel fine di esso il sig. P. dà quest'annunzio: « Perché agli studiosi della demopsicologia non manchi alcun elemento di giudizio sul popolo Veneto, verranno stampati a parte i Proverbi erotici, in una edizione fuori di commercio. »

13. *Sul parlare dei Sardi e la derivazione dell' articolo determinativo nelle lingue neolatine.* Saggio di ALESSANDRO DELLA BARBA. Reggio d'Emilia, Calderini, 1880.

In 8.° di pp. num. 55. Estr. dalla Cronaca del R. Liceo Spallanzani di Reggio d'Emilia, an. scol. 1878-79. — Il Liceo non ci pare il luogo più opportuno per fare della filologia comparata, ma questa è ora la moda corrente in Italia, e se nemmeno il nostro A. seppe resistervi, non dobbiamo imputarglielo a colpa. In questa dissertazione egli dà parecchi ragguagli sul dialetto Sardo, sul suo fonetismo e in specie sulle differenze, poco notate finora, tra Sardo parlato e Sardo scritto: ragguagli che si possono dire originali, poiché una dimora non breve fatta dall'A. nell'isola, gli permise di raccogliere da sé stesso materiali abbondanti e sicuri, che sarebbe buono facesse conoscere in più larga copia agli studiosi. Una monografia metodica dei vernacoli della Sardegna, anche dopo il lavoro del Delius che si limitò al Sassarese del sec. XIII, non può non tornare utile per quanti coltivano la dialettologia italiana. Incorando a un simile lavoro il nostro A., non dubitiamo che egli, dopo essersi meglio addentrato nella struttura di quelle parlate, abbandonerebbe da sé l'opinione che qui produce, sulla origine dell' « articolo determinativo » cercando di riconnetterlo col greco e col sanscrito. Pare strano a lui che il Sardo abbia derivato il suo articolo da *ipse*, mentre gli altri popoli neolatini lo avrebbero derivato da *ille;* ma non variarono egualmente le lingue romanze in altri casi analoghi? come p. e. nell'uso dei verbi ausiliari, di guisa che all'it. *sono stato*, risponda il fr. *j' ai été* e il port. *tenho sido* e il val. *am fost*, ove vediamo colla stessa funzione *habere, esse, tenere, fieri?* Né l'avere il Logudorese conservato intero l'*ipse* in qualità di pronome, può fare difficoltà per la forma dell'articolo: perché questa, come proclitica, avendo perduto l'accento, sog-

giacque naturalmente ad alterazioni ben diverse, e *so* ed *ipse* (art. e pron. sardo) stanno di regola ad *ipse* lat., come *lo* ed *egli* (art. e pron. ital.) stanno di regola al latino *ille.*

14. *Vocabolario dell'uso Abruzzese* del Dott. Cav. Gennaro Finamore. Lanciano, Carabba, MDCCCLXXX.

In 8.° di pp. num. VII-306. — Questo volume, che per la eleganza con cui fu stampato fa onore alla tipografia Abruzzese, esce come saggio di più vasta opera destinata ad illustrare i vernacoli e le tradizioni popolari degli Abruzzi, e contiene non soltanto un Vocabolario, come parrebbe dal titolo, ma anche una bella scelta di Proverbj, Motti e Sentenze, nonché 269 canti raccolti in ventidue paesi delle provincie di Chieti, di Teramo e d'Aquila. Vi sono inoltre copiosi appunti fonologici e morfologici sulle parlate di quella regione, e nel Vocabolario abbondano i raffronti delle varietà sotto-dialettali, di guisa che nel tutt'insieme si ha qui un manuale che tornerà utilissimo per la conoscenza di quel gruppo di dialetti. Nel Vocabolario l'A. non volle omettere la dichiarazione etimologica di molte delle parole registrate, e questa parte darebbe luogo a varie osservazioni. *Abberrutà* per es. nulla ha che fare coll'Ungherese *boritàni*, ma suppone un lat. *advolutare; ammuccià* non è da *obmutescere*, ma già dal Diez fu ricollegato al m. a. ted. *sich mûzen* (cnf. fr. *musser*, pic. *mucher*); *stutà* non è dal greco θύω, ma ha base in **tutare* (v. *Arch. glottol.* I, 36, n.); *chiocchia* (=sandalo) piuttosto che ravvicinarla al latino « *caliga* o *calceus* », era da ravvicinarsi a *ciocia*, che è da *socci*, mutato genere e numero (v. Caix, *Studj d'etimol.* 280), e *chiocchia* starebbe a *socci*, come *chiappine* pure abruzz. sta a *sapinus*. — Ad altri appunti darebbe luogo anche la fonologia, dove l'A. prese a base di confronto l'ital. letterario anziché il latino; ma è da ricordare ciò che egli dichiarò nel modo il più esplicito nella prefazione: non aver qui voluto presentare studj suoi proprj, ma soltanto dei materiali per agevolare gli studj altrui.

15. *Chrestomathie provençale* accompagnée d'une grammaire et d'un glossaire par Karl Bartsch. Quatrième édition, révue et corrigée. Elberfeld, Friderichs, 1880.

In 8.° di coll. 600. — L'essere in pochi anni arrivato già alla quarta edizione è la più bella lode che possa farsi di questo libro, il quale insieme al *Grundriss zur Geschichte der prov. Literatur* forma un manuale il più completo e il più comodo non solo per l'insegnamento nelle scuole superiori, ma anche per tutti coloro che vogliano da soli acquistare una sufficiente conoscenza della lingua e della letteratura provenzale. Questa nuova edizione presenta notevoli miglioramenti sulle precedenti. L'A. vi tenne conto delle critiche che gli erano state dirette, aggiunse qualche nuovo testo, altri corresse nella lezione o nella cronologia, varj ne collazionò sui mss., accrebbe per alcuni il materiale delle varianti, ritoccò la grammatica e il glossario, e tutto insomma il volume sottopose ad una revisione accurata e diligente quale non era stata fatta nella terza edizione.

16. *Le débat d'Izarn et de Sicart de Figueiras*, Poème provençal publié, traduit et annoté par Paul Meyer. Nogent-le-Routrou, Daupeley-Gouverneur, Avril 1880.

In 8.° di pp. num. 53. Estr. dall'*Annuaire Bulletin de la Société de l'Histoire de France,* an. 1879. — Il *Débat d'Izarn* non era ignoto agli eruditi. Il Millot

ne aveva data una analisi e varj brani tradotti, degli estratti ne pubblicarono il Raynouard e il Bartsch, il David ne diede conto nella *Histoire littéraire de la Fr.* ed altri ancora se n' erano occupati. Contuttociò una edizione dell'intero testo mancava ancora, e questa è stata procurata testé dal Meyer, il quale l'ha inserita fra le pubblicazioni della Società per la storia di Francia come naturale appendice alla nuova edizione che egli compì l'anno scorso del poema sulla crociata contro gli Albigesi (v. *Giornale*, n.° 4, p. 119). Il testo, che riproduce fedelmente l'unico ms. ove ci fu conservato, è accompagnato da una traduzione in francese, e da una prefazione, in cui l'A. discute il valore di questo poemetto e mostra l'importanza che esso ha per la storia dell'Inquisizione nella Francia meridionale, e per meglio chiarire le dottrine professate dagli Albigesi.

17. *Ein spanisches Steinbuch* mit Einleitung und Anmerkungen zum erstenmal herausgegeben von KARL VOLLMÖLLER. Heilbronn, Henninger, 1880.

In 16.° di pp. num. VI-34. — È un Lapidario spagnolo tratto da un ms. del sec. XV, che si conserva nel Museo Britannico. Nella succinta introduzione che gli premise, l'E. ricorda gli altri lapidarj spagnoli di cui ebbe conoscenza, e tocca delle fonti di questo, che sarebbero le *Origines* di Isidoro e il *Liber de gemmis* di Marbodo. I riscontri di questi due autori accompagnano il testo, il quale è stampato con quella cura intelligente che potevasi aspettare dall'egregio professore di Erlangen, dal quale ci auguriamo di veder presto compita la sua edizione del *Poema del Cid*.

18. *Dictionnaire de l'ancienne langue française et de tous ses dialectes du IX au XV siècle* composé d'après le dépouillement de tous les plus importants documents manuscrits ou imprimés qui se trouvent dans les grandes bibliothèques de la France et de l'Europe et dans les principales archives départementales, municipales, hospitalières ou privées par FRÉDÉRIC GODEFROY. Paris, Vieweg, 1880.

In 4.°, fasc. I, da p. 1 a 64. — L'opera intrapresa dal signor Godefroy risponde ad un lungo desiderio e ad un bisogno che ogni giorno facevasi sentire più forte in tutti coloro che occupandosi, sia di letteratura o di filologia, sia di storia o di diplomatica, hanno di sovente a spiegare testi antico-francesi. Il signor L. Favre credette, qualche anno fa, di poter riempire una simile lacuna stampando i materiali raccolti e preparati un secolo addietro dal Sainte-Palaye; ma fu quello uno stupido anacronismo, che valse soltanto a far perdere un po' di lire ai meno accorti, e ora fa meglio risaltare i pregi del Dizionario del signor Godefroy. Degno seguace del Littré, egli presenta in questa pubblicazione il frutto maturo di trent'anni di fatiche e di studio, dopo avere spogliato da sé le migliori edizioni moderne e quanti codici e pergamene poté vedere nelle biblioteche di Francia e dell'estero contenenti scritture in lingua *d'oïl*. La massa principale dei vocaboli da lui raccolti proviene da testi anteriori al sec. XIV; tuttavia ne diede ancora dal sec. XV e del XVI quando gli apparivano di formazione più antica, o gli sembravano utili per determinare la durata che ebbero nell'uso. Le varietà ortografiche e dialettali vi sono raccolte in abbondanza; gli esempj copiosi, bene scelti, accompagnati sempre da indicazioni precise e chiare delle fonti; le spie-

gazioni delle parole proposte con cautela e senz'arbitrio. Tutto infine ci dà a bene sperare in questo primo fascicolo, e giustifica il patrocinio che questa pubblicazione, coraggiosamente intrapresa da un editore così solido e puntuale come il Vieweg, ottenne in Francia dal Ministero della istruzione pubblica. L'editore promette di darne un volume all'anno, e saranno in tutto dieci volumi, ognuno dei quali è distribuito in dieci fascicoli. Quando la stampa sarà inoltrata un po' più, ne riparleremo.

19. *Rapport à M. le Ministre de l'Instruction Publique et des Beaux-Arts sur une mission philologique dans le département de la Creuse* (avec une carte) par M. ANTOINE THOMAS. Paris, Impr. Nationale, MDCCCLXXIX.

In 8.° di pp. num. 55 e una tavola litografica. Estr. dalle *Archives des missions scientifiques et littéraires*, 3.^{e} Série, Tom. V. — Su questo bel lavoro che aveva per iscopo « de rechercher les limites des trois variétés principales qui se partagent dans des proportions inégales les patois méridionaux du département », rimandiamo i nostri lettori alla relazione e all'autorevole giudizio che ne dà il Meyer nella *Romania*, VIII, 469.

20. *Altfranzösische Bibliothek* herausgegeben von D. WENDELIN FOERSTER Prof. der romanischen Philologie an der Universität Bonn. Heilbronn, Henninger, 1879-80.

In 16.°; vol. I di pp. num. XLVII-246; Vol. II di pp. num. 113.

21. *Bibliotheca Normannica*, Denkmäler normannischer Literatur und Sprache herausgegeben von HERMANN SUCHIER. Halle, Niemeyer, 1879.

In 8.° di pp. num. LVI-109; vol. II di pp. num. 127. — La publicazione di testi dell'antica letteratura francese va prendendo in Germania proporzioni sempre maggiori. Alle opere isolate vengono ad aggiungersi intere collezioni, e due, a distanza di pochi mesi, ne furono di recente intraprese colà sotto la direzione di uomini non meno competenti che operosi. La prima è l'*Altfranzösische Bibliothek* diretta dal Foerster, l'altra è la *Biblioteca Normannica* pubblicata dal Suchier. Nella *Altfr. B.* uscirono finora le seguenti opere: vol. I, *La vie de seint Josaphaz*, *La vie des set Dormans*, *Le Petit Plet*, tre poemetti in ottonarj rimati a coppia, di Chardry trovero anglo-normanno del sec. XIII. La edizione fu curata dal D. J. Koch, il quale vi unì una accuratissima prefazione, cinquantasei pagine di note critiche ed emendamenti al testo, e finalmente un glossario delle forme più notevoli. Una bella recensione di questo volume diede il Mussafia nella *Zeitschrift* del Gröber, III, 591. Nel vol. II, è uscito il Pellegrinaggio di Carlo Magno a Gerusalemme e a Costantinopoli, del quale si parla più sotto. — Nella *Bibl. Norm.* i due volumi finora dati alla luce contengono: I, *Reimpredigt*, un sermone verseggiato in 129 strofe, seguìto da altro simile di str. 122. Il testo del primo è costituito criticamente in base di tre mss. e vi sta innanzi una prefazione elaborata dal Suchier, il quale vi discute da suo pari tutte le questioni filologiche che hanno attinenza con questo testo. II, *Der Judenknabe*, una antica leggenda che narra di un fanciullo giudeo liberato per miracolo dal fuoco a cui era stato condannato per aver communicato con fanciulli cristiani. Di questa

leggenda il signor E. Wolter pubblica qui cinque versioni greche, quattordici latine e otto francesi, accompagnandole con una erudita introduzione che illustra egregiamente questa curiosa tradizione medioevale. Ci auguriamo che qualcuna almeno delle nostre biblioteche non manchi di fornirsi di queste due interessanti collezioni, nelle quali anche gli studiosi italiani, non fosse che per il metodo da seguire nel dare alla stampa antichi testi, troverebbero pur tanto ad imparare.

22. *Sechs Bearbeitungen des altfranzösischen Gedichts von Karls des grossen Reise nach Jerusalem und Constantinopel* herausgegeben von D. Eduard Koschwitz, Privatdocent an der Universität Strassburg. Heilbronn, Henninger, 1879.

In 16.° di pp. num. XIX-185. — Il Pellegrinaggio di Carlo Magno a Gerusalemme e a Costantinopoli è l'argomento di una delle più antiche ed insieme più interessanti *chansons de geste* francesi. Il signor Koschwitz si è posto da alcuni anni a studiarla con singolare amore, e primi saggi di questo suo studio furono due belle memorie, una intitolata *Ueber das Alter und die Herkunft der chanson du Voyage* ecc. edita nel fasc. VI dei *Romanische Studien*, l'altra intitolata *Ueberlieferung und Sprache der chanson* ecc. pubblicata dagli Henninger di Heilbronn, nelle quali si discutevano le principali questioni filologiche cui da occasione questo poema. Ora poi nel volume annunziato qui sopra il signor K. presenta riuniti sei diversi racconti dell'istesso pellegrinaggio, i quali ad un tempo dimostrano la grande diffusione che quella tradizione ebbe una volta nei volghi europei, e concorrono utilmente alla illustrazione del testo più antico, il quale, composto a quanto pare nell'XI secolo, pervenne a noi in un solo codice scritto nel XIII in Inghilterra da un menante che di francese sapeva punto o poco, e che orribilmente lo deformò. Il primo di detti racconti è in gallese e l'accompagna una traduzione inglese del sig. J. Rhys; tre sono in prosa francese e rappresentano diverse redazioni del *Galien le retoré* o *restoré*, che è un rifacimento del Pellegrinaggio, della fine del sec. XV: due di queste sono tratte da mss., la terza riproduce una stampa popolare del 1528. Gli ultimi due sono scandinavi, in versi, editi dal Kölbing, e si credono derivati da un *Turpino* gallese. Tutti questi materiali dovevano, secondo il primo disegno del dotto editore, far corredo alla sua edizione della *Chanson*; ma giuste ragioni poi lo determinarono a darle in un volume a parte, ed ha pubblicato poi nel vol. II della *Altfr. Bibliothek*, sulla quale vedi sopra, il testo critico della *Chanson*, lavoro sagace e coscenzioso, col quale il signor K. ha degnamente compiuta la sua fatica. Vedasi su di esso, Mussafia nella *Zeitschrift für d. österr. Gymnasien*, 1880, n.° 3.

PERIODICI

1. ARCHIVIO GLOTTOLOGICO ITALIANO, VII, punt. 1. — *W. Foerster*, Antica parafrasi lombarda del « Neminem laedi nisi a se ipso » di S. Giov. Grisostomo, edita ed illustrata. — *G. Flechia*, Antica confessione latino-volgare edita e annotata. — Varietà: *B. Bianchi*, Del vero senso della maniera dantesca « femine da conio » Inf. XVIII, 66. — *G. I. Ascoli*, « Tortona » e « Tortosa »; — « Tosto »; (a proposito della etimologia discussa nel n.° 4 del Giornale.) — Ancora della Cronica deli Imperadori. — Fondazione Diez.

2. REVUE DES LANGUES ROMANES, A. 1879, n.i 7-8. — *W. Foerster*, Épître farcie de la Saint-Etienne en vieux français du XII^e siècle. — *Alart*, Étude su l'histoire de quelques mots romans: Rana, ran, ranar, randa, randar. — *A. Boucherie*, Vieur. — *Brunier*, L'Amour mouillé d'Anacréon trad. en languedocien. — *A. Langlade*, Les noms de la pierre à batir à Lansargues (Hérault). — Poésies: *A. Langlade*, Lous las d'amour. — *A. Henry*, Lou mes d'abrieu. — *A. Fourès*, Mascarado. — *L. Goirand*, Couquiheto. — Bibliographie. — Périodiques. — Chronique.

— N.i 9-10. — *F. Pasquier*, Leudaire de Saverdun. — *A. Roque-Ferrier*, Vestiges d'un article archaïque roman conservé dans les dialectes du midi de la France. — *Ch. Revillout*, Le « Pauvre drille » de La Fontaine. — *A. Espagne*, A-nuit = Aujourd'hui. — *J. Bauquier*, Le jargon Chinook. — *P. Fesquet*, Énigmes populaires recueillies à Colognac (Gard). — Poésies: *A. Mathieu*, Lou rescontre. — Variétés: *C. C.*, Aire; — Sur un vers de Pierre Cardinal; — Deux vers d'une danse provençale. — Bibliographie. — Périodiques. — *J. Bauquier*, Florian imité par Fabre-d'Olivet. — *A. Glaize*, Mistral à Toulouse. — *Boucherie*, Discours prononcé à la séance pub. du 3 Sept. 1879. — Chronique.

— N.i 11-12. — *L. Constans*, Quelques mots sur la topographie du poëme provençal intitulé: Vie de Sainte Enimie. — *Mila y Fontanals*, Lo Sermó d'En Muntaner. — *Castets*, Rapport sur le concours de philologie de la Société des langues romanes. — *A. Roque-Ferrier*, Rapport sur le concours de poésie. — *V. Smith*, Dieux complaintes du Velay. — Poésies: *L. Goirand*, A Florian: remembranço d'uno visito à soun toumbèu, à Sceux. — *L. Roumieux*, Lo roso e lou soulèu. — *C. Malignon*, Bèu-Caire. — *A. Arnavielle*, Lous gorbs. — *L. de Berluc-Perussis*, Pèr un cros que s'alestis dins uno capello dòu campestre prouvençau. — *J. Roux*, Sent Marsal à Tula. — *C. Gleyzes*, Lous carrassiés. — *A. Roux*, Lou vela e l'anel. — Variétés: *A. Boucherie*, Le Chevalier aux deux épées. — Bibliographie. — Périodiques. — Chronique.

— A. 1880, n.i 1-3. — *A. Boucherie*, La langue et la littérature françaises au moyen âge et la Revue des deux mondes. — *Mila y Fontanals*, Lo Sermó d'En Muntaner. — *D.r Mazel*, Les proverbes du Languedoc, de Rulman. — *J. Bauquier*, Les provençalistes du XVIII^e siècle, Lettres inédites de Sainte-Palaye, Mazaugues, Caumont, La Bastie, etc. — *G. Clément-Simon*, Proverbes recueillis dans le Bas-Limousin. — *V. Smith*, Chansons populaires historiques. — Poésies: *P. Gaussen*, La cigalo. — *W. Bonaparte-Wyse*, À Mounsegne Dubreil. — *G. Azaïs*, Lou sarralher blu, lou picou-vert e lou merle. — *C. Bistage*, Contro l'amour. — Variétés: *D.r Noulet*, Observations sur le Leudaire de Saverdun publié par M. Pasquier. — *A. Boucherie*, Oster, Esfraer; Oncle. — Bibliographie. — Périodiques. — *A. Roque-Ferrier*, Trois formes négligées du substantif Diable. — *A. Roque-Ferrier*, L'article archaïque dans la vallée de Larboust (Haute-Garonne). — Chronique.

3. ROMANIA, n.° 31. — *P. Meyer*, Les mss. français de Cambridge: I, Saint John's College. — *G. Paris*, Le roman du Châtelain de Couci. — *J. Ulrich*, Le Sacrifice d'Abra-

ham, mystère engadinois.— *O. Nigoles,* Chute de *l* médiale dans quelques pays de langue d'oc. — *V. Smith,* Chants populaires du Velay et du Forez. — Mélanges: *H. d'A. de J.*, « Lai » (Nota sulla probabile derivazione del *Lai* fr. dall'irl. *Loid* o *Laid,* e sopra alcune forme di questa composizione).— *G. P.*, Breri (Nota relativa a Tomas, l'autore del poema di Tristran). — *F. J. Child,* Sur le miracle de l'image de Jésus-Christ prise pour garant d'un prêt. — *K. Nyrop,* Notice sur un nouveau ms. de la Chronique de Reims. — *G. P.*, Figer (etimologia). — *H. Wedgwood,* French etymologies (agacer, blaireau, boulanger, guignon, pilori, sentinelle, sombrer). — *Ch. Joret,* Etymologies normandes (égailler, gade, crevette, crevuche). — *A. Thomas,* Une ballade politique, 1415. — Comptes-rendus. — Périodiques. — Chronique.

— N.° 32. — *P. Meyer,* La vie latine de Saint Honorat et Raimon Féraut. — *A. de Montaiglon,* La vie de Saint Grégoire le Grand (testo a. fr. in versi contenente un volgarizzamento della vita di Gregorio I scritta da Giovanni Diacono). — *E. Cosquin,* Contes populaires lorrains. — Mélanges: *J. Tailhan,* Notes sur la langue vulgaire d'Espagne et de Portugal au haut moyen âge (712-1200). — *J. Fleury,* Rindon, conte haguais. — *L. Havet,* Tapabor (étimol.). — Comptes-rendus.— Périodiques. — Chronique.

— N.° 33. — *G. Paris,* La Chanson du Pèlerinage de Charlemagne. — *P. Meyer,* Traités catalans de grammaire, et de poétique: IV, Iaufré de Foxa. — *J. Cornu,* Etudes de phonologie espagnole et portugaise (grey, ley et rey disyllabes dans Berceo, l'Apollonio et l'Alexandre; La 3e pers. plur. du parf. en -ioron dans l'Alexandre; Parfaits dits forts de la 2e, 3e et 4e conjugaison; Parfaits dits faibles de la 2e et 3e conjugaison; Parfaits de la 4e conjugaison; L'enclitique nos dans le poème du Cid; Encore -tume = -tudinem). — *A. Lambrior,* Essai de phonétique roumaine.— Mélanges: *J. Ulrich,* Pisciare. — *J. Cornu,* Oil = hoc illic. — *J. Cornu,* Trois passages de la Chanson de Roland corrigés à tort. — *Ch. Joret,* Étymologies françaises (ébrouer, s'ébrouer, brouée, br(o)uine; man; merlan; merlus; orphie). — *G. P.*, Quis. — *A. Delboulle,* Martin-baton. — *F. Armitage,* Au, fau, vau. — *J. Cornu,* Étymologies espagnoles et portugaises (corazon, escada, escupir, espedir, fazilado, halagar, lexar, llevar, mienna, palancada, prendar, quexar, sencillo.) — *K. Nyrop,* Variantes indiennes et danoises d'un conte picard. — Comptes-rendus. — Périodiques (pp. 159-63: rivista dei nn. 3 e 4 del Giornale). — Chronique.

4. ROMANISCHE STUDIEN, n.° X. — *E. Boehmer,* Nonsbergisches. — *E. Boehmer,* Grednerisches. — *F. Settegast,* Calendre und seine Kaiserchronik. — *E. Boehmer,* Abfassungszeit des Guillaume de Palerne. — *E. Boehmer,* Catalanisches. — *E. Boehmer,* Zum Boeci. — *E. Boehmer,* Ritmo Cassinese. — *E. Boehmer,* Zur Dino-Frage. — *E. Boehmer,* Ueber zwei dem zwölften Jahrhundert zugeschriebene sizilische Texte. Mit einer Photographie. — *J. Schmid,* Ueber zwei Manuscripte sizilianischer Gedichte des 16. Jahrhunderts. — *E. Boehmer,* Zur sizilischen Aussprache. — *E. Boehmer,* Die beiden U. — *E. Boehmer,* Zu Juan de Valdés. — *M. Hartmann, Boehmer, Koschwitz,* Zum Oxforder Roland. — *W. Foerster,* Schicksale des lat. ŏ im Französischen. — Beiblatt.

— N.° XI. — *H. Morf,* Die Wortstellung im altfranzösischen Roiandsliede. — *E. Koschwitz,* Der altnordische Roland im deutsche übersetzt. — *E. Boehmer,* Klang, nicht Dauer. — *E. Boehmer,* Gautier's Épopées françaises, zweite Ausgabe. — Beiblatt.

— N.° XII. — *G. Willenberg,* Historische Untersuchung über den Conjunctiv Praesentis der ersten schwachen Conjugation in Französischen. — *H. Stock,* Die Phonetique des « Roman des Troie » und der « Chronique de Ducs de Normandie ». — *E. Koschwitz,* Der Vocativ in den ältesten französischen Sprachdenkmälern. — *R. Heiligbrodt,* Fragment de Gormund et Isembard. Text nebst Einleitung, Anmerkungen und vollstädigem Wortindex. — *E. Boehmer,* Wie klang o/u? — *E. Boehmer,* Dous. — *E. Boehmer,* Tirolerisches. — *E. Boehmer,* Eulalia. — *E. Boehmer,* Klang, nicht Dauer, II. — Beiblatt. — Berichtigungen.

— N.° XIII. — *W. Foerster,* Galloitalische Predigten aus cod. misc. lat. Taurinensis D. VI. 10, 12ten Jahrhundert. Mit einer photolitograph. Tafel. — *W. Foerster,* Zu

den altfranzösischen Predigten des heil. Bernhard. — *E. Boehmer*, Sponsus, mystère des vierges sages et des vierges folles. — *E. Boehmer*, Zur Clermonter Passion. — *E. Boehmer*, Zu Dante's « De vulgari eloquentia. » — *R. Heiligbrodt*, Zur Sage von « Gormund und Isembard ». — *R. Heiligbrodt*, Synopsis der Tiradenfolge in den Hdsch. des Girart de Rossilhon. — *A. de Cihac*, Sur les études romanes de M. Hajdèu. — *E. Koschwitz*, *E. Boehmer*, *W. Foerster*, Beiblatt.

— N.° XIV. — *K. Vollmöller*, Der Cancionero Gayongos. — *K. Vollmöller*, Aus dem Oxforder Cancionero. — *A. Horning*, Le pronom neutre il en langue d'oil. — *F. Harseim*, Vocalismus und consonantismus im Oxforder Psalter. — *A. Horning*, Bris, Bricon. — *W. Foerster*, *E. Boehmer*, Nachtrag zu den gallo-italischen Predigten. — *E. Boehmer*, Zu Juan Valdes, II. — *E. Boehmer*, Klang, nicht Dauer, III. — Beiblatt.

— N.° XV. — *E. Schwan*, Philippe de Remi, Sire de Beaumanoir, und seine Werke. — M. *Kupfer-Schmidt*, Die Havelok-sage bei Gaimar und ihr Verhältniss zur Lai d'Havelok. — *A. de Cihac*, Le type homo-ille ille-bonus. — *A. de Cihac*, Meine Antwort an H. Dr. M. Gaster. — *H. Varnhagen*, Churwälsche Handschriften des British Museum. — *H. Varnhagen*, Altfranzösische Miscellen. — *E. Boehmer*, Ein Brief von Cassiodoro de Reyna. — *E. Boehmer*, Plenisonant, semisonant. — *E. Boehmer*, Diakritische Bezeichnung der Vocalbuchstaben. — Beiblatt.

5. Zeitschrift für romanische Philologie, III, 2. — *H. Varnhagen*, Das altnormannische C: I, das C im Oxforder Psalter. — *A. Tobler*, Eine Sammlung von Dichtungen des Jacopone da Todi. — *A. Coelho*, Romances populares e rimas infantis portuguezes. — *H. Reinsch*, Les Joies nostre Dame des Guillaume le Clerc de Normandie. — Miscellen: *A. Gaspary*, Zu Ariosts Cinque Canti. — *E. Stengel*, Zum Mystère von den klugen und thörichten Jungfrauen. — *K. Vollmöller*, Mittheilungen aus spanischen Handschriften: London: Brit. Mus. Lansd. 735: Obras satiricas del Conde [de] Villamediana. — *A. Mussafia*, Zu Marc. Gall. IV. — *W. Foerster*, Revision des Textes des Richart le biel. — *A. Mussafia*, Zu Guillaume de Palerne ed. Michelant. — *A. Mussafia*, Zu Roland V. 240a, 455, 3860. — *A. Mussafia*, Aiol 7645-6 (7644-5), 8188 (8186). — *A. Gaspary*, Zu dem Ausdruck Vattel'a pesca. — *W. Foerster*, Romanische Etymologien (it. menzogna, ruvido, fr. moite, a. fr. roiste, fr. ornière, fléchir, here, son, a. fr. tarier, fr. charade, it. accia, arcigno). — *J. Ulrich*, Deutsche Verba im Romanischen. — *J. Ulrich*, Fr. accoutrer, prov. acotrar. — *A. Mussafia*, Cateron. — *A. Mussafia*, Zu mien = meum. — *A. Mussafia*, Zu den Partic. Perf. auf -ect, und -est. — *A. Mussafia*, Altital. ricentare. — Recensionen und Anzeigen. — Nachträge und Berichtigungen. — *E. Stengel*, Berichtigung zu Zeitschrift III, 114. — *W. Foerster*, Zu Zeitschrift III, 160.

— III, 3. — *J. Aimeric*, Le Dialecte Rouergat. — *K. Bartsch*, Keltische und romanische Metrik. — *O. Ulbrich*, Zur Geschichte des französischen Diphthongen oi. — Miscellen: *A. Gaspary*, Filocolo oder Filocopo? — *H. Krebs*, Eine Handschrift von Lionardo Bruni Aretino's Vita di Dante e Petrarca. — *A. Englert*, Zwei limousinische Schäferlieder. — *G. Gröber*, Bearnische Todtenklage. — *M. Gaster*, Die rumänische Condemnatio uvae. — Recensionen und Anzeigen. — Berichtigungen. — *E. Stengel*, *W. Foerster*, Zu Zeitschrift III, 318.

— III, 4. — *W. Foerster*, Beiträge zur romanischen Lautlehre. Umlaut (eigentlich Vocalsteigerung) im Romanischen. — *A. von Flugi*, Ladinische Liederdichter. — *G. Jacobsthal*, Die Texte der Liederhandschrift von Montpellier H. 196. Diplomatischer Abdruck. — Miscellen: *K. Graf Coronini*, Ueber eine Stelle in Dante's Inferno (I, 28, 29). — *H. Suchier*, Zu den « Mariengebeten ». — *W. Foerster*, Romanische Etymologien (sp. encentar, fr. meuble, sp. lóbrego, nata, a. sp. hoto, fr. froisser, it. andare, port. eito, a. fr. crueus, fr. maquiller, it. putto, nocchiere). — *A. Tobler*, Romanische Etymologien (fr. ôtage, a. fr. cuisençon, banquet, malade, it. fandonia, prov. desleiar). — Recensionen und Anzeigen. (Gaspary dà conto dei n.i 2-4 del Giornale). — Zusätze und Berichtigungen. — Register.

— III, 5. — Bibliographie 1878.

NOTIZIE

Il Ministero della Pubblica istruzione ha finalmente provveduto alla catedra di letteratura italiana nella Università di Napoli, rimasta vacante per la morte del Settembrini, ed ha chiamato ad occuparla il prof. Zumbini. Con ciò lo Stato ha compito un atto di giustizia e di dovere, la scienza ha conseguito quanto di meglio poteva desiderare.

Il Comitato Italiano per la Fondazione Diez (sulla quale v. l'*Arch. glottol.* III, 425 e ss.) ha chiusa la soscrizione, e la somma raccolta, consistente in L. 2636, è stata trasmessa al Comitato di Berlino.

Il D.r Tommaso Casini di Bologna ci annunzia che attende da qualche tempo alla pubblicazione del Poema d'Attila di Nicolò da Casola e che spera di cominciarne la stampa in breve.

Il Sig. A. Martelli, Direttore dello Stabilimento d'eliotipia e litografia in Roma, Via della Vite 105, ha intrapreso una riproduzione eliotipica di quella parte del Codice Chigiano C. V. 151, che contiene il Mistero provenzale di S. Agnese. Se questo saggio non sarà male accolto, l'editore darà altre simili riproduzioni d'interesse per gli studj della letteratura e della paleografia, dell'arte e del costume medioevale. Intanto cominciò dalla S. Agnese appunto perché essa richiama l'attenzione non solo dei romanisti, i quali non sono ancor paghi delle due stampe che ne furono fatte, ma si raccomanda del pari agli studiosi di storia della musica e particolarmente del melodramma, nè è affatto indifferente pei paleografi. Si tratta del resto di un codice unico.

4 Agosto 1880.

ANNUNZI

di recenti pubblicazioni pervenute alla Direzione del Giornale

(Supplemento del Bullettino, v. p. 106 e ss.)

STICKNEY A. *The Romance of Daude de Pradas on the four cardinal virtues edited with brief notes.* Florence, Würtenberger, 1879.
D'ANCONA A. *XIX sonetti inediti di Antonio Pucci* — Estr. dal *Propugnatore.*
BOEHMER E. *Sponsus mystère des vierges sages et des vierges folles; — Zur Clermonter Passion; — Zu Dante's « De vulgari eloquentia ».* — Estr. dai *Romanische Studien.*
GRAF A. *La leggenda del paradiso terrestre.* Torino, Loescher, 1878.
Parecer apresentado á Academia Real das sciencias de Lisboa sobre a reforma ortographica proposta pela Commissão da Cidade do Porto. Lisboa, 1879.
FLECHIA G. *Sulle accorciature dei nomi italiani racc. da P. Fanfani.* — Estr. dalla *Riv. di filologia classica.*
DEL LUNGO T. *Notizia risguardante la Cronaca di Dino Compagni.* — Estr. dall' *Arch. stor. italiano.*
TIRABOSCHI A. *Usi di Natale nel Bergamasco.* Bergamo, Bolis, 1879.
D'ANCONA A. *Usi natalizi dei contadini della Romagna.* Pisa, Nistri, 1878.
RAJNA P. *I. Rinaldi o Cantastorie di Napoli.* — Estr. dalla *Nuova Antologia.*
La fabula del Pistello da l'agliata tratta da un' antica stampa e *La quistione d'Amore* testo inedito del sec. XV. Bologna, Romagnoli, 1878.
LE COULTRE J. e SCHULTZE V. *Sonecti composti per M. Johanne Antonio de Petruciis conte di Policastro publicati per la prima volta dietro il Ms. della Bibl. Nazionale di Napoli.* Bologna, Romagnoli, 1879.
GARGIOLLI C. *Lettere di Laura Battiferri Ammannati a Benedetto Varchi.* Bologna, Romagnoli, 1879.
FERRARO G. *Alcune poesie del Saviozzo e di altri autori tratte da Ms. del sec. XV e pubblicate per la prima volta.* Bologna, Romagnoli, 1879.
CATTANEO G. *La vita nuova di Dante Alighieri, Discorso.* Trieste, Herrmanstorfer, 1878.
CANELLO U. A. *Gli Allótropi italiani.* — Estr. dall' *Arch. glottologico.*
PARIS. G. *La légende de Trajan.* Paris, Imp. Nationale 1879.
LUMINI A. *L'ideale nella poesia popolare italiana.* Catanzaro, 1878.
TORRACA F. *P. A. Caracciolo e le Farse Cavaiole.* Napoli, Perotti, 1879.
GIANANDREA A. *Festa di S. Floriano martire e tiro a segno colla balestra instituito nel 1453.* — Estr. dall' *Arch. Stor. Marchigiano.*
MEYER W. (aus Speyer) *Vita Adae et Evae herausgegeben und erläutert.* München, 1879.
BUCHHOLTZ H. *Priscae latinitatis originum libri tres.* Berolini, Dümmler, 1877.
KOSCHWITZ E. *Sechs Bearbeitungen des altfranzösischen Gedichts von Karls des Grossen Reise nach Jerusalem und Constantinopel.* Heilbronn, Henninger, 1879.
PAUL H. *Untersuchungen ueber den germanischen Vokalismus.* Halle, Niemeyer, 1879.
FRANCKE D.r K. *Zur Geschichte der lateinischen Schulpoesie des XII. und XIII. Jahrhunderts.* München, Literar.-artist. Anstalt, 1879.
VOEGELIN A. S. *Herder's Cid, die franzoesische und die spanische Quelle.* Heilbronn, Henninger, 1879.
MATTIOLI A. *Vocabolario romagnolo-italiano.* Imola, Galeati, 1879.
Rime di Messere Tristano di Meliadus e della bella Reina Isotta. Bologna, Regia tipogr. 1879.
Ricordo della inaugurazione del monumento a Boccaccio in Certaldo il 22 Giugno 1879. Firenze, Pieri, 1879.
BUCHHOLTZ H *Zu den Eiden vom Jahre 842.* — Estr. dall' *Archiv. für das Studium der neueren Sprachen.*
BUCHHOLTZ H. *Oskisches Perfectum in lateinischer Inschrift.* Berlin, Dümmler, 1878.
CORNU J. *Phonologie du Bagnard.* — Estr. dalla *Romania.*
CORNU J. *Glanures phonologiques.* — Estr. dalla *Romania.*
CORAZZINI F. *Appunti storici e filologici sulla Valle tiberina superiore.* Sansepolcro, Becamorti, 1875.
CORAZZINI F. *Relazione ai soci promotori della Società dialettologica italiana.* Benevento, De Gennaro, 1876.
CECCONI G. *Statuti di Offagna.* Ancona, Tip. del Commercio, 1879.
LUPI E. *Dei caratteri intrinseci per classificare i Langobardi nelle loro attinenze storiche cogli altri popoli germanici.* Roma, a cura della Soc. rom. di storia patria, 1879.

PUBBLICAZIONI DELLO STESSO EDITORE

Renier Adolfo, *La Vita nuova e la Fiammetta.* Studio critico. In 16.° . L. 5 —
Visentini Isaia, *Fiabe mantovane* in 16° . . . . » 5 —
Forma il VII volume della collezione *Canti e Racconti del popolo Italiano* pubblicati per cura dei sig.ri Prof. D. Comparetti ed A. D' Ancona. I volumi I-VI pubblicati, contengono le opere seguenti:
I. *Canti popolari Monferrini* raccolti ed annotati dal D.r Giuseppe Ferraro. » 2 —
II e III. *Canti delle provincie Meridionali* raccolti ed annotati da A. Casetti e V. Imbriani . . . . » 9 —
IV. *Canti popolari Marchigiani*, raccolti ed annotati dal Prof. Gianandrea. » 4 —
V. *Canti popolari Istriani*, raccolti ed annotati da Antonio Ive. . . . » 5 —
VI. *Novelline popolari Italiane*, pubblicate ed illustrate da Domenico Comparetti. vol. I. . . . . » 4 —
Pezzi Domenico, *Glottologia aria recentissima.* Cenni storico-critici . . . » 5 —

ARCHIVIO GLOTTOLOGICO ITALIANO

diretto da G. I. Ascoli

L'*Archivio* esce a liberi intervalli, per fascicoli da non meno di sei fogli; e ciascun fascicolo, come ciascun volume, è posto in vendita anche separatamente.
Se ne è pubblicato quanto segue:
Vol. I. *Proemio generale* e *Saggi ladini* di G. I. Ascoli, con una carta dialettologica . . . . L. 20 —
Vol. II, 1: *Postille etimologiche* di G. Flechia; *Sul De Vulg. Eloquio*, di F. D'Ovidio: *Sul posto che spetta al ligure nel sistema dei dialetti italiani* di G. I. Ascoli . . . . » 6 —
Vol. II, 2: *Rime genovesi della fine del secolo XIII e del principio del XIV*, edite da N. Lagomaggiore . . . . » 5 —
Vol. II, 3: *Postille etimologiche* di G. Flechia; *P. Meyer e il franco-provenzale*, di G. I. Ascoli; *Ricordi bibliografici*, dello stesso: *Indici del volume*, di F. D'Ovidio . . . . » 6 —
Vol. III, 1: *Fonetica del dialetto di Val-Soana (Canavese)*, di C. Nigra; *Schizzi franco-provenzali* di G. I. Ascoli . . . . » 5 —
Vol. III, 2: *Postille etimologiche* di G. Flechia; *La Cronica deli Imperadori Romani*, edita da A. Ceruti; *Annotazioni dialettologiche alla Cronica deli Imperadori*, di G. I. Ascoli . . . . » 7 50
Vol. III, 3: *I Divariati italiani* di U. A. Canello; *Il tipo sintattico «homo-ille ille-bonus»* di B. P. Hasdeu; *Indici del volume* di F. D'Ovidio . » 7 —
Vol. IV, 1: *Dialetti romaici del mandamento di Bova in Calabria*, descritti da G. Morosi . . . . » 4 —
Vol. IV, 2: *Il vocalismo leccese* di G. Morosi; *Fonetica del dialetto di Campobasso* di F. D'Ovidio; *Testi inediti friulani dei sec. XIV al XIX*, pubblicati e annotati da V. Joppi . . . . » 5 —
Vol. IV, 3: *Testi inediti friulani*, pubblicati ed annot. da V. Joppi; *Annotazioni ai Testi friulani* e *Cimelj tergestini*, di G. I. Ascoli; *Articoli varj*, di G. Flechia, G. Storm e G. I. Ascoli; *Giunte e correzioni e Indici del del volume*, di F. D'Ovidio . . . . » 8 —
Vol. V, 1: *Il Codice Irlandese dell'Ambrosiana*, edito e illustrato da G. I. Ascoli, fascicolo primo, con due tavole fotolitografiche . . . . » 8 —

Antonio Costantini *gerente responsabile.*

LIVORNO, dalla Tipografia Vigo